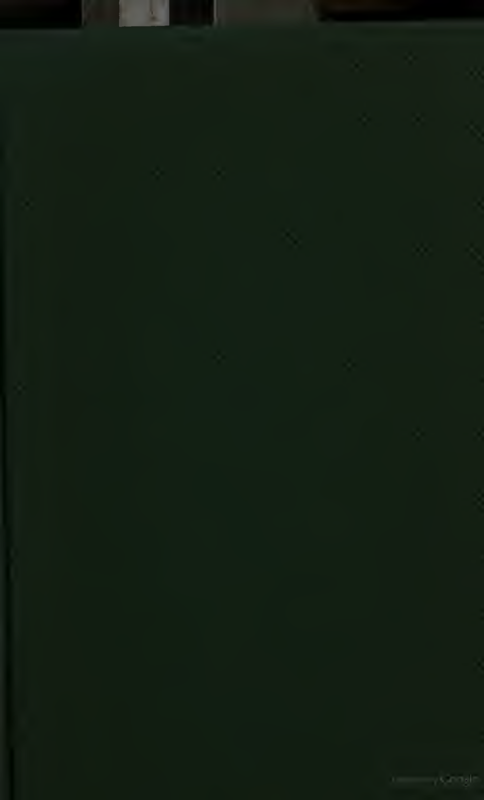


DISPENSA 36ª

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Tomo XII

PARTE 2ª

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP.
EDITORI - LIBRAI

1844

Prezzo della presente dispensa

Sono fogli 11 di stampa di facce 32, a 20 cent. ognun
IMPORTA... *L.* 2. 20.

1.18

A 11

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

V.

Lezioni popolari sulle terre — Lezioni popolari sui prati — Lezioni popolari sui concimi — Dell' arte di fare e conservare i vini — Manuale di agronomia. Biella, Ignazio Fecia 1842. Studii sull' economia rurale. Varallo — Bachetti.

e lo sdegno con cui il Ranieri flagella il vizio parranno troppi a coloro che ninnandosi in comodo, soavissimo indifferentismo sanno sempre trovare una scusa al male, come sanno trovare sempre un lato ridicolo al bene, e tal sia di essi; noi però facciamo eco alle sue calde parole, e vorremmo il suo libro noto e diffuso nel nostro Piemonte. Il Ranieri giovine e ricco lasciava le gioie ed i comodi della vita opulenta consecrando per anni tutto se stesso a lenire i dolori di un infelicissimo e grande italiano dei nostri tempi, di Giacomo Leopardi, e noi ricordiamo questo atto generoso



STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO XII.

EPOCA XII. — PARTE II.



TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1844



Torino—STAMPERIA SOCIALE—Con perm.

e così si propagò in Occidente, benchè i Mongoli repudiassero il nome dei vinti.

Adoprando i due gran motori, ricompense agli amici, punizioni ai nemici, promise divider le prede co' suoi, mentre caldaie bollenti riceveano chi resistesse. Potè allora Temucin gettare l'occhio avido sopra la China, ricca per natura e per industria. Ma prima di accingersi a nuove imprese, risolvette assumer un nome conveniente al capo di tutti i Tartari nomadi. Convocati pertanto i capi delle tribù presso 1206
le fonti dell'Onan, quivi fu piantato uno stendardo di nove code di bue bianche; e Ghukgiù, camo rinomato, annunziò in nome del cielo che a Temucin non dovea più bastare il titolo di gur-kan, cioè gran kan, ma volersi quello di Gengis-kan, ossia kan de' potenti. Compiva egli i quarantaquattro anni allorchè con tal nome fu salutato.

Se quell'indovino sperava crescer in grazia ed autorità, non conobbe quanto la gratitudine sia scarsa nei potenti, cessato il bisogno. Gengis-kan, noiato delle costui prediche, il fe' cacciare e uccidere; poi continuò sue imprese nel *Tangut*, cioè al settentrione dello *Scensi*, sottomettendo i Kirghisi, i Kem-kemgiuti, gli Uirati e gli Uiguri. Imbaldanzito assale la China settentrionale; novanta città prende d' assalto o per fame, e sapendo il rispetto de' Chinesi verso i genitori, pone nelle prime file i vecchi prigionieri. Ma ben presto affidò tale impresa ad un generale, che, come vedremo, sottomise tutto l'impero, ed egli si voltò ad Occidente.

Con tali conquiste era divenuto limitrofo dell'impero Covaresmiano, sorto sulle ruine de' Selgiucidi. Cowaresm o Carism chiamano quel lembo che serpeggia fra l'Oxo e il Caspio, dal Corasan al paese

de' Turcomani; or libero or dipendente da'Selgiucidi, finchè lo schiavo Nustekin, elevatosi alle prime dignità e sin al governo di quel paese, erasene fatto principe indipendente. Aladino Tekesc suo nipote fu il primo a inalberare sulla bandiera la mezza luna, adottata poi dagli Ottomani, coi quali però non voglionsi confondere gl' intrepidi oppositori di Gengiskan. Solevasi ai principi selgiucidi suonar cinque volte la banda militare al tempo delle cinque preghiere, ventisette principi battendo sovra tamburi dorati, con mazze intarsiate di perle; ed Aladino ordinò che nella sua discendenza si continuasse così, ma solo due volte, alla levata e al tramonto del Sole. Conquistò egli la Persia, ove la breve prosperità goduta sotto i califfi era perita per l'invasione degli Oguzi, razza di Turchi.

Aladino Mohammed, trovatosi padrone di tutto il
1200 Carism, negò il tributo che pagava all'impero di Cara-
-kitai, soggiogò alcuni idolatri del Turkestan, poi la
1210 Transoxiana, sicchè trasferì sua sede a Samarcanda, ed occupò il principato dei Guridi dell' India, penetrando fino al Gange.

Per porre una diga ai Carismiti s'era adoperato a tutt' uomo Nassir califfo di Bagdad, non con armi sue proprie, che più non ne restavano al successore del Profeta, ma con quelle de' principi musulmani. Per vendicarsene, Aladino pensò sbalzare gli Abassidi dal pontificato; agli ulemi non mancarono ragioni per giustificar l'impresa; il nome di Nassir cessò nelle preghiere, e i discendenti d'Alì credettero scoccata l'ora del lungamente aspettato trionfo. Agli ambasciadori che vennero a recitargli le parole dove il Profeta ordina di rispettare la famiglia d'Abbas, il sultano rispose, che questa i peggiori mali aveva sofferti da proprii membri, la più parte de' quali nasce

in prigione e vi passa la vita; che in Nassir non apparivano virtù da quel grado sublime, e ch'egli vi porrebbe chi in realtà le possedesse.

Ma dall'assediare Bagdad lo sviarono le nuove e già formidabili imprese de' Mongoli; talchè per mettervi riparo, scompartì fra' suoi quattro figli le provincie della Persia, conquista nuova e perciò mal ferma.

Quivi diffondea grave scontento la prepotenza dei *Turcomani*, cioè simili ai Turchi, come in persiano furono detti i soldati di Mohammed, turchi ma modificati di lingua e di costumi; e dei Cancali, che dalle sabbiose pianure presso il mar Caspio eransi trasferiti nell'impero del Carism, e col valore v'aquistavano importanza e orgoglio per fare a baldanza ogni loro talento. Da questa gente usciva Turcan Katuna, madre di Mohammed, donna di potentissima volontà, che intitolavasi sovrana del mondo e regina di tutte le donne, e dava ordini non meno ascoltati che quei di suo figlio.

Gengis-kan mandò in regalo a Mohammed verghe d'argento, vesciche di muschio, pezzi di diaspro, vesti di lana bianca finissima, e gli chiese libero commercio e vassallaggio. Cominciarono in fatto amichevoli relazioni, ma avendo Mohammed posto a morte quattrocencinquanta persone venute in qualità di mercadanti e da lui reputate spie di Gengis-kan, questi pianse di rabbia, e salito in cima a un monte colla faccia per terra, scinta la veste, il capo scoperto, implorò vendetta dal cielo, e tre dì e tre notti passò in preghiere e mortificazioni. L'esacerbò Mohammed con nuovi atti di perfidia e d'ostilità, vantandosi eletto da Dio a sterminare gli idolatri; e perchè alle minaccie seguissero i fatti, raccolse forze, superiori in numero

e disciplina alle mongole; ma sebbene al primo incontro potesse insuperbire d'una vittoria, comprese quanto terribili nemici avesse provocati.

Gengis-kan, raccolti i membri di sua famiglia e i
1218 primarii ufficiali, risolse nuova guerra e risolutiva contro Mohammed; e sebben questi gli opponesse quattrocentomila Persiani, li superò con settecentomila Mongoli, disciplinati e ciecamente obbedienti; e Gengis-kan vittorioso occupò la Transoxiana, e prese Bocara. Entrando in questa, nel passar avanti alla moschea, domandò se fosse il palazzo del sultano, e udito che era la casa di Dio, entrò, salì sulla cattedra, e disse: « La campagna è sfornita; date mangiare ai vostri cavalli. » Tosto se ne recò; i libri santi servirono di strame, e le loro custodie di mangiatoia; e portato vino, i Barbari vi chiamarono ballerine e cantatrici, e si diedero all'allegria e alla dissolutezza, mentre i dottori scandolezzati doveano accudir ai cavalli.

Raunati i cittadini in un campo, Gengis-kan montato in pulpito, chiese quali fossero i più ricchi, e indicatigliene ducentottanta, rinfacciò loro le perfidie del sultano, e soggiungeva: *Io sono il flagello di Dio, e se voi non foste ben carichi di peccati, Dio non m'avrebbe avventato sopra le vostre teste. Non vi chiedo le ricchezze sopraterra, perchè saprem bene trovarle da noi, ma quelle sepolte...*

La città fu mandata a sacco, gli abitanti spartiti fra
1220 i Mongoli dopo visto il disonor delle loro donne, e le torture dei ricchi; infine gittato il fuoco agli edifizii.

Poi per la deliziosa valle di Sogd, piena di giardini e di ville voluttuose, la fiera orda assalì Samarcanda, spingendosi avanti i prigionieri; Mohammed Aladino, scaduto d'ogni baldanza, non sapeva che fuggire: e

vedendo i cittadini scavar una fossa attorno a Samarcanda, scosse il capo esclamando: « Se vi gettano appena le loro fruste, basterà per colmarla ». Queste parole tolsero, se alcun coraggio restava ancora, onde s'arresero a patti; ma tosto la città fu smantellata e messa a sacco e fuoco; trentamila guerrieri cancali freddamente scannati; così molti cittadini; gli altri distribuiti o condannati a grave riscatto, e quella ricca provincia restò spogliata. Abul-farag al-Sangiari poeta persiano fuggito dai Tartari, piange perchè *il sole non si alza più che dall'occidente, ogni allegria è sbandita dall'universo, e gli uomini non paiono nati che per soffrire. In quanti paesi trascorsi, non ho trovato anima viva, e se pure ne incontrai, non vidi in loro che due fonti di lacrime.*

Tal era il terrore diffuso da que' selvaggi distruggitori, che la gente, caduta di cuore, nè tampoco osava resistere. « Molti fatti udii » narra Ibn al-Ethir « che appena si crederebbero; tanto sgomento aveva « Dio infuso ne' cuori. Riferiscono che un cavaliero « tartaro entrò soletto in un villaggio popolatissimo « di Mesopotamia, e si pose a trucidar gli abitanti uno « appresso all'altro, senza che alcuno si difendesse. « Un altro, non avendo arma di sorta per ucci« dere un prigioniero, gli ordinò di prostrarsi a « terra mentre andava a cercare una spada, con cui « trucidò l'infelice che non si era mosso. Altri mi « raccontò: — Essendo io in viaggio con diciassette « persone, vedemmo giunger un cavaliero tartaro « che ci comandò di legar gli uni agli altri le mani « dietro le spalle. I compagni miei fecero come or« dinava; io dissi loro: *Egli è solo, uccidiamolo e fuggiamo*; ma essi risposero: *Abbiam paura.* Ed io « *Egli v' ucciderà, ammazziamolo, e forse Dio ci farà*

« *salvi*. In fede mia nessuno ardì; ma io gli diedi « una coltellata, e tutti fuggimmo. »

Turcan Katuna, non credendo alle insidiose promesse di Gengis-kan, fuggì, dopo aver trucidato tutti i principi spodestati dal figlio, ma fu presa col serraglio, uccisi i figli di Mohammed, le donne spartite, Turcan Katuna mandata a morire in Tartaria, e Mohammed, fuggendo sempre innanzi al nembo ch'egli aveva provocato, e a stento sottrattosi a quei che lo perseguivano, dal più possente monarca che era, ridotto a mancar fino del necessario, morì in un'isola disabitata del Caspio, nè si trovò pur un lenzuolo d'avvolgere quello che tanti principi avea spogliati.

Carism fu presa e trattata colla solita ferocia; in Balk, ricca pel commercio, gli abitanti fatti uscire col pretesto di numerarli, furono scannati tutti, e la città arsa. Nisciabur, che era metropoli del Carism sotto la stirpe di Cosroe, distrutta già nel 1153 dai Turchi Oguzi, poi nel 1208 da un tremuoto, erasi rifatta di fortificazioni e di gente, e tremila baliste e cinquecento catapulte lanciavano la morte da' suoi spaldi: ma i Mongoli l'assalsero con altrettante baliste, trecento catapulte, settecento macchine da proietti incendiarii, quattromila scale, duemilacinquecento cariche di pietra, e ben tosto l'ebbero schiusa e man-
1224 dati a macello per quattro giorni fin ai cani e ai gatti. E perchè sapevasi che alcuno era campato gettandosi fra i cadaveri, il vincitore ordinò si tagliasse a tutti la testa, ergendole in piramidi distinte d'uomini, di donne, di fanciulli; orribile monumento del finale eccidio della reggia di Sapore. Altrove ordinavasi la distruzione di tutto, persone e robe: in Herat dicono perissero un milione seicentomila persone, e quando il figlio scusavasi presso Gengis-kan di avervi rispar-

miato alcuno per compassione, *Io ti proibisco*, gli diss'egli, *d'aver compassione; è segno di debolezza.* E poichè il macello per essi era vanto, onde numerar prontamente gli uccisi, ogni mille cadaveri ne ponean uno col capo in giù e i piedi in alto.

Prima d'assalir un paese, mandava dire al principe di quello: *Se non ti sottometti, solo Dio sa quel che di te succederà.* Se il principe rendeasi vassallo, dovea dare ostaggi, ricever governatori mongoli, pagare grosso tributo, che per lo più era un decimo di tutte le produzioni, compreso gli uomini; così vi si compiva lentamente lo sterminio, che rapidamente ne' paesi tolti a forza. Non entravano in un solo corpo, ma in varii distaccamenti, che senza curare l'esercito o le fortezze, sbandavansi uccidendo; sola via di scampo il non lasciarsi trovare. Quando dipoi invasero l'Ungheria, circondavano i villaggi interi, e li bruciavano con quanti v'avea; nelle città raccoglievano tutti gli abitanti sulla piazza e nudi nati li scannavano un appresso l'altro; per trastullo davano ai loro fanciulli da spezzar coi martelli la testa de' fanciulli nemici; i più robusti serbavansi per servi, dopo mozze narici e orecchie; le donne esercitavano l'ira sopra le donne, trucidando le belle, e dandole mangiare ai mariti; le brutte serbando per schiave. Pareano insomma voler ridurre il mondo a una vasta landa, per guidarvi a baldanza i loro armenti.

Tremende catapulte, slanciate dai prigionieri, conquassavano le mura delle fortezze che si chiudessero in faccia ai Mongoli, i quali adopravano pure il fuoco greco, l'aqua de' fiumi, le mine, gli stratagemmi più sottili e perfidi. Ben i Chinesi seppero usare a lor danno un'arma terribile, e che solo più tardi fu conosciuta agli Europei; poichè si legge, che quando

1222 Gengis-kan assalì *Kai-fung-fu*, gli assediati adoprarono contro i Mongoli i *pao a fuoco*, che gettavano pezzi di ferro in forma di ventose piene di polvere; e quando vi si metteva fuoco, scoppiavano a guisa Bombe di tuono e sentivansi a cento *lì*; il luogo dove cascavano trovavasi bruciato, e il fuoco stendevasi più di duemila piedi in giro, e se toccava le corazze, le passava fuor fuori. I Mongoli per ripararsi tenevansi ascosi in mine sotterranee; ma gli assediati, per isnidarli, attaccavano le dette ventose a catene di ferro, calandole dall'alto della muraglia, e giunti nelle camere sotterranee, vi davano fuoco per mezzo d'una miccia, e sfolgoravano gli operai.

Spogli, come d'umanità, così di sentimenti cavallereschi, fuggivano senza vergogna, tradivano senza rimorso. Finita la campagna, aquartieravansi per alcuni mesi, principalmente per rifarsi di cavalli; e prima devastavano il paese a molte miglia intorno, poi abbandonavansi a grossolani piaceri.

Le migliaia fatti schiavi erano più sgraziati che gli uccisi; nudi, senza vitto, costretti alle più aspre fatiche, a pugnare contro i fratelli; le donne strappate alle chiusure devote de' cristiani o alle voluttuose dei maomettani, ed esposte al libertinaggio sfrontato di turbe, brutali negli atti come nelle apparenze. Gengis-kan chiese un giorno a' suoi ufficiali qual fosse il piacer maggiore per un uomo. Risposero: *Andar alla caccia in primavera sopra un bel cavallo, con un bell'astore in pugno, e vederlo coglier la preda.*

Scosse egli il capo e rispose: *No: il godimento più grande è vincer i nemici, cacciarseli avanti, rapire quel che possedono, veder in lacrime le persone a loro care; montar i loro cavalli, abbracciar le figlie e le mogli loro.*

Gelaleddin Mankberni, il più risoluto tra' figli di

Mohammed, e l'unico sopravvissuto, erasi da Carism salvato verso il Corasan, poi arrivato a Gazna ove eransi rannodati molti Turcomani, potè vedersi obbedito da un grosso di sessanta o settantamila cavalli. Con questi sorprese e battè più volte i corpi mongoli; però affrontatosi con Gengis-kan istesso, restò vinto, dopo miracoli di valore; ma apertasi la strada sopra i cadaveri nemici, getta la corazza, corre verso il Sindo, e vi balza da un'altezza di venti piedi, collo scudo in spalla, lo stendardo in mano e il passa a nuoto, mentre Gengis-kan meravigliato il mostra per modello a' suoi figlioli. Ivi raccozzati pochi de' suoi, mancanti di tutto, mosse sopra Deli, ove dominava un turco, che con quello di Lahor era il più potente fra principotti che si erano resi indipendenti al cader dell'imperio de' Guridi.

Non tardarono i Mongoli a portar la devastazione nel cuor dell' India, mentre Gengis-kan finiva di sottomettere e devastare il Corasan. Poi fosse capriccio o sazietà di sangue, e' risolse tornare nel Mogol per l'India e il Tibet. A' prigionieri che sommavano fino a venti o trenta per tenda, comandò mondassero sterminata quantità di riso, poi in una notte li fe' tutti scannare; e vedendo come sarebbe difficile la via pel Tibet, ricalcò quella stessa per cui era entrato in Persia, scannando se alcuno era tornato fra le rovine delle città, distruggendo le biade, sicchè quelli che eransi ricoverati nei boschi dovettero perir di fame, mentre all'esercito bastavano i condotti ar- 1225
menti.

Aveva egli avuti compagni nelle imprese e avvezzati al macello i figli e i nipoti; intanto che i suoi generali recavano lo sgomento fin in Europa. Giuci sottomise il Capciak, cioè le immense valli meridio-

nali del Volga e dell'Ural, che dagli antichi erano dette Scizia di qua dell'Imavo e Sarmazia asiatica. Vi abitavano avanzi dell' impero turco, Pecenechi, Uzi, detti poi Polovzi cioè pianigiani dai Russi, e Cumani dagli Ungheresi e dai Greci, donde il nome di Cuban che resta a quel paese; e diecimila famiglie furono accolte dall'imperatore Giovanni Ducas, altre nella Russia. Girato il Caspio, superato il Caucaso e traversato le gole di Derbend, Giuci sconfisse un resto di Alani, indi inseguì gli Uzi, che spesso infestavano le razze slave e molestavano Kiof, ma che pure uniti coi Russi tentarono arrestar i Mongoli, e furono
1233 vinti a Kalka.

Quando i Polovzi, assaliti sul Don dai Mongoli, in-
1222 vocarono l'aiuto de' Russi, i principi convocati a Kiof ben comprendendo che, distrutti questi, pari sorte sovrastava a loro, decisero di far causa comune contro i nemici: e sebben questi protestassero non aver intenzioni ostili a loro, essi uccisero gli ambasciadori.
30 mgg. A Kaleza si fe' battaglia, dove i Russi andarono sconfitti, e le reliquie loro inseguite fino al Dnieper, donde i Mòngoli furono da Gengis-kan richiamati per nuove imprese.

Subutai suo generale, messo ad inseguir i Carismiani, ne prese gli immensi tesori, ricevette a sommissione il principe cristiano di Georgia residente a Tauris, il quale avea indarno procurato opporsegli, collegato co' principi dell' Aderbegian e della Meso-
1221 potamia, e accampò nel piano di Mugan, che divenne poi abituale soggiorno de' generali mongoli e dei discendenti di Olagù.

Abbattuto in sei anni l'impero che abbracciava Balk, Bocara, Samarcand, il Turkestan, il Corasan, il Carism, il Mavarennahr e gran parte di Persia fino

all'Indo, Gengis-kan dichiarò capitale del suo impero Caracorum, detta dai Chinesi *Holin*, posta quasi al parallelo di Parigi, tra i fiumi Tula e Ongon; tornò per abbattere la dinastia *Hia* nella China, ma quivi in mezzo alle stragi e alle vittorie fu côlto dalla morte. Ai figli suoi diceva: *Coll'aiuto di Dio v'ho aquistato un impero sì vasto, che in un anno non si arriva dal centro alle sue estremità. Volete conservarlo? state uniti, operate d'accordo per opprimere i nemici e sollevar gli amici. Un solo occupi il trono, e vi destino il terzogenito Octaï.* Dispose i modi di proseguir la vittoria, ordinò di uccidere il re de' Tangusi appena uscisse capitolato, e morì di sessantasei anni, regnato ventidue.

Morte di Gengis

1227 18 agsto

Aveva anche imposto di celar la sua morte, onde in segreto fu trasportato nella Mongolia, uccidendo quante persone scontraronsi sul lungo tragitto. Arrivati alla grand'orda, si pubblicò la morte sua; i grandi dall'immenso impero accorsero a piangerlo: infine il sepellirono nelle montagne del Burcan-Caldun, e la foresta che naque attorno alla sua tomba fu la reggia de' suoi successori.

Gengis-kan fu guardato come un dio dalla sua nazione, ch'egli dalla miseria e dall'oscurità elevò a terribile dominatrice: egli che diceva essergli dato da Dio l'impero del mondo, e volerlo assoggettar colle armi; e non riuscitovi, tramandò l'impresa a' suoi figlioli. Il valore più baldanzoso coll'astuzia più perfida contribuirono a' suoi trionfi, e ad udir i suoi fatti, non pare un uomo, ma la peste, un incendio, un tremuoto, altre forze della natura, che sorde ai gemiti de'soffrenti, spingono innanzi irreparabilmente l'opera della distruzione. Lo secondava l'obbedienza assoluta di que'suoi. Voleva che gli ufficiali tenessero

sempre i soldati in punto di saltar a cavallo al primo cenno. *Chi comanda bene una decina*, diceva, *merita gli si confidi il migliaio: ma se un capodieci mal conduce i suoi, lo punisco di morte coi figli e la moglie, e scelgo un altro nella sua decina: altrettanto fo coi capi di cento, di mille, di diecimila.*

E soggiungeva: *Io affidai il comando a chi univa ingegno al valore; a chi destro e sveglio, commettevo la cura delle salmerie; ai goffi mettevo la frusta in mano, perchè guardassero gli armenti. Così occupando ciascuno secondo la capacità, e mantenendo l'ordine e la disciplina, vidi la mia potenza crescere di giorno in giorno come la luna nuova.*

Eppure questo genio della distruzione fu legislatore del suo popolo. L'*ulug-yassa*, raccolta di sue leggi, scritta in lingua mongola con caratteri uiguri, era consultata con venerazione ne' casi rilevanti. Istituì le poste ad esempio della China; le strade per la Tartaria sgombrò dalle masnade delle tribù indipendenti; vantavasi d'avere stabilito l'ordine e la giustizia fra' suoi, dove prima non erano che insubordinazione e diffidenza; di morte colpiva l'omicidio, il furto, l'adulterio, la sodomia, chi per la terza volta lasciasse perire i capitali affidatigli, chi nascondesse schiavi fuggiaschi o robe trovate, o l'arma caduta altrui in battaglia; chi nuocesse con sortilegi, o ne' duelli favorisse uno contra l'altro combattente. Pei vinti era fissato un prezzo alla loro uccisione, e la vita d'un musulmano costava quaranta balisci d'oro; quella d'un chinese il valor d'un asino. Secondo i Mongoli, in primavera ed estate nessuno dovea bagnarsi in aqua corrente, nè immergervi le mani o attingervi con vaso d'oro o d'argento, credendo con ciò s'attirassero i fulmini, frequenti colà; se uno era tocco da

saetta, la casa e la famiglia sua erano rimossi, nè per tre anni alcun di loro poteva entrare nell'orda d' un principe, c ogni cosa a lui appartenuta dovea purificarsi passando per due fuochi. Conforme a queste idee, Gengis-kan vietò severamente di spander urina nell' aqua o sulle ceneri, di scavalcar il fuoco, una tavola, un piatto, di bagnar le mani nella corrente, di lavar gli abiti; fosse scannato chi scannava gli animali alla foggia de' musulmani, ma bisognava aprir loro il petto, introdur la mano e schiacciarne il cuore. Ai banchetti si desse luogo a chiunque veniva, e con lui si gustassero le vivande, e vivande erano fin le cose più schife (1).

Raccomandava Gengis-kan di non favorir questa più che quella religione; ma trattarle tutte ad un pari, poco calendo alla divinità in qual modo fosse onorata. Esentò da contribuzioni e pesi i ministri di tutti i culti, come i poveri, i medici e i dotti.

Ebbe da cinquecento mogli e concubine, fiore delle prigioniere o delle mongole, dovendo ogni capitano esaminar quelle della propria compagnia, per far delle migliori presente al re e ai principi.

(1) *Cibi eorum sunt omnia quæ mandi possunt; vidimus eos etiam pediculos manducare.* Gio. Carpino.

CAPITOLO DECIMOTERZO

I Gengiskanidi.

Aveva egli diviso gli Stati e l'esercito tra'suoi figli; ma poichè prorompevano le rivalità, convennero d'eleggere, secondo la sua intenzione, un imperatore
Octai che fu Octai, e tutti, col capo scoperto, con le cinture gittate sulle spalle, nove volte genuflessero avanti a lui e celebrarono il banchetto solenne, giurando: *Fintanto che resti di tua posterità appena un pezzetto di carne che gettato nell'erba impedisca al bue di mangiarla, che messa nella grascia impedisca al cane di gustarla, non porremo sul trono principe d'altra schiatta.* L'eletto largheggiò donativi, imbandì lautamente all'ombra del padre, e scelte quaranta delle più vaghe fanciulle, *le mandò a servirlo nell'altro mondo.*

Pose egli qualche ordine nelle finanze e limiti al potere de'governatori, secondo i consigli di Yeliui-Cutsai, che gli disse: *L'impero fu conquistato a cavallo, ma non può a cavallo governarsi.*

Allora spedì tre eserciti a terminare le paterne conquiste; uno in Persia per distruggere Gelaleddino, che reduce dall'India, avea ripreso molti dominii; un altro contro i Capciaki e i Bulgari; egli stesso mosse
1234 sulla China, ove in brev'ora ebbe sterminata la dinastia *Kin*. I suoi cortigiani gli mostrarono sconveniente l'esporsi egli medesimo alle fatiche e agli stenti della guerra, onde lasciò che i suoi generali trionfassero. Si applicò allora al fabbricare, e mezzi gliene forniva Yeliui-Cutsai che amministrava provi-

damente le finanze, emise biglietti di banco, cercò introdurre fra i Mongoli la disciplina chinese e i collegi e i concorsi.

Mentre i suoi generali portavano lo sterminio dalla China alla Russia e all'Ungheria, Octai abbandonavasi ai diletti della caccia e del vino, che gli accorciarono 1241
la vita. Ben diverso dal padre, era dolce di naturale e smodatamente liberale: e se i suoi ufficiali voleano detrarre alle immense somme che per piccoli servigi donava, rispondea: *Voi siete i miei peggiori nemici, impedendomi d'aquistar la sola cosa durevole al mondo, il buon nome.* Trovato un giorno il tesoro riboccante, disse che ne veniva tedio dal custodirlo, e invitò chiunque ne abbisognasse a pigliarsene; sopra desinare sedeasi fuor della tenda regalando a chi capitava; ai mercanti da cui comprasse faceva pagar un decimo più del convenuto. Trovava scuse ai musulmani che si lavassero nell'acqua corrente o uccidessero animali al modo loro: ed essendo un tale venuto a riferire avergli Gengis-kan ordinato in sogno di intimargli sterminasse i maomettani, razza perversa, Octai gli chiese s'e' sapesse il mongolo; e avuta risposta di no, *Ebbene tu sei un bugiardo, poichè Gengis-kan non parlò mai altra favella*, e il fece uccidere.

In questo tempo l'esercito destinato a conquistar i paesi ad occidente del Volga s'avanzò comandato da Batù e sottomise i Bulgari e i Capciaki, entrò in Russia 1236
e la sottomise, come fe' de'Circassi, della Gallizia e della Polonia. Gengis-kan aveva obbligato i quattro India
suoi figli a fornire un reggimento ciascuno per custodia dell'India, coi quali fu invaso il settentrione di 1241
questa, e Lahor presa e saccheggiata. Deli allora si rivoltò contro il sultano Moizzaddin Baramscià, per opera dello sleale ministro Nizam al-Mulk, che ucci- 1242

solo, vi surrogò Aladdin Massudscià, mentre i Mongoli invadevano dal Candaar il paese del Sind.

Zagatai, fratello maggiore di Octai, che aveva per suo retaggio sortita la Transoxiana e il Turkestan e ch'era designato successore, morì poco dipoi, e la sua discendenza dominò que'paesi fin a Tamerlano.

L'imperatrice Turakina assunse la reggenza del figlio Cuiuc, ed affidò le finanze al maomettano Abd al-Raman, il quale le impinguò smungendo e disgustando i popoli; onde Yeliui Cutsai ne morì di rammarico; e, raro esempio nella condizione sua, non gli si trovaron per casa che libri, carte geografiche, strumenti di musica, medaglie e iscrizioni antiche.

Yeliui Cutsai

Va egli cotanto fra i più insigni ministri non solo dell'Asia, ma e d'altri paesi. Nato tartaro, abbracciò le idee e la coltura chinese, facendosi intermedio fra gli oppressi e gli oppressori, e tutta la vita declamò a favor dei vinti con tal calore, che Octai gli disse: *Sta a vedere che piangerai anche pel popolo.* Fra una gente feroce che unico diritto conosceva la spada, procurò introdur la ragione e qualche umanità, sostituire al saccheggio le regolari esazioni, allo sterminio i tributi. Aveva egli valutato le rendite della China a cinquecentomila oncie d'argento l'anno (1), finchè abbracciava solo i paesi al nord del fiume Giallo; poi furono portate a un milione centomila, dopo conquistato l'*Honan*. Il musulmano Abd al-Raman offerse il doppio per averle in appalto; e Yeliui rispose: *Anche cinque milioni potete cavarne; ma disanguando i*

(1) Balisc diceasi la moneta di conto, d'argento e d'oro de' Mongoli, e valeva il peso di cinquecento miscali di que' metalli. Fra Oderico da Pordenone, nel 1320, ragguaglia il balisc in carta a uno zecchino e mezzo di Venezia. Variò molto di valore.



tassati, ed eccitando scontento. Essendo proposto di trasferire le truppe chinesi in occidente e le maomettane nella China, Yeliui si oppose, mostrando come la diversità di clima ucciderebbe più gente che la guerra. Riguardo che non sempre hanno le genti che chiamansi civili (1), e di cui vuolsi tenergli conto, comunque poco fosse ascoltato. Restò dunque la sua memoria in venerazione fra i Chinesi, e un secolo più tardi, un imperatore gli decretò il titolo postumo di re.

Anche altri personaggi, potenti sotto Octai, scaddero allora. Convocata la dieta, eccetto Batù poco benevolo alla reggente, accorsero i principi del sangue e i generali da tutte le parti, la cui magnificenza dava maggiore risalto alla semplicità di due frati europei, venuti a portar tra quei feroci il buon annunzio della fratellanza. Si raccolsero in un padi- 1246
glione capace di duemila persone, cinto da uno stec- agosto
cato dipinto, ove gli assembrati parlavano d'affari sin a mezzo il giorno, il resto inebbriavansi di liquor di latte, e ogni dì vestivano abiti nuovi. Ivi fu salutato kan Cuiuc, che dispose a suo talento di varii regni, Cuiuc
rimandando con minaccie l'ambasciatore del califfo, e con disprezzo quel del Veglio della Montagna.

(1) L'Inghilterra, obbligata a custodir fortezze sotto tutte le latitudini, procura ripartir il disagio e i pericoli fra le truppe tutte con un *sistema di rotazione.* Prima van di guarnigione sul Mediterraneo, a Gibilterra, Malta, nell'isole Ionie, per prepararsi agli ardori della Senegambia, delle Antilie, della Guiana; donde all'America settentrionale, Canadà, Nuova Brunswick, Nuova Scozia ecc; di là tornano in Inghilterra, per uscirne dopo alcuni anni verso il capo di Buona Speranza, l'isola Maurizio, la Nuova Galles meridionale, Seilan e l'India; poi rimpatriano per tosto riprendere la rotazione.

Ma poco stante Cuiuc morì, logoro dalle bevande
1248 spiritose e dall'amore. Avea per ministri Cadac e Cingai entrambi cristiani, sicchè molti monaci trapelarono nella sua reggia e medici cristiani, ed in Corte era aperta una cappella ove celebrare coi riti nostri.

Alla sua vedova reggente arrivò l'ambascieria di san Luigi, di cui favellammo.

Allora il trono fu deferito a Mangù, già segnalatosi
Mangù 1251 negli eserciti in China e in Occidente. « Fra l'altre « prove di sua fortuna, avvenne che alla sua inau« gurazione da molti giorni le nubi erano addensate « e pioggia a torrenti; dense ombre toglievano il Sole « allo sguardo degli astrologi, che doveano pren« derne l'altezza per indicare il punto favorevole. « D'improviso il disco splendente dell'astro del giorno « si svela, come una fidanzata mostrasi allo sposo, « ansio della lunga aspettazione, e si scopre quanto « di cielo basta per lasciar apparire il globo lumi« noso, sicchè gli astrologi poterono compiere la loro « osservazione. » (1)

Dispose egli con qualche ordine migliore l'esazione delle imposte, perdonando i debiti arretrati, abolendo le esazioni, togliendo ai principi del sangue l'arbitrio assoluto che si arrogavano sui paesi conquistati. A principio mandò a morte molti, che con sortilegi aveano attentato alla sua vita, poi distrusse il do-
1253 minio degli Abassidi e degli Assassini, e soggettò il Tibet e l'India.

Guerreggiando in persona la China, morì di cin-
1259 quantadue anni. Dedito agl'indovini, semplice nel trattamento, severo coi signori, il saccheggio vietò alle sue truppe con tale severità, che un soldato fu messo

(1) Djuveni ap. D'Ohsson.

a morte per aver rubato una cipolla. Morì in quel 1256
tempo anche Batù, che avea menato la guerra sul Volga e ricusato d'essere kan, contento di comandare gli eserciti.

Cubilai che allora osteggiava la China, fu eletto Cubilai
kan, ma Aric-Buga suo fratello, governatore di Cara- 1260
corum, fu proclamato egli pure, e non potendo accordarsi, ruppero in guerra civile, agitata molt'anni,
sinchè Aric-Buga fu ridotto a discrezione del fratello, 1261
che gli perdonò la vita. Cubilai compì la conquista della China e avendone adottato le leggi e gli usi e postovi sede, quella divenne metropoli, dove alla
schiatta mongola fu dato il nome di *Yuan*. 1271

I Lama erano fra i gengiskanidi prevalsi ai Cami; e Cubilai alzò Pakba Lama, cioè capo della religione buddistica nel suo impero, il giovane Mati Dvasia, natio del Tibet, sottoponendo a lui i governatori de' varii distretti in cui divise questo paese. Non dimenticando però l'indifferenza de'suoi predecessori, favoriva anche le altre religioni, nei dì festivi de' cristiani li faceva venire a sè, baciava il vangelo dopo incensato; e dicea esservi quattro profeti nelle nazioni Cristo, Maometto, Mosè e Sakia Muni, de'quali tutti invocava l'assistenza. Solo ai *Tao-sse* mostrossi nemico, ordinando di bruciarne tutti i libri.

I missionarii, che anche a lui il papa inviò, ottennero scarso frutto. Perseguitò alcun tempo i musulmani perchè renitenti a mangiare carni uccise al modo mongolo, e perchè dal corano han l'ordine di distruggere gli adoratori di più dêi.

« Coblai kan » narra un Italiano che fu in sua Corte (1) « è di bella grandezza, nè piccolo nè grande,

(1) MARCO POLO, 67.

« ma è di mezzana fatta; egli è canuto di bella ma-
« niera; egli è troppo bene tagliato di tutte membra;
« egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa,
« gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli
« siede. Egli ha tuttavia quattro femmine le quali
« tiene per sue diritte mogli.... Egli tiene ancora
« molte amiche, e dirovvi com'egli è vero che gli è
« una generazione di Tartari che sono chiamati
« Ungrat, che sono molto bella gente e avvenenti, e
« di queste sono iscelte cento le più belle donzelle
« che vi sieno, e sono menate al Gran Cane, ed egli
« le fa guardare a donne del palagio, e fatte giacere
« appresso lui in un letto per sapere s'ella ha buono
« fiato, e per sapere s'ella è pulcella e bene sana
« d'ogni cosa; e quelle che sono buone e belle di tutte
« cose, messe a servire lo signore in tal maniera. Ogni
« tre dì e tre notti, sei di queste donzelle servono lo
« signore in camera e al letto, e a ciò che bisogna; e 'l
« signore fa di loro quello ch'ei vuole, e in capo di
« tre dì e di tre notti vengono le altre sei donzelle,
« e così va tutto l'anno di sei in sei donzelle. »

Vergognandosi che i Mongoli, sperti a trar d'arco e curare cavalli, comparissero ignoranti a petto dei Chinesi e degli Occidentali, cercò introdur fra loro le scienze, ordinò al Pakba Lama d'inventare un alfabeto, che fu quadrato, formante più di mille gruppi sillabici (1); fe' tradur i libri classici della China e favorì i letterati d'ogni nazione, e massime traduttori e astronomi (2); introdusse una regolare ammini-

(1) Klaproth, *Abhandl. über die Sprache und Schrift der Uiguren*, nella seconda parte del *Reise in den Kaukasus* 1814, pag. 538.

(2) L'accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo nel

strazione, determinando gli stipendii e gli attributi, creò collegi e tribunali e cariche d'armi. Ebbe però tutto il regno a sostenersi contro competitori, e morì di ottant'anni dopo regnato trentacinque. 1295

Più non era un nomade, d'altro non curante se non di disertare i popoli vinti, ma educato alla chinese, sentiva i vantaggi della civiltà. Nell'impero più vasto che la storia ricordi, abbracciava la China, la Corea, il Tibet, il Tongkin, la Cochinchina, gran parte dell'India transgangetica, molte isole nel mare del Sud, il Settentrione dal mar orientale sino al Dnieper; i re della Persia, che stendevasi fin al Mediterraneo ed ai confini dell'impero greco, erano dagl'imperatori mongoli riguardati come loro officiali, destinati a comandar a nome loro ai Barbari d'Occidente.

In Giandù Cublai-kan fece fare « un palagio di « marmo e d'altre ricche pietre; le sale e le camere « sono tutte dorate, ed è molto bellissimo meraviglio« samente: e attorno a questo palagio è un muro « ch'è grande quindici miglia, e quivi hae fiumi e « fontane e prati assai, e quivi tiene il Gran Cane di « molte fatte bestie, cioè cervi, daini e cavrioli per « dare mangiare a girfalchi e a falconi che tiene in mu« da; in quello luogo egli v'ha bene dugento girfalchi;

1840 s'incaricò di fare stampare la versione tedesca, fatta da Schmidt, d'un poema mongolo intitolato *Imprese di Gesser-Kan*. Tutto è ignoto ciò che concerne quest'opera; l'autore, il suo tempo, se storico l'eroe, il quale però è dato come nativo del Tibet e fa le sue imprese nel Tangut, vicino a questo. Neppur si sa se in mongolo o in tibetano fosse l'originale; ma la versione dello Schmidt è sopra la mongola, scritta però non nella lingua letteraria ma nella volgare, qual parlasi da tutte le classi.



« egli medesimo vuole andare bene una volta la setti-
« mana; e le più volte, quando il Gran Cane va per que-
« sto prato murato, porta un leopardo in sulla groppa
« del cavallo, e quando vuole fare pigliare alcuna
« di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo
« leopardo la piglia, e egli la fa dare ai suoi girfalchi
« che tiene in muda, e questo fa per suo diletto. Sap-
« piate che 'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di
« questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro
« inorato, ed è lavorato sottilmente a bestie e a uc-
« celli inorati; la copertura è di canne verniciate e
« commesse sì bene che l'aqua non vi puote entrare.
« Sappiate che quelle canne sono grosse più di tre
« palmi o quattro, e sono lunghe da dieci passi infino
« in quindici, e tagliansi al nodo, e per lungo, e sono
« fatte come tegoli, sicchè si può bene coprire la
« casa; e hallo fatto fare sì ordinatamente, ch'egli il
« fa disfare qualunque volta egli vuole, e fallo so-
« stenere a più di dugento corde di seta..... Egli è
« vero ch'egli ha una generazione di cavagli bianchi
« e di giumente bianche come neve, sanza niuno
« altro colore, e sono in quantità di bene diecimila
« giumente; e lo latte di queste giumente bianche
« non può bere niuna persona se non di schiatta
« imperiale. »

Cubilai, attento alla China e vedendo non potersi da un centro solo dirigere sì gran macchina, la divise in quattro parti, serbandosene la supremazia. Per sè tenne la China, il Caracorum, la Mongolia, la Corea, il Kamil, il Tibet, i regni transgangetici, oggi detti di Siam, il Tongkin e la Cochinchina, cioè tutta l'Asia orientale, e la supremazia sugli altri.

A suo zio Zagatai assegnò il Mavarannahr, che comprendeva il Turkestan e stendevasi nell'Asia cen-

trale, avendo per capitale Bisbalig, verso il 45° di latitudine e 83° di longitudine orientale.

Berki, figlio di Batù, ebbe il Capciak, cioè quanto si trova fra il lago d'Aral, il Caspio, il mar Nero e le frontiere orientali della Russia. Ad Olagù fu serbato il Carism, il Corasan, la Persia, l'Armenia, la Georgia e quanto conquistasse dell'Asia minore e della Siria, avendo a capitale Tauriz o Tebriz. «Tebriz, il cui nome può significare *caldo-scorrente* ed anche *febbrifugo*, probabilmente il Gabris di Tolomeo, fu edificata, secondo le fonti orientali, dalla signora Zobeide moglie di Arun al-Rascid. Sessantanove anni dipoi fu desolata dal tremoto, poi rifabbricata dal califfo Motevekkil, sotto il talismano dello scorpione, atto a difendere dai tremoti ma non dalle inondazioni. Essa fu maggiormente abbellita da Gazan kan, imperator mongolo, che la circondò di una muraglia di seimila braccia di circonferenza, e distante mezza ora fabbricò a se stesso una magnifica volta sepolcrale. I suoi due celebri granvisiri Resciddin e Tageddin Aliscià, vi edificarono, il primo il sobborgo chiamato col suo nome Welioni, l'ultimo la gran moschea nel castello, da lui denominata, grande nell'interno dugentocinquanta braccia. Il bazar e il meidan, cioè la piazza del mercato e della giostra, si contano fra i più belli delle città persiane. La pianura di Tebriz si stende dal monte Seend al lago di Urmia. L'aqua di questo lago, come quella di san Filippo vicino a Siena, produce filtrando la bella pietra trasparente, detta marmo di Tebriz. La pianura poi vien comparata per amenità non solo ai quattro paradisi dell' Oriente, cioè alle pianure di Sogh, Sciaab-bewan, Damasco ed Obolla, ma anche agli otto celesti, chiamandosi perciò anche *Sekit gennet*,

otto paradisi. Squisite mele, pere, albicocche e uve produce la natura in questa contrada; l'arte, stoffe di cotone e di seta. Altre città della Persia sono celebri pei sepolcri dei discendenti degli imami e d'altri santi, ma Tebriz lo è come culla o tomba de' più grandi poeti panegiristi persiani, Enveri, Chakani, Fargiabi, di Chogia Hemani, contemporaneo di Saadi, di Mohammed Assar, autore del poema romantico *Sole e Giove*; finalmente di tre sommi mistici, Scemzeddin Tebrizi, maestro spirituale del grande Mewlana Gelaleddin, il poeta lirico mistico Kasim *alenwar* o distributore delle luci, e Mahmud Scebesteri, autore del Gülsceniraz o aiuola di rose del segreto, poema didascalico di poesia mistica, appena conosciuto di nome in Europa.» (1)

Tali divisioni dell' impero di Gengis-kan davano segno che il flagello cessava, e tornerebbero le nazionalità a prevalere.

Fra queste lontane parti, che si può dire abbracciassero tutta l'Asia, erano agevolate le comunicazioni per via di poste al pubblico servigio, collocate a venticinque o trenta miglia di distanza, coll'obbligo di mantenere ciascuna quattrocento cavalli, riposando una metà per mese. Accostandosi alla posta, il corriere suonava del corno, acciò s'allestissero i corridori, sicchè taluno compì sin dugentocinquanta miglia in ventiquattr'ore. Ogni tre miglia v'aveva altre stazioni pei corrieri pedestri, che dall'un all altro si trasmettevano i dispacci, essendovi commissarii che notavano la precisa ora dell'arrivo di ciascuno (2).

Per sei anni obbligavansi al servigio i soldati, e

(1) De Hammer.
(2) Marco Polo, II. 20.

avevasi l'accortezza di mandar i Chinesi nella Tartaria, i Mongoli nella China, e così dell'altre provincie. Agli ufficiali, come agli stranieri di riguardo, erano date lastre d'argento o d'oro, coll'ordine a chi le vedeva di rispettarli. Dodicimila uomini formavano la guardia particolare di Cubilai.

L'esercito era pagato in viglietti, fabbricati colla scorza del moro, di grandezza proporzionale al valore, e muniti di sigillo e firma; ed era caso capitale il rifiutarli come il falsificarli. Logori che fossero, poteano farsi rinnovare, pagando il tre per cento. Arrivando ai confini, doveano i forestieri cedere l'oro e l'argento, per ricever carta; doratori e orefici, il metallo fino che occorresse pei loro lavori poteano recuperarlo dalla zecca.

Le dinastie chinesi *Sung* e *Tang* già avevano ricorso alla carta monetata, sicchè da quattro secoli era conosciuto nella China questo spediente, che di tanto agevola le relazioni di commercio (1).

Cubilai disegnò a successore Temur, che riconosciuto dall'assemblea prese il nome d'Olgaitù, cioè Olgaitù
fortunato. Studioso meglio della pace che della guerra, 1294
seppe smettere volontario il vizio del vino, che per nessun ordine di Cubilai aveva voluto cessare. Morì 1307
senza figli; e le brighe della vedova a favore di Ananda non fecero che costar la vita a' suoi fautori, venendo proclamato Caiscian (*Vu-song*). Poco altro Caiscian
abbiam a dire di lui, se non che fece diffondere, voltata in mongolo, un'opera di Confucio sulla obbedienza filiale; e tradurre da un lama in mongolo la

(1) KLAPROTH, *Sull'origine della carta moneta* nel *Giornale asiatico*, T. I, pag. 257, e la nota a pag. 410, Tom. II.

più parte de' libri buddistici; condannò al taglio della mano chi battesse un lama, della lingua chi ne spar-
1314 lasse, di che assai crebbe la coloro baldanza. Mori giovane, e gli successe il fratello Agiurbali-batra
1320 (*Gin-song*) amico delle lettere; e a lui Yssun-temur.

Ma poichè omai l'impero mongolo era divenuto chinese, sulla China vuolsi fermare il nostro ragionamento.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

China. — *Dinastie XIV-XIX.*

Chiamano *piccole dinastie* le cinque dei *Liang*, *Tang*, *Tsin*, *Han* e dei *Ceu* posteriori, che dominarono la China dal 907 al 960; epoca funestata da guerre civili, tra cui avvicendevansi i regnanti, durando abbastanza per muovere persecuzioni e tiranneggiare, non per far bene al popolo. Il Turco guerriero di ventura che aveva fondata la dinastia dei *Liang* posteriori (1), sterminò gli avanzi della casa spodestata, ma i torrenti di sangue che versò non tolsero ch'egli
914 medesimo cadesse assassinato da un proprio figlio. Il parricida fu vinto e ucciso da un fratello, vinto ben presto anch'egli da un Turco, che cominciò una nuova
I Tang poster. dinastia col nome di *Ciuang-sung*. Balzato questi dalla rozzezza tartara ai godimenti raffinati della Corte chinese, vi si tuffò ingorda e bassamente; poi in un'abbaruffata de' soldati restò ucciso.

Gli succede il tartaro *Ming-sung*, che circondatosi
926 di persone savie e prudenti, pubblicò buone leggi, ri-

(1) Vedi Tom. IX. pag. 513.

mosse gli eunuchi dagli impieghi, e favorì la nuova invenzione dello stampare con tavolette di legno. Ogni sera ardeva incensi al Cielo, e lo implorava dicendo: *Io naqui barbaro e in paese di barbari: pure fra le tempeste dell'impero si volsero in me gli occhi, acciocchè io lo governassi. Quest'uno desidero, che la maestà celeste vegli su'miei portamenti, e mi mandi persone savie e sperimentate, de' cui consigli aiutarmi a non errare nel governo.*

Suo figlio *Min-ti* fu spossessato dal fratello; e il 934
figlio di lui, raccolta tutta la famiglia e i tesori e le insegne della dignità, vi pose fuoco.

Il rivoltoso *Sce-king-tang*, che prese il nome di Tsing
Kao-su, fondò un'altra efimera dinastia, ma essendo giunto all'impero mediante i soccorsi de' Tartari *Sie-tan*, non vi si potè assodare che cedendo a questi sedici città della provincia di *Pe-ci-li*, la più vicina a *Liao-tung* dove quelli avevano stanza, e promettendo l'annuo tributo di trecentomila pezze di stoffe di seta. Umiliato l'impero fin a divenire tributario di un piccolo Stato barbaro, ne naquero guerre, durate più di quattro secoli. Nè però quell'avvilimento assicurò il dominio, poichè sotto *Tsi-vang* successore e nipote di
di *Kao-su*, i Tartari irruppero nell'impero; ed egli 913
fu preso e deposto.

Agevolarono tale vittoria i tradimenti del suo ge- Han
nerale, che col nome di *Kao-su II*, fondò una nuova poster. 947
dinastia. Ma i Tartari penetrati nell'impero, e mandate a guasto tutte le provincie settentrionali, avanzavansi anche contro le meridionali, quando l'imperatore costrinse gl' invasori a dar di volta, paghi del bottino.

Da questo allettati, non tardarono a ritornare, e
mentre il nuovo imperatore *Yu-ti* li combatteva, gli 940

eunuchi ripresero il sopravvento; in una sommossa fu ucciso l'imperatore, e acclamato *Liao-tung*, prode
Ceu generale, che prese il nome di *Tai-tsu II*, e fondò
poster. 951 un'altra dinastia. Scelse egli per sede *Lo-yang* nella provincia di *Honan*, e visitata la tomba di Confucio, gli attribuì il titolo di re per meglio onorarne la memoria. Del che avendolo riprovato alcuni cortigiani, rispose: *Qual onore è soverchio a chi fu maestro de' re e degli imperatori?*

Adottò per figlio e successore *Sci-sung*, prode in
954 guerra non men che modesto e amante della scienza. Fe' collocare nel palazzo un aratro e un telaio, per rammentare l'umili origini di sua famiglia; in un gran caro aperse i magazzini per vendere il riso a bassissimo prezzo, da pagarsi quando ciascun potrebbe; delle statue degli idoli fe' moneta. La fama di sue virtù indusse a sommisione molti Stati che si erano dissoggetti; gli altri accingevasi a ridurre colle armi, quando a soli trentanove anni morì; e suo figlio, d'appena settè, fu posposto a *Cao-cuang-yu*, tutore deputatogli dal padre, volendo i bisogni dell'impero un uom vigoroso non un fanciullo.

Egli, col nome di *Tai-sung III*, cominciò la decima-
Sung nona dinastia, i cui otto imperatori tennero corte nelle provincie settentrionali, forse per meglio opporsi ai Tartari. L'assodarsi di questa dinastia diede qualche respiro all'imperio, e sostituì all'anarchia il regno della legge.

Tai-sung valente nell'armi e nelle amministrazioni
976-997 ordinò che le quattro porte del suo palazzo restassero sempre schiuse « come il cuor suo era a tutti i sudditi ». In rigido verno, pensando come patirebbero i suoi che guerreggiavano nel settentrione, mandò la propria pelliccia al generale, mostrandosi dolente di

non poter darne una a ciascun soldato. Assediando *Nanking*, e volendo prevenire le stragi che sogliono accompagnare la presa delle città, si finse malato; ed essendo corsi i suoi uffiziali a visitarlo, disse loro: *Il rimedio più sicuro sta in voi; giuratemi che non verserete sangue de' cittadini.* Giurato, ricomparve sano. Malgrado le precauzioni, non potè impedire che alcuno restasse ucciso, onde esclamò: *Qual trista necessità è la guerra che non può condursi senza sangue innocente!* E diceva: *La vita dell'uomo è il maggior tesoro sotto il cielo, nè mai è troppa la cura per impedire sia tolta a chichessia, quando nol portino le leggi e la necessità.* In conseguenza vietò ai governatori delle provincie e a' magistrati particolari di mandare all'estremo supplizio, prima che la sentenza non fosse riveduta dal tribunale supremo, e sottoposta all'imperatore.

Come nella carriera civile non procedeasi che per concorsi, altrettanto egli istituì per la militare, dovendo ciascuno dar prova di conoscer la teorica e la pratica della guerra. Richiamò in onore Confucio; protesse i letterati, accogliendoli qualunque volta avessero cosa a domandargli, e interrogandoli sui *king*. Un d'essi, chiesto qual fosse il miglior modo di reggere sè e gli altri, rispose: *Per migliorare un impero nulla giova tanto come l'amare il popolo; per migliorare se stesso nulla giova tanto come il reprimere le passioni;* massime che *Tai-sung* volle aver sempre innanzi agli occhi. Creò cariche lucrose ed onorifiche pei letterati, raccolse una biblioteca di ottantamila volumi; rinnovò i collegi antichi, e di nuovi ne istituì, in ciascuno de' quali una sala con ritratti d'illustri: ed egli medesimo assisteva alcuna volta alle lezioni. Pertanto le lettere vennero in fiore, via agli onori ed alle ricchezze.

Sebbene non sempre fortunato nelle armi, potè però respingere i Tartari; per l'apparizione d'una cometa, alleggerì le imposte, e mandò bando che ciascuno l'avvertisse delle colpe, per le quali avesse meritato i flagelli che quell'astro minacciava.

King-sung fe' ristampare i libri antichi, cercarne di
998 sconosciuti e preziosi. La numerazione fatta degli
1013 agricoltori diede ventunmilione novecensettantaseimila novecensessantacinque, che pagavano il tributo in generi, non contando le donne e i minori di venti anni. Amò meglio della guerra gli accordi, obbligandosi di pagar ai Tartari Kitani centomila oncie d'argento, e ducentomila pezze di stoffe ogn'anno.

Gin-sung, suo sesto figlio e successore, fu gover-
1923 -1063 nato in prima dalla madre, poi dalla moglie; intento solo a conservar la pace, coll'aumentare il tributo ai Kitani, che da ciò prendevano ardimento alla guerra. Pieno del resto di compassione pe' sudditi soffrenti, favorì le lettere, crebbe il numero de' collegi, regolandone la disciplina e gli esami. Volendo conoscere tra' suoi sudditi i meglio adatti per amministratori del popolo, raccolse in palazzo i letterati di maggior grido, poi ordinò scrivessero in sua presenza i nomi di quei che reputassero degni de' pubblici impieghi, persuaso di toglier con ciò i pericoli della corruzione o de' riguardi.

La bontà dell' imperatore dava baldanza ai letterati, che uniti in salda lega, non avevano riguardo di tassare i grandi e farne satire. L'imperatore, cui ne furono accusati come d' un delitto, disse ai ministri: *Ho spesso udito parlare di fazioni formate da gente di bassa mano, senza nè merito, nè virtù; ma le onorate, che hanno impieghi e merito e virtù, non s'inviluppano in tali maneggi.*

Un d'essi più particolarmente accusato si scolpò con tali parole: « Principe, in ogni tempo si volle « stortamente confondere le unioni oneste ed utili « colle combricole indegne e pericolose. Le prime « tendono alla virtù e al pubblico bene, le altre si « fondano sul puro interesse. Se l'interesse manchi, « le persone unite si abbandonano e tradiscono a vi- « cenda. Non così delle elevate, che si propongono « di custodir inviolabilmente le regole della ragione « più retta e della più esatta equità. Loro pratica è la « rettitudine e la fedeltà; loro paura il perder la ri- « putazione; tendono a migliorare e perfezionare la « persona, e così si identificano colla retta ragione, e « si sostentano gli uni cogli altri. Qualora si tratti di « servire lo Stato, uniscono i cuori, e drizzansi di « concordia ove possano essere utili. Siffatta è l'u- « nione degli uomini onorati; siffatte le fazioni ch'ei « formano . . . . . Lo *Sciu-king* dice: Il tiranno *Ceu* « avea sotto sè milioni di persone; ma quanti uomini « tanti cuori. *Wu-wang* andando a combattere era « seguito appena da tremila uomini, ma tutti d'un « animo. Sotto il tiranno *Ceu* non v'era unione, non « intelligenze, eppure egli perì e perdette l'impero; « alle pretese combricole *Wu-wang* fu debitore di « prosperi successi. Al tempo degli ultimi *Han*, sotto « pretesto di partiti e cospirazioni, furono cerchi, « presi, imprigionati i letterati di miglior grido: so- « prarrivò la ribellione dei berretti gialli: e quelli, il « cui zelo e la prudenza avria potuto prevenire o « rimediar il male, stavano in carcere, sicchè l'im- « pero andò a fascio. La Corte se n'avvide, e pentita « pose in libertà i pretesi cospiratori; ma era tardi; « nè v'ebbe riparo al male. Somiglianti accuse furono « gittate al finire della dinastia dei *Tang*; e *Ciao-*

« *sung* per queste mandò al supplizio dottori famosi; « furono gittate nel fiume Giallo persone di merito, « dicendo che bisognava dar a bere di quell'aqua « fangosa a costoro che vantavansi puri e mondi. « Conseguenza ne fu la rovina di quella dinastia..... »

Sotto lui fiorì il grande storico *Sse-ma-tsian*, governatore della capitale dell'Honan, poi censore pubblico e istoriografo di palazzo. La franchezza sua in dir la verità, poco grata nella China come altrove, e le rimostranze ancora famose, che stese come censore (1), gli noquero presso i successori di *Gin-sung*, onde egli ritiratosi, s'applicò tutto al suo gran lavoro, che doveva abbracciare le azioni dei principi e dei sudditi, e quanto potesse tornar buono al retto governo. Raccolto quanto gli riuscì, mettendo a confronto le opinioni, emendando gli errori, dissipando le nebbie, formò lo *Specchio universale per quei che governano*, storia delle dinastie dai primi *Ceu* sino alla regnante (2).

A *Gin-sung* successe il nipote *Yng-sung* per quat-
1064 -1085 tro soli anni; poi *Scin-sung*, il quale, sebbene guerriero valoroso più che prudente, avendogli la madre moribonda raccomandato di sacrificar ogni cosa al bene della pace, preferì i negoziati alle battaglie per tener in freno i Tartari. Apprezzò i letterati, e di grandi onori esaltò la memoria del filosofo Mencio. Questi e Confucio teneano il primato nella stima dei letterati, mentre *Lao-seu* era l'idolo dei *Tao-sse*; or una nuova filosofia rampollò, che potrebbe dirsi della natura, mirando a spiegarne le leggi e interpretarne il linguaggio; talchè ad alcuno parve dettatrice d'a-

(1) Vedi Letteratura N° XXVIII.

(2) Vedi Tom. IV. pag. 508.

teismo. *Cen-lien-ki* ne fu maestro, e i proseliti suoi ottennero da *Scin-sung* onori e gradi. *Wang-an-sci* ministro di Stato li proteggeva e favoriva, meditando una riforma; sicchè vigorosamente gli si oppose lo storico *Sse-ma-tsian*: quegli voleva tutto sovvertire e rigenerare, questi revocava continuamente a memoria le tradizioni antiche e gli esempi, sostenendo con essi non meno le utili istituzioni, che i vieti pregiudizii.

Essendo il paese desolato da epidemie, tremuoti, 1069
siccità, i censori invitarono, secondo il costume, l'imperatore ad esaminar la propria condotta e rimigliorare la sua vita, com'egli fece negandosi il piacere della musica, del passeggio, dei divertimenti. *Wang-an-sci* ne lo disapprovò, dicendo: *Le calamità presenti vengono da cause fisse ed immutabili, e senza connessione di sorta colle opere degli uomini. Sperate voi cambiar il corso ordinario delle cose, o pretendete che natura s'imponga altre leggi?*

Al che *Sse-ma-tsian* proruppe: *Sciagurati i principi che hanno all'orecchio chi insinua massime di tal natura! tolto il timore del cielo, qual freno rimarrà per impedir i loro eccessi? Signori di tutto, tutto potendo impunemente, si abbandoneranno senza rimorsi ad ogni talento; nè ai sudditi meglio affezionati resterà modo di tornarli al dovere.*

Wang-an-sci si valse della confidenza che in esso ponea l'imperatore per introdur nuovi usi e leggi. Secondo il sistema suo, primo ed essenziale dovere di un sovrano è amare il popolo in modo da procacciargli abbondanza e contentezza, vantaggi reali della vita. A tale scopo basterebbe ispirar a tutti le inviolabili regole della rettitudine; ma poichè non sarebbe a sperarne da ciascuno l'esatta osservanza, vi deve il principe con saviezza provedere. Ristabilì pertanto i

tribunali di polizia istituiti dai *Ceu*, che vigilando sulle compre e vendite degli oggetti più usuali, prefinivano giorno per giorno i prezzi, imponevano tasse ai soli ricchi, il prodotto delle quali ponevasi a cumulo coi risparmi del principe onde alimentare vecchi, poveri, operai disoccupati.

Altri ufficiali spartivano terre sode fra' coltivatori, dando grani per seminarle, patto che restituissero in derrate il valor dell'anticipazione; i magistrati decidevano quale specie di coltura a ciascun terreno convenisse; cure che sarebbero disastrose e micidiali in governo men puerile del chinese, ove tutto è serbato alla ragion pubblica, nulla alla privata.

In ogni città v'ebbero banchi per riscuotere i diritti regii, determinati a proporzione del ricolto. Mentre ciascuno poteva batter moneta, purchè di peso, ciò che ne variava all'infinito le specie e il valore, *Wang-an-sci* ne fissò la forma e il valore, ponendo in ogni distretto un tribunale a cui competeva il coniarne a proporzione dell'occorrente. Più rumore ed odio gli concitarono le novità che volle introdurre nella classe dei letterati, mutando l'ordinaria forma degli esami pei varii gradi, imponendo si spiegassero i *king* secondo i commenti da lui fatti, e s' interpretassero i caratteri a norma del suo dizionario universale. Per quanto i dottori se ne richiamassero, *Scin-*
1086 *-sung* diede il braccio al ministro finchè visse. Morto, ebbe a successore *Sci-sung*, di appena dieci anni, sotto la tutela della madre. Per istruzione di lui, il ministro *Liu-kung-ciu* stese un libretto a commento di questi dieci precetti: « Temi Dio: ama il popolo: attendi a perfezionarti; t'applica alle scienze: alza agli impieghi i dotti: ascolta i consigli; scema le im-

poste; addolcisci i supplizii: evita la prodigalità e la dissolutezza. »

Pure i cattivi consiglieri prevalsero appo il giovane imperante. Avendo egli ripudiata la moglie, un ministro il rimproverò; e avendo egli risposto d'essersi conformato all'esempio de' maggiori, e quegli replicato « Meglio era imitare le loro virtù che i vizii » l'imperatore sdegnato lo digradò.

Uei-sung suo successore, abborrendo dalle cure del governo, le commise all'ava ed agli eunuchi, cui sollevò fino a' principati, con ciò aprendo l'adito a intrighi loro e scontentezze altrui. Armeggiava pure dietro le dottrine dei *Tao-sse*, cercandone con passione le scritture. 1100

Fra questo tempo erano ingranditi i Kitani, razza dei *Niu-ci* e dei *Manschù* al nord-est della China; e in due secoli dacchè il loro regno durava, introducevano i libri e le istituzioni chinesi. Succeduti poi alla gente guerresca principi imbelli, *Agut* capo de' *Ciur-cié* li vinse, e fu fondato un impero tartaro chiamato *Kin* o d'oro. *Tai-tsu*, stipite di questa dinastia, non tardò a venire a rotta coll'impero di mezzo, occupò le provincie settentrionali di *Pe-ci-li* e *Scen-si*; ed essendosi il figlio del cielo condotto al suo campo per trattar della pace, e' lo prese e tenne prigioniero quanto visse.

Kin-sung succedutogli, non seppe impedire nè frenare le correrie d'essi Tartari, che passato il fiume 1126
Giallo, occuparono la metropoli, e presero lui stesso colle regine e molti principi. E certo allora periva l'impero se non si fosse recato in mano le cose *Meng*, imperadrice repudiata, la quale fe' coronare *Kao-sung*, 1127
fratello del caduto. Trasferì egli la Corte a *Nanking*, poi ad *Ang-ceu*; ma venne sì devoto alla setta dei

bonzi, che per attendere alle costoro pratiche, abbandonò il governo a suo nipote.

Continuamente l' avevano bersagliato i Tartari, i quali già tanta parte possedevano della China, quando *I-sung* loro imperatore prese ed incendiò *Nanking* e
1161 impose a *Kao-sung* durissima pace. Poi neppur questa rispettando, con un grosso d' armati entrò nelle provincie centrali, seguitando le stragi e il guasto
1162 finchè l'esercito suo stesso ammutinato l'uccise. Aveva egli onorato Confucio e favorito i letterati, con estrema meraviglia di sua gente; tra la quale s'introdussero caratteri nuovi per voltare in loro favella gli scritti chinesi.

Il suo successore, meno appassionato della guerra,
1163 lasciò quiete a *Jao-sung* nuovo imperatore della China. Sotto questo fu assunto alle prime cariche *Scin-i* famoso filosofo, i cui commenti sui libri santi meritarono d'esser collocati a canto a questi per chiarezza e concisione; e dopo morte fu riposto nella sala di Confucio, e noverato fra i discepoli di questo, onore il più invidiato fra quella gente. Dettò anche una storia universale della China.

Quieto regnò pure *Hiao-sung*; ma sotto *Ning-sung*,
1190 inetto persino a scegliere i consiglieri, e che pose divieto ai privati di scrivere gli annali dell'impero o
1194 pubblicarli senza espressa licenza, i Tartari Kin minacciarono peggio che mai l'impero. Allora il figlio del cielo ebbe ricorso ai Mongoli, appena comparsi e già spaventevoli tanto, che all'udirne la mossa, il capo dei Kin mandò tosto esibendo pace a *Ning-sung*. E avendola questi ricusata, egli esclamò: « I Tartari « occidentali oggi rapiscono l'impero mio; domani « torranno il vostro. »

Gengis-kan in fatto, sperando l'appoggio de' Kitani

insofferenti della sommessione, invocata la divinità sopra un'elevata montagna e colla tunica disciolta, marcia coi quattro figli e con esercito di severissima 1212
disciplina e di confidentissimo valore; traversa il deserto di Cobi, e ben presto ha soggetto l'impero dei *Kin*, levandone immenso bottino di tessuti d'oro e seta, di bestiame, cavalli ed uomini. Ma arrestatosi in mezzo ai trionfi, concesse pace a quell'imperatore, ricevendo fra le spose una principessa con ricchissimi donativi, fra cui cinquecento garzoni, altrettante fanciulle e tremila cavalli.

Come si trovò uscito dalle frontiere, fece scannare i moltissimi prigionieri; poi fra breve tornò, e prima che i varii principi sapessero mettersi d'accordo, gli ebbe vinti. In persona assalse il *Tangut*, man- 1226
dando ogni cosa per ferro e per fuoco; anzi i generali gli suggerivano di uccidere fin ad uno quegli abitanti che a nessun servigio poteano tornare, e ridur il paese a pascoli; ma Yeliui Cutsai mostrò come tassandoli, si potrebbe da fertile paese e industriosi abitanti cavare senza fatica un tributo di cinquecentomila oncie d'argento, ottantamila pezze di seta, quattrocentomila sacchi di grano. Avendogli il re di *Kin* mandato un gran vassoio di perle, Gengis-kan ne distribuì a chiunque portava orecchini; le rimanenti sparse per terra, abbandonate a chi primo.

Quel fiero, morendo prima di compiere la con- 1227
quista, designava i modi di sottomettere i Tongusi, e ordinava ne fossero uccisi il re e la gente, tosto che capitolassero, come fu eseguito. Neppur la morte ponea dunque in riposo quel flagello dell'umanità. Allora *Pe-yen*, generale del gengiskanide Octai, prese *Honan* capitale de' Tartari occidentali, onde il re si strangolò per disperato, e con lui finì l'impero dei

Kin: ma le loro reliquie sopravvissero, finchè più tardi ne uscì la dinastia, che or governa l'impero di mezzo. Le cinquecento oncie d'argento che tributava la China al nord del fiume Giallo, furono allora cresciute ad un milione e centomila.

E già i Chinesi sentivano quanto fossero pericolosi questi alleati; ma mentre il pericolo avrebbe chie-
1225 sto un coraggioso guerriero, imperava *Li-sung*, inetto alle armi, e ondeggiante fra i *Tao-sse* di cui osservava i riti, e Confucio, alla cui famiglia conferì il titolo ducale e l'esenzione d'ogni tributo. Gli ultimi imperatori Sung sedevano a *Lin-gan*, città fondata sulle lagune, che a Marco Polo (1) rimembrava la paterna Venezia, con mille ducento ponti (2), così alti da passarvi le navi senza chinar le antenne, e custoditi la notte da sentinelle. Fabbricata in legno, capace di seicentomila abitanti, con piazze selciate e tremila bagni, era estesa il circuito di cento miglia, compresovi un lago che girava trenta miglia, e una montagna sulla cui vetta stava una guardia, che appena vedesse fuoco, batteva con magli sopra assi, in modo che tutta la città se ne riscuoteva.

A *Li-sung* non restavano più che le provincie me-
1265 ridionali, ed il suo successore *Tu-sung* non pensò a difenderle, ma a stordirsi nelle voluttà; sicchè molti savii scorgendo inevitabile la rovina di questa dinastia, rifuggivano nelle conquiste de' Mongoli a set-

(1) Marco Polo, da cui levo questa descrizione, la chiama *Quin-sai*, e interpreta *città del cielo*. Ciò in chinese sarebbe *Tien-tsai*; e probabilmente egli fe' scambio con *King-sse*, residenza regia, titolo che in fatto davasi a *Lin-ngan*, che oggi è *Ang-ceu-fu*.

(2) Leggo così, più discretamente che i dodicimilà del testo

tentrione. Ad assodar queste ed estenderle, il kan Mangù avea spedito Cubilai, il quale si compiaque 1251 della civiltà chinese, e ben presto erettosi kan, fondò 1260 un impero settentrionale, e ai vinti lasciò la compiacenza di avere educato i vincitori. Si conciliò il favore dei letterati col mostrare rispetto alle scienze ed al loro maestro, comunque inclinasse al buddismo; e il filosofo *Yao-sciù*, che da fanciullo l'avea istruito nelle lettere, stese per lui un trattato di morale e politica, indicando trenta abusi da prontamente riparare. Ai soldati diede a coltivare il mezzodì dell'*Honan*, dove teneansi pronti a pigliar l'armi tosto che apparissero eserciti dei *Sung*. Ai quali poi dichiarata aperta guerra, senza badare alle proposizioni della regina vedova s' avanzò, prese l' imperatore fanciullo *Kong-sung* e l'inviò a morire nel deserto di Cobi; i 1275 fratelli di questo, che un dopo l'altro assunsero il titolo di figlio del cielo, non poterono impedire che la dinastia dei *Sung* perisse tra le fiamme. Con essa 1278 finiva la dominazione chinese, durata da quattromila anni, per diciannove dinastie; e l'impero celeste veniva la prima volta in signoria di stranieri. La perdita della nazionale indipendenza i Chinesi non poteano nè inghiottire, nè rigettare; e dopo resistito molt'anni alle armi di Cubilai, guidate dall'eroe *Pe-yen*, si rassegnarono al giogo della forza; molti governatori ed impiegati si uccisero, molti comandanti alle piazze sepellirono le famiglie sotto le ruine.

Come Cubilai, col nome di *Hu-pi-lie* si trovò signore di tutta la China, pensò assoggettare il Giappone che gli aveva ricusato omaggio; una fiera tempesta dissipò l'armamento, e le guerre che ebbe co' pretendenti impedirono di rinnovarlo. Pubblicò un codice più mite che quello della dinastia *Kin*: fe' numerare

Dinastia Yuan 1280

il paese ove trovò tredici milioni di famiglie soggette all'imposte, con cinquantanove milioni di persone; oltre che avea vassallo il re di Corea, il quale ogni capodanno mandavagli congratulazioni.

Poco fidandosi de'vinti, conferiva le magistrature a Mongoli cristiani o musulmani, con non poco disgusto de'Chinesi.

Sedeva Cubilai nella nuova città di *Ta-tu* oggi chiamata *Peking*, e *Cambalù* (1) da Marco Polo, il quale così la descrive: « Lo palagio è di muro quadro per « ogni verso un miglio, e in su ciascuno canto è un « molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del « gran Cane, cioè archi, turcassi e selle e freni e corde « e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra... « Il palagio è il maggiore che mai fu veduto: egli « non v'ha palco, ma lo ispazzo è alto più che l'altra « terra bene dieci palmi; la copritura è molto altis- « sima. Le mura delle sale e delle camere sono tutte « coperte d'oro e d'ariento; havvi iscolpite belle « istorie di donne, di cavalieri e d'uccelli e di bestie « e di molte altre belle cose; e la copritura è altresì « fatta che non vi si può vedere altro che oro e « ariento. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi « mangiano seimila persone, e havvi tante camere « ch'è meraviglia a credere. La copritura di fuori è « vermiglia e pavonazzo e verde, e di tutti altri colori, « ed è sì bene inverniciata, che luce come oro o cri- « stallo, sicchè molto dalla lungie si vede lucere lo « palagio. Tra l'uno muro e l'altro avvi begli prati « e albori... e un gran fiume v'entra e esce, ed è « sì ordinato, che niuno pesce ne puote uscire.... « E sappiate che quando è detto al gran Cane d'uno

(1) Cioè *Kan-balik*, residenza del re.

« bello albero, egli lo fa pigliare con tutte le barbe « e con molta terra, e fallo piantare in quel monte, e « sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' « leofanti...

« La città di Cambalù ove sono questi palagi.... è « grande in giro di ventiquattro miglia, cioè sei « miglia per ogni canto, ed è tutta quadra,... murata « di terra... e quivi ha dieci porte, e in su ciascuna « porta bae un gran palagio,... ancora in ciascuno « quadro di questo muro hae un grande palagio ove « istanno gli uomini che guardano la terra. E sap- « piate che le rughe della città sono sì ritte, che l'una « porta vede l'altra, e di tutte quante incontra così. « Nella terra ha molti palagi, e nel mezzo hae uno, « ov'è suso una campana molto grande che suona la « sera tre volte, che niuno non puote poi andare per « la terra senza grande bisogno o di femmina che par- « torisse, o per alcuno infermo. Sappiate che cia- « scuna porta guarda mille uomini, e non crediate « che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi « per riverenza del signore che là entro dimora, e « perchè gli ladroni non facciano male per la terra...

« E quando il gran Cane vuole fare una grande « corte... la sua tavola è alta più che l'altre, e siede « verso tramontana... per cotal modo che puote ve- « dere ogni uomo; e di fuori di questa sala ne mangia « più di quarantamila, perchè vi vengono molti uo- « mini di strane contrade con istrani presenti... E « uno grandissimo vaso d'oro fine, che tiene come « una gran botte, pieno di buon vino istà nella sala, « e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di « quel grande si cava di quel vino, e degli due, « piccoli beveraggi. Avvi vasella verniciate d'oro, « che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbono assai

« più d'otto uomini, e hanne su per le tavole tra « due uno; e hae anche ciascuno una coppa d'oro « con manico con che beono, e tutto questo for- « nimento è di gran valuta... E sappiate che quegli « che fanno la credenza al gran Cane signore, sono « grandi baroni, e tengono fasciata la bocca e il « naso con begli drappi di seta, acciocchè lo loro « fiato non andasse nelle vivande del signore. E « quando il gran Cane dee bere, tutti gli stromenti « suonano, che ve n'ha grande quantità, e questo « fanno quando hae in mano la coppa, e allora ogni « uomo s'inginocchia e baroni e tutta gente, e fanno « segno di grande umiltade.

« Lo gran Cane, il giorno della sua nativitade si « veste di drappi d'oro battuto, e con lui si vestono « dodicimila baroni e cavalieri tutti d'un colore e d'una « foggia, ma non sono sì cari; e hanno gran cinture « d'oro, e questo donò loro il gran Cane. E sì vi dico « che v'ha tale di queste vestimenta, che vagliono, le « pietre preziose e le perle che sono sopra queste « vestimenta, più di diecimila bisanti d'oro, e di queste « v'ha molte; e sappiate che 'l gran Cane dona tredici « volte l'anno ricche vestimenta a quegli dodicimila « baroni, e vestegli tutti d'un colore con lui. » (1)

Questo Marco Polo era nato in Venezia, mentre Nicolò suo padre e Maffio suo zio, savii e avveduti veneziani, viaggiavano le parti più remote. Da Costantinopoli eran passati con lor mercatanzie a Soldadia, indi alla corte di Capciak, poi con un persiano ambasciadore andarono all'orda di Cubilai-kan a Chemenfu (2). Questi accolse cortesemente i due Italiani;

(1) *Milione*, 69, 70, 71.
(2) *Can fu*, cioè alla Corte.

s'informò de' costumi e della religione dei loro paesi, « e come l'imperadore mantenea sua signoria, e come « mantenea l'impero in giustizia, e de' modi delle « guerre e delle osti e delle battaglie di qua, e di « messer lo papa e della condizione della Chiesa ro- « mana, e de're e de' principi del paese... e quando il « gran Can ebbe inteso le condizioni dei Latini, mostrò « che molto gli piacessono »; e gl' incaricò che, tornando al papa, il richiedessero di mandargli persone dotte nelle sette arti liberali per dirozzar le sue genti.

Diè loro pertanto lettere e una lastra d'oro o dorata, su cui l'ordine a tutti i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franchi di spese per tutte le sue terre. Traverso l'Asia giunsero ad Acri, d'indi a Venezia; ove Nicolò trovò di quindici anni il figlio Marco, che avea lasciato nell'utero materno. Vacando allora la sede romana, nè volendo prolungar gl'indugi, tornarono in Palestina, ove presentarono l'imbasciata a Tebaldo Visconti cardinale legato; e poichè in quei giorni appunto arrivò l'avviso che questi era stato assunto alla tiara, esso diè loro lettere, e in compagnia due frati carmelitani Nicolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, letterati e teologi.

Traverso i pericoli cagionati dall'invasione di Bibars nell'Armenia, passarono i cinque cristiani fino a Chemenfu, ove diedero notizia al kan dell'ambasciata. Marco, giovane svegliato, restò attonito d'un mondo così diverso dal nostro, e cominciò a notare quanto vedea degno di ricordo, e « ch'egli seppe più che nessuno uomo che nascesse al mondo ». Assistette alla ruina dei *Sung*, nella quale impresa i Poli giovarono Cubilai, fabbricando macchine da lanciar sassi di tre- 1279
cento libbre.

Marco, da Cubilai tenuto in gran capitale, fu posto

fin assessore del consiglio privato, e spedito a raccorre notizie statistiche nell'impero e ad importantissime legazioni e governi. Stando ambasciadori in Persia, intesero la morte di Cubilai, onde risolsero tornar in cristianità. Così fecero, e rividero la patria, per la quale combattendo alle Curzolari, Marco fu preso da legno genovese; e tenuto prigione, consolò la cattività raccontando diverse cose « secondo ch'elli « vide cogli occhi suoi; molte altre che non vide ma « intese da savii uomini e degni di fede »; e però « estende le vedute per vedute e le udite per udite, « acciocchè il *suo* libro sia diritto e leale e senza riprensione. E certo credi, dapoi che il nostro signor « Gesù Cristo creò Adamo primo nostro padre, non « fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse, « quanto il detto messer Marco Polo. »

Reso alla libertà e alla patria, morì carico d'anni, e la sua relazione (1), volata tosto per Europa, valse a suscitar a nuove scoperte, le quali poi confermarono la veridicità d'un libro, che prima erasi creduto esagerazione, sicchè glie n'era venuto il titolo di Milione (2).

(1) Klaproth preparava l'edizione di Marco Polo, con commenti e colla carta analizzata de' paesi da lui visitati, e doveasi stampar a spese della società geografica di Parigi. Non potè compierla. Pare a credere fosse originalmente scritto in veneziano, dialetto dello scrittore; pure il valente Spotorno sostiene che, nella lunga lontananza, esso doveva aver dimentico il parlar patrio, e che Andalò del Negro genovese lo scrisse in latino, sopra relazione del Polo stesso. Presto fu mutato in toscano e in altre lingue.

(2) Nel 1839 il tenente Wood della marina britannica dell'India, il quale scoperse le vere sorgenti dell'Oxo, nell'altipiano di Pamer, trovò esattissima la descrizione di quei paesi fatta dal Polo.

C'è dunque prezioso fonte di notizie intorno alla China e alla politica di Cubilai. Questi fece ordinare un cerimoniale proprio della dinastia degli *Yuan*, riguardo a riti, musica, danze, ricevimento d'ambasciadori, abiti e tutto. Stabilì concorsi e gradazioni, pei quali, e non per brighe, dovessero ottenersi gli impieghi; e varii dotti chinesi, massime *Hiu-heng*, l'aiutarono nell'opera d'intródur fra i Mongoli la coltura chinese. Ivi Marco Polo trovò che, per segnare le vie, piantavansi alberi ramati; che bruciavasi una maniera di pietre nere che « si cavano dalle monta-
« gne come vene, che ardono come brace, e tengono
« più lo fuoco che non fanno le legna..... e per tutta
« la contrada del Catai non ardono altro. » Ecco il carbon fossile (1), come già vi trovammo le bombe e la carta moneta; nè andrà fuori del verosimile chi creda che da quei viaggi venisse all'Europa la cognizione della carta, della polvere e della stampa.

Cing-tung (Temur) successore di Cubilai poco fece, 1295
se non che represse l'arbitrio di far sangue che i grandi eransi usurpato, ordinando che ad ogni sentenza di morte bisognasse dall'imperatore conferma. I letterati, cui prestò onore venerando Confucio, lo intitolarono l'illustre. All'incontrario *Wu-sung* pre- 1308
dilesse i lama, che trascorsero ad ogni abuso di po- -1311
tere. Suo fratello *Gin-sung* procurò riparare i guai
col mandar a morte o in esiglio i ministri infedeli e -1320
sostituirne di integri e disinteressati, onorò la storia e gli antichi savii, e in occasione di eclissi e di disastri, che i Chinesi riguardano come avvisi del cielo

(1) Anche i primi gesuiti missionarii alla China ci parlano d'una « cotal pietra bituminosa che ottimamente si accende, e mena un calor più mordace e più durevole del carbone ».

pei delitti dei re, volle che ciascuno esponesse i suoi lamenti, escluse gli eunuchi dalle cariche, e scompartì meglio le imposizioni.

Più si ravvicinarono i Mongoli ai Chinesi sotto *Yng-*
1321 *-sung*, che conobbe e praticò le ceremonie tutte degli antichi imperadori, e pubblicò generale perdonanza;
1324 ma presto assassinato, gli successe *Tai-ting* (Yesun-temur) che il vendicò. Istituì egli in palazzo dottori che ogni dì spiegassero i libri più opportuni ad avvezzar al governo i principi e i grandi, e ordinò a questi e a suo figlio d'assistere alle lezioni, ove spiegavasi la storia di *Sse-ma-kuang*. Così nell'opinione entrarono massime diverse da quelle che fin allora aveano i Mongoli seguite, e potè la verità farsi sentire fin al trono. Non riuscirono però i letterati a minorare la potenza de' lama, che anzi cresceva ogni giorno; al che i primi attribuirono la siccità, le epidemie e la presta morte di *Tai-ting*.

Dopo alcuni contrasti ottenne il regno *Ven-sung*
1329 (Tob-temur), che prestò ancora in persona gli omaggi al Cielo, ciò che, per istituto di Cubilai, non si facea che per via di rappresentante, e volle che una sola delle mogli portasse titolo d'imperatrice.

Chiamò egli alla Corte il gran lama, facendogli onori più che umani (1); e i magnati gli resero omaggio presentandogli in ginocchio la coppa del vino, ma poichè egli, fermo nella divina impassibilità, non mostrava segno di aggradimento, nè quelle cortesie che pei Chinesi sono impreteribile dovere, ne prese dispetto un letterato, e, *dabben uomo*, gli disse, *io so*

(1) Sulle vicende del lamismo nella China è una nota a pag. 186 e seg. del *Livre des rois*, tradotto da Mohl. Parigi 1838.

che voi siete discepolo di Fo e capo de' bonzi, ma forse, ignorate ch'io sono il discepolo di Confucio e un dei primi fra' letterati dell'impero. A parte dunque le ceremonie; e gli sporse la coppa stando in piedi. Il gran lama levossi di sedere, la prese sorridendo e bevve.

Ultimo mongolo che governasse la China fu *Cun-ti* (Toan-temur), venuto al trono di tredici anni, fiacco 1333
di naturale e dedito ai piaceri. Se ne giovarono molti signori mongoli per depredare le provincie; e lo scontento eccitato favorì i patrioti chinesi, che mai non avevano disperato di levarsi dal collo l'abbominio del giogo straniero. Esageravano dunque le colpe del re e del governo; traevano alla peggiore significazione le meteore e le fortuite sventure; e sebbene il governo vietasse ai natii di aver armi o d'imparare il mongolo, scoppiavano d'ogni parte indizii di vicina sommossa.

Nuova cagione di mali umori fu l'impresa di mutare corso al fiume Giallo, sicchè scaricasse nel mare di *Tien-sin-hoei*; opera d'immenso costo, che privò alcune provincie dei vantaggi d'un gran fiume, mentre in altre i possessori erano a forza privati dei terreni. Nelle provincie di *Scian-tung* e *Ho-nan* più danneggiate, fin a centomila s'annodarono i rivoltosi, mentre un pirato scorrendo le coste, impediva di trasportar il riso alla Corte. Intanto che il nembo addensavasi, *Cun-ti* si spassava con sedici fanciulle, e suoni e canti e riti di Fo e magnificenze, le quali faceano troppo contrasto colla fame, che sin novecentomila cittadini uccise.

A capo degli insorgenti si pose il bonzo *Ciù*, il quale ne unì gli sforzi come bisognava per vincer la resistenza opposta dai governatori delle città e delle fortezze, mongoli d'origine o d'affetto o d'interesse.

1367 *Ciù*, proclamato re, volle allettare i popoli con un governo modellato sugli antichi esempi, circondandosi de' migliori, favorendo il sapere e la virtù, e in se stesso offrendo l'esempio d'un buon regnante e l'opposto di *Ciun*; interdirsi ogni fasto, avvicinarsi al popolo da cui era uscito, disegnar la guerra e condurla in persona. Molte provincie ebbe a forza, altre spontanee, allettate dai bandi che mandava attorno per mostrare come sconvenisse che la civile China restasse suddita agli ineducati Settentrionali, mandati per castigo dal Cielo, il quale ora per castigo li respingeva. Vinto da tutte parti, l'imperatore si ritirò in Tartaria, e svenne quella stirpe di sì poderosi cominciamenti.

Alcuni di questa eransi troppo fidati sopra la forza; altri è vero ingegnaronsi d'innestar quella vieta civiltà sopra il giovane tronco selvatico; musulmani e buddisti che circondavano l'imperatore, gli facevano istituire collegi, naturalmente in contraddizione colle massime dell'educazione chinese. Mentre questa, foggiata all'antica, respinge dal suo circolo le persone e le idee forestiere, sotto i Mongoli invece accorreano nell'impero di mezzo Indiani e Occidentali, occupando le cariche anche letterarie, insegnando, traducendo. E sebbene Cubilai, principale operatore di questo movimento, conoscesse e prezzasse i filosofi chinesi, e ne facesse voltar i libri in mongolo, trovava per avventura mal confacente alla barbarie de' suoi quella religione senza altare, senza l'allettamento di sensi che accompagna il lamismo.

Con quanto ardore doveano i letterati chinesi opporsi a questa invasione intellettuale! e può dirsi in effetto che ben poco la loro letteratura e filosofia risentisse della vicinanza straniera, mentre invece i Mongoli

si rifecero della chinese. Poichè l'invasione straniera non cambia la China, atteso che i costumi vi sieno identificati colle opinioni e queste col governo. Alla classe de' letterati sta il conoscere i libri depositarii dei riti e degli usi antichi, onde nel lungo tirocinio necessario per imparar a leggere s'avvezzano a macchinale rispetto verso le avite costumanze, e supremo intento del governo è che ogni cosa cammini regolata su quelle norme. Il culto degli avi estinti reca ad onorarli viventi: la potenza assentita ai padri sulla famiglia consolida la tirannia, avvezzando gli spiriti a cieca obbedienza, e a venerare ne' magistrati e negli anziani la sembianza de' padri. Quei riti officiosi sono material cosa e però facile a seguirsi, e i Chinesi li debbono ripetere se vogliono fuggir l'obbrobrio o il castigo; ripetizione che finisce coll'indurre un sentimento.

Perciò gli atti esteriori diventano una cosa medesima coi costumi, e questi colle leggi. Venga un popolo forestiero a conquistar quel paese, e non potrà mutare le leggi perchè piantate sulle credenze e sulle abitudini domestiche. Se dunque il conquistatore vi rechi una costituzione altrettanto robusta, ne nascerà guerra a sterminio; se no, sarà costretto a cedere e uniformarsi, lasciando intatta la macchina del governo, e mutata solo la mano che vi dà impulso.

Così avvenne nella conquista dei Mongoli; e nell'udire i nomi e le forme dell'amministrazione loro, si direbbero essi i vinti, ricevuto avendo persino, con poche modificazioni, il codice della dinastia dei *Tang*. A gara que' letterati indiani e chinesi, che accontentavansi di vendere il proprio ingegno, affaticavano a voltar i libri in mongolo; *Pe-yun* (Ciagan) di Balk tradusse il codice e una storia degli imperatori; *Pi-*

-lan-na-sci-li voltò tutti gli scritti indiani concernenti la religione e la morale; i libri sacri de' buddisti furono ricopiati in oro, consumandovene tremila dugento oncie (L. 400,000): *Ma-tuan-li* scrisse per ordine dell'imperatore le *Ricerche profonde dei monumenti lasciati dai dotti*; ove nella prefazione con senno e discernimento pondera le opere precedenti, mostrandone i difetti e proponendosi evitarli, ed esporre tutti gli elementi della civiltà e le cause per cui fiorirono o caddero le dinastie. Unì a tal uopo dissertazioni ed estratti delle opere più degne sovra ogni materia, conservando al possibile le parole medesime degli originali, ed abbracciando così quel che sopra ogni soggetto erasi saputo ne' trentasei secoli da *Yao* fin allora. L'opera sua è compresa in ventiquattro classi e trecenquarantotto libri, legati in cento volumi (1); ove le materie sono trattate non solo siste-

(1) Eccone i titoli. Classe I. *Della divisione delle terre e del loro prodotto sotto le varie dinastie.* II. *Delle monete effettive o in carta.* III. *Della popolazione.* IV. *Dell'amministrazione.* V. *De' pedaggi, dogane, diritti sopra i laghi o gli stagni pescosi, la piantagione del the, le saline, miniere, ferriere,* e così a *confini, mercati ecc.* VI. *Del commercio e de' cambii.* VII. *Delle imposizioni sulle terre.* VIII. *Delle spese dello Stato.* IX. *Dell'elevazione a cariche e del grado de' magistrati.* X. *Degli studii e degli esami de' letterati.* XI. *Delle funzioni de' magistrati.* XII. *De' sagrifizii.* XIII. *Delle cappelle degli avi.* XIV. *Del ceremoniale di Corte.* XV. *Della musica.* XVI. *Della guerra.* XVII. *De' castighi e supplizii.* XVIII. *De' libri classici,* che può considerarsi come una storia letteraria particolareggiata. XIX. *Della cronologia degli imperatori, e genealogia delle famiglie che regnarono.* XX. *De' principati tributarii, e de' feudi eretti sotto le varie dinastie.* XXI. *De' corpi celesti e loro accidenti, come eclissi, congiunzioni ecc.* XXII. *De' portenti e delle calamità, come inondazioni, incendii, tremuoti, aeroliti ecc.* XXIII. *Della geografia della China, e sue divisioni nelle varie epoche della monarchia.* XXIV. *Della geografia straniera e di tutti i popoli conosciuti dai Chinesi.*

maticamente ma anche cronologicamente; vera biblioteca, la cui vastità basterebbe ad informar dello stato della China quando null'altro se ne conoscesse, e da cui in fatti più largamente mieterono quelli che cercarono la storia de' Chinesi e de' popoli a loro contigui.

Svenuta la grandezza dei Mongoli, *Ajur-sciri-dara*, che avrebbe dovuto ereditare il trono, ritirossi a Caracorum, che fu poi sede dei kacan mongoli; poichè, 1370
quantunque i Mongoli avessero perduto la China, restavano potenti nella Tartaria, e a quella continuarono lungamente la guerra; anzi settantaquattro anni dopo la cacciata, un re della China guerreggiandoli cadde lor prigioniero. Per due secoli proseguì una vicenda di sommessioni e di rivolte secondo il destro; ma a gran pro della China tornarono le divisioni tra' Mongoli. Dai quali sorsero due popoli, i Calkas e gli Eluti o Calmuchi. I primi, in numero di seicento mila famiglie, pascolarono gli armenti fra gli Altai e il deserto di Cobi, divisi in tre principati dal gran lama; finchè per dissensioni di Corte si sottoposero alla sovranità dei Mansciù, odierni signori della China.

I Calmuchi erano governati da un Kutaisc, confermato dal dalai lama, spesso in guerra colla China, poi dipendenti dalla Russia, che ne mandò a sgomentare fin l'Italia e Parigi, noi vivi. Si reggono sotto alcuni kan distribuiti per orde (*uluss*), ad ognuna delle quali presiede un *nojon*; e son divise in *aimak*, e queste in compagnie di dieci o dodici tende ciascuna, dette caldaia (*chatun*), perchè insieme fanno la pentola. Il capo d'un chatun può infliggere pene a' delinquenti, ma non la morte. Un'assemblea del kan, de' nojon e degli altri capi risolve delle cose

più importanti. Perde gli averi chiunque fa guerra ad altri, o non risponda alla chiamata di guerra, o vi si comporti da vile o insubordinato. Chi in rissa uccide un altro, è obbligato a prendersene in casa la moglie e i figli. Le multe per ferite sono proporzionate alla persona e alla gravezza, al modo dei codici barbari, ai quali somiglia pure la cura minuta delle varie ingiurie alla donna. Il furto è la colpa più grave, dovendosi, oltre il compenso, perder un dito, o riscattarsene con cinque bestie grosse, si fosse anche rubato solo un ago o un filo. Le multe vanno divise tra il nojon, il lama e il denunziatore. Se un principe commetta ostilità contro un altro, è multato in cento corazze, cento camelli, mille cavalli, e tutti gli altri principi forniscono gente per obbligarlo, e partecipano della multa. Purgansi col portare una scure rovente; giurano baciando il fucile o una freccia; fan omaggio mettendosi alla fronte il pugno, e toccando colla sinistra il fianco del riverito.

Niuna può maritarsi prima dei quattordici o dopo i venti anni; ed ogni quaranta tende, almen quattro uomini l'anno devono menar moglie, ricevendo dal pubblico dieci capi di bestie per aquistarla. Particolari superstizioni mescono al lamismo.

Per due secoli la China rimane divisa dall'Europa, poichè la potenza marittima degli Arabi era perita; per terra mal potevasi procedere fra tanti eserciti, finchè i Portoghesi non voltarono il Capo di Buona Speranza; e sul trono chinese trovarono la dinastia dei *Ming*, che era succeduta ai Mongoli, e che durò fin al 1644.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Mongoli in Persia e in Siria (1).

Ora torneremo per ripigliare le traccie de' Mongoli in altre parti, e prima nella Persia. Gelaleddino Mukbezni, figlio di Mohammed carismita, essendosi nella fuga accostato a Deli, chiese ricovero al sultano Sciams Addino Iletmisc, turco di nascita e già schiavo dell'ultimo sultano di Gur; ma esso gli mandò regali e a dire, che mal quel clima gli si affarebbe. Retrocesse egli dunque co' suoi Carismiti, minacciando e guerreggiando, finchè rientrò in Persia sperando recuperare i dominii aviti. Ma quando giunse nel Kerman, quattromila uomini appena erangli sopravvanzati dagli stenti del deserto. Quivi accorsero è vero molti seguaci, ma gli si oppose suo fratello Ghiat; il quale però fu vinto, e Gelaleddin riconosciuto generalmente dai piccoli principi ch'eransi fra le turbolenze sollevati nel Corasan, nel Mazenderan e nell'Irak.

Assalse il califfo Nassir implacabile nemico di suo 1225
padre, e cui davasi colpa d'aver invitato i Mongoli nella Persia; devastò la Georgia, perchè quei cristiani aveano assai nuociuto ai musulmani nell'ultima guerra, e così gli Assassini ch'erano sempre terrore de' potenti.

Il nuovo califfo Mostansir, riconciliato dalla prosperità, cercò pace a Gelaleddin che restituì il nome di esso nelle pubbliche preghiere. I mongoli l'assali-

(1) Oltre i predetti, vedi la recente opera del barone De Hammer, *Storia de' Mongoli in Persia.*

1227 rono nell'Irak, e vinsero, ma non osarono attaccare Ispaan.

Curmagon generale d'Olgai, incaricato di proseguire la conquista della Persia, assalì Gelaleddin, il quale, perduta ogni cosa fuorchè il suo coraggio, e fuggito cento volte alle loro mani per ricomparire
1231 con nuove bande, alfine fu preso dai Curdi e ucciso, finendo con lui la dinastia dei Carism scià.

I Mongoli seguitarono più sicuri le loro vittorie o piuttosto devastazioni pel Diarbekir, la Mesopotamia, il paese d'Erbil e di Kelatt; e vent'anni continuarono a guastar il paese, rubare, ardere. Spaventato il califfo Mostansir, munì Bagdad; ma la sua ora stava per battere.

Nel Rum o Romelia sedevano ancora potenti i Sel-
Selgiucidi giucidi. Davide e Kilisc Arslan, figli di Solimano, erano riusciti a piantar in Iconio la sede d'un potere
1106 assoluto, che estesero a danno dei crociati; e che i
1188 loro successori aumentarono, togliendo la Cappadocia ai Danismenidi. Ma essendoselo diviso i dieci figli di Azeddin Kilisc Arslan, Federico Barbarossa potè rapire ad essi Iconio. Poi que' fratelli osteggiaronsi tra loro. Il più grande de' successori Aladino Kaicobad, dal fratello tenuto cinque anni prigioniero, poi esu-
1220 lato a Costantinopoli, raffinò nella sventura le sue belle qualità; vinse il gran Gelaleddino carismita, fabbricò, protesse la letteratura che, fuggendo dai Mongoli ricoveravasi dall'Oxo sull'Ionio: egli medesimo studiava, e del giorno suo faceva tre parti, una per gli affari, una per conversar coi dotti e cogli sceichi, una per leggere storia; due terzi della notte passava in devozione e meditar opere morali.

Da cinque anni gli era succeduto Gaiassedin Kai Kosru, ottavo da Soliman scià, quando i Mongoli de-

liberarono svellere quel regno dalle radici, e tosto
Erzerum fu presa d'assalto. A Kai Kosru s'unirono al- 1212
lora duemila Franchi, comandati da Giovanni Liminata
cipriota e da Bonifacio di Castro genovese, ma non
poterono impedire una nuova sconfitta; dietro la quale
il sultano accettò la pace, col peso e la vergogna d'un
tributo. I Mongoli spaventarono allora la Siria, e
morto Kai Kosru, divisero la Romelia tra suo figlio
Rocnaddino e il fratello Yzuddino, le cui liti chia- 1249
marono più volte i Mongoli. In questa dipendenza
languì la Romelia, e benchè Aladdino II la ristorasse
alquanto, presto andò divisa in dieci porzioni, nè più
la dinastia selgiucide risorse nell'Asia minore: e della
famiglia turca non restarono che gli Ottomani.

Quando Mangù fu proclamato imperatore, stabilì
assoggettare il Tibet e terminare la conquista della 1251
Persia, e n'affidò l'impresa ad Olagù suo fratello, dan-
dogli come cosa sua un grosso esercito, mille inge-
gneri chinesi, e ordine che, per uso di quelle truppe,
si riservassero intatte le praterie sul loro passaggio
ad occidente dei monti Tungat; gl'intendenti di Persia
tenessero pronto per ciascun soldato cento misure di
farina e cinquanta di vino: raccomandava special-
mente al fratello di sterminare gli Assassini ismaeliti
e sottomettere il califfo.

Olagù mosse, ricevendo tra via omaggio da tutti,
e citando i vassalli a venire coi soccorsi dovuti, talchè 1253
più avanzava e più cresceva.

Gli Assassini possedevano allora molti castelli nel Fine degli Assassini
Cuistan e nel Rudbar come nella Siria, donde spa-
ventavano i vicini sì, che a Cazvin chiudevansi le porte
in prima sera, ascondevasi ogni oggetto di prezzo, si
stava continuamente in armi e in sospetto, mentre
anche i lontanissimi tremavano de' loro pugnali. Tutti

gli emiri del contorno unironsi dunque volentieri ad Ulagù, confortato pure dal califfo, cui recavano ter-
1256 rore i cento castelli onde gli Assassini avevano circondato il suo paese. Li governava allora Rokneddino parricida, uomo debole e inesperto, e raggirato da Nassireddin, astronomo di Bagdad, il musulmano più illustre del XII secolo, paragonato da' suoi a Tolomeo, e che nella letteraria sua vanità offeso dal califfo, erasi ricoverato al sceico della montagna, cui pur ora tradiva. Rokneddino chiese patti ad Olagù, professandosi disposto a demolire parte de' suoi castelli; ma poichè ricusò recarsi in persona al Mongolo, gli fu rotta guerra.

Vedendo non poterla reggere, chinò la cervice e venne; quaranta castelli furono distrutti, e in quello d'Alamut bruciati tutti i libri di sua setta; poi Rokneddino medesimo assassinato; indi anche i suoi Ismaeliti ch'erano stati divisi fra i corpi mongoli; e il mondo restò liberato da quest'obbrobrio, alla guisa che talvolta la bufera caccia la peste.

Restava Bagdad piena di gente, ma fiaccamente
Fine del califfato governata dalla timida bontà di Mostasem, che pei trastulli abbandonava il governo a' suoi ministri; e credendo imporre rispetto coll'arcano, mai non mostravasi neppur ai principi che venivano all'omaggio, e che doveano contentarsi d'accostare alle labbra una stoffa che figurava il lembo della vesta del califfo, sospésa alla porta, di cui pure baciavano la soglia, come i pellegrini la pietra nera e il velo della Caaba: fin quando alle solennità usciva a cavallo, parava il viso con un velo nero.

Restavagli vestigio dell'antica autorità il diritto di investire i principi ortodossi; i quali notificavangli d'essere divenuti sultani, melik o atabek; ed egli col

reduce loro ambasciadore spediva un cadì o sceico col diploma, in cui gli era conferita la sovranità e indicatine i doveri; insieme mandava una vesta regia, un turbante, una sciabola, un anello, oltre una mula ferrata d'oro, e colla gualdrappa ornata di pietre fine. Al messo uscivano incontro i principali del regno e il nuovo principe, baciandogli la mano; poi dopo alquanti giorni, quegli poneva al regnante la vesta e il turbante preparati a Bagdad, dicendogli: *Sii giusto, non trasgredire la legge.*

Allora il principe poteva seder in trono; baciava il piede alla mula, indi traversava la città a cavallo con esso ambasciadore, preceduto dallo stendardo regio, da musica militare, e coperto dell'ombrello.

Il Rum, il Fars, il Kerman essendo già divenuti tributarii ai Mongoli, dal califfo non ritraevano che i soldani d'Egitto; i principi d'Erbil, di Mussul e qualc'altro meno potente. Dentro, il suo scarso dominio era agitato dalle fazioni, e le speranze degli Alidi rialzavansi a proporzione che calava la casa d'Abbas. Olagù (racconta lo storico Rascid-Eldin) spedì un messaggero a Mostasem: *Tu non m'aiutasti di truppe contro gli Ismaeliti. Benchè la tua casa sia antica e illustre e la tua razza favorita dalla fortuna, pure la luna non splende che quando il sole è nascosto. Come i Mongoli trattassero il mondo da Gengis-kan in poi, t'è noto.* E qui rammenta le dinastie e genti distrutte, domanda che spiani le fosse e le mura di sue città, e venga a lui come vassallo. *Vuoi salvar la testa e l'antica tua famiglia? ascolta il mio avviso; se neghi, vedrò qual sia la volontà di Dio.*

Il califfo, pascolato nell'orgoglio di glorie passate, rispose superbamente come capo di razza reale e sacerdotale, senza ricordarsi che i vanti non valgono

senza la forza: onde Olagù esclamò: *Il califfo ci si mostra tortuoso come un arco; ma se l'Eterno mi protegge, punirò questo audace, raddrizzandolo come una freccia.* (1)

Il visir consigliava a Mostasem di umiliarsi e calmar il nemico; ma i cortigiani lo inebbriarono di adulazioni, talchè proruppe fra gli applaudenti cortigiani: *Di che temer dee la famiglia di Abbas? I monarchi che regnano sulla faccia del mondo non sono al grado di soldati miei? Coraggio dunque, o visir, e cessa di temer le minaccie de' Mongoli.* Queste parole, conchiude lo storico, turbarono il visir, chiaramente vedendo che il regno degli Abassidi toccava il fine; e poichè questa rovina doveva accadere sotto il suo visirato, si ravviluppò in se stesso come un serpente, e volgeva nel suo spirito spedienti d'ogni maniera. Mostasem s'ingegnò d'eccitare l'assopito entusiasmo religioso, e propose agli ulema qual sia più meritevole atto, il pellegrinaggio alla Mecca o la guerra contro gl'infedeli. Quest'ultima, risposero essi ad una; sicchè fu predicata per tutto, ma senza grande effetto. L'astronomo Nassireddin, ora passato consigliere d'Olagù, lo stimolava contro il califfo.

Alkami, visir di questo, parve dimenticare la nimicizia sua contro Nassireddin, per tradire anch'esso il signor suo, spinto or a fiacche sommissioni, or ad improvida baldanza. Venne dunque Olagù, e sul ramo
1258 occidentale del Tigri fu data una battaglia, fiera ma indecisa. I soldati del califfo per mostrarsi vittoriosi, pernottano sul campo, e i Mongoli rompono l'argine e ve gli affogano. Da cinquanta giorni era assediata

(1) *Collection orientale. Hist. des Mongols de la Perse.* Paris 1840.

Bagdad, quando Mostasem venne a discrezione nel campo mongolo.

Per sette giorni la città fu mandata a fuoco e ferro, perendovi ottantamila persone; la *clemenza* d'Olagù risparmiò il resto: i cristiani furono salvi ad istanza del patriarca de' nestoriani. Attorno al fiero gengiskanide furono ammucchiati i tesori raccolti in cinque secoli dai califfi. Nell'harem si trovarono settecento donne e mille eunuchi; e il patriarca de' credenti supplicò gli fossero lasciate queste bellezze mai non guardate dal Sole o dalla luna, e Olagù gliene concesse cento. Ma poco andò che Mostasem e i suoi figli furono chiusi in un sacco, e dati a calpestare ai cavalli, perchè i Mongoli credeano peccato versare il sangue de' principi; gli altri del suo seguito furono uccisi con quanti abassidi si trovarono.

E Bagdad, stata cinque secoli la metropoli dell'islam, giaque rovinata; e l'imamo che nel venerdì primo di marzo recitò il kutabet nella spopolata moschea, invece della solita preghiera pel califfo, disse: *Lode a Dio, che distrusse eccelse vite e condannò al nulla gli abitanti di questa capitale*; e finì: *O Signore, assistici nelle nostre calamità, pari alle quali mai non provò l'islam; noi siam dal Signore, e al Signore torniamo.*

Ai radunati ulemi, Olagù propose qual meglio fosse un signore miscredente ma giusto, ovvero uno musulmano ma iniquo; e i docili dottori preferirono il primo.

Così terminava l'impero di Maometto, passato per cinquantasei califfi, e trentasette dopo che la famiglia di Abbas erasi assisa a Bagdad. Nessuno più riunì i titoli di comandante dei credenti e di gran pontefice dell'islam, ciò che costituiva il califfato; ma alla dignità di supremo sacerdote e imam al-muminin fu

1261 assunto Amed zio dell'ucciso in Egitto, ove quattordici abassidi se la trasmisero, dipendenti però dai sultani,
1517 e senza autorità secolare, finchè l'ultimo cesse la dignità a Selim I, sultano ottomano, riconoscendolo per imam di tutti i Sunniti.

Neppure gli Alidi trovaronsi contenti de' loro desiderii, se speravano ricuperar allor il primato. Olagù tenne per sè l'ampio dominio della Persia, l'Irakarabi, il Curdistan, l'Algezir, il Diarbekir e la Romelia, fondando la dinastia de' Mongoli dell'Iran, che durò fino al 1535 quando andò spezzata fra molti emiri.

Nassireddino, delirante dietro l'astrologia, gli persuase di fabbricare un grande osservatorio; ma quando questi gliene divisò la spesa, parvegli così esorbitante, che chiese qual utilità mai tornasse da tale studio. E Nassireddino rispose: *Fate da quest'altura rotolare un vassoio di rame.* Fatto, al rumore trassero i soldati a precipizio, mentre il principe e l'astronomo stavano immobili, conoscendone la cagione. *Ecco*, ripigliò Nassir, *qual sia l'utilità dell'astrologia; annunzia quel che ha da venire, acciocchè chi lo sa proveda, nè partecipi alla costernazione di quei che sono sorpresi dagli avvenimenti.*

Olagù, preceduto dal terrore che la peste cresceva,
Siria mosse sopra la Siria, dove Nassir Saladino Yusuf
1259 aveva ottenuto per eredità Aleppo, per assassinio Da-
1260 masco. Aleppo fu presa d'assalto, seguitando quattro giorni la strage: poi centomila donne e fanciulli vennero ridotti in servitù: Damasco capitolò, e le altre furono prese in fino a Gaza; e Nassir cadde in mano de' nemici.

L'Egitto dove regnavano i Mamelucchi, era il rico-
Egitto vero di quei che il terrore snidava dalle invase regioni.

Una delle rivoluzioni così frequenti in governo militare, avea sbalzato il sultano, e surrogatogli il fratello Seiffedino Cutuz, al quale Olagù mandò intimando si rendesse vassallo, o guerra. Gli ambasciadori furono imprigionati, e sollecitati i preparativi di guerra, imponendo tasse arbitrarie, e confiscando e togliendo i gioielli alle dame degli emiri. Come presentossi la battaglia, i Mamelucchi uscirono vincitori, mercè il valore di Cutuz, primo principe musulmano che dopo Gelaleddino riportasse segnalata vittoria sopra i Tartari (1). Tanto parve straordinario il fatto, che imbaldanzite le altre città sollevaronsi, trucidando i governatori mongoli; Damasco tornò libera, dove i musulmani tolsero vendetta de' cristiani, degli ebrei e di chiunque erasi mostrato meno avverso ai Mongoli.

Ma il trionfante Cutuz, appena reduce in Egitto, fu trucidato dai Mamelucchi ch'egli volea frenare. Bibars si presenta all'atabek annunziando che Cutuz non è più. — *E chi l'ha ucciso?* chiede quegli. *Io*, risponde Bibars: e l'atabek: *Adunque regna tu nel suo posto*. Questo feroce rigenerò l'Egitto colla forza; diede regola ai Mamelucchi che prima erano affatto indisciplinati, arricchì l'Egitto di fabbriche e singolarmente dell' aquedotto del Cairo, tolse ai cristiani Cesarea, Tiberiade, Giaffa, Antiochia, e stendeva il regno dall'estremità meridionale della Nubia fin all'Eufrate. Invase la Romelia, e vinti i Selgiucidi ad Abulistin,
entrò in Cesarea togliendola a Moin-uddin (*Saib-* 1276
-Pervané) che erasi reso padrone di tutto il Rum.

Olagù tornava a riparare lo scorno della sconfitta,
ma ne fu stornato dalla sollevazione di suo cugino 1260
Bercai, che dominava i paesi a tramontana del mar

(1) Novairi.

Nero e del Caspio; e dagli altri nemici che non cessava di suscitargli l'instancabile Bibars, il quale sostenne anche un nuovo califfo, e raccolse tutti i disertori o malcontenti. Olagù, prima d'aver agio o
1265 tempo di venire a punirlo, morì di quarantott'anni.

Fu messo in suo posto il figlio Abaca, che continuò le nimicizie con Bibars, il quale cercò l'alleanza di Berki, kan del Capciak, il quale erasi reso musulmano, ed invase la Palestina per isnidarne i crociati. Questi allora pregarono Abaca di moversi per istornare da loro il nemico, e fu conchiusa lega tra esso, san Luigi, Carlo di Sicilia, Giacomo d'Aragona; ma le alterne scorrerie non fecero che sovvertire la Palestina e le vicinanze; e i kan del Capciak diressero piuttosto le loro imprese contro la Russia, ove li troveremo potenti.

Dalle ruine de' Selgiucidi sorse nuova dinastia, fondata da Mohammed bey dei Caramani che diedero nome al centro dell'Asia minore, sedendo per due
1277 secoli a Iconio. Bibars morì avvelenato a Damasco; e i suoi Stati andarono divisi. Kelaun sultano d'Egitto formossi una guardia particolare di Circassi, detti Mamelucchi Borgiti, che in men d'un secolo alzarono a sultano il loro capo, poi furono sottomessi dagli Ottomani; e stettero vassalli a Costantinopoli fin al secolo nostro quando Meemet Alì gli sterminò.

Le delizie dell'Iran snervavano i Gengiskanidi, talchè i signori del paese, come altri, si faceano in-
1282 dipendenti. Morto Abaca avvelenato, gli succedette il fratello Tagudar che prese il nome d'Amed e il titolo di sultano, adottò l'islamismo, convertì i templi degli idoli in moschee, e assicurò il pellegrinaggio alla Mecca. Il dominio gli fu disputato dal nipote

Argun, che preso e perdonato tornò sull'armi; e, ucciso lo zio, regnò.

Gli successe Gaig Katu, che avendo offeso un grande, 1291
fu per congiura preso e strangolato. Baidù, l'offeso vendicato, gli succedette, combattuto però dal principe Gazan figlio d'Argun, che abbattè le chiese dei cristiani, i tempii degli idoli, i focolari de' magi, all'islam unicamente professandosi devoto. Vedendo la Siria e l'Egitto scossi dalle rivoluzioni dei Mameluchi, fe' decidere dagli ulemi esser dovere d'un sovrano reprimere le violenze esercitate da masnade ribalde sopra i fedeli: e con novantamila cavalli attaccatele, 1299
n'ebbe vittoria sanguinosissima; occupò Aleppo, Emesa, Damasco, generosamente risparmiando le persone e gli averi. Ma poco tardò a rannodarsi un nuovo esercito in Egitto, che ricuperò la Siria, diroccò Damasco, ed altre ricchezze accumulò alle molte che già possedeva il regno del Nilo.

Due volte ritentò Gazan conquistare la Siria, ma sempre fallì, e Nassir rientrò trionfante al Cairo. Gazan però rimaneva poderoso e amato nell'Iran, moltiplicando atti di pietà, edifizii religiosi, fondazioni pie, largheggiando fin a rovinare le finanze; e sull'esempio suo i Mongoli si diedero a fabbricare, essi che prima non solevano se non distruggere. Morì compianto, istituendo erede suo fratello, cui racco- 1301
mandava di mantenere gli ordini da lui dati, non 17 marzo
metter nuove imposizioni, continuare le pensioni da lui concedute. Fervoroso musulmano, diè prove di favore ai discendenti di Alì, e diffuse quella credenza nel suo esercito: e raccolti un giorno i principali del clero, disse loro: « Voi portate l'abito religioso, e « cercate comparire perfetti agli occhi di Dio più che « degli uomini; questi posson essere illusi dalle ap-

« parenze, Dio vede i cuori e sdegnato della falsità, « la punisce in questo mondo e nell'altro, smaschera « gli ipocriti, li sveste degli abiti loro e dell'usurpata « reputazione, abbandonandoli alle risa e al disprezzo « del mondo. Benchè eguali a tutti gli uomini, avete « per l'abito vostro aquistata reputazione di virtù non « comuni a tutti, e la consolidaste coi discorsi e col « rigore. Consultate voi stessi se possiate esattamente « adempiere i doveri impostivi dall'abito; se il fate, « sarete insigni avanti Dio e gli uomini; se no, rac- « correte vergogna. Per colpa vostra Dio m'alzò al- « l'impero acciocch'io governi con equità; m'impose « di render giustizia e punire i rei secondo le colpe; « e più severamente chi più in alto siede. Dover « mio è dunque di por mente ai falli vostri, nè cre- « diate ch'io voglia aver rispetto al vestire. Le azioni « vostre sieno conformi alla legge ed ai precetti del « Profeta; ognuno adempia i suoi doveri, e conduca « gli altri per la via della salute. Non reggetevi l'un « l'altro per ispirito di corpo, nè pretendiate dagli « altri ciò che Dio non comanda, essendo ingiusto che « tormentiate il prossimo per aquistar reputazione, « nè che vogliate mostrar più zelo della salute altrui, « che non Dio ed il Profeta. Contraffò alla legge e « alla religione? avvertitemi, e i vostri discorsi mi per- « suaderanno qualora il cuor vostro sia daccordo colla « vocazione che ostentate, venendo essi da sincerità, « zelo e coraggio; altrimenti saranno vani, nè faranno « che suscitar la mia collera. » (1)

Sapeva di molte lingue e la storia de' varii popoli, ma sovrattutto quella de' Mongoli, recitando a memoria i nomi de' suoi antepassati e de' generali colle

(1) Rascid.

loro genealogie; d'ogni mestiero sapeva lavorare, a segno da dirigere gli artigiani medesimi; intendevasi in medicina e botanica, e scoprì nella Persia molte erbe che traevansi a gran prezzo dalla China e dall'India; applicavasi alla chimica, principalmente per cercar la pietra filosofale; conosceva incanti per ogni generazione di mali, e predir il futuro; e per osservare le stelle inventò uno stromento mai più veduto.

Nè tali cure e la caccia il distraevano dal rendere esatta e pronta giustizia, e dal vigilare sopra i magistrati. Adoprò per mitigare ai vinti il peso della conquista, regolando le imposte, incoraggiando l'agricoltura, assicurando i confini, stabilendo corrieri, disponendo alloggi per questi e pei militari, senza gravezza dei privati, e diede in feudo ai veterani le terre incolte.

Karbendè suo fratello, succedutogli col nome di sultano Oljetù, uccise quei che poteano contendergli il dominio; ottenne in isposa Maria sorella dell'imperatore Andronico, il quale sperava con ciò frenare i Turcomani: favorì la setta d'Alì, e l'abbracciò, sicchè nel kutabè fu taciuto il nome de' tre primi califfi, lasciandovi solo quelli d'Alì, d'Assan e d'Ossein.

Morì come gli altri, logorato dalle bevande spiritose e dalle donne. 1316

Abù Said, suo figlio e successore, fu di molte vittorie fortunato contro l'Egitto, l'India e altri paesi confinanti co' suoi; proibì le bevande inebbrianti, e fe' chiuder le bettole ed i postriboli.

Ebbe successore Arpa-kan, del cui valore fu grande 1334 uopo per reprimere l'anarchia che minacciava distruggere il regno fondato da Olagù. Ma presto soccombette, e qui tutto va a fascio e divisione tra varii emiri, finchè nel 1355 perisce affatto quell'impero, e una nuova monarchia mongola è fondata da Tamerlano.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Relazioni de' Mongoli co' Cristiani.

Ragione era dunque se il mondo stava tutto in isgomento di questi nuovi nemici, formidabili del pari a Sunniti e Sciiti, ad Alidi e Abassidi, a' califfi di Bagdad e a quei del Cairo, agli Assassini e agli ordini cavallereschi, agl'Indiani ed agli Scandinavi (1), ai seguaci di Confucio, di Mosè, di Maometto, di Budda, di Cristo.

Quando nel 1221 due generali mongoli Sabada-baadur e Sciupe-nuyan furono spediti a conquistare la Media, e volgendo pel Caucaso assalsero la Georgia, per la prima volta que' terribili furono conosciuti a' cristiani (2). La Georgia era il più potente fra' paesi restati soggetti a principi cristiani, riposta fra' suoi monti, dove i generali de' califfi non erano che di corsa penetrati. I Selgiucidi stesero è vero il dominio sopra di essa, ma tra il fine dell'XI e il cominciare del XII secolo, David II il Riparatore, valendosi delle divisioni fra' principi turchi, riprese Teflis antica sua capitale e li rincacciò fin all'Arasse. I suoi successori saldarono il reame ed ebbero vassalli i principi armeni a settentrione dell'Arasse, sottratti, loro mercè, al

(1) Nel 1238 Danesi e Frisoni non osavano andar alla pesca delle aringhe, lasciando le loro donne spaventate dai Mongoli.

(2) ABEL REMUSAT, *Rapports des princes chrétiens avec le grand empire des Mongols depuis sa fondation par Tsching-giskan jusqu'à sa division sous Koubilai.* Nei *Mém. de l'acad. des inscr. et belles-lettres*, vol. VI della nuova serie.

giogo musulmano. La famiglia d'Iwan contestabile di Georgia, che possedeva quasi tutto il paese fra il Cur e l'Arasse, i principi di Sciamkor, di Kaceri ed altri assai, riverivano per supremi signori i re di Georgia, che nel XIII secolo dominavano dal mar Nero fra Trebisonda e la Crimea, fin al passo di Derbend e al confluente dell'Arasse e del Cur, cioè oltre la Georgia propria, la Colchide, la Mingrelia, il paese d'Abkas e l'Armenia settentrionale.

Al tempo delle crociate, la comunanza di religione e d'interessi li pose in amichevoli relazioni coi Franchi, sebbene la distanza gl'impedisse di aiutarne l'impresa; e quando intesero espugnata Damietta, scrissero ai vincitori per congratularsi, ed animarli a prender anche Damasco o altra piazza d'importanza. I papi aveano invitato il loro re Giorgio Lasca a crociarsi; ed esso vi s'accingeva quando i Tartari, traboccando sulle sue terre, lo costrinsero a provedere a' casi suoi.

La cristianità osservava le fortune della Georgia coll'interesse onde si guarda lo sbattuto argine che ci schermisce da fiume irruente. Russudana, succeduta nel regno al fratello Giorgio, vedendo il nembo avvicinarsi, ne mandò pressanti avvisi a papa Onorio III: ma intanto ecco arrivar i Mongoli; ed o scaltritamente facessero una croce sul loro vessillo, o tale paresse qualche lor segno, i Giorgiani li presero per cristiani, e si lasciarono sorprendere. Rinvenuti però, respinsero l'attacco coraggiosamente, nè per allora ebbe seguito, poichè Gengis volgeva altrove lo sguardo.

Octai suo successore, finito di sottomettere i *Kin*, levò cencinquantamila uomini, che operassero su due punti opposti, nella Corea e di là dal Caspio. A capo della seconda spedizione fu messo Batù figlio di

Tusci, nato da Gengis; il quale sottomessi Cumani e Bulgari, entrò nel paese dei Baschiri e penetrò in Russia, prendendo Mosca e le principali città di quei che oggi sono i governi di Vladimiro e di Ieroslaf, sicchè i gran principi di Russia divennero tributarii al gran kan, come altrove più a disteso raccontiamo.

Un'altra partita di Mongoli con donne e figlioli fu drizzata verso la Georgia e l'Armenia da Sciarmagan e da diciassette altri generali, fra cui Basciù, rinomato poi in Europa col nome di Bayotnoi. In quel primo impeto, ove nessuna via di mezzo tra l'assoggettarsi o morire, ove i renitenti erano ammoniti da piramidi d'ossa umane elevate al posto delle cancellate città, alcuni principi comprarono salvezza arrendendosi e collegandosi coi Mongoli a ruina de' fratelli; ma molte città dell'Albania, della Georgia, della grande Armenia furono arse e saccheggiate. Gli abitanti ripararono ai monti, e la regina Russudana in Usanet, fortezza durevole ad ogni assalto. Di là continuava a sollecitar aiuti all'Occidente, promettendo a papa Gregorio IX intiera sommessione; ma poco era ascoltata e meno esaudita.

Più stringente parve agli Europei il pericolo al-
1240 lorchè l'esercito di Batù s'impadronì di Kiof e Caminiek, arse Cracovia, sconfisse presso Lignitz le truppe della Polonia, della Moravia, della Slesia, mentr'egli stesso con mezzo milione d'uomini batteva il conte
1241 Palatino di Sassonia, e tutto mandando a ferro e fuoco, spandevasi alla dilagata verso la Germania.

Allora Venceslao di Boemia sollecitò soccorsi dai principi vicini, ed esso palatino ne scriveva le desolazioni al duca di Brabante. Mattia Paris riferisce che regina Bianca sgomentata ne parlava a san Luigi, e *Che faremo?* diceva, *Che sinistri rumori vagarono*

sulle nostre frontiere? l'impeto de' Tartari par minacci di totale rovina noi e la Chiesa nostra santa.

E Luigi rispondeva con flebile voce: *Confidiamo nell'aiuto del cielo: se questi Tartari verranno, noi respingeremo loro al tartaro donde uscirono* (1), *od essi solleveranno noi al cielo a godere la felicità promessa agli eletti.*

E gente infernale veramente erano reputati, massime per certe vampe di fiamme e vortici di fumo che sollevavansi nel loro campo, e in cui io pendo a credere designati i pezzi d'artiglieria, di cui vedemmo già far uso i Chinesi. Fervide preghiere intimaronsi dunque per tutta cristianità, invitata a raccogliersi sotto lo stendardo della croce.

Un Inglese rifuggito dalla patria fra' Mongoli, serviva d'interprete, e venne replicatamente a Bela re di Ungheria, intimandogli d'assoggettarsi; ma questi, generoso più che prudente, volle rimanere come antiguardia dell' Europa; onde i Tartari, dissipatene le scarse truppe, gli tolsero il regno; ed egli, colle lor picche alle reni, dovette ritirarsi in Dalmazia, poi in un'isola dell'Adriatico.

Stavano dunque i Mongoli in vista dell' Italia; e non erano promesse, indulgenze, minaccie, assoluzioni che Gregorio IX non adoperasse per riunire la cristianità, e indurre Federico II imperatore alla crociata: ma questi s'accontentava di scrivere belle parole retoriche (2), invitando la Germania fervida in

(1) Questo giochetto di parole fra popoli *tartari* e *tartaro* inferno è comune negli scritti di quel tempo, e fu principale causa perchè il coloro nome da *tatari* si mutasse in *tartari*.

(2) *Jactatis inanibus verborum lenociniis*, *oratorem*, *quam rapto contra Tartaros exercitu christianum imperatorem agere malebat.* Greg. IX. ap. MATT. PARIS.

armi, la Francia generatrice di valorosa milizia, la bellicosa ed audace Spagna, l'Inghilterra robusta di uomini e munita di flotte, l'Alemagna piena d'impetuosi guerrieri, la Dacia navale, l'indomita Italia, la Borgogna insofferente di pace, l'inquieta Apulia, colle isole piratiche del mar Greco, Adriatico e Tirreno, e le invitte di Creta, Cipro, Sicilia, colle isole e le coste dell'Oceano, la sanguinosa Ibernia, l'agile Galles, la palustre Scozia, la glaciale Norvegia (1). Ma ciascuno guardando al proprio pericolo, non parea valutare l'altrui; i teschi de' migliori Tedeschi, elevati sulle lancie, sgomentavano gli altri; Venceslao non voleva unirsi a difesa della Moravia, per non isguarnire i proprii Stati; Federico poi operava sì a rilento, che a' suoi nemici entrò perfino in sospetto d'avere egli medesimo chiamato i Tartari. Questi a lui spedirono la solita intimata, cedesse, facesse omaggio degli Stati suoi, e in ricompensa scegliesse qual carica più gli aggradiva alla Corte del kacano; offerta onorevole, giusta le idee chinesi allora dominanti fra i Tartari: cui Federico celiando rispose: *M'intendo così bene d'uccelli di rapina, che non sosterrò male il posto di falconiere.*

Avendo però ridotta a deserto l'Ungheria, i Mongoli dovettero per fame ritirarsi. L'Oriente erasi sottratto al loro furore colla pronta soggezione: ma
1240 morto il gran generale Sciarmagan, l'esercito andò in confusione, ogni comandante volendo far il suo senno. Un minuto officiale, di nome Siodsbuga, andato a visitare il principe Avag, e parendogli che questi avesse tardato a farsegli incontro, lo percosse collo sprone: i costui servi sdegnati maltrattano l'of-

(1) MATT. PARIS.

fensore, per quanto Avag cercasse impedirli; e l'officiale raduna molti compagni e torna alla vendetta. Avag, impotente a resistere, fugge presso Russudana; e sebbene i principi mongoli punissero Siodsbuga e sollecitassero il principe georgiano al ritorno, egli non si tenne sicuro, finchè non ebbe spedito al gran kan per informarlo; dal quale venne un yarlik, o vogliam dire ordine supremo ai generali mongoli perchè bene trattassero Avag e tutti i principi armeni e georgiani, senza esiger nulla per forza, e solo riscuotendone i tributi imposti.

Per mezzo di Avag anche la regina della Georgia avea conchiuso pace coi Tartari, senza per questo uscir dal suo riparo, per quanto Basciù la assicurasse e donasse. Ma quando Batù le mandò larghe proposizioni, essa gli consegnò in ostaggio il proprio figliolo David. Sdegnatone Basciù, pensò surrogarle un altro re, e fu David nipote di essa, figliolo naturale di Giorgio Lasca e legittimo erede della corona, da lei affidato al sultano d'Iconio, che lo teneva prigione a Cesarea. Da costui lo ebbe Basciù, e lo mandò al kacan, appoggiandone i diritti: ma Batù saputolo, vi spedì l'altro David, meglio raccomandato. Gaiuk preferì il primo che giunse, il quale fu David Lasca; inteso poi il secondo, conferì anche a questo il titolo di re della Georgia, patto che restasse dipendente dal primo. Russudana, sempre perseguitata dai Tartari, s'avvelenò, e la Georgia rimase mezzo secolo sotto il dominio di due re, che a gara smungevano il popolo.

I Persi musulmani aizzavano senza resta i Tartari contro i cristiani; a segno che Siri, Armeni, Albanesi potevano a fatica esercitare il loro culto. Viveva alla Corte del gran kan Simeone, siro, di zelo pari alla

scienza, venuto a predicar l'evangelo alle estremità dell'Asia, e che da Octai era chiamato *ata*, cioè padre, dagli altri *rabbum*, cioè maestro. Avendo egli esposte al kacan le persecuzioni esercitate contro
1241 sudditi fedeli, questi lo spedì in Armenia per amministrare quanto riguardava i cristiani, che così ricuperarono libertà di culto. Il popolo che di tutto fa miracoli, cominciò allora a dire che i Tartari si fossero fatti cristiani.

Al posto di Sciarmagan fu dai generali eletto Basciù Nuyan, che con grosso esercito marciò sopra il sultano d'Iconio, lo sconfisse, prese Erzerum, Sebaste, Cesarea, altre città. La madre, la moglie e la figlia del sultano si rifuggirono presso Hayton, re della piccola Armenia, ma questi impaurito e mosso dall'esempio de' vicini, si sottomise a Basciù, per prima cosa accettando il vile patto di consegnare le rifuggite.

Allora a Basciù parve tempo d'ascoltar il voto dei cristiani di Siria che l'invitavano a redimerli dai musulmani, e intimò al principe d'Antiochia, smantellasse città e castella, cedesse a lui tutte le entrate del principato suo in oro e argento; da ultimo spedissegli al campo tremila fanciulle. Boemondo alla prima esclamò: *Viva Dio e i santi suoi, non uno dei tre comandi eseguirò: piuttosto si decida la cosa col sangue, e dalla faccia del Signore venga il giudizio di*
1245 *costoro*; ma quando intese l'avanzarsi trionfale dei Mongoli nella Mesopotamia, e tal terrore diffondersi, che al solo udirne il nome le donne si sconciavano (1), rassegnossi al tributo con altri assai mu-

(1) *Toutes les gens de Orient en eurent si grant paour et si grant hide, que le seul nom des Tartres et la hideur de les*

sulmani e cristiani (1). Kelat, Amida, Nisiba, Edessa, altre molte piazze della Mesopotamia furono prese dai Tartari, ma l'estate suscitò fra loro tante malattie, che dovettero ritirarsi, spaventando e uccidendo.

Avendo i Mongoli guerra contro ai Selgiucidi d'Iconio, e agli altri principi musulmani con cui stavano in lotta anche i Franchi, questi si trovarono aver interesse comune coi Mongoli, nè trascurarono l'inaspettata alleanza. Il papa, contando per suoi quelli che 1245
combattevano i suoi nemici, entrò nell'idea di convertirli al cristianesimo: magnifico concetto, e men illusorio che alla prima non sembri. Correva voce che i Mongoli non riconosceano Maometto, e perseguitavano i musulmani: protessero talvolta i cristiani, e sempre li lasciarono liberi del culto: sapevasi che ammettevano un dio solo (*Tagri*, il cielo) e usavano poche superstizioni (2). S' aggiungeva la storia miracolosa d'un prete Ianni, principe loro, convertito alla fede (3), e che molti di quella gente fossero battez-

oyr nommer par les dames et les chasteaulx, faisoit les dames enchaintes abortir de peur et de hide. *Peregrin.* *du frère* BIEULT ms. alla biblioteca reale.

(1) MATT. PARIS, pp. 875. 937.

(2) *Tartari unum Deum colunt, factorem omnium bonorum, et pœnarum in hoc mundo datorem.* MARIN SANUTO III, part. XIII. c. 9. Altrettanto dicono Pietro arcivescovo di Russia in Mattia Paris, Rubruquis, Giovanni Carpino, Marco Polo ecc. La citata *Peregrinacion* dice: *En manière de vivre et de créance different-il de toutes autres nations du monde; car il ne se vantent point d'avoir loy baillie de Dieu, comme plusieurs autres nations mentent, mais croient en Dieu, et ce bien tenument et bien simplement par ne sçay quel mouvement de nature, que nature leur monstre, que, sur toutes choses du monde, est une chose souveraine, qui est Dieu.*

(3) I Nestoriani che sparsero il cristianesimo nell'oriente

zati. Richiedevasi di più, in secoli corrivi, per farli credere ben innanzi nella fede? in secoli ragionatori sarebbesi potuto riflettere, che Gengis non gli aveva determinati colla sua legge a veruna credenza positiva, onde erano disposti a ricevere qual si fosse; e infatto dovunque stanziarono, adottarono quella dei vinti, buddisti nella China, musulmani in Persia; forse in Italia sarebbero divenuti cristiani, e sugli Orientali potea rinnovarsi il prodigio già avvenuto colla conversione dei Settentrionali.

Mentre dunque il mondo tutto non vedeva in costoro che gente da sterminare od esserne sterminati, i pontefici si lusingavano aquistarli alla civiltà, ed Innocenzo IV, nel concilio di Lione, decretò si spedissero missionarii ai Tartari, e ne scrisse al priore de' Domenicani in Parigi. Quando la lettera fu pubblicata in capitolo, a gara i frati s'offersero, e con invidia riguardavano gli eletti (1). Pertanto a Batù,

dell'Asia, narrarono grandi meraviglie d'un principe cristiano, anzi sacerdote, che chiamavano prete Ianni. L'idea d'aver in esso un alleato, fece che i crociati ne cercassero in ogni parte, senza però trovarne indizio. Quand'ebbero relazione coi Tartari, viepiù sperarono rinvenirlo, e dice Rubruquis, « Egli era rinomato da per tutto, benchè quand'io passai pel suo paese, nessun sapesse di lui, salvo alcuni Nestoriani che ne contavano mirabilia e molto di là dal vero, com' è loro costume » (Cap. XIX). I Keraiti aveano in fatto cognizione del cristianesimo, e il nome del loro re Ong-kan fu interpretato dagli Europei per Johan, onde non dubitarono d'aver trovato il prete Ianni.

Sussistette sempre in Europa l'opinione di due preti Gianni, uno dell'Abissinia, uno della Tartaria

(1) Vedi Odor. Rayn., *Ann Eccl. ad ann.* — L. Wading, *Ann Minorum.* — Fontana, *Mon. dominicanà.* — Vincent. Bellovac., *Spec. hist.*

accampato in riva al Volga, furono spediti Lorenzo di Portogallo, Giovanni Piano da Carpi, e Benedetto polacco, frati minori, con ordine d'adattarsi ai costumi e al fare de' Tartari. A Basciù in Persia ed in Armenia si drizzarono tre domenicani, Simone da San Quintino francese, Alessandro e Alberto Ascelino italiani, cui per via s'unirono Guiscardo da Cremona e Andrea da Longiumello. Portavano essi lettere del papa, che esortavano i Tartari al cristianesimo, esponendo i principali articoli della fede e la primazia del papa in terra; e mescendo preghiere, rimproveri, minaccie, chiedeva loro qual ragione li spingesse a distruggere tutte le altre genti?

Giunti i Domenicani al campo di Basciù-nuyan 1247
traverso indicibili pericoli, pensate qual meraviglia agosto
destarono ai Tartari quando dissero venivano ambasciadori del più grande fra gli uomini! « Non sapete» chiesero questi « che il kacan è figlio del cielo?» e raddoppiarono gli stupori all'intendere che il papa non sapeva chi il kacan si fosse; ed ancor più al vedere che non recavano verun donativo (1), e che non vollero prostrarsi avanti a Basciù, se pure non consentisse di farsi cristiano. Montati in furore, chi proponeva scuoiarli e rimandarne la pelle impagliata al papa: altri temettero una rappresaglia per parte dei

(1) Ung françoys vint au grand caan des Tartres, et li empereur lui demanda quel chose cilx lui avoit apportée. Ly Françoys repondy, et dist: « *Sire, je ne vous ai riens « apporté, car je ne savoie mie vostre grant puissance.—Com- « ment?* dist l'empereur, *lez oyseaulx qui voulent par les paiz « ne te dirent-il riens de notre puissance, quand tu entras en « ce pays?* Ly Françoys respondy: *Sire*, dit-il, *peust bien « estre que il me dirent; mais je n'entendy point leur parole.* Et par ainsi fu l'empereur apaisé ». *Peregrin.* succitata.

cristiani e la disapprovazione del kacan (1) e il valore de' Franchi, rinomato assai in Oriente, ove quasi non si faceva impresa che non v'entrassero. Li rinviarono dunque con lettera al papa di sommo dispregio, ove il kacan era trattato da figlio del cielo, e da ribelle chiunque tentasse restar da lui indipendente (2). Pure con loro vennero due ambasciadori

(1) *Et cil qui avoit la cure des messagers dist à Bayonoy: « Te souvient-il comment Cham fut jadis courechiez à moi pour « un message que tu me fésis ochire que je li esrachai le cuer « dou ventre, et puis le pendi à mon poitral et portai par l'ost? « Saiches, se tu me commendes ces messages à ochire, je ne « le ferai pas, ains m'en irai plustost que je porai à Cham, « et l'ancuserai comme faus et deslojal des œuvres ke tu veuls « faire ».* Cron. mss.

(2) *Papa, ita scias: tui nuncii venerunt et tuas litteras ad nos detulerunt. Tui nuncii magna verba dixerunt. Nescimus utrum injunxeris eis ita loqui, aut a semetipsis dixerunt; et in litteris taliter scripseras:* Homines multos occiditis, interimitis et perditis. *Præceptum Dei stabile et statutum ejus qui totius faciem orbis continet, ad nos sic est: Quicumque statutum audierint, super propriam terram, aquam et patrimonium sedeant, et ei qui faciem totius orbis continet virtutem* (servitutem) *tradant. Quicumque aut præceptum et statutum non audierint, sed aliter fecerint, illi deleantur et perdantur. Nunc superbum istud statutum et præceptum ad vos transmittimus. Si vultis super terram vestram, aquam et patrimonium sedere, oportet ut, tu papa, in propria persona ad nos venias, et ad eum qui faciem totius terræ continet, accedas. Et si tu præceptum Dei stabile et illius, qui faciem totius terræ continet, non audieris, illud nos nescimus, Deus scit. Oportet ut antequam venias, nuncios præmittas, et nobis significes si venis aut non; si velis nobiscum componere, aut inimicus esse: et responsionem præcepti cito ad nos transmittas.*

Istud præceptum per manus Aybeg et Sergis misimus mense julii, vigesimo die lunationis, in territorio Sitiensi castris scripsimus.

VINCENT. BELLOV., *Specul. histor.*, lib. XXXI, cap. LI. — *Viaggio d'Ascelino*, pag. 80.

di Basciù al papa, che gli accolse con grande onoranza, diede loro vesti di scarlatto e ricche pelliccie, ma l'oggetto di loro missione mai non fu palese.

I frati francescani, rincontrato Batù in riva al Volga, consegnarongli le lettere, le quali, tradotte in ischiavone, in tartaro e in arabo, furono spedite all'imperatore mongolo. Chiamò egli i messi alla sua Corte; i quali in quattro mesi arrivarono sotto alla *tenda gialla*, ed assistettero all'inaugurazione di Gayuk nsieme con quattromila ambasciadori, col re della Georgia, con Ieroslaf duca di Susdal, e senza novero emiri della Persia, della Transoxiana, dell'Irak. I signori e baroni raccolti tolsero in mezzo un seggio dorato, su cui lo fecero sedere, dicendo: *Vogliamo, vi preghiamo e comandiamo abbiate potenza e dominio sopra di noi tutti*. Ed egli: *Poichè mi volete vostro re, siete risoluti e disposti ciascuno a far com'io vi comanderò, venire dove vi chiami, andare dov'io vi mandi, uccidere quei ch'io dirò?* E tutti rispondendo sì, *Dunque*, soggiunse egli, *d'or innanzi la sola mia parola mi basterà di spada?* e tutti assentirono. 1241

Allora posero un feltro per terra su cui lo fecero sedere dicendo: *Guarda in alto e riconosci Dio: in basso e considera dove stai seduto. Se governi bene, se ti porgi liberale e benefico, se fai regnar la giustizia, se onori i principi e baroni tuoi, ciascuno secondo il grado e la dignità, dominerai in tutta magnificenza e splendore; la terra fia sottomessa alla tua potenza e Dio ti darà quanto il cuor tuo può desiderare: ma se fai il contrario, riuscirai spregevole e vile, e povero tanto, che non ti rimarrà se non il feltro su cui riposi*.

Poi assisero la donna sua sul feltro stesso, ed alzarono entrambi, proclamandoli a gran voce impera-

tore e imperatrice; a lui recarono oro, argento, pietre a profusione ed altre ricchezze lasciate da Sciarmagan, ed egli tosto ne fe' cortesia a'principi e signori circostanti. Fu poi recata entro carri abbondanza di carne cotta senza sale, e distribuito un pezzo a ciascuno; sotto alla tenda ne fu regalata dell'altra con sale e zuppa, il che durò quanto la festa.

Terminata l'incoronazione, i frati ammessi all'u-
1247 9bre dienza chiesero al gran Mongolo perchè distruggesse il mondo, ed egli: *Iddio ha comandato a me ed a' miei avi di punire le nazioni colpevoli.* Soggiuntogli che il papa desiderava sapere s'e' fosse cristiano, egli replicò: *Iddio lo sa; se il papa desidera saperlo, venga e veda.*

E furono rimandati disconclusi (1) con lettere che

(1) Giovanni di Piano da Carpi era stato discepolo di san Francesco; guardiano prima in Sassonia, poi provinciale della Germania, diffuse il suo ordine in Boemia, Ungheria, Norvegia, Dacia, Lorena, poi nel 1225 andò missionario in Ispagna. Reduce di Tartaria, fu da Innocenzo IV intitolato vescovo di Antivari.

Egli è il primo che in Europa desse particolare contezza de'Mongoli e de'loro costumi, e noi ne traemmo assai delle particolarità recate nel testo. Dic'egli, che Michele duca di Russia, venuto per far omaggio a Batù, fu menato fra due fuochi; ed essendogli intimato di prostrarsi avanti l'effigie di Gengis-kan, rispose, volentieri s'inchinerebbe a Batù, ma la sua religione vietavagli di rendere quell'omaggio all'immagine d'un defunto. Persistendo sul niego, fu minacciato di morte; nè per questo cedendo, Batù gli fe' dare tanti calci nel ventre e nello stomaco, che ne morì poco stante.

«Mentre noi eramo sulle terre di Batù, avvenne che un « tal Andrea, duca di Sarvoglo in Russia, accusato a questo « principe d'aver tratto cavalli dalla Tartaria per venderli « altrove, benchè il fatto non fosse provato, fu messo a morte. « Il fratel cadetto e la vedova del defunto, udita tal nuova,

non doveano essere di tenore differente da quelle di Basciù. L'accoglienza del resto, che Gayuk faceva ai cristiani non era diversa da quella usata a musulmani e lamaisti; ed oggi stesso gl'imperadori Mansciù nella China rendono le cerimonie civili al cielo, alla terra, a Confucio come patriarca della setta dei letterati, pregano gli spiriti adorati dai Tao-sse, e venerano Budda incarnato nella persona del lama, senza che trovino stravaganza in questi culti contraddittorii.

Sebbene le istanze del papa uscissero vuote, bastarono per metter ombra a'musulmani, che Oriente ed

« vennero alla Corte di Batù, pregando non li privasse del « principato; e Batù ordinò, che, all'usanza de' Tartari, il « principe sposasse la vedova di suo fratello. Esso rispose, « s'ucciderebbe anzi che commettere un atto sì contrario alla « sua religione. Pure egli la fe' dare al giovane, e poichè « anch'essa ricusava, i Tartari li condussero a letto e ac- « comodarono, per quanto la dama piangesse e strillasse ».

E altrove: « I Tartari son i più orgogliosi uomini, e di- « sprezzano i capi delle altre genti. Alla Corte dell'impera- « ratore vedemmo il gran duca di Russia, il figlio del re di « Georgia, molti sultani ed altri principi, a cui non rendeano « onore di sorta; e persino i Tartari dati loro in sentinella, « per dappoco che fossero, toglievano loro il passo, e pren- « devano il posto migliore ».

È singolare l'udir fra Giovanni lamentarsi spesso dello scarso mangiare. « Partimmo colle lacrime agli occhi, pen- « sando che andavamo alla morte; giacchè eramo tanto spos- « sati, che a fatica potevamo tenerci a cavallo. Tutta qua- « resima non ci eravamo nodriti che di miglio cotto in aqua « con sale, nè bevuto che neve sciolta ». In un mese che stetter alla Corte, furono per basire dalla fame, giacchè il vitto che riceveano per quattro giorni bastava a fatica per uno.

All'inchiesta di Gayuk, risposero che alla Corte del papa non v'era alcuno che intendesse il mongolo, l'arabo o il russo.

Occidente non s'alleassero a loro ruina. E massime il 1248 fu da loro temuto come fatale, quando presa Damietta dai Franchi, invasa la Persia dai Gengiskanidi, guai se questi due nemici si fossero accordati! E tanto miglior partito i Franchi aveano, in quanto, dall'ostinata guerra contro i sultani d'Iconio, i Tartari erano spossati di modo, da non poter resistere se Luigi avesse vôlto le armi contro di loro, invece dell'Egitto. Ma in tal caso si sarebbe impegnata una guerra generale tra Mongoli e Franchi: e l'esito quale?

Mentre san Luigi avea raccolta la dieta de'grandi
1247 per divisare la spedizione d'Egitto, gli arrivò ordine dal re dei Tartari di dichiararsi suo soggetto, essendo essi quelli, di cui era scritto che Iddio diede la terra ai figli degli uomini (1). Luigi non vi badò. Poi quando in Cipro gli si presentarono ambasciadori di Ilchi-katai, mongolo, comandante della Persia e dell'Armenia, il santo re gli accolse orrevolmente, e spedì con loro frate Andrea ed altri monaci, e in dono una cappella con tutti gli addobbi necessarii al culto divino, un pezzo della santa croce, e lettere per invitare il kacan alla vera fede, siccome (diceva egli) i suoi avi; anzi altre lettere del legato si congratulavano col kacano, colla suocera, coi vescovi di colà, dell'essersi fatti cristiani ed esortavanli a star in fede. Erano fole sparse da impostori, e credute perchè bramate; ma quei sensi pensate che suono doveano fare alla corte del Mongol!

L'ambasciata, traverso la Persia, arrivò alla Corte, ove essendo morto Gayuk, gli accolse la reggente Ogulgaimise, che li ricambiò d'altri doni, fra cui un brano di stoffa di seta, secondo l'uso chinese: ma

(1) Matt. Paris.

l'ambasceria non sortì l'esito principale, e fu tenuta quale omaggio di soggezione. Adunque san Luigi ne inviò un'altra, guidata da fra Guglielmo Ruysbroek (Rubruquis), con fra Bartolomeo da Cremona ed altri, cui diede nuovi doni pei principi tartari, senza però esprimere che venissero dal re. Esso Rubruquis ci ragguaglia della sua missione in modo chiaro e conciso, qualità rare nei narratori vecchi; e tutto dipinge, gli abiti, il nutrimento, le ceremonie, come osservò egli stesso o udì da testimonii oculari, pur prestandò fede a stregherie e diavoli (1).

Viaggio di Rubruq. 1253

Imbarcati a Costantinopoli, a Soldaye in Crimea trovarono i primi quartieri de'Tartari, e *quando io li vidi, parvemi entrare in un nuovo mondo.* Traversarono per le steppe che dividono il Dnieper dal Tanai, « per due mesi non dormendo mai sotto tetto o tenda, « ma a cielo aperto, o sotto i nostri carri, senza tro- « var nè villaggio, nè segno di fabbrica, nè altro che « le sepolture de'Cumani. »

Scontrarono in riva al Volga il campo di Batù, vasto come una città, e a dieci o dodici miglia in giro pien di gente; nel mezzo la tenda del capitano, volta a mezzodì, e a destra e a manca trabacche da oriente in occidente; a sinistra quelle delle sedici donne del capo, a un trar di mano l'una dall'altra, e cinte da quelle delle loro serventi, coperte di feltri unti, e sovra traini, che da buoi o camelli erano trascinati per quelle immense pianure.

« Ci avvertivano continuamente « dice il frate « di

(1) *Relations des voyages de Guillaume de Rubruk, Bernard le Sage, et Sævulf, publiées par* Fr. Michel *et* Th. Wright. Parigi 1839. Bernardo era un monaco del X secolo che viaggiò l'Egitto e Terrasanta; Sævulf un monaco inglese che verso il 1102 andò da Bari in Palestina.

« non toccar le corde che legavano questa tenda, da « essi venerate come la soglia. » A Batù presentossi Rubruquis in ricchi paramenti sacerdotali, con in mano una bella bibbia ricevuta dal re, e un salterio miniato, dono della regina: il suo compagno portava il messale e la croce, e un cherico l'incensiere. « In-« trodotti, non si pretesero da noi le riverenze e ge-« nuflessioni consuete agli ambasciadori. Così stemmo « un *miserere*, senza che alcuno fiatasse. Batù sedeva « in trono elevato, grande come un letto, cui ascende-« vasi per tre gradini: presso lui una delle sue donne, « e a destra e sinistra di lei gli uomini, non bastando « le donne di Batù, che sole ivi erano, a riempiere « un de'lati. Sull'entrare stava un deschetto, su cui « del cumiz e capaci tazze d'oro e d'argento tempe-« state di gemme. Batù ci guardava fiso, e noi lui. « Aveva il volto rossastro. Alfine m'ingiunse di par-« lare, ed il nostro condottiero mi avvisò di inginoc-« chiarmi, e sì parlargli. Piegai un ginocchio come « si fa ad uomo, ma egli mi fe'segno le piegassi am-« bedue, ed io non osai disobbedire: e immaginan-« domi di pregar Iddio, cominciai la mia arringa in « questo tenore: — Signor mio, noi preghiamo il Si-« gnore da cui procede ogni bene, e che tanto vi « prosperò di fortune terrene, a concedervi anche le « celesti, senza cui le altre sono futili e vane. Sap-« piate signor mio, che quelle non otterrete mai se « non siate cristiano; poichè Dio medesimo disse, « *Chi crederà e sarà battezzato fia salvo, chi no, fia* « *condannato*. — A queste parole Batù sorrise mode-« stamente, e i Mongoli cominciarono ad inciocciar le « mani, e farsi beffa di noi. Ricomposto il silenzio,.... « egli s'informò del nome di vostra maestà (san Luigi « a cui Rubruquis dirige la sua relazione), del mio e

« de' compagni, che l'interprete nostro gli diede per « iscritto..... Poi ci fe' sedere e mescere latte, il « che reputasi gran favore; e perchè io teneva gli « occhi bassi, mi ordinò d'alzarli. Dopo ciò uscimmo. »

Batù non credette d'autorità sua il concedere loro di predicare la fede in Tartaria: onde Rubruquis seguitò sua strada, e pervenne a Caracorum. Disastroso oltre ogni credere fu il viaggio, lungo il quale di carra e cavalli erano forniti dai paesani, così obbligati verso le persone spedite dai principi del sangue.

Superbissimamente li ricevette Mangù-kan. « Levato il feltro dinanzi alla porta del palazzo, vi « entrammo, e correndo ancora i giorni del santo « natale, intonammo l'*A solis ortus cardine*. Finito, ci « frugarono diligentemente se mai ascondessimo col« telli, e feccro al nostro interprete deporre la cintura « ed il paloscio. All'ingresso stava una tavola con « del cumiz; e lasciato vicino a quella il nostro dra« gomanno, noi fummo collocati rimpetto alle si« gnore. La camera era tutta tappezzata a tela d'oro; « in mezzo un caldano pien di fuoco, alimentato « con radici d'absinzio, spine e fimo. Il gran kan « sedeva sur un lettuccio, in ricco abito impellicciato, « e lustrante come pelle di vitel marino. Era sui « quarantacinque anni; statura mezzana, naso stiac« ciato e ritorto. La donna sua, giovane e avve« nente, sedevagli allato con una figlia sua, di « nome Cirina, da marito, e brutta di cuore; molti « fanciulli se la dormivano sur una coltrice ivi da « costa. Il kan ci fe' domandare qual volessimo bere, « vino, o *terasina* che si trae dal riso, o *cara cumiz*, « preparato con latte di vacca, o *ball* fatto di miele; « bevande che tutte costumano d'inverno. Risposi « che non ci dilettavamo del bere, ma però ci con-

« tenteremmo di quello qual fosse che la grandezza « sua ne offrisse. Ci fe' dunque mescere la terasina, « limpida e abboccata come vin bianco, e n'assaggiai « per obbedienza; ma l'interprete nostro, accostatosi « al bottigliere, bevve tanto da non sapere più quel « che facesse e dicesse. Di poi il kan fe' portare « molte maniere d'uccelli di preda, recàndoseli in « pugno, e considerandoli a lungo: indi ci comandò « di parlare. Aveva egli per dragomanno un nesto- « riano, noi il nostro, mezzo brillo. Inginocchiati « dunque, io gli dissi, ringraziavamo Dio che si fosse « compiaciuto menarci da mezzo mondo lontano per « vedere e salutare quel gran Mangù kan, cui Egli « avea concesso tanta potenza in terra, e che suppli- « cavamo la bontà di nostro signor Gesù Cristo, per « cui tutti viviamo e moriamo, volesse dare a sua « maestà prospera e lunga vita (questo è il princi- « pale lor voto, e si prega per essi onde l'ottengano). « Che avendo udito ne'nostri paesi, qualmente Sartac « fosse cristiano, tutta cristianità se n'era rallegrata, « e meglio di tutti il re di Francia, che per ciò ne « aveva mandati con lettere di pace e di amicizia, « onde attestargli qual gente noi fossimo, acciocchè « ne permettesse di restar in quel paese, essendo noi « per istituto obbligati d'insegnar agli uomini come « vivere secondo la legge di Dio. Averci Sartac spe- « diti a suo padre Batù, e questi a sua maestà impe- « riale, cui supplicavamo di consentirci la dimora « ne'suoi dominii per farvi i comandamenti di Dio, « ed orare per lui e'suoi. Non offrir noi nè oro nè « gemme, ma soltanto il servigio nostro e le preghiere « che a Dio alzeremmo incessantemente per lui: ma « se non altro, ci lasciasse badar quivi sinchè il

« freddo passasse, tanto più che il mio compagno « trovavasi sfinito.

« A ciò il kan rispose, che, come il Sole spande « i raggi suoi da tutte parti, così la potenza sua e di « Batù stendevasi per ogni dove; quanto all'oro e « l'argento nostro, non sapea che farne... Sin qui « intesi in qualche modo l'interprete nostro, ma del « resto non capii più altro, se non ch'esso era ub- « briaco, ed anche Mangù non avea bevuto aqua. »

La conclusione restò, che il kan permise loro di rimanere due mesi a refocillarsi. In quello spazio notò Rubruquis come Mangù e sua casa assistessero indifferentemente alle ceremonie di cristiani, maomettani e buddisti, mantenessero sacerdoti di ciascun culto, che tutti benedicevano la coppa reale ne'banchetti (1), e tutti ingegnavansi aquistar gente al loro culto, massime l'imperatore, che però fedele al sistema di Gengiskan, trattava tutti ad una stregua. Dopo cinque mesi presero congedo « pensando » dice ingenuamente Rubruquis « che se Dio m'avesse fatto « la grazia di miracoli quali un tempo operò Mosè, « forse l'avrei convertito. » Per settanta giorni di cammino non s'imbatterono che in un villaggio solo, dove nè pane tampoco trovarono. Seguita alcun tempo la Corte di Batù, pel Caucaso, l'Armenia e la Siria, arrivò Rubruquis al suo convento di San Giovanni d'Acri, ed espose lo sgomento e le meraviglie delle cose vedute; e come i principi ogni tratto gli chiedessero, se nel suo paese vi fosse abbondanza di buoi, montoni e cavalli, quasi fossero da oggi a domani per venire, e portarne via il bello ed il meglio.

(1) Per altre particolarità vedi la Nota O.

Quando Rubruquis lasciò la Corte mongola, vi si annunziava l'arrivo di Aytù re d'Armenia, il quale infatti venne a Caracorum per implorare qualche alleggiamento a'suoi paesi, ed ebbe da Mangù il titolo di principe, e patenti per franchigia delle chiese e per mitigar i tributi. Da quel punto per mezzo secolo i principi armeni si conservano devoti ai Mongoli, zelanti alleati ai Franchi, e nemici implacabili a'musulmani; sollecitando senza riposo gli Occidentali ad allearsi coi Tartari, e a movere crociate ove questi gli aiuterebbero.

In Europa però invincibile orrore continuavasi ad aver dei Tartari, e di quelli che essi aveano sottoposti al nord, e che si trovavano costretti a guerreg-
1254 giare, non contro i Turchi come gli Armeni, ma contro Cristiani. Nessun'opera avea veramente tralasciata il papa per difendere la Livonia, la Prussia e l'Estonia dai Tartari uniti ai Russi. A Bela re d'Ungheria vennero ambasciadori di Bereke successore di Batù, offrendo alleanza e parentela, se no guerra a sterminio. Bela scrisse al papa per consigli e soccorsi, rammentando come altra volta Gregorio IX l'avesse abbandonato al furore de'Mongoli. Alessandro IV, scusando il suo predecessore in grazia delle guerre di Federico, lo stornava affatto dal contrarre lega con Mongoli. *Quale infamia svellersi dal corpo dei fedeli per collegarsi con pagani! nè ciò per ottenere salvezza, ma solo per ritardare la ruina.* Soccorsi però non era in grado di mandarne, e Bela trovò scampo nell'alleanza della Boemia, e più nell'essersi Bereke rivolto verso la Persia per guerreggiare altri principi mongoli, fedeli alla credenza antica de' Tartari.

Olagù, quando fu spedito da Mangù nella Media e
1255 nella Siria, propose a' Templari e Spedalieri si sotto-

mettessero, ma quelli ricusarono con indignazione. Già lo vedemmo, distrutti gli Assassini e il califfo, entrare in Mesopotamia ed occupare per un momento Terrasanta. La morte di Mangù-kan costrinse Olagù ad allontanarsi, lasciando Gerusalemme da conquistare a Kui-buga.

I cristiani asserivano che Olagù fosse perfettamente disposto ver loro, e il tenevano accarezzato; tanto più che ormai nessuna barriera restava fra Tartari e cristiani. Ma quando Kui-buga prese e smantellò Sidone, videro più non dovcrsi riporre fidanza in costoro, e si misero sulle difese. Atterrita ne restò l'Europa: san Luigi radunò a Parigi un concilio de' prelati 1260
per avvisare al riparo, e fu deciso di raddoppiare le preghiere, far processioni, punire i bestemmiatori, lasciar ogni superfluità ne' pasti: non tornei per due anni, nè altro gioco che di tirar al bersaglio. Più ef- 1261
ficaci rimedii procurava il papa, eccitar i principi a guerreggiare i Tartari, non solo della Persia e della Siria, ma quelli ancora che minacciavano l'Ungheria.

In questo il soldano d'Egitto sconfisse Kui-buga, e una rotta de' Tartari, la prima che s'udisse colà, rianimò il coraggio. E per vero la loro potenza era sul dechino: tante guerre gli aveano smunti di gente; l'impero era diviso in varii Stati, sottomessi alle eventualità della guerra e della politica.

I kan del Capciak, che mostraronsi perpetui nemici a quelli di Persia, si diffondevano fin nella Crimea, assaporando le dolcezze della civiltà; fornivano modo ai Genovesi di fabbricare Caffa, e introducevano nella Crimea e nell'Ukrania la distillazione, imparata dagli Arabi. A loro restava sottomessa la Russia, ove la politica dei principi si riduceva a conservarsi favorevole l'orda d'oro. Alessandro Newski, principe di Novogo-

rod, cavaliere rinomato per vittorie sopra l'ordine teutonico, vi si presentò anch'esso domandando l'appalto generale delle imposte. Talentò a' Mongoli la proposta, che gli alleggeriva dall'imbarazzo e dall'odiosità, senz'avvedersi che con ciò i Russi vi s'avvezzavano agli affari. Usbek, nipote di Nogai, succedette
1323 kan del Capciak coll'aiuto d'Iwan I, principe di Mosca, col quale anche s'imparentò, sicchè la costui città, che era stata fabbricata nel 1147 da Giorgio di Susdal, ebbe predominio sull'altre, e poichè nessun principe v'aveva avuto signoria, i Mongoli la fortificarono senza sospetto, e la fecero centro; col che preparossi l'indipendenza nazionale, compita poi da Iwan.

Anche i Mongoli di Persia invocarono ad ora ad ora l'alleanza de' crociati e dell'Europa, che poc'anzi aveano superbamente rifiutata: ma essi venivano a movere i cristiani contro i musulmani allora appunto quando negli Occidentali s'era intiepidito l'ardore per le crociate. Sentivano i Mongoli che tanti principi musulmani stavano ligi a loro per timore non per convinzione, nemici nascosti che al primo destro si muterebbero in tremendi nemici; oltre che Damasco, Aleppo, Ama, Emesa obbedivano ancora a principi della razza di Saladino, e all'Egitto bastava vigore per fronteggiarli. Solo i crociati colle forze proprie e con quelle che poteano chiamare, sarebbero stati in grado di dar la vittoria ai Tartari.

Udito che il sultano d'Egitto avea vinto Kui-buga
1260 ad Ain Gialut (*Fontana di Golia*), Olagù sollecitò con più calore l'alleanza de' cristiani, raccolse le armi, adunò i vassalli, eccitò altri cristiani d'Oriente a marciare contro il soldano. Ma la morte l'arrestò e disperse le speranze de' fedeli, i quali davansi a credere che i Tartari avrebbero abbandonata ad essi la Palestina,

come paese troppo caldo, colle franchigie concesse agli Armeni e Georgiani.

Abagù suo successore, quantunque adorasse gl'idoli, si conformò ad Olagù rispetto all'unione coi cristiani, e sposò Maria bastarda di Michele Paleologo, che era venuta per maritarsi col suo predecessore. Allora il soldano d'Egitto assalì l'Armenia, il principato più potente fondato dai crociati, e vassallo de' Mongoli; e poichè la divisione avea sminuita la costoro potenza, la politica del soldano seppe mutare in loro nemici alcuni principi gengiskanidi. Abagù scrisse al papa una lettera chc, essendo in tartaro, nessun seppe interpretare, ma da chi la portava si apprese che trattavasi di sapere qual via prenderebbero gli Occidentali per arrivare addosso ai musulmani, contro cui, sì egli sì lo suocero suo proponeansi di secondarli. Clemente IV avrà palesate queste buone disposizioni a san Luigi e a Tibaldo di Navarra: altri messi di Abagù e del Paleologo vennero a Giacomo re d'Aragona, che infatti si mossc, ma poi dalla tempesta fu gettato ad Aigues Mortes e costretto a tornare ne' suoi Stati. Gli altri, invece di profittar delle esibizioni di Abagù, drizzarono alla spedizione di Tunisi, ove dai 1270
Mongoli non poteano sperare verun aiuto.

Mentre Abagù guerreggiava nel Sciakatai, il re d'Armenia fu costretto a trattare col soldano d'Egitto per salvar gli Stati; ma non appena ebbe assoluta quella guerra, esso Abagù si rivolse contro il soldano, che era entrato nella Turchia col favor de' musulmani ribelli, e cacciatolo, ne offrì in riconoscenza la corona a Leone re d'Armenia. Questi ebbe il senno di ricusarla, suggerendo solo al kan di non affidare più i governi a verun musulmano, e cooperare al riscatto di Terrasanta.

Per tale effetto spedì sedici legati che arrivarono al
1274 concilio di Lione, ove Gregorio X gli accolse benignamente, e rispose, che prima del passaggio dell'esercito cristiano, manderebbe egli stesso ad informare Abagù. Ma le dissensioni de' principi cristiani tolsero di poter nulla intraprendere per Terrasanta. Due anni dipoi, il Tartaro spedì da capo ambasciatori Gianni e Giacomo Vassali, cristiani della Georgia, offrendo soccorsi; ma per girare che facessero le varie Corti, poco furono ascoltati, anzi tenuti in conto d'impostori. E impostura loro era certo l'asserita conversione di Cubilai, il quale al contrario aveva fatto a' suoi adottare il lamismo: sebbene piegato alle idee chinesi, potesse benissimo aver ricevuto il battesimo, una ceremonia come le altre.

Comunque stesse, il papa per accertar un fatto di
1278 tanto rilievo, spedì cinque frati minori Girardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Agata, Andrea da Firenze, Matteo d'Arezzo; ma la barbarie de' Mongoli, l'indifferenza de' Chinesi, la prevenzione degl' idolatri, la rivalità de'nestoriani insinuatisi fra' Mongoli, attraversarono i progressi de' missionarii, talchè quando, dieci anni più tardi, vi arrivò Giovanni da Montecorvino, li trovò di ben poco avvantaggiati.

Abagù, vedendo che i soccorsi d'Occidente non sapeano arrivare, risolse guerra ai musulmani, di conserva col re d'Armenia. Mangù-temur, fratello di lui, mandò per isventataggine perduto il frutto di molte vittorie; il soldano d'Egitto ne crebbe in forze, l'Ar-
1282 menia andò devastata, e Abagù che voleva ricattarsi, morì avvelenato, forse da quelli cui faceva ombra il suo attaccamento pei cristiani; causa di morte a diversi principi mongoli, per quanto si disse.

Li perseguitò invece Amed fratello di lui, zelante

musulmano, che diroccò le chiese, ruppe ogni trattato coi Franchi, e cercò l'alleanza del soldano d'Egitto; ma questi prese in sospetto l'imbasciata, mentre e i cristiani vassalli e i Mongoli lamisti accordavansi nell'odiare Amed, tanto che fu detronizzato e ucciso.

Argun succedutogli, e confermato da Cubilai, assalì i musulmani, ripristinò le chiese abbattute, dichiarò guerra al soldano d'Egitto, onde i cristiani d'Oriente tornarono alla sua Corte, sollecitandolo a liberar Terrasanta. Ne scrisse egli ad Onorio IV, cui 1285
altre ambascerie vennero nel 1289, ed esso le riceveva a grand'onore, massime che l'assicuravano intendere i principi mongoli di farsi cristiani: ma quanto al fine politico, di poco o di nulla potea venire a riva.
Nicola IV spedì in Tartaria Giovanni di Montecorvino 1289
per convertir essi principi; il quale, corsa la Persia e l'India, venne alla capitale dell'impero mongolo predicando, vi fondò due chiese, e battezzò in pochi anni
da sei mila persone. A sua chiesta, papa Clemente V 1293
spedì sette missionarii francescani, nominati suffraganei, e lui arcivescovo di Cambalik e primate d'Oriente. Tre soli arrivarono; poi altri ne furono spediti; ma le loro relazioni dipingevano più florido assai del vero lo stato del cristianesimo; e più volte avveniva che ai papi si presentassero avventurieri, fingendosi messi degli imperatori della China o del prete Ianni, per trattare della conversione di quel paese. (1)

In quel tempo Biscarello di Gisulfo genovese, messo di Argun per esibire aiuti a ricuperar Terrasanta,

(1) Tale impostura non terminò così presto; giacchè fin quando Carlo V fecesi incoronare a Bologna, arrivò una lettera del prete Ianni, la quale trovasi inserita fra quelle di prencipi a prencipi, raccolte da Girolamo Ruscelli.

passò dal papa al re d'Inghilterra e di Francia; e la lettera d'Argun a quest'ultimo, che si conserva, è il più vetusto monumento della lingua mongola in Oriente e in Occidente; come le lettere chinesi dell'apposto suggello, sono le prime che si vedessero in Europa. Le esortazioni non frnttarono meglio che la nuova ambasceria spedita da Argun nel 1291, perchè i Francesi più non avevano interesse a conservar relazioni coi Tartari; e il papa, col mostrare il bene che ne ridonderebbe alla cristianità, poco trovava ascolto fra il cozzo de' particolari interessi. Egli dunque si volse piuttosto a convertirli che ad aquistar la Palestina; e davvero se fosse riuscito, qual più segnalata conseguenza sarebbesi potuta aspettare delle crociate, che vedere la civiltà di volo diffusa nell'Oriente, e penetrata nelle steppe tartare e nelle pianure chinesi? nè ai principi mongoli sfuggivano i vantaggi di questa unione, ma il popolo o v'era indifferente o avverso.

E quest'indifferenza fu causa del decadimento repentino dei Mongoli. Mentre i Turchi introdotti in Oriente come schiavi, per l'ardore con cui abbracciarono l'islam giunsero a tutti i troni musulmani, i Mongoli, non affezionandosi nè i seguaci di Maometto, nè quei di Cristo, restarono soli e svigoriti: nè guari andò che gli Il-kaniani in Persia perdettero la potenza, e dopo sessant'anni, neppur una tribù vi lasciarono di loro schiatta.

Kan Giaitù e Baitù, nuovi re di Persia, il primo
1291 favorì i musulmani, e perseguitò i cristiani, l'altro
-1295 il contrario, sicchè fu spodestato, surrogandogli Ga-
1298 zan che noque ai cristiani, fin quando non menò la figlia del re d'Armenia e con questo assalì Malek-naser sultano d'Egitto, prese Damasco e devastò la Siria. Gran contentezza ne provarono i cristiani che

da Cipro vennero a soccorrerlo, ed egli spedì ambasciadori in Occidente per sollecitare una crociata; ma intanto una gran vittoria de' musulmani rincacciò i Mongoli di là dell' Eufrate, e Gazan poco tardò a morire.

Karbendè suo successore, già battezzato, abbracciò l'islam, ma appena salito al trono, pensò rannodare trattative coi cristiani: dugentomila cavalli, dugentomila carichi di grano, e centomila cavalieri offriva il principe mongolo e di condurli in persona (1): ma Clemente V non bastò a ravvivare l'entusiasmo delle crociate. Olgetù assunse non ostante la guerra contro i musulmani, e scrisse al re di Francia una lettera che serbasi negli archivii con a spalle una versione italiana contemporanea (2). Ma altre nimicizie

1307 (Karbendè suo successore…)
1307 (…al re di Francia)

(1) Veggasi quanto a torto Voltaire metta in beffa l'esibizione di servigi che un re mongolo avrebbe fatta a san Luigi.

(2) La paraula d'Olgaitu soldano al re di Francia:

A li tempi pasati, voi signiori Franchi, al tempo di nostri auioli, e del mio buono padre, del mio buono frate, auiano amistansa e benevogliensa insieme: e s'elli erano de la larga, la buona volonta si era d'apress, e tute le nostre nouelle, e de la nostra sanità, e di nostri presenti non falino mai in Franchi. Or Domene dio si ci a dato forsa che io si sono asetato in del gran segio, e segondo chome e stato per lo tempo pasato di mio auiolo e di mio padre, di mio frate, li lor commendamenti noi li abiamo atenuti, sichome elli erano, e segondo li lor asetamenti ch'elli auiono parlato e promesso con li signori e con li baroni, quelle paraule noi l'abiamo come saramento. El nostro pensamento siè di cresciere l'amistà piò assai che non n'è istata. Or qui in direto, e li nostri messagi non falino da voi a no ora d'aqui avanti. Per paraula che parlaseno male persone, noi sangue d'Janchischano già XIV anni abiamo auto nimistà insieme e guerra. Dio si ci a divisati. In dirita via Damur, imperador de li Tartari, e Ciapar imperador, e Jochetai imperador, e Doua imperador si sieno tuti accordati, e fato

e la sua morte troncarono ogni idea d'alleanza fra Mongoli e Occidentali. Le varie chiese stabilitesi in quel tempo fra i Tartari dileguarono: i Franchi, che comprendevano unico mezzo d' aquistar Palestina l'alleanza de' Mongoli, allora ne deposero ogni idea.

Se però quest' effetto svanì, rimase quello dell'essersi comunicate la civiltà orientale coll'occidentale. Fin allora cresciute distintamente, ora vengono a mescolarsi per viaggi, spedizioni, ambascerie, missioni. Sempad Orbeliano, Aytù re d'Armenia, due David di Georgia ed altri, furono dalla politica menati all'estremo dell'Asia: Ieroslaf, gran duca di Susdal morì a Caracorum; molti frati francesi, fiamminghi, italiani ebbero missioni diplomatiche verso il gran kan: questi spedì de' suoi a Roma, a Barcellona, a Valenza, a Londra, a Lione, a Parigi, a Nortampton: un francescano napoletano sedette arcivescovo di Peking, e gli succedette un professore di teologia della facoltà

pace insieme, da unde lo Sole si leva, in fine ale vostre confine. Si avemo legati li nostri chavalli per li messagi che vadano e vegniano. Or qualunqua persona fusse che pensase mal per noi, noi seremo tuti insieme lor adosso; e però l'amistansa de li nostri buoni antesisori ch'elli aviamo con voi insieme, chome la poteremo noi lasare ne dimentichare? E per ciò io mando Tomaso mio iutduci con questa imbasciata, e Mamalac, e lo rimanente del nostre paraule elli ve la dirano a bocha.

A noi si è fatto antendere che voi signiori Franchi siete tuti acordati insieme, e fato pace. De la qual cosa abiamo auto gran allegressa, che al mondo non ne si buona chosa come la pace. Oramai intra voi e noi, chi non farà li nostri chomandamenti, con la forsa di Dio si seremo insieme una cosa e daremo loro adosso, e poi serà quello che a Dio piacerà.

Iscrita in Mugiano in de la incarnasione di Nostro-Signior-Jesu-Christo, anni mcccvj, die v aprilis in Mogano.

di Parigi: moltissimi gli accompagnarono o come schiavi, o per guadagno, o per curiosità, o per zelo. Un Inglese sbandito prese servigio sotto i Mongoli: un cordeliere fiammingo trovò in fondo alla Tartaria Pasquetta donna di Metz, rapita in Ungheria, un orefice parigino e un giovane di Rouen, e Russi, Ungheresi, Fiamminghi. Roberto cantante percorse l' Asia orientale, e morì nella cattedrale di Chartres. Un Tartaro forniva elmi nell'esercito di Filippo il Bello; Giovanni da Carpi trovò presso a Gayuk un gentiluomo russo in servigio di interprete; molti mercanti di Breslavia, Polonia, Austria l'accompagnavano nel viaggio di Tartaria, altri con lui tornarono per la Russia, Genovesi, Pisani, Veneti. Non serve ricordare Marco Polo e' suoi parenti.

Nel secolo seguente compirono quel viaggio Giovanni di Mandeville medico inglese, Pegoletti, Guglielmo di Bouldeselle ed altri, fra' quali non voglio pretermettere il beato Oderico da Pordenone (P). Di quanti non sarà perita la memoria? Costoro dalla patria recavano lontano cognizioni ed arti, e di là ne riportavano di nuove, ad incremento dell'industria e dell'attività commerciale; e la conoscenza de' costumi stranieri allargava il campo al limitato spirito europeo.

La stessa invasione de' Mongoli non fu senza buone conseguenze: il califfato andò distrutto: spento il dominio degli Assassini, sterminati i Bulgari, i Cumani ed altri Settentrionali; svigorita la popolazione dell'alta Asia, in modo che ai Russi fu dato di rimbalzare contro l'oppressore; una religione ordinata e pacifica fu stabilita al Tibet e nella Tartaria, colla gerarchia lamaica ad imitazione della cattolica. In quel rimescolamento di popoli, le cifre indiane furono introdotte nella China, i metodi astronomici dei

musulmani vennero conosciuti; tradotti l'evangelo e i salmi in mongolo. Vero è che gli Orientali ebbero sempre il torto di non voler profittare delle lezioni dell'Europa che disprezzavano.

Quanto all'Occidente, si rifletta che le invenzioni capitali del medio evo eran già da un pezzo conosciute agli Asiatici; la polvere a Indiani e Chinesi; a questi la stampa e la carta moneta, che dai Mongoli fu adottata; le carte di giuoco furono immaginate alla China nel 1120. Forse le comunicazioni agevolate dai Mongoli aiutarono a diffondere queste novità in Europa; nel che tanto più ci conferma il vedere come le carte di tarocco, che furono le prime, tengano analogia moltissima di forma, di disegni, di numero colle chinesi; i cannoni furono la prima arma a fuoco adoperata in Europa, e la sola de' Chinesi: la carta moneta fu impressa con tavole di legno stereotipe, come appunto nella China (1). Il *Suan-pan*, ordigno aritmetico de' Chinesi, fu portato certo in Europa dall'esercito di Batù, ed è grandemente diffuso in Polonia e Russia, ove il popolo, che non sa leggere, non si val di altro pei conti minuti. Senza star qui a discutere la certezza di tutte queste invenzioni, egli è però fuor di dubbio che tutte erano note nell'Asia orientale, tutte ignote all'Occidente: e dopo un secolo di comunicazione, furono conosciute in Europa, non per ingegno di pensatori, ma per opera di gente mediocre ed oscura.

(1) **Giosafatte Barbaro veneziano, da un Tartaro che scontrò ad Azof nel 1450, e che era stato ambasciatore alla China, apprende che quella carta imprimevasi ogni anno con** ***nuova stampa.***

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Settima e ottava Crociata.

Fra nuovi guai era corsa la Palestina. Allorchè i Mongoli conquistarono il Carism, que' fieri abitanti scampati alle loro freccie versaronsi sopra l'Asia e la Siria, alla guida di Barba-kan, esercitandovi la ferocia di cui avevano veduto preda la loro patria. Con bizzarrissime foggie d'abiti e d'arme, raccolte a caso tra via, cacciavansi innanzi migliaia di schiavi, e si traevano dietro file di carri colle spoglie; ai nemici non davano quartiere, cristiani fossero o musulmani; soccombevano senza lagnarsi; grido unico de'loro generali era vincere o morire.

I principi sirii allearonsi contro quel flagello, e li respinsero di là dall'Eufrate; ma il sultano del Cairo, per vendicarsi di quel di Damasco, li richiamò promettendo loro la Palestina se l'aiutassero a sottometterla. Detto fatto, ventimila scorridori piombano sul paese, e la folla di quei che a stento erano campati dalla desolata patria, annunziò a Gerusalemme il nembo sovrastante. Difendersi non era possibile dopo rotte le fortificazioni: onde risolsero fuggire tutti, scortati dai Templari e Spedalieri, non lasciando che gl'infermi. E tosto i Carismiti sopraggiungono, trucidano i pochi che trovano; e parendo scarso il macello, inalberano sulle torri la croce e dan nelle campane. I fuggiaschi credettero che qualche miracolo avesse campata la santa città, sicchè in folla tornarono, e furono scannati con eccessi di crudeltà 1244
superiori a quanti mai la città santa provò; e andarono 17 7bre

in fascia il sepolcro di Cristo e quelli dei re. In tutta Soria quanti poteano le armi, le presero, unendosi fedeli a infedeli, dove comune era il pericolo: a Gaza scontrati i Carismiti, vescovi, cavalieri, conti, emiri combatterono col valor più ostinato, ma soccombettero; trecendodici Templari, trecenventicinque Spedalieri, sedicimila altri combattenti caddero uccisi, infiniti prigionieri; e dei tre ordini, soli trentuno
18 8bre Templari, ventisei Spedalieri e tre Teutonici risposero all'appello.

Con pubbliche feste fu celebrata in Egitto la vittoria allegrata dai teschi degli uccisi e dai prigionieri; tutta Palestina cadde ai Carismiti, eccetto Giaffa: innanzi alla quale essendo condotto Gualtieri di Brienne conte di essa, colla speranza che l'inducesse alla resa, egli al contrario esortò che rimanessero saldi: *Dover vostro è difendere una città cristiana; il mio è morire per voi e per Cristo*, e morì.

I Carismiti, presa Damasco, chiesero al sultano del Cairo la possessione della Palestina, e non esauditi, offrironsi al signore che testè avevano spossessato, e ricinsero d'assedio Damasco. Accorse l'Egizio, e aiutato dagli altri emiri di Siria, li sconfisse per modo, che la storia più non ne ragiona.

Non per questo i cristiani vennero in migliore condizione, rifiniti di forze, e minacciati tutt'insieme da Mongoli e da Ottomani. Al memorabile concilio di Lione comparvero il vescovo di Berito e Baldovino II imperatore di Costantinopoli, oggetto d'attenzione e di compatimento. Taddeo di Suessa, per isviare la scomunica dal capo di Federico, prometteva che questi arresterebbe le correrie de' Tartari, ristorerebbe il dominio latino in Grecia, egli medesimo andrebbe a liberar Palestina. Ma Innocenzo IV che troppo avea

conosciuto fallaci le promesse di Federico, stette sordo, e la ferita portatagli da questo parve dolergli più che l'invasione de' Carismiti e lo scisma greco. Tuttavia fu risolta una nuova crociata; chi prendesse la croce restasse tre anni esente da imposizioni e gabelle; i cavalieri moderassero il lusso, i cherici moltiplicassero opere di carità: proibiti i tornei, ordinato di celebrare l'ottava della natività; il clero pagasse il ventesimo, e papa e cardinali il decimo di loro entrate.

Ma quando la cristianità andava sbranata fra imperatore e pontefice, e il capo temporale di essa trovavasi scomunicato, poteva egli sperarsi che le forze d'Europa si unissero per la Palestina? Se non che in quel tempo san Luigi di Francia ammalò gravemente, anzi già era abbandonato per morto, allorchè di subito riapre gli occhi, e tosto addomanda la croce, e 1244
fa voto d'andare in Terrasanta; e per quanto lo sconsiglino Bianca sua madre e i principi della casa, non possono fare che egli abbia altro in pensiero e sulle labbra, che il sepolcro di Cristo profanato. In un parlamento de' grandi e de' prelati, Luigi e il legato bandiscono la croce (1): i conti di Artois, di Poitou, d'Anjou, fratelli del re, la prendono, e con loro i primi prelati e signori, fra cui Giovanni sire di Joinville, siniscalco di Champagne, che narrò quella spedizione.

(1) Matteo Paris contemporaneo, ma spesso per malignità corrivo, dice che, la notte di natale, soleva il re di Francia regalar ai signori di sua Corte certe casacche, cui tosto infilavano. Quell'anno ne fe' preparare maggior numero e più belle, e distribuir in una camera buiccia, donde i signori passavano tosto a udir messa: al crescere del giorno trovarono che tutte erano recamate a croci d'oro.

Margherita regina, la contessa d'Anjou, e la duchessa di Poitiers vollero esser a parte di quelle fatiche: Bianca, fatta invano ogn'opera a dissuader il figlio dall' abbandonare la Francia in tempi sì momentosi, prese la reggenza. Luigi unì le sue preghiere a quelle del patriarca d' Armenia e d' altri cristiani d'oltremare, perchè il papa ribenedisse Federico, acciocchè potesse prender la croce, ma non fruttarono; e l'imperatore per dispetto tenne informati i musulmani de' preparativi d' Occidente, e ruppe guerra al pontefice.

Ricevuto a San Dionigi lo zaino, il bordone, e l'orifiamma, Luigi non depose più il vestire di pellegrino; non più pelliccie o stoffe di prezzo; armi ed arnesi de'cavalli non luceano che d'acciaio; e il danaro che consumavasi in lusso fu convertito in carità.

Salpato da Aigues Mortes con quarantamila uomini e duemila ottocento cavalieri, e per ammiragli i due genovesi Ugo Lercari e Giacomo di Levanto, svernò a Cipro presso Eurico di Lusignano, ove fu sopraggiunto da molti Inglesi, Frisoni, Olandesi e Norvegi. Fermata funesta! Le delizie e il vino dell'isola sacra alla dea d'amore svigorirono i guerrieri, e sciolsero la disciplina; la peste menò guasto; molti tornarono, altri si videro ridotti a miseria; e peggio avrebbero patito se Federico II non mandava un convoglio di grani.

Parve opportuno cominciar l'impresa dall'Egitto, conquistato il quale, facile riuscirebbe la Palestina. A differenza d'un conquistatore de'nostri giorni che colà stesso dichiarava buone tutte le religioni, Luigi intimò al sultano: *Intendete bene, io vi perseguirò da nemico sinchè non vi possa chiamare cristiano e fratello.* Malek el-Saleh Negmeddin ricevette questa di-

chiarazione di guerra sul letto di morte, e ne pianse, rispondendo però col corano: *Chi ingiustamente combatte, perirà.*

Milleottocento vascelli, da Limisso portarono i cro- 1249
ciati a Damietta, che la tribù valorosa dei Beni-Ke- 15 magg.
none respinta lasciò al re di Francia, il quale primo era balzato in mare, gridando *Montjoye, Saint Denis*, e sgominando i nemici; e nudo la testa poi i piedi, al par degli altri signori e vescovi, entrò processionalmente nella città fra i *Kyrie* ed il *Te Deum.*

Con quanta meraviglia i Settentrionali vedevano quelle sabbie della costa, contornate dal fresco verde del lino, de' tamarindi, de' banani, degli aranci; e sovra le canne e il papiro sollevar la testa ondeggiante i platani, i sicomori, i melogranati; o su l'aqua delle risaie galleggiare l'ampie foglie del loto e del nenufar, e dibattersi l'ibis ed il cocodrillo! con quanta venerazione tutti ricordavano i misteri di quest'Egitto, e le piramidi forse elevate dai figli di Giacobbe, e il Nilo dov'era stato salvo Mosè, e i pergolati d'acacia sotto cui forse erasi riposato Gesù fuggiasco!

Quivi sei mesi i cristiani aspettano quelli ch'erano rimasti indietro e i nuovi rinforzi de' nobili francesi: ma tra ciò ripullulano i soliti disordini, risse per la spartizione del bottino, eccessi di crapula e lascivie, e fiere gelosie e rallentamento di disciplina. Intanto i Beduini scorridori molestano continuo il campo, e impediscono il foraggiare, e procurano guadagnar il bisante d'oro che il soldano del Cairo promise per ogni testa di cristiano; e con piccole vittorie dissipano lo sgomento.

Conveniva prima campeggiare Alessandria o il Cairo? Il conte d'Artois persuase doversi schiacciar il capo chi voglia uccidere il serpente; onde sessan-

tamila crociati s'avviarono all'immensa capitale, secondati dalla flotta che pel Nilo recava le vettovaglie.

Negmeddin replicò proposizioni di pace, esibendo fin di restituire il regno di Gerusalemme e i prigionieri, e cedere Damietta; ma non fu ascoltato, e morì; e poichè Moattam Turan Scià suo figlio trovavasi in Asia, prese il governo Fakr-eddino generale degli eserciti. Questi, all'avanzarsi de' nemici, mandava un bando che doveva leggersi nella gran moschea e diceva: *Grandi e piccoli, correte, che alla causa di Dio bisognano le vostre armi e le ricchezze. I Franchi, a cui mal prenda, giunsero nel nostro paese con spade e stendardi, vogliono occupar le nostre città. Qual musulmano fia che ricusi farsi loro incontro, per vendicare la gloria dell'islam?*

Il fanatismo ravvivato, il fuoco greco (1), i traboc-

(1) *Unge soir advint que les Turcs ammenerent ung engin qu' ilz appelloient la perriere, ung terrible engin à mal faire; e le mis drent vis à vis dez chaz chateilz que messire Gaultier de Curet et moy guettions de nuyt. Par le quel engin ilz nous gettoient le feu gregois à planté* (in abbondanza), *qui estoit la plus orrible chose que onque jamès je veisse. Quant le bon chevalier messire Gaultier mon compagnon vit ce feu, il s'ecrie et nous dist: —Seigneurs, nous sommes perduz à jamais sans nul remede. Car s'ilz bruslent nos chaz chateilz, nous sommes ars et brulez; et si nous laissons nos gardes, nous sommes ahontez. Pourquoy je conclu, que nul n'est, qui de ce peril nous peust defendre, si ce n'est Dieu nostre benoist createur. Si vous conseille à tous, que toutes et quantes foiz qu'ils nous getteront le feu gregois, que chascun de nous se gette sur les coudes et à genoulz; et crions mercy à nostre Seigneur en qui est toute puissance... La maniere du feu gregoise stoit telle, qu'il venoit bien devant aussi gros que ung tonneau, et de longueur la queüe en duroit bien comme d'une demye canne de quatre pans. Il faisoit tel bruit à venir, qu'il sembloit que ce fust fouldre qui cheust du ciel, et me sembloit d'un grant dragon vollant par l'air, et gettoit si grant clarté*

chi del Nilo cagionarono gravi guasti all'esercito cristiano; il conte d'Artois, sempre audace a consigli e a fatti, assaliti i Turchi a Mansurà, ne restò ucciso, ma Fakr-eddin medesimo vi cadde; e Luigi vendicò il fratello con due segnalate vittorie. 1250

Che monta? l'esercito suo era consunto dal fuoco greco e dalla fame. Edificante è la confidenza e devozione del re e de' suoi cavalieri nella assistenza di Dio; Joinville, minacciato dal fuoco greco, gettasi ginocchione e prega, *e credetemi che queste orazioni e preghiere ci vennero a gran mestieri*. Luigi d'una insigne vittoria scrive: *Il primo venerdì di quaresima il campo fu investito da tutte le forze saracine, ma essendosi dichiarato pei Franchi, gl'infedeli furono respinti con molto lor danno*.

Ma per quanto il re pregasse il buon Dio, per quanto piangesse all'udir le sempre nuove sciagure, e soccorresse dovunque accadea bisogno, e sostentasse il coraggio altrui, non trovò spediente a campar le reliquie, altro che dare volta verso Damietta.

Lo scorbuto che si sviluppò tra tanti cadaveri, e fra cibi magagnati ed aqua impuzzolita, colpiva al pari deboli e forti; e Luigi medesimo curava i malati, li consolava, esponendosi al contagio, sinchè anch'egli infermò. Ai Mamelucchi non era dunque più mestieri esporsi a rischi di battaglie, bastando aspettare che il morbo consumasse il campo cristiano cui avevano reciso i viveri. Dovettero dunque i Franchi implorare patti; ma il soldano non volle accettare altri ostaggi

qu'il faisoit aussi clar dedans nostre ost comme le jour, tant y avoit grant flamme de feu. E altrove: *Toust les fois que nostre saint roy ooit que ils nous gettoit le feu gregois, il se vestoit en son lit et tendoit ses mains vers notre Seigneur, et disoient en pleurant: « Bian sire Diex gardez mois ma gent »*. JOINVILLE.

1250 che il re medesimo. I baroni nol consentirono, dovesse andarne la loro vita; onde risolvettero tentare la ritirata. Benchè sfinito da scioglimento di corpo, non volle Luigi abbandonare l'esercito, e marciò col retroguardo; ma assaliti dai Saracini, furono sbaragliati, rubati i bagagli, arsa la flotta, sterminati quanti furono côlti: Luigi medesimo prigioniero. Senz'altro che il breviario, ch'egli recitava con calma e rassegnazione come fosse nella sua cappella, fu condotto a Mansurà. Stremo da non reggersi in piedi, privo delle prime necessità, senz'altra coperta che una casacca cedutagli da un povero arabo, con un solo fante per servirlo, non lasciò fuggirsi pur un segno d'impazienza.

S. Luigi prigione

La trista nuova giunse a Damietta, ove stava Margherita vicina al parto. Spaventata com'era, si dovette far dormire nella camera di lei un uomo, e fu scelto un cavaliere di ottant'anni, che mentr'ella dormiva, le tenesse la mano, e allo svegliarsi l'assicurasse che la camera non era piena di Saracini. Una notte essa gli si gettò ai piedi, e *Sir cavaliere, giurate farmi la grazia che vi chiedo.* E avendo egli promesso, *Per la fede datami, se i Saracini prendono questa città, vi ordino di tagliarmi la testa prima ch'io sia presa. — Volentieri*, rispose il vecchio; *e già io avea pensato farlo se il caso avvenisse.*

Poco dipoi essa partorì un fanciullo, che dalla circostanza fu detto Giovan Tristano. Ed ecco quel dì medesimo le annunziano che Genovesi, Pisani ed altri di mare s'accingono a partire; ma essa li chiama attorno al letto, e *per l'amor di Dio, signori, non abbandonate la città, chè la perdita sua perderebbe il re e tutto l'esercito. Vi movano le lacrime mie e la pietà di questo povero bambino.* Ma quelli, gente mercante, poco si

commovevano a preghiere, se Margherita non avesse fatto incetta di quante restavano vettovaglie in città, e datele loro secondo la domanda.

Bello spettacolo in tanto disastro, il coraggio così diverso di questi due! la donna con le debolezze e le virtù del suo sesso, sostenuta dall'amore del marito e del bambino; il re più dolente dell'altrui sciagura che della propria, rassegnato, intrepido tanto da ispirar meraviglia ai nemici. Il soldano gli spedì cinquanta abiti magnifici per lui e per la comitiva, ma egli ricusò, dicendo che, signore d'un regno maggiore dell' Egitto, mai non vestirebbe *livrea* (1) di principe straniero; neppure accettò un convito, non volendo darsi spettacolo a tutto l'esercito; negò riscattarsi col cedere Damietta e quanto i Franchi possedeano in Palestina. Il soldano allora minacciò mandarlo al califfo di Bagdad, o trascinarlo seco in trionfo per tutto Levante, e metterlo al supplizio più atroce; ma egli rispondeva: *Son prigione del sultano, può far di me come gli piace;* e recitava l'uffizio.

Più di diecimila erano caduti prigionieri, e a due, a trecento il giorno traevansi dal bagno per indurli a rinnegare Cristo; chi obbediva era sciolto; chi no, ucciso; poi stanchi i manigoldi li trascinarono miserabilissimi al Cairo, ove molti perirono di inedia, gli altri furono sparsi come schiavi, senza più speranza della patria. Minaccie o supplizii non ismossero i baroni, tutti docili al cenno del re sventurato, più che non fossero ai tempi di sua grandezza. Alfine al-Moattam scese a men dure inchieste, e domandò

(1) Livrea viene da *livrée*, e chiamavansi così gli abiti che, come accennammo qui sopra, erano donati *(livrés)* dal re nelle solennità.

Damietta e un milione di bisanti d'oro (55 milioni). Saputo che quella città non poteva a lungo tenere, Luigi disse: *Un re di Francia non si riscatta a danaro. Per la mia libertà darò Damietta; e il milione di bisanti pel mio esercito.* Il soldano soggiunse: *Re franco e liberale in fede mia è il francese, che non istette a sottigliare, e pagò quanto gli si chiedeva. Io gli rimetto dugentomila bisanti.*

I Mamelucchi

Il giovane soldano era salutato da tutto l'islam come glorioso vincitore; eppure pendeva sopra l'abisso. Aveva egli scontentato molti ministri di suo padre, e principalmente i Mamelucchi, o schiavi comprati, di cui componevasi la guardia dopo Saladino, e che aveano goduto di molti privilegi. Lagnandosi ch'egli avesse conchiuso la pace senza quelli che sosteneano la guerra, e spargendo voce ch'egli meditasse uccider i principali emiri, eccitarono la sommossa, e tre giorni prima che i cristiani fossero sciolti di lor catene, scannarono Moattam, e terminarono la dinastia degli Aiubiti, e ponendo nel suo seggio una turba di schiavi, che stese il dispotismo sopra la terra dei Faraoni, sin quando un altro esercito francese, all'uscir del secolo passato, produsse una nuova rivoluzione che sterminò i Mamelucchi (1).

I rivoltosi furono ad un punto di trucidare i principi francesi; ma sbollito il primo furore, alla presenza di Luigi sentirono rispetto e bisogno di giustificarsi del commesso assassinio; anzi proposero farlo re d'Egitto. Poi affidarono il potere alla sultana Segger

(1) *Histoire des sultans mamelouks de l'Égypte, écrite en arabe par* TAKIN-EDDIN-AHMED-MAKRIZI, *traduite en français et accompagnée de notes philologiques, historiques, géographiques par* M. Quatremère. *Paris 1841*, Tom. I.

Eddur che già l'aveva esercitato, e che esclusane dal figlio, era stata principale motrice della ruina di questo; e le fu dato per atabek il turcomano Ezz-eddin Aybek, venuto in Egitto come schiavo. Le monete stamparonsi col nome d'una donna, anzi d'una schiava; novità che spiaque al califfo di Bagdad, e ne naquero turbolenze, fra cui la sorte de' cristiani restava in un terribile intradue. Alfine si ratificò l'accordo, e doveano gli emiri giurar d'osservarlo, se no restare infami come chi fa il viaggio della Mecca a capo scoperto, o chi ripiglia la moglie dopo ripudiata; e Luigi, come chi rinnega Dio, sputar sulla croce e calpestarla. Ma egli ricusò questa formola, come bestemmia e indegna di re; e per poco stette non andasse a male l'esercito pel suo rifiuto; se non che gli emiri accontentaronsi della sua parola, dicendo: *Egli è il più superbo cristiano che mai siasi veduto in Levante.*

Resa Damietta, i musulmani contro i patti trucidarono gl'infermi rimasti; proponeansi di sterminare anche i prigionieri, e così assicurare il paese, ma l'ingordigia frenò la crudeltà, pensando che *i morti non pagano riscatto.* L'islam esultò della vittoria, e ripetevasi questa canzone araba:

« Allorchè tu vedrai il re francese, digli queste « parole di sincero amico:

« Tu venivi in Egitto; ne agognavi le ricchezze, « credevi sperder in fumo le sue forze.

« Or guarda il tuo esercito; mira come la tua av-« ventataggine lo precipitò nel sepolcro.

« Cinquantamila combattenti, e non uno che non « sia ucciso, o prigione, o coperto di ferite.

« Se gli corresse in mente di vendicar la sconfitta,

« se alcuna ragione mai lo riconducesse in questi « luoghi,

« Digli che la casa del figlio di Lokman è preparata per sua tomba, e che vi troverà ancora le sue « catene e l'eunuco Sabyh, il quale terrà luogo degli « angeli Monhir e Nakir, che ai morti domandano: « *Chi è il tuo signore? Chi è il tuo profeta?* (Q) »

Altrettanto era il terrore in tutto Occidente: Francia piangeva; il papa scriveva condoglianze a Bianca e a Luigi; tutti i re protestavano crociarsi; Federico II ne imputava il papa, ed allestiva navi in Sicilia; solo alcuni pirati italiani si giovarono del disastro per ispogliare i crociati reduci, e Firenze ne menò festa per la nimicizia che portava a' Francesi. Altri cominciarono a dire che Cristo era sdegnato coi signori e non voleva l'opera loro ma quella del volgo, e un Giacomo ungherese canuto e scarno andava predicando la liberazione del re e di Gerusalemme, traendosi dietro pastori e lavoratori, e alzando una bandiera su cui l'agnello di Dio. Lo chiamavano il *mastro d'Ungheria*, e diceva avergli Maria Vergine consegnato una lettera pei pastori di Terrasanta, e perciò tenea sempre chiusa la mano; e narravasi che i suoi seguaci, detti Pastorelli, moltiplicassero i pani, perchè la carità li sosteneva. Unitisi in Fiandra e in Picardia, vennero ad Amiens e a Parigi, cresciuti colla peggiore ciurmaglia, e trascorrendo ad eccessi, che non ardivasi reprimere per riguardo all'intenzione. L'impunità gli infervora, pongonsi a declamar contro il clero, poi contro il papa, fan da sacerdoti, da predicatori, e lanciano quelle parole che miglior suono fanno tra la moltitudine; e in più di diecimila escono da Parigi, e dando voce di movere pel Levante, devastano sul loro passaggio: talchè il popolo di Bourges prese le

Pastorelli

armi, li sbaraglia e punisce ferocemente: altri son fatti a pezzi a Bordeaux e in Inghilterra.

Frattanto i Mamelucchi d'Egitto, riconciliati col soldano di Damasco, rinnovavano guerra; le malattie distruggevano gli eserciti, e i cadaveri giacevano insepolti, sinchè Luigi, recandoseli sulle proprie braccia, cominciò a sepellirli, e l'esempio mosse gli altri. Il pio re, pagata metà del riscatto e lasciati dodicimila prigioni per istatichi del resto, approdò ad Acri. Di là mandò la somma, ma solo quattrocento tornarono, uccisi alcuni, rinnegati altri o ritenuti. Stava dunque Luigi tra il desiderio di liberare tanta gente, e i bisogni di Francia che il richiamavano; ma udita la morte di Bianca, mise alla vela dopo munite le città 1251 aprile
della costa, e ricusando, come offrivagli il soldano di Damasco, di visitar il santo Sepolcro, non volendo entrar da pellegrino là dove sperava fra poco venir trionfante.

Sulle navi erasi portata l'ostia sacra; e altari, e sacerdoti e divini uffizii e conforti di viatico mostravano i resti d'un esercito cristiano; e il re benediceva il Signore d'averlo tratto da' perigli di terra e da una fiera burrasca di mare. « Quando il re » dice Joinville « ci vide campati da que'due gravi pericoli, « corse sul banco della nave, ed io era lì presente, in« nanzi a lui. E mi disse: *Siniscalco, guardate se Dio* « *non ci mostrò veramente il suo gran potere, quando* « *per un solo dei quattro venti di mare, il re, la regina,* « *i suoi figli e tant'altra baronia rischiavano d'andar* « *affogati. E però io penso abbiansi a rendergli molte* « *grazie.*

« Il buon santo re non poteva lasciare di parlar del « pericolo passato, e come Dio ci avesse mostro la sua « grande potenza. E mi diceva: *Siniscalco, quando*

« *tali tribolazioni avvengono alla gente o altre fortune* « *di malattie, i santi dicono che sono minaccie del Si-* « *gnore. E per questo io dico,* faceva il buon re, *che i* « *pericoli in cui siamo stati, son minaccie del Signore,* « *che può dire, Vedete bene ch'io poteva lasciarvi peri-* « *colare se volevo. Pertanto,* diceva il buon re, *dob-* « *biamo guardare se cosa è in noi che possa spiacere* « *a Dio nostro creatore. E tosto che troviamo nulla* « *di suo dispiacere, la dobbiam tosto togliere e cacciar* « *via. E se così faremo, ci amerà molto, e ci guar-* « *derà da altri pericoli. Ma se facciam il contrario,* « *dopo che ci avrà ben minacciati, ci manderà ad-* « *dosso qualche grave infortunio o di morte o di danno* « *di corpo, o ci lascerà discendere nell'inferno per* « *sempre.* »

Questo re, che dall'alto della nave predica agli scarsi avanzi, ch'esso riconduce dalla fallita spedizione, fa vero ritratto d'un cavaliere e d'un crociato d'allora; maggiormente mirabile a chi, sotto l'abito di pellegrino e il parlar da frate, ravvisi uno de'più grandi re che sedessero sui troni d'Europa.

Com'erano ite a vuoto le imprese eccitate da spensierato entusiasmo, altrettanto questa ove ogni cosa era stata provista, ove i signori venivano per obbedienza al loro capo, non per impeto proprio; ove il miglior re manteneva la disciplina ed edificava cogli esempi; eppur non altra gloria s'ottenne che d'avere ben sopportato la sventura. Ma se l'età successive sentirono sempre quanto alla Francia importasse il piantare una colonia in Africa, non si potrà che dar lode a Luigi d'averlo fin d'allora avvisato, comunque sia riuscito. Gli Egizii che ne rimasero in timore,

demolirono Damietta, e ingombrarono l'imboccatura del Nilo.

In Palestina le discordie, rattenute dal pericolo, scoppiarono di nuovo fra Spedalieri e Templari, fra Genovesi e Veneziani, e spesso al sangue trascórsero. Anche in Egitto il potere fondato sull'usurpazione tempestava per nuove usurpazioni, che riuscivano sempre al despotismo militare. Quando i Mongoli piombarono lor sopra, i Mamelucchi, tolto a capo Kotuz, l'emir più valoroso, sconfissero que'tremendi. Voleano allora romper guerra ai cristiani che avevano mostrato favore ai Tartari: e perchè Kotuz si opponeva, l'uccisero, e surrogarongli il suo assassino Bibars. Questi, *colonna dell'islam e padre delle vittorie*, ruppe tosto la guerra, espugnò e distrusse città, prese Antiochia con facilità e la devastò con orrore; sperperò l'Armenia, minacciava Tolemaide, menava prigione chiunque sfuggiva alle spade o non volea rinnegare, talchè « non vi fu schiavo di schiavo che non avesse uno schiavo ». Che se qualche principe mandava a placarlo, e'rispondeva: *Ora vengo a mietere le vostre terre; presto assedierò la vostra capitale.* Vanto era per lui la strage, e al conte di Tripoli descrivendo la presa d'Antiochia, « La morte » esclamava « venne agli assediati da ogni lato, per ogni via: « sterminammo quelli destinati a custodire la città, « e a difenderne i ripari. Se tu avessi veduti i tuoi « cavalieri calpesti dai cavalli, le tue provincie date « al saccheggio, le tue ricchezze pesate sulla sta« dera, le donne de'tuoi sudditi vendute all'incanto: « se tu avessi veduti i pulpiti e le croci abbattute, « i fogli de' vangeli dispersi al vento, i sepolcri « de' patriarchi violati; se tu avessi veduto i tuoi « nemici, i musulmani, camminar sul tabernacolo,

« immolare nel santuario il monaco, il prete, il « diacono; se avessi veduto i tuoi palagi preda alle « fiamme; i morti divorati dal fuoco di questo mondo, « le chiese di san Paolo e di san Pietro sovverse da « capo a fondo, per certo avresti gridato, *Volesse il « cielo ch'io fossi polvere!* »

Queste fiere notizie giunsero in Europa insieme cogli aneliti estremi di Costantinopoli. Baldovino II che vi sedeva imperatore, non si sostentava sul trono che colle limosine della cristianità; e la copertura di piombo delle chiese, il legname de'pubblici edifizii, sin le reliquie si vendevano per fornire la scarsa cucina imperiale: lasciò il proprio figlio in pegno ai Veneziani; ad un mercante cui dovea cinquecento lire non potè dar altra cauzione che la parola del re di Francia.

Intanto a bersagliare l'impero continuava Vatace, poi suo figlio Teodoro Lascari; ma quando questi, morendo immaturo, lasciò solo il fanciullo Giovanni,

Fine dell'impero latino. 1258

sorse l'ambizioso Michele Paleologo, che ottenuta la tutela del giovine principe coi delitti e coll'astuzia, si fe' intitolare despoto e accettare collega dell'impero, poi coronare se solo; e cattivati i sudditi colle concessioni, pensò sgomentare i nemici. Finto accordare una tregua, nel cuor della pace invase Costantinopoli, neppur da un soldato difesa, e fu gridato *Viva Michele Paleologo imperatore de' Romani* prima che Baldovino avesse sentore del pericolo. Quest'ultimo imperatore latino, che trentasette anni avea regnato in Costan-
1261 tinopoli, riuscì a fuggire, e terminò la vecchiaia come la giovinezza, correndo ad accattare per Europa. Così gl'imperatori di Nicea tornavano sul trono di Bisanzio, e Michele fatto accecare Lascari, stabilì la dinastia de'Paleologhi.

Questi avvenimenti s'udivano in Europa, ma i

principi accontentavansi di spedire messaggi al soldano del Cairo chiedendo pace, e così inorgoglicndolo a guerra. Solo san Luigi, col portar sempre la croce sull'abito, attestava l'intenzione di ritentare il passaggio. Raccolto il parlamento al Louvre, vi comparve 1267
recando la corona delle sante spine, ed annunziò come volesse osteggiar gl'infedeli; prese la croce dal legato, e seco molti signori, levando per la spedizione quattro anni della decima sul clero, e una capitazione sui sudditi. I savii disapprovavano l'impresa, e Joinville non volle prendervi parte, dicendo che chi la consigliasse al re, peccava mortalmente; pure molti d'ogni parte si levarono a secondarlo; e parve di buon augurio il messaggio del kan de'Mongoli al papa, con cui proponeva d'allearsi coi cristiani per abbatter i Mamelucchi.

Compiuti in tre anni i preparativi, Luigi salpò, e 1270
mentre aspettavasi veleggiasse ad Acri, unico rifugio 1° luglio
de'cristiani, ovvero in Egitto, ecco piega verso Tunisi. Il principe di questo paese avea più volte mandato ambasciadori in Francia, mostrandosi inclinato alla religione cristiana; e Luigi si lusingò di convertire coll'armi quel vasto paese. Forse erano invenzioni di Carlo d'Anjou, cui, come re di Sicilia, importava assai più il disfare quel nido di pirati; ma il buon Luigi diceva, che niuna cosa il consolerebbe tanto, come levar al battesimo un principe musulmano; e dichiaravasi disposto a passar tutta sua vita in un carcere senza veder Sole, purchè a tal patto potesse convertire il re di Tunisi.

Approdò in una baia a nove miglia da Tunisi, e 18 luglio
tosto sul castello e la città di Cartagine sventolò la bandiera de'gigli. Ma il re di Tunisi, non che battezzarsi, mandò dire giungerebbe con centomila uomini;

1270 e in fatti raccoglieva musulmani da tutta Africa, e molestava senza tregua i cristiani. L'aqua mancava; la polvere del deserto, sollevata ad arte, toglieva il respiro; la dissenteria, poi la peste, struggevano i cristiani chiusi nel campo, e costretti a star continuo sulle difese. Quel Tristano nato a Damietta, figliolo prediletto del re, fu una delle prime vittime, poi il legato pontificio, poi altri signori. Luigi non cascava di coraggio, anzi sosteneva l'altrui, ma côlto anch'egli

S. Luigi muore

dal male, si fe' collocare davanti ad una croce, invocando colui che v'avea patito. Chiamato il figlio Filippo destinato a succedergli, e preso da lui l'estremo congedo « Figlio mio » gli diceva, « mantieni le « buone costumanze del regno e correggi le cattive; « guàrdati dal troppo desiderare, nè impor eccessive « taglie o sussidii al tuo popolo, se non per necessità « di difender il regno. Senti qualche astio? dillo tosto « al tuo confessore o ad altri di buone parole, e così « potrai quetarlo pei conforti ch'e' ti darà. Fa d'avere « accanto gente savia e leale; ascolta la parola di Dio, « e tienla in cuore, e procaccia di continuo preghiere « e perdoni. Sii geloso dell'onor tuo; nè soffrir chi « in tua presenza dica parola da eccitare a peccato, « o chi sparli in faccia o dietro le spalle. Poveri o « ricchi, fa dritto e giustizia a tutti. Ai servidori mòstrati liberale e saldo della parola, acciocchè ti « amino e temano come signore. E se nasce controversia, t'informa sin alla verità, si tratti di te o d'altrui. « Se t'avvertono che possiedi roba altrui, sia aquisto « tuo o dei predecessori, fa di renderla incontanente. « Attendi che sotto te si viva in pace ed in giustizia. « Serba le franchigie e libertà mantenute da'tuoi antecessori; poichè se le tue città sieno ricche e poderose, i nemici si asterranno dall'assalirti. Quando

« l'orfano e la vedova patiscano innanzi a te, prendi 1270
« la parte loro contro il forte, sinchè tu non giunga « al vero. Schiva soprattutto la guerra con cristiani, « ma se vi sarai indotto, fa che il povero popolo non « ne patisca. Concedi autorità a persone che sappiano « usarne, e castigane gli abusi, perchè se devi odiare « il male in altri, e più il devi in chi da te ricevette « il potere. »

E finiva col benedirlo, e augurargli le felicità dell'eterna vita. Con eguale amorevolezza congedatosi dagli altri, non volle pensar più che a Dio, e fra devote giaculatorie, e invocando san Dionigi come soleva in battaglia, e nominando la Gerusalemme terrena cui aveva anelato, aprì gli occhi alla celeste. 25 agsto

Il campo cadde nella costernazione, sì per la perdita di un tal re, sì perchè rimaneva senza capi, stando Filippo gravissimo: ma Carlo d'Anjou, arrivato di Sicilia quel dì stesso, prese il comando e la guerra. I soldati racconsolaronsi nell'uscir finalmente dal vallo, e vinsero, tantochè il re di Tunisi propose pace, e compensò ai Franchi le spese di guerra in dugentomila oncie d'oro, restituiti reciprocamente i prigionieri, e promettendo quarantamila scudi d'oro l'anno al re di Sicilia.

Per quest'isola rimbarcaronsi i crociati, ma fiera procella conquassò diciotto navigli grossi, molti piccoli e quattromila crociati. Il re di Sicilia, che mirava a trar a suo profitto l'impresa, esibì ai crociati di conquistare la Grecia, e negato, confiscò a pro suo le navi e le robe naufragate, talchè i Francesi non riportarono in patria che lutto e spettacolo di miserie.

Cotto il re, come allora si usava (1), non sapendosi

(1) Solo Bonifazio VIII il 18 febbraio 1300 proibì di metter a pezzi i cadaveri e farli bollire, come barbarie detestabile.

imbalsamare, le viscere furono da Carlo mandate a Monreale di Palermo, le ossa e il cuore rimaser in mezzo all'esercito sinchè Filippo le riportò in Francia coi cadaveri del fratello e della moglie morta in Calabria. Pochi anni passarono, e il grido popolare suonando in Vaticano, il titolo di santo fu consentito a
1297 quello cui già tutti l'aggiungevano; e Bonifazio VIII esclamò: *Casa di Francia, esulta d'aver dato al mondo un principe sì grande. Popolo di Francia, esulta di avere avuto un sì buon re.*

Joinville fu in tempo di godere di quell'universale letizia, e conchiude il suo racconto: *Grand'onoranza fu a tutto suo lignaggio, cioè a quelli che vorranno seguirlo; mentre gran disdoro fia a quelli di sua schiatta che nol'imiteranno, e saran mostri a dito dicendo, che mai il buon sant'uomo non avrebbe fatto tal malvagità e tal villania.*

Qui si chiude il gran dramma delle crociate. Alcuni recaronsi allora in Palestina, ma i cristiani di colà compresero troppo che sì scarsi sussidii non poteano guarentir un regno, ridotto al solo San Giovanni d'Acri. Tibaldo Visconti, salito al papato, abbandonando questa città, avea detto col salmista: *Gerusalemme, se mai ti scorderò, obblio ricopra l'anima mia;*
1274 e nel concilio di Lione esortò vivamente alla crociata; vi comparvero anche messi dei Mongoli per contrarre alleanza contro i musulmani, e alcuni si convertirono o almen battezzarono: il Paleologo prometteva soccorso: Rodolfo d'Habsburg impegnavasi a prender la croce; ma il vento portò le promesse. A fatica dunque difendeansi que'poveri possessi, eppure il titolo di re di Gerusalemme era contrastato fra il re di Cipro, quel di Sicilia e Maria d'Antiochia, e spesso si combattè

per un nome cui non sapeasi dare realtà (1). Bibars non lasciava un dì senza imprese ne' diciassette anni che regnò, terribile non meno ai nemici che ai sudditi, poichè temendo essere sbalzato dal trono al modo che altri aveva egli sbalzato, puniva atrocemente il più lieve sospetto. Così conservò il dominio, ma nol potè trasmettere alla sua discendenza, sobbattuta da altri guerrieri. Kalil Asraf, l'emir più valoroso, compì la ruina de'cristiani, che ormai non sussistevano se non col farsi dimenticare e col promettere di dar avviso ai musulmani se in Occidente si allestisse qualche spedizione. Però il nemico, presa Tripoli, mosse sopra Tolemaide, ove stavano chiusi i rappresentanti dei re di Napoli, di Cipro, di Francia, d'Inghilterra, il legato pontificio, il patriarca di Gerusalemme, il principe di Antiochia, i tre ordini militari, Veneti, Genovesi, Pisani, Armeni, Mongoli, ciascuno con quartieri e giurisdizioni e uffizii distinti, ciascuno con diritto di sovranità, e fra loro diversi e spesso nemici. Poichè portavano colà, non solo le gelosie di nazione, ma le dissensioni della patria, e una lite provocata in Pisa o in Ancona, combattevasi in Acri; le case erano fortezze; e tutti comandavano, nessuno obbediva. Assaliti da Kalil Asraf, chiesero soccorsi d'Europa (2), ma erano destinati a spirar come l'Or-

Assedio d'Acri

(1) Quando Stefano di Lorena, come granduca di Toscana, spedì nel 1747 a Costantinopoli un internunzio per conchiudere un trattato di commercio, la Porta (che pomposissima ne' suoi titoli, troverebbe però assurdo il portar quello di paesi che non possiede) trovò molto strano che esso granduca s'intitolasse re d'un paese che in fatto era posseduto dal gran Turco, e ne fu tanto scalpore che si dovettero cambiare le credenziali dell'internunzio. Del che lo storico turco Isa mena gran vanto, come d'un trionfo sopra le pretensioni austriache.

(2) Fu allora che le dame genovesi intrapresero una crociata, rimasta di memoria popolare.

lando dei romanzi, suonando il corno per chieder aiuto, e disperando ottenerne. Ridotti alle proprie forze, si difesero da eroi, massime i cavalieri; ma che
1291 serve allungarla? l'ultimo riparo delle crociate cadeva,
16 ggno e fra due mesi ogn'altra piazza, e allora il musulmano sedette sicuro a lodare Allah sopra le terre, che per alcun tempo aveano di nuovo ripetuto le lodi di Cristo.

Dei tre ordini religiosi militari, il Teutonico si ingrandì in Germania, finchè divenne potenza sovrana: i Templari colle ricchezze eccitarono l'ingordigia d'un re, che trovò accuse onde condannarli al fuoco: gli Spedalieri si sostennero in Cipro, poi in Rodi e in Malta, donde trassero il nome sotto il quale oggi rivive un'ombra di essi.

L'Europa e allora e più volte riparlò di crociate, e i papi non le dimenticarono mai, come i poeti la sollecitarono in tutte le lingue; ma n'era passata stagione. A ravvivarne il morente spirito adoperarono Raimondo Lullo e Marin Sanuto. Il primo, come vedemmo (1), recossi al concilio di Vienne per far stabilire cattedre di lingue orientali nelle università di Roma, Bologna, Parigi, Salamanca; presentò al papa molti scritti sul modo d'abolire l'islam, pellegrinò in Terrasanta, Siria, Armenia, Egitto, poi tornò a narrar le sventure de' cristiani, e divisare il modo di ripararvi. Nulla traendo a riva presso i cristiani, passò per convertir i Mori in Africa, ma neppur con essi fe' frutto, e ritirossi a Maiorca, scrivendo dell'oggetto stesso, poi ripassò in Africa ove fu martire. Fra Filippo Brusserio da Savona, professor di teologia in Parigi, scrisse il *Sepolcro di*

(1) Tom. XI, pag. 624.

Terrasanta, esponendo i mezzi di ricuperarlo. Era stato da Benedetto XI spedito nel 1340, con Pier dall'Orto console di Caffa e con Alberto della colonia stessa, a Usbek imperatore del Capciak, da cui ottenne che il cristianesimo si predicasse ne' paesi attorno al mar Nero.

Nel 1321 Marin Sanuto presentò il disegno di uno sbarco in Egitto, ove stima che, per quindicimila pedoni e trecento cavalieri, computando vascelli, vettovaglie, attrezzi, possono occorrere ventuna volta centomila fiorini da due soldi, che farebbero quattordici milioni di lire. Ebbe la costanza d'offerire il suo progetto a tutte le Corti, e di subirne la noncuranza (1).

Il Petrarca incalorì all'impresa (2): ed « essendo divolgata la novella di questo passaggio in Egitto e in Soria, i cristiani del paese che sono sottoposti al giogo de' Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti ch'allora erano in quelli paesi, ricevettero gravi oppressioni e diversi tormenti, e molti ne furono morti da' signori saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni d'essere trattatori del passaggio, per la

(1) Vedi sotto, al cap. XXVII. Anche un Antonio da Archiburgo trentino, nel 1391, scrisse un libro di guerra intorno al modo di recuperare Terrasanta, manuscritto nella real biblioteca di Parigi. Nel 1335 Guido da Vigevano stendeva un trattato sui modi di côndur l'impresa, allora ideata da Filippo di Valois, sia per le macchine, sia per la salute, sia per guardarsi dai veleni.

Lampo Birago milanese scrisse *ad Nicolaum quintum pontificem maximum strategicon adversus Turcos*, 1454, e progetta un esercito italiano di dodicimila cavalli e quindicimila fanti, oltre cinquemila cavalleggeri stranieri; calcola le spese, e crede bastar due anni di tempo, o al più tre.

(2) O aspettata in ciel beata e bella ecc.

qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d' Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell'ingiuria che riceveano gli innocenti cristiani, si mosse di Soria e venne a corte di Roma a Avignone; e là giunse, quando il re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsiglia a Avignone, passato di lungo il termine della sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè da' cardinali ripreso: e già avea presa la licenza dal santo padre, e avea valicato il Rodano, e desinato nel nobile ostiere di sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali; il re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi; il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de' cardinali che lo atassono conducere al freno del cavallo del re, come egli uscì dell' ostiere, così li fu condotto al freno. Il religioso avea la barba lunga e canuta, e parea di santo aspetto, e per la reverenza di lui il re si sostenne, e frate Andrea disse: *Se' tu quello Filippo re di Francia, c' hai promesso a Dio e a santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre dalle mani dei perfidi Saracini la terra, dove Cristo nostro salvatore volle spandere il suo immaculato sangue per la nostra redenzione?* Il re rispuose di sì; allora il venerabile religioso gli disse: *Se tu questo hai mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, e intera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo aiuto e la sua benedizione, e t'accresca ne' beni spirituali e temporali colla sua grazia, sicchè tu sii colui, che*

colla tua vittoria levi lo obbrobrio del popolo cristiano, e abbatti l'errore dell'iniquo e perfido Maometto, e purghi e mondi il venerabile luogo di tutte le abbominazioni degl'infedeli, in tua per Cristo sempiterna gloria. Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato, la qual cosa resulta in grave tormento e morte de' cristiani che in quel paese conversano, e non hai l'animo perfetto con Dio a questa impresa seguitare, e la santa Chiesa cattolica da te è ingannata, sopra te e sopra la tua casa, e i tuoi discendenti e 'l tuo reame venga l'ira della divina indignazione, e dimostri contro a te e' tuoi successori, e in evidenza de' Cristiani, il flagello della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio il sangue degl'innocenti cristiani, già sparto per la voce di questo passaggio. Il re turbato nell'animo di questa maladizione, disse al religioso: *Venite appresso di noi;* e frate Andrea rispose: *Se voi andaste verso la terra di promissione in Levante, io v'anderei davanti; ma perchè vostro viaggio è in ponente, vi lascerò andare, e io tornerò a fare penitenza de'miei peccati in quella terra, che voi avete promesso a Dio di trarre dalle mani de' cani Saracini* » (1).

Tanta autorità esercitava ancora il nome di Gerusalemme, che gli ultimi detti di frate Andrea misero l'incertezza e il turbamento nell'animo di quel potente monarca; ma nuove politiche tempeste ne svolsero l'attenzione. Chi però si ricordi di Pier l'Eremita e di Bernardo, vaganti in lacero arnese ad esporre le miserie della santa città, strano contrasto fia che trovi nell'apparecchio fattosi a Lille, in Corte di Filippo il Buono duca di Borgogna. Feste e allegrie incantarono la noia de' cavalieri che aspettavano

(1) M. Villani, VII. 3.

gli altri; poi nel festino dato dal duca di Cleves, una dama salì sopra una tavola ove già stava il duca di Borgogna, e ginocchiatasegli innanzi, gli pose in capo una ghirlanda di fiori, e proclamò che, fra diciotto giorni, esso duca imbandirebbe un gran banchetto. In questo la magnificenza fu qual conveniva a tal adunanza, che tra un servito e l'altro era ricreata da *intermezzi*, cioè decorazioni, macchine, figure d'uomini e d'animali strani, piante, montagne, fiumi, che più? un mare co' suoi vascelli; e tutto misto d'uccelli ed uomini e bestie vive, che rappresentavano azioni. Qual doveva essere la sala che tanti convitati accoglieva, tanti spettatori, tante macchine?

Improviso entra un gigante, messo da Granatino all'antica, menando un elefante su cui un castello, con una donna in pianto e in abiti di corruccio; la quale, giunta in mezzo alla sala, ordinò al gigante si fermasse, ed egli non obbedì, sinchè non giunse avanti al duca. Allora la prigioniera, che figurava la Religione, espose in un lungo lamento in versi l'oppressione che dagli infedeli soffriva, e la lentezza di quei che dovevano aiutarla. L'araldo del Toson d'oro, preceduto da lunga schiera d'uffiziali d'arme, portando sul pugno un fagiano vivo, con un collare d'oro arricchito di pietre e perle, si fe' al duca, presentandogli due dame, accompagnata ciascuna d'un cavaliero di quell'ordine, e a nome di queste offrendogli quell'uccello, le raccomandò alla sua protezione. Ascoltato che ebbe il duca, diede all'araldo un viglietto, in cui si lesse ad alta voce il voto a Dio, a Maria, alle dame e al fagiano, di guerreggiar gl'infedeli; e tutti risposero con somiglianti, imponendosi o penitenze o prodezze; e qual non dormirebbe più in letto, qual non mangerebbe su tovaglia o s'aster-

rebbe dal vino o dalla carne, o porterebbe di e notte le armi, o vestirebbe stamina e sacco; fintanto che l'impresa non fosse tratta a compimento.

Da ultimo una donna bianco vestita, con sulle spalle scritto *Grazia Dio*, venne a ringraziare l'accolta, cui presentò dodici dame, figuranti le virtù di cui avevano sulle spalle scritto il nome, e che doveano esser compagne della spedizione per accertarne il buon successo. Erano fede, carità, giustizia, ragione, prudenza, temperanza, forza, verità, generosità, diligenza, speranza, valentia; e letto ciascuna una strofa relativa al suo significato, menarono danza e crebbero l'allegria di quella festa.

Così volevasi provedere alla salvezza di Terrasanta!

Parvero rinfervorarsi gli animi quando i Turchi Ottomani occuparono la Grecia, presero Costantinopoli e minacciavano d'appresso Germania e Italia. Allora più vivamente che mai i poeti eccitavano i 1453
principi a ritòrre al fero Trace la ingiusta preda (1);

(1) Tasso, *Gerus. liberata*. Per tacer i molti altri, son note le ottave dell'Ariosto, c. XVII. Camoens anch'egli ne' suoi *Lusitani* diceva, c. VII:

O miseros christianos! pella ventura
Sois os dentes de Cadmo desparzidos
Que huns aos outros se dao a morte dura,
Sendo todos de hum ventre produzidos!...
Aquellas juvenções feras e novas
De instrumentos mortaes de artilheria,
Já devem de fazer as duras provas
Nos muros de Byzancio e de Turquia,
Fazer que torne lá ás silvestres covas
Dos Caspios montes e de Scythia fria
A turca geraçã que multiplica
Na policia da vossa Europa rica.
Grecos, Thraces, Armenios, Georgianos
Bradando-vos estão, que o povo bruto

i papi bandirono la crociata, e ne fecero grandiosi preparativi, ove i potentati d'Europa promisero tutti e niuno attenne. Eppure non solo persone fantastiche pensavano alla spedizione d'Oriente; ed anche dopo che l'opinione erasi surrogata al sentimento nei viluppi della politica, le cui necessità calcolatrici non aveano però ancora fatto cessare le popolari antipatie contro il Turco, Bacone componeva un dialogo *De bello sacro*; Mazarino lasciava secentomila lire per la guerra coi musulmani; non meno che l'esaltato Giovanni Desmarets, il dotto Hiob Ludolf (1), e Erminio Conring a ciò volgevano serie meditazioni; il famoso cappuccino padre Giuseppe, consiliero del Richelieu e politico scaltrissimo, componeva su ciò un poema latino, che Urbano VIII chiamava l'Eneide cristiana; l'elettore di Magonza Filippo di Schönborn faceasi campione della guerra santa, spintovi da due grandi uomini, il barone di Boineburg e il sommo Leibnitz. A questo lungamente stette sul cuore di spinger i principi d'Europa a combatter il Turco, invece di straziarsi fra loro, e massimamente cercò indurre
1670 Luigi XIV a conquistar l'Egitto, mostrandone l'importanza. Suggerito un disegno di civile riordinamento della sua Germania « Allora » soggiungeva « Europa si metterà in riposo, cesserà di straziar le « proprie viscere, e porterà l'attenzione colà dove « onore, vittorie, vantaggi, ricchezze tante restano

Lhe obriga os caros filhos aos profanos
Preceitos do Alcorão: duro tributo!
Em castigar os feitos inhumanos
Vos gloriai de peito forte e astuto:
E não que rais louvores arrogantes
De serdes contra os vossos mui possantes.

(1) *Libellus de bello turcico feliciter conficiendo*, 1686.

« ad aquistar in buona coscienza e in modo a Dio « gradevole. Allora non si contenderà a strappare ciò « ch' è d'un altro, ma a chi più guadagni sopra il ne- « mico ereditario, e ciascuno fatícherà ad estendere « non il proprio regno soltanto, ma quello di Cristo. « Se Svezia e Polonia avessero rivolto contro quelle « barbare contrade le forze che diressero una contro « l'altra, non sarebbero penetrate la prima fin nella « Severia, l'altra fin nella Tauride?..... Poniamo che « l'imperatore, la Polonia, la Svezia procedano paral- « leli sopra i barbari, e cerchino dilatar i' limitari « (*pomoeria*) della cristianità, nè altri disegni abbiano, « nè temano nemici a tergo, come la benedizione di « Dio si manifesterà in favore della causa giusta! Da « altro canto Inghilterra e Danimarca si troverebbero « in faccia dell'America settentrionale, della meri- « dionale la Spagna, delle Indie occidentali l'Olanda. « La Francia è fatata dalla divina providenza ad esser « guida delle armi cristiane nel Levante, per dar alla « cristianità dei Gofredi, dei Baldovini e principal- « mente de' san Luigi, che invadano l'Africa posta a « lei rimpetto, per distruggere quei nidi di corsari, e « per attaccare l'Egitto, paese dei meglio situati; « nè gente, nè danaro le manca a rendersi signora di « quel paese mal armato....... Ecco modo d'aquistar « gloria perenne, coscienza tranquilla, applausi uni- « versali, vittoria sicura, immensi vantaggi. Allora si « compirebbe quel voto del filosofo, che gli uomini « non abbiano a far guerra che a lupi e a bestie sel- « vagge, cui finora possono assomigliarsi i barbari e « gl'infedeli ».

E tale divisamento spiegò egli in iscritto (1) e a

(1) Quando Napoleone intraprese la conquista dell'Egitto,

voce, e si raccomandò a principi e a ministri perchè l'ambizione del gran re fosse allettata da quel consiglio e dai modi designati; ma la politica pesava e non sentiva più, e dal ministro Pomponne udì rispondersi: *Quanto al progetto d'una guerra santa, sapete che cessarono di esser di moda dopo san Luigi.*

E noi, poichè lo comandano, crederemo che al bene dell'Europa sia necessaria la durata di questa immorale potenza (1); e i sogni d'uomini pensatori e morali non ripetemmo se non per mostrare che si dovrebbe riflettere due volte prima di chiamare le crociate un delirio di fanatici ed ignoranti.

fu tratto dagli archivii questo scritto di Leibnitz; ma intorno ad esso furono spacciati troppi errori da gente che nol vide. Leggasi nei *Mém. de l'Institut de France, savants étrangers, vol. I*, una dissertazione di G. E. Gühraucr coi documenti originali.

(1) Alla Camera dei Pari, il 12 gennaio 1842, M. Guizot diceva: *Il y a parmi les chrétiens d'Orient un mouvement naturel, résultant de ce que se passe dans le monde depuis quarante ans, et qui les porte à l'insurrection et à la séparation de l'empire ottoman. Eh bien! je le dis très-haut, nous ne poussons pas à ce mouvement-là, nous ne l'approuvons pas, nous ne l'encourageons pas,.... Quand nous disons que nous voulons l'intégrité de l'empire ottoman, nous le disons sérieusement; nous le voulons au dedans et au dehors.*

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Considerazioni sulle Crociate.

Chi mi parla del sangue prodigato nelle crociate, credo bene non intenda istituirne paragone con quel che fu versato a torrenti dai Romani antichi, ovvero nelle guerre dinastiche del secolo passato per la successione di Spagna e d'Austria, o ne' venticinque anni succeduti al 1789. Ma qual divario fra queste guerre! Nelle Romane era una gente, che spinta dai capi, andava a conquistare le patrie altrui, far servi o sterminare gli abitanti, imporvi le leggi e i costumi de' vincitori. Nelle moderne son uomini strappati a forza dai focolari, per uccidere e farsi uccidere senza conoscere il perchè. Nelle crociate, tutt'Europa come un uom solo si leva, e corre volenterosa per campare dal giogo i proprii fratelli, dall'inferno i miscredenti, e guadagnarsi un premio eterno.

Il concilio di Clermont non fu il motore di quelle imprese, ma l'effetto della pubblica opinione, come l'assemblea nazionale non produsse la rivoluzione ma la attestò. E basti osservare il generale sentimento. Crociarsi riguardavasi come un debito di cui ognuno fosse tenuto a Cristo: le città spedivano torme di prodi: il principe levava somme a prestanza, vendendo i suoi possessi: il barone alienava i feudi, l'ecclesiastico metteva in pegno i benefizii: il poeta ne sperava una corona celeste, il monaco la palma gloriosa della perseveranza nella fede: la fanciulla, il vecchio, la monaca non si sgomentavano innanzi a pericoli sì diversi. Ai crociati perdonavansi i pedaggi: ne' contratti di nozze,

i nobili si riservavano la libertà di crociarsi: poteva la moglie impedir al marito di chiudersi in un convento, ma non di prendere la croce (1), quand'anche le lasciasse dei bambini. Chi non sapeva come liberarsi da un nemico mortale, crociavasi; crociavasi chi volesse dalla Chiesa indulgenza de' suoi delitti; ricchi e grandi credeano crescer di merito quando i disagi li mettessero a paro coi più abbietti.

Migliaia aveano giurato di più non tornare in patria, che non avessero riscattata Terrasanta; e chi al voto fallisse, non era più dalla Chiesa riconosciuto per figlio; restava vile agli occhi degli uomini d'onore; mentre come un martire si onorava chi cadesse colà.

I pellegrini, mantenuti dalla pubblica carità, cantavano lietamente la Terra promessa, la patria del Salvatore, la genitrice de' santi Padri, il teatro della riconciliazione con Dio; e se a mille perivano, benedicevasi il Signore che tanti nuovi testimonii di sua fede fossero saliti al cielo. Chiamisi errore, ignoranza, follia; ma un pensiero di gloria, d'avvenire, di santità nasceva di mezzo alle parziali agitazioni della feudalità; ma era il primo lampo del bello e dell'infinito tra i popoli e gli eserciti; e in quella turba che si precipita a morte pel trionfo di ciò che crede buona causa e verità, io veggo una preparazione ai tempi (deh siano vicini!) in cui la guerra più non si farà che per la pace.

Ma si può egli trattare di follia il concetto di quell'impresa? Ogni ragione induce a credere che Costan-

(1) Innocenzo III, ep. XVI: *Cum constet quod vocati ad terreni regis exercitum, uxorum non impedit contradictio, liquet quod ad summi regis exercitum invitatos, et ad illum proficisci volentes, prædicta debet occasio impedire, cum per hoc matrimoniale vinculum non solvatur.*

tinopoli, la prima minacciata dall'armi musulmane, dovesse di tutta sua forza aiutare l'impresa, la quale certo sarebbe riuscita se non si fosse dovuto star in continuo timore della sleale amistà e della insidiosa nimicizia de' Greci. Ma in quella cloaca dell'antica civiltà, la vita non appariva più, se non come in un cadavere pei vermi che lo rodono; e l'oscillar suo tolse che potesse neppure rigenerarsi colla mistura delle razze occidentali.

Ma tali spedizioni erano giuste? l'eran almeno nelle idee d'allora?

Consideravansi i musulmani come altrettanti nemici della fede, occupati a svellerla d'ogni dove, con armi e supplizi e dottrine, dalle rive dell'Ebro a quelle dell' Eufrate. Come cristiani si credevano dunque i nostri obbligati a soccorrere i fratelli e reprimere la tirannia dell' islam; come amici dell'impero d'Oriente, doveano aiutarlo a recuperare le provincie perdute; come eredi dei diritti e lamenti dei loro padri, aveano a chieder ragione dei patimenti fatti a questi soffrire, delle terre ad essi usurpate.

I principi e papi che conducevano o consigliavano le turbe, sapevano le nuove minaccie degli Arabi, che avevano occupato la Spagna, assalita fin la capitale del cristianesimo, ingombra mezza Italia, penetrato in Francia; e che per costoro la guerra a danno de' cristiani era santa. Non dirò sia giustizia il salvare dalla barbarie, schermire la religione, l'onestà delle donne, la libertà propria o l'altrui; questi sono sentimenti e il secolo del calcolo li deride; ma ogni corpo non ha diritto di difender la propria esistenza? E se lodasi Scipione che va a colpire l'emula nel cuore, perchè non gli ignoranti principi e i fanatici papi del medio evo, i quali mandarono a combattere sul Giordano e sul

Nilo le guerre, che altrimenti si sarebbero decise sul Danubio e sulla Senna?

L'età nostra mal comprende l'entusiasmo, da che l'avvezzarono allo strano spettacolo di vedere l'Europa armarsi per sostenere un impero musulmano, che non ha più nè commercio, nè industria, nè agricoltura, nè morale, nè religione, e che si conserva solo, perchè le potenze vicine non sono d'accordo sul modo di spartirselo. Oh i tempi nostri son di gran lunga migliori! ma facciam sua parte di ragione anche a quelli, e vedremo che pari consiglio suggerivano e la politica dei gabinetti e l'entusiasmo convinto dei popoli, i quali nel bisogno di sfogar un eccesso di forza, di sentire, di operare; nella persuasione di prestar omaggio a Dio trucidandone i nemici, senz'ordine, senza previdenza lanciavansi, confidando nel Dio che alimentò Israele nel deserto. Quindi la facilità loro a vedere da per tutto prodigi e fatti soprannatura; angeli e santi comparsi ogni tratto, ogni tratto rivelazioni divine, quasi come ne' racconti di Plutarco e di Tito Livio (1); e intrepida sicurezza di aquistare la palma del martirio quando spingevansi a perire di fame, di ferro, di disagi, ma cantando inni al Signore, ma solo rammaricati di non poter fissare l'ultimo sguardo sulla santa città. E più che i fatti parmi importi studiare i costumi e i sentimenti in questo trionfo della religione,

(1) Sicuramente il Tasso impicciolì la scena, mettendo i maghi e gli incantesimi al posto di quelle efficaci, magnifiche, grandiose credenze, che supponevano il cielo immediatamente interessato ai trionfi della causa santa. Poca o niuna menzione v'è di magia. Solo la madre di Kerboga vien da alcuni detta maga, e sono accennate due incantatrici, le quali comparvero sugli spaldi dell'assalita Gerusalemme, scongiurando le potenze infernali a vantaggio della patria. Se n'è prevalso il Tasso.

in questa grande avventura della feudalità, che ne formò la gloria popolare.

Quando una nazione o molte insieme operano così convinte, e per elevato fine morale, è impossibile non ne torni vantaggio all'umanità. E un primo e sicuro fu la pace, o le lunghe tregue date all'Europa. In tempo che il feroce diritto della spada aizzava un contro l'altro i baroni senza che vi fosse angolo riposto ove non scorresse sangue, fu intimata la tregua di Dio, che dalla Francia s'estese anche alla Germania; ma mentre dapprima non proteggeva che gli ecclesiastici e in alcuni giorni e luoghi, allora abbracciò interi regni e lunghi anni. Più volte i papi s'interposero, ordinando che le armi impugnate contro i fratelli si voltassero ne' comuni nemici: e con indulgenze e scomuniche protessero i paesi e le persone di quelli che riguardavansi sacri dacchè aveano assunto la croce. Giovanni di Curcy non potè ottenere da Giovanni di Lascy la sua liberazione in Irlanda, se non giurando passar in Palestina, nè più ritornarne (1). I Normanni e quegli altri settentrionali che molestavano le coste, e che avrebbero divelta o impedita la civiltà sulle rive del Baltico e del mar Germanico, sfogarono l'ardor bellicoso in altre imprese sui lidi asiatici.

Più si sentiva questo vantaggio nel piccolo cerchio delle particolari società. Il villano respirava mentre in Terrasanta travagliavasi il barone, che aveva, o pretendeva diritto sull'avere, sull'onore, sulla vita di lui. Uomini di sangue e di corruccio cessavano di far guerra alle strade e ai villaggi, per recare in Palestina la sanguinaria operosità (2).

(1) *Ep.* 8. INNOC. III.

(2) « Se niun altro, questa spedizione (la seconda crociata)

In tempi che da una parte predicavasi una morale pura, vigorosa, senza transazioni; dall'altra le inclinazioni, non corrette da riguardi, da abitudine, da educazione, e fomentate da sciagurati esempi, portavano ad atti feroci, anche commettendolo, sentivasi il peccato, e nasceva presto il bisogno d'espiarlo avanti alla giustizia divina. Pertanto anime straziate dai rimorsi, persone disonorate, eppur bisognevoli di stima e d'onore, traevano a combattere colà, per ritornar in pace con se stessi e cogli altri (1).

Avendo due cavalieri ucciso Corrado vescovo di
1202 Vursburgo e tagliatolo a brani, pentiti si confessarono, e furono mandati a presentarsi al papa in soli calzoni, e col capestro al collo, davanti a turba di popolo. E il papa impose che più non adoprassero l'armi se non contro musulmani; non portassero vai nè ermellini, o panni di colore; non intervenissero a pubblici spettacoli, nè restando vedovi si rammogliassero; al più presto passassero in Terrasanta per osteggiare quattro anni i Saracini, viaggiando scalzi e vestiti di lana; digiunassero a pane ed aqua i mercoledì e venerdì, le quattro tempora e le vigilie, e tre quaresime; nè assaggiassero carne salvo a pasqua, pentecoste e natale; ogni giorno cantassero cento paternoster e facessero altrettante genuflessioni, nè ricevessero l'eucaristia che in punto di morte: se mai potessero entrare in qualche città di Germania, andassero nudi in calzoni alla

produsse l'effetto di purgare la Germania da quella razza che solea vivere col rapire l'altrui ». KRANTZ, *Sax.* c. 13, *autore Christ. Besold. de reg. hierosol.*, pag. 214.

(1) Talleyrand nella rivoluzione proponeva di stabilire colonie, come nuovi campi, *à tant d'hommes agités qui avaient besoin de projets, à tant d'hommes malheureux qui avaient besoin d'espérance.* Ecco il caso.

chiesa maggiore colla soga al collo e verghe in mano, facendosi disciplinare dai canonici, ed esponendone la ragione.

Lumberd mozzò la lingua al vescovo di Catnes in Iscozia, e venuto a Roma per la perdonanza, il papa gliela concedè, patto che ritornasse al più tosto nel suo paese, e colà per quindici giorni si mostrasse nudo in calzoni, con breve tunica di lana senza maniche, e la lingua legata d'una cordicella, per modo che sporgesse; così con verghe in mano si presentasse alla porta della chiesa e si facesse disciplinare, solo a sera rompendo il digiuno con pane ed aqua. Di poi fosse in Terrasanta, a servire per tre anni; armi più non portasse contro cristiani, e per undici anni digiuno ogni venerdì.

Roberto, stando schiavo de' Saracini colla moglie e una figliola, in gran caristia lasciossi indurre dai comandi dell'emir a mangiare quest'ultima, e cuocer anche la madre, sebbene non gli bastasse il cuore di cibarsene. Liberato, il papa gl'ingiunse di più non assaggiar carne tutta sua vita; digiunare spesso a pane ed aqua, andare scalzo con tunica cortissima di lana e il bordone, mendicando, nè ricevendo che il bastevole per un dì, senza dormire due notti nel luogo stesso; far pellegrinaggi per tre anni, prostrandosi fuor delle chiese ad aspettare la disciplina; non rammogliarsi, non intervenire a giuochi, e dir cento pater con cento genuflessioni; poi scorsi i tre anni, tornasse al papa (1).

Coi gran peccatori, v'andavano per pace amanti delusi, anime esacerbate dai disinganni; onde le tante storie pietose, recamate su quella tela guerresca.

(1) RAINALD, 1203, num. 15; 1202, num. 10. — INNOC. III, *Ep.* VI. 51, e 77. 79.

Un Bolognese erasi invaghito di Lucia, monaca in santa Caterina della sua patria, e ogni dì veniva a mirarla alla tribuna dond'ella sentiva la messa. Se n'accôrse la pia, e sentendo obbligo suo « stornare gli occhi per non vedere la vanità » più non comparve che dietro una gelosia. Desolato l'amoroso, giura consacrarsi a Dio come la sua diletta, e va in Palestina, e s'avventa nella battaglia. Fatto prigione, e messo a' tormenti perchè rinnegasse la fede, esclamò: *Santa vergine, casta Lucia, se vivi ancora, sostieni colle tue preghiere chi tanto ti amò; se in cielo ti bei, propiziami il Signore.*

Detto, è preso da sonno profondo; e allo svegliarsi, trovasi tutto in catene, ma in patria e vicino al monastero dell'amata donna: e questa medesima gli sorgeva allato, sfolgorante di bellezza e di splendore. *Sei tu viva ancora, Lucia?* chies'egli; e quella: *Viva sì, ma della vita vera: va e deponi i tuoi ferri sul mio sepolcro, ringraziando Iddio.*

La casta era morta il dì ch'egli lasciò l'Europa (1).

Federico Barbarossa, giovinetto ancora, s'invaghì di Gela, figlia d'un suo vassallo; ed ella rispose a quel verecóndo amore, ma non si tenendo degna d'averlo sposo, l'indusse a crociarsi. Sull'addio egli esclamò « L'amor nostro è eterno. — Eterno » rispos'ella, lasciando cascar la testa su quella dell'amante. Egli va, vince e torna, e per la morte del padre trovandosi duca, vola alla casa di Gela. Ma non vi trova che un viglietto, ov'era scritto *Tu sei duca e devi scegliere una sposa. La felicità di essere stata tua un anno, mi lascia una memoria che mi farà contenta tutta la vita. L'amor nostro è eterno.* Erasi resa monaca; e Federico, nel

(1) GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, lib. IV.

boschetto ove si era congedato da Gela, pose la prima pietra della città di Gelarhausen.

A Firenze raccontavano, che Pazzino de' Pazzi montasse primo sulle mura di Gerusalemme, onde da Gofredo ebbe in dono alcune scaglie del santo sepolcro, colle quali in patria accese il fuoco benedetto. Quindi a quella famiglia restò il privilegio di rinnovare il fuoco al sabato santo, quando correvano a recar la facellina per tutte le vie sopra un carro, che poco a poco s'ingrandì ed ornò, e oggi ancora va in volta, mandando la colombina fin al coro della cattedrale, poi dando il volo a molti fuochi d'artifizio sul canto de' Pazzi. A Brescia mostrano lo stendardo (croce d'orifiamma) che, nel 1221, il loro vescovo Alberto piantò sulle mura di Damietta, salendovi a capo di millecinquecento Bresciani; impresa per la quale ottenne il patriarcato d'Antiochia. Un prete nel 1160 reca di Levante a Bologna l'effigie di Maria dipinta da san Luca, e la depone sul colle della Guardia nel romitaggio della devota Angela, ove diviene famosa per miracoli.

Con tale mistura di sentimenti sacri e profani, colla naturale corruttela dell'uomo che trae al peggio le cose più sacre, coll'inclinazione sì propria al medio evo di spingere i principii agli estremi, col disordine che accompagnava anche le migliori istituzioni, non è meraviglia se tanti guai vennero nelle crociate. Re e principi furono svelti dagli affari, lasciando svenire il proprio Stato per aquistarne uno lontano: nuove gravezze pesarono sui popoli; restarono fomentati gl'intrighi della politica che toglieva a pretesto la religione. Dal contatto cogli Orientali furono propaginati agli Europei la lebbra, il fuoco sacro, fors'anche il vaiolo. Nella presa di Costantinopoli molti capi

d'arte andarono a male, come la Pallade di Scilli e Dipneo, anteriori a Ciro; il Giove olimpico di Fidia, la Venere gnidia di Prassitele, l'Occasione, una Giunone di Lisippo.

Molti errori nuovi o si piantarono o si estesero allora, come l'inclinazione all'astrologia e all'alchimia, la credenza alla magia, fomentata dai tanti racconti orientali, che presero corso fra il popolo e nelle Corti.

Della credulità si abusò per inventar reliquie, da che erano un testimonio di corse avventurose, e presto un oggetto di commercio profano. Allora la vanità, al ritorno, d'ostentarne alcuna delle più preziose: allora i tanti chiodi, allora gl'infiniti pezzi della santa croce e vesti della beata Vergine, e cimelii de' Patriarchi (1). Quando Saladino inviava in dono al greco imperatore la vera croce, un Pisano trovò modo di rapirla, e a piedi asciutti traversando i mari, la recò alla patria (2). Altrettanto raccontavasi d'un Genovese, che la stessa croce di sant'Elena trovò in una nave di Veneziani,

(1) Nella cassa deposta da san Luigi nella santa cappella v'era la corona di spine, un pezzo della vera croce, il ferro della lancia, la canna, la spugna, le manette, la croce del buon ladrone; sangue di Gesù Cristo; pannilini di sua fanciullezza servielte della lavanda de' piedi; latte, capegli e velo della beata Vergine; berretto di san Giovanni Battista; il sudario, un sacro volto, la verga di Mosè, la tovaglia della cena, la vesta di porpora, la croce del trionfo, che gl' imperatori di Costantinopoli portavano in guerra. Reliquia di gran venerazione in quel tempo fu la lacrima versata da Cristo sulla tomba di Lazaro. A Aix la Chapelle aveano la camicia di Maria Vergine quando partorì; la biancheria di Gesù Cristo; la fusciaca di cui fu cinto in croce ecc. e quindici giorni durava l'annua esposizione delle reliquie.

(2) Cron. di Iacopo da Varagine *Rer. It. Script.* IX.

e la rapì per arricchirne la sua città. Alcuni monaci recarono da Gerusalemme a Monte Casino un pezzo della tovagliola con cui Cristo asciugò i piedi agli Apostoli; ma vedendosi poco creduti, il posero in un turibolo, e all'istante divenne color di fuoco, e ne fu levato fuori intatto e riposto fra oro, argento e gemme. A Sens si venerò parte della verga di Mosè; nell'Anjou una scarpa di Gesù Cristo; a San Giovanni d'Angely la testa del precursore; nulla dico di Roma, ove i racconti de' sacristani ci riportano anche oggi all'età delle crociate e ai portenti raccolti nel libro de'Sette Viaggi. Imperocchè ogni reliquia doveva avere una leggenda da recitar in chiesa, e se non vi fosse, si fabbricava; e non si finirebbe a voler dire le rivelazioni per cui si scopersero pezzi dell'arca di Noè, peli della barba d'Aronne, latte di Maria: e i miracoli con cui erano autenticate (1).

L'impunità concessa ai crociati agevolava i delitti; fomentava la licenza quella disordinata mistura. I nodi di famiglia restavano lentati quando san Bernardo potea darsi vanto d'aver empito l'Europa di

(1) Oltre l'ignoranza del volgo, nocque in ciò quella dei letterati, fondando talora la santità d'un cadavere sulla mala interpretazione d'un epitafio. Nel 1600 alcuni Spagnoli vollero recar fama al loro paese col dargli molti santi, e un tal Dionisio Bonfante, in un libro spagnolo stampato a Cagliari il 1635, pubblicò gran numero d'iscrizioni che pretendea di martiri e santi, perchè la sigla B. M., cioè *bonæ memoriæ* o *bene merenti*, interpretava per *beatus martir*. Allora d'Italia si corse a cercar reliquie in Sardegna, e il Campi si vanta che Piacenza ebbe, *non uno*, ma *sin al numero di venti corpi santi*, e tutti, *fuorchè uno, gloriosissimi martiri di Cristo*. Recò pure inganno la palma, che negli epitafi antichi si trova, e che alcuni interpretavano per simbolo di martirio, mentre presso i pagani indicava vittoria, e fra'cristiani fu semplice ornamento.

vedove, i cui mariti erano vivi ancora, e ne cresceva la corruzione; ond'è che allora troviamo estendersi le infezioni veneree. I monaci ne tolsero pretesto di sottrarsi alla disciplina; le monache uscivano dal devoto ritiro, per affrontar i pericoli d'un mondo che non doveano conoscere.

Un nugolo di poveraglia accorreva a quelle spedizioni; tanta che all'assedio d'Antiochia fu unita sotto un re de' pitocchi; e i *cavalieri senza roba* e i *poveri di Cristo* pareano aumentar di pretensioni a proporzione dell' ostentata miseria. Gente siffatta dovea d'altro curarsi che della preda? e spesso fu ragione d'assaltar una piazza il sapervi maggiori le ricchezze e più belle le donne.

Accanto a loro sfoggiavano di lusso i ricchi, e piacevansi in caccie, in corse, in giuochi di ventura; tanto che e papi e concilii cercavano frenarli con ripetute ordinanze suntuarie.

Mescolatisi poi i popoli diversi, comunicaronsi le cattive loro qualità, la perfidia de' Greci, l'orgogliosa grossolanità de' Franchi, l'ingordigia degli Italiani, la fastosa mollezza degli Asiatici, le sleali violenze degli Africani: i costumi orientali eccitarono a trista imitazione i principi europei; e non che raccoglier serragli di donne, si volle avere assassini a disposizione, come il Vecchio della Montagna; sicchè contro siffatti ebbero più volte a declamare i concilii (1).

(1) Gl'indicano col nome di Arrogeni, Navarrii, Bascoli, Cottereaux, Traiverdini; confusi poi spesso colle bande armate, massime di Brabanzoni, che allora cominciavano a vender il valore. Il concilio III lateranese del 1179 li maledice; scoperti, debbano denunziarsi al popolo in dì festivi; e si perseguitino acerrimamente, dando due anni d'indulgenza a chi promove quest' impresa, e i meriti stessi de' pellegrini in Terrasanta.

Eppure nessun esercito mai fu così generalmente preoccupato dell'idea morale; mai non si ripararono con tante pie fondazioni le triste conseguenze delle guerre; tutti assaporarono la virtù, figurarono la santità e fecero prova di migliorarsi. Un rimorso somigliante alla virtù germogliava negli animi; e gente arricchita di violenze ed estorsioni affrettavasi a restituire; nel donare o lasciar il suo, nessuno dimenticava gli spedali de' pellegrini, degl'infermi, de'trovatelli; il sire di Joinville raduna vassalli e vicini, ed offre riparar ogni torto che avesse recato; il conte della Marche, famigerato prepotente di Francia, lascia in testamento che si restituiscano quanti beni usurpò.

Se l'ambizione guidò sovente i capi, le turbe erano condotte da sentimento religioso, ben o male interpretato, e che non badava a calcoli, ma abbandonavasi all'entusiasmo. Nei cavalieri poi regna un'umiltà, un'abnegazione, mirabile tra la superbia di quel tempo, e tra guerrieri avidi d'imprese e di gloria. Delle ben succedute azioni si riferisce il merito a virtù divina, a prodigi di santi anzichè al proprio valore; il loro braccio infiacchisce dacchè confidano nelle proprie forze, mentre rimane invincibilmente saldo finchè solo per Dio si dirige. Il granmaestro degli Spedalieri intitolavasi guardiano dei poveri di Cristo, e i cavalieri suoi agli infermi diceano *Signori nostri;* il granmaestro di san Lazaro doveva essere stato lebbroso. Gofredo non vuol cingersi corona reale dove Cristo l'ebbe di spine; e ai messi di Samaria, che si meravigliavano di vederlo seduto per terra, risponde, ben convenirgli il coricarsi su quella che morto il coprirà. Tancredi fa promettere al suo scudiere che non dirà ad anima viva un bel fatto di cui era unico testimonio. Celestino IV, bandendo la crociata, dà come sicura

via di trionfo l'umiltà; dopo presa Costantinopoli, i crociati domandano perdono al papa della loro vittoria; le imprese sono raccontate da uno storico col titolo di *Gesta Dei per Francos*. Che più? dell'orgogliosissimo Ricardo Cuor di leone abbiamo due lettere all'arcivescovo di Rouen e all'abate di Chiaravalle, dove racconta le sue vittorie sopra Saladino, senza pur un cenno del proprio valore, anzi nè nominandosi tampoco, se non per dire che fu colpito da un bolzone. Perchè superbi spiriti vi recò Federico II, ne venne scandalo alla cristianità, e fin i nostri lo disfavorirono. Non basta questo carattere per separare dagli Achilli e dagli Aiaci gli eroi della moderna epopea?

Mentre la diversa razza e la feudale gerarchia frapponevano ancora immensa distanza da uomo a uomo in Europa, da un sentimento di fratellanza vedi ispirati i guerrieri della croce; e la comune origine e il fin comune sono il têma prediletto di chi la predicava. I principi partendo promettevano aver ogni cura di chi li seguiva: il vescovo Ademaro ripeteva: *Tutti siam figli di Dio, tutti fratelli, reciproca affezione ci congiunge in nodo spirituale*; Riccardo avventasi nei pericoli sclamando: *Sarei indegno del titolo di re quando non sapessi sprezzar la morte per difendere quelli che mi seguirono tra le fatiche della guerra*. Luigi IX ricusa imbarcarsi sul Nilo, se i suoi debbono essere costretti a far viaggio per terra; e morendo pensava, *Chi ricondurrà il mio buon popolo in Francia?* Il sire di Boullaincourt diceva a Joinville: *Cugino, passando oltre mare, non pensate al ritorno: nessun cavaliere, ricco o povero sia, può tornare senz'infamia, qualora lasci in man dei Saracini il popolo minuto in cui compagnia egli si mosse*. E

Folcherio di Chartres scrive: *Quando si è inteso mai che tante nazioni di lingue differenti fossero riunite in un solo esercito, Franchi, Fiamminghi, Galli, Tedeschi, Bretoni, Allobrogi, Lorenesi, Bavari, Normanni, Scoti, Inglesi, Aquitani, Italici, Apuli, Iberi, Daci, Greci, Armeni? Quando un bretone o un germano mi dirigeva la parola, io non sapeva rispondergli; ma benchè separati dalla differente favella, non parevamo formare che un popolo solo, atteso l'amor nostro per Dio, e la carità pel popolo. Se alcun di noi perdeva qualche cosa, chi la trovasse la serbava gelosamente, sinchè a forza di cercare avesse scoperto chi l'avea perduta, e gliela restituiva di buon grado, come si conviene a pellegrini che di conserva assunsero un devoto viaggio.*

Non voglio già dire che oprassero consentanei a queste idee; ma intanto erano proclamate, ed aiutavano i passi che si moveano verso l'eguaglianza. Quando i primi crociati ripatriavano, quelli rimasti in Levante scrivevano ai loro fratelli d'Occidente: *In nome di Gesù mostrate la gratitudine vostra ai reduci fratelli col far loro del bene e pagar il dovuto.* Veneranda comunanza di preghiere fra popoli distanti!

Le molte donne venute cogli sposi o senza, erano fomite di corruzione lascivendo fin davanti alla tenda di san Luigi: pure potè qualche fiata aver salvo il pudore delle prigioniere la presenza d'un sesso in cui la pietà è natura. Ed anche la donna ebbe parte nell'eroismo ed alle sventure. Fiorina, figlia del duca di Borgogna, moriva combattendo a fianco di Sveno, *del re de' Dani unico figlio*: Margherita d'Hainaut andava cercando fra' cadaveri il marito ucciso dai Turchi: un'altra Margherita difese Gerusalemme contro Saladino, e sola, senza più che l'elmo, la fionda e il salterio tornò in Europa. Adele, contessa

di Blois, rimbrottando il marito perchè disertato dalla guerra santa, il costrinse a tornarvi; un'altra, che faticava a colmar una fossa all'assedio di Tolemaide, sentendosi trafitta a morte, prega il marito di gettarla in quella, perchè almen il cadavere sia buono a qualche vantaggio. Agli scandali d'Eleonora fa contrasto la rassegnata generosità di Margherita di Francia; poi quando gli uomini perdeano fede a quelle imprese, le donne di Genova pensarono andare a combattervi; e la musulmana rozzezza ebbe a stupire quando san Luigi rispose, non poter nulla stipulare senza sua madre.

Alla potenza stazionaria ed inumana de'possidenti sorgeva incontro la mobile e generosa della cavalleria, tutta nobili sentimenti, tutta amor della gloria, e della giustizia, e per professione chiamata a quanto v'avea di generoso e disinteressato. Di più elette forme questa si vestì allorchè si trovò legata agli ordini ecclesiastici militari, che uniti ad un fine conforme, sciolti da legame feudale o da limiti di nazione, furono immediati guerrieri di Cristo, ed offrirono nelle loro file ai signori un asilo operoso in tempo di pace, una scuola d'eroismo in tempo di guerra.

Così la nobiltà, da feroce che prima era, siccome fondata unicamente sul brutale diritto della conquista, venne adottando quello spirito cavalleresco che poi fu suo carattere, accoppiando al coraggio la gentilezza, l'ardor religioso, l'amore, l'entusiasmo. Perdette è vero di sue ricchezze, ma in ricambio crebbe di lustro, gettata dagli angusti confini de'castelli, sopra un teatro cui Asia ed Europa tendeano lo sguardo; videro scritti i loro fasti nelle eterne pagine della storia; taluni conquistarono paesi in Levante, e se-

dettero sui troni di David, di Costantino, di Leonida, d'Agamennone.

Alle genealogie, che prima di quei tempi non sono che sogni, diedero stabile base gli stemmi e i cognomi, che meglio fissarono le famiglie illustri.

Il servo, all'appello di Dio, strappavasi dalla gleba senza che il padrone potesse obbligarlo colla legge che ve l'incatenava; e d'emancipazione teneva luogo questo libero esercizio della propria volontà. L'uomo che aveva presa la croce, diventava di Dio e della Chiesa, godeva privilegi, e così cancellava dalla fronte il marchio della personale schiavitù. I tanti che soleano offerirsi ad una chiesa (*oblati*), trovarono altrove da esercitare l'incomposta devozione; e quei che già l'erano, una via per riscattarsi.

Pel diritto d'albinaggio, i signori rendevano servi gli stranieri che si fissassero sui loro dominii, occupavano le robe di chi vi moriva o de'naufraghi. Ora il pellegrino era protetto dalle leggi della Chiesa, e come cosa sacra riguardato: e furono bestemmiati il duca d'Austria, che per vendetta tenne prigioniero Ricardo, e Carlo d'Anjou che fe' preda sui Franchi naufragati.

Fra tante avventure, anche il povero ebbe la sua storia, e potè raccontarla, sovente accoppiata a quella del padrone, che forse egli avea salvato a Tolemaide e in Ascalona, forse recato infermo sulle spalle tra le gole della Cilicia, forse campato da certa morte col cedergli il resto del suo tozzo o divider seco l'aqua di cui aveva ripieno il suo elmo in una fontana scoperta a caso. Ciò raccontavano, e il figliolo si vantava d'un padre che aveva fatto qualc'altra cosa, che sudar sulla obbligata gleba; e quelle ricordanze recarono a pensare che anche i villani fossero uomini, e

potessero andare e venire, e ammogliarsi a volontà, e disporre del frutto de' proprii sudori.

I signori, non dovendo più primeggiare soltanto ne' loro castelli, ma trovarsi al paragone con altri principi e col fior delle dame e de' cavalieri, sfoggiarono in lusso; di che vantaggiò l'industria. Le sete surrogate alle pelliccie, destarono nuove manifatture; la pompa degli abiti crebbe fuor misura principalmente in Italia, querela eterna pei lodatori del tempo antico; i tessuti di Damasco, quelli di peli di camello eccitarono l'emulazione dei nostri, e Palermo in prima, poi Lucca, Modena, Milano moltiplicarono telai; i vetri di Tiro imitaronsi a Venezia, che ben presto fabbricò gli specchi di cristallo in sostituzione ai metallici; i molini a vento, usati nell'Asia minore per difetto d'aque correnti, furono allora, se non portati, diffusi in Europa. Così l'arte di damascar l'acciaio, i lavori a cesello e all'agiamina ch'erano in fiore tra gli Arabi, i conii delle monete e gl'intagli de' suggelli migliorano; si sa applicare lo smalto; e l'oreficeria prende nuovo coraggio per incastonare le tante gemme, od ornare le tante reliquie tolte all'Oriente.

L'industria, non fatta monopolio de' grossi capitalisti, rendeva importante l'uomo del volgo, cavava dalle mani de' ricchi i tesori accumulati, per diffonderli tra i poveri, che non solo n'aquistavano comodità della vita, ma franchigie e indipendenza. Quei che amministravano i beni de' padroni assenti, presero, e lasciarono prendere ai loro dipendenti abitudini meno servili; il clero restava incontrastato nell'amministrazione della giustizia e nella tutela degli orfani; e così la campagna avea pace, e nell'abbassamento dei nobili si faceano strada i cittadini. Chè per verità quelle imprese furono dal clero sollecitate,

eseguite dalla nobiltà, ma il frutto ne toccò al popolo.

Non m'avanzerò a dire che i Comuni venissero in conseguenza; bensì che ne fu aiutata l'istituzione. L'aquila del castello erasi avvicinata al lepre della valle, non più per isbranarlo, ma per congiungere le forze; i grandi consideravano come poveri loro (*pauperes nostri*) quei che li seguivano; e questi, svincolati dalla schiavitù locale, disimpararono le consuetudini della ereditaria servilità; mentre anche il feudalismo si sbarbicava dall'immobile gleba.

Frattanto nel silenzio della guerra facea sentirsi la giustizia, e l'ordine ricompariva; i governi, o di principe o a comune, potevano svilupparsi con minori ostacoli, dacchè erano assenti i baroni che potessero metter in campo diritti e restrizioni; i Comuni, le repubbliche ergevano od assodavano il loro franco Stato, sottoponendo a leggi eguali anche la terra del barone che stava osteggiando i Saracini, svellendo i privilegi nocevoli alla pubblica sicurezza, e alzando il pubblico potere sopra il privato. Il volgo e i campagnoli, nelle lunghe assenze del feudatario, s'abituavano a riguardare ad un'altra autorità superiore, com'era la regia, e da quella cercar sicurezza e giustizia. A ciò valse assai il tornare di molti feudi alla corona, o venduti dai baroni per far danaro onde crociarsi, o lasciati vacanti colla morte (1).

Quanto il viaggiare e il veder costumi di altri paesi allarghi le idee, svelga i municipali pregiudizii, mostri la sconvenienza d'alcuni costumi, d'altri invaghisca, chi nol sa? Nella sfrantumata società feudale

(1) Capefigue asserisce, che nella *Collezione di carte* di Brequigny, dal 1189 al 1192, si trovano più di cento feudi alienati in grazia delle crociate

era patria di ciascuno la siepe che chiudeva il suo campo; e spesa e pericolo il passare sul ponte del confinante torrentello o in vista della rôcca del vicino possessore. Ma ecco repente cader le barriere, e precipitarsi intere nazioni per vie fin allora serrate. Allora i Settentrionali vedevano in Italia i resti maestosi dell'antica civiltà e gli iniziamenti della nuova; in Bologna udivano legger il Codice; a Salerno e a Monte Casino accademie mediche; a Tessalonica scuole di belle arti, a Costantinopoli biblioteche e musei; Giacomo da Vitry esprime la meraviglia al trovare gl'Italiani « ne' consigli segreti, « diligenti, studiosi del procurare le pubbliche cose, « providi del futuro, ripugnanti dal giogo altrui, di « loro libertà acerrimi difensori. » In Sicilia od a Venezia dove venivano per imbarcarsi, trovavano più regolate forme di governo; e la meraviglia eccitata in loro dal veder tutti i cittadini di Venezia convocati per dar l'assenso alla deliberazione del doge, dovette ispirare idee d'una libertà diversa dalla germanica. Stabilitisi poi sul territorio nuovo, pensarono ad una legislazione conveniente, la quale non era imposta dalla forza, come spesso avviene, ma discussa dalla ragione di nazioni che sentonsi eguali, e che vogliono ciò che meglio lor torni. Le *assise* allora compilate divennero modello ai principi e ai Comuni; san Luigi ne profittò pe' suoi *stabilimenti*, e forse di là trassero gl'Inglesi l'idea del vantato loro giurì. Dai metodi introdotti allora dalla Chiesa per riscuotere la decima, i re impararono l'esazione regolare delle imposte, le quali, se furono rese perpetue, cessarono d'esser arbitrarie e moltiplicate.

Lo sfrenato egoismo che avea reso possibile la sterminata dominazione degli imperatori romani, e che

la fece dappoi crollare, sopravvisse rappresentato dal sentimento individuale dei Germanici, che per questo non erano riusciti mai a fondare stabili dominii. Chiostro, capitolo, baronia, masnaderia, università, paratici...... tutto vivea di vita particolare e sconnessa; nazioni non vi erano, giacchè queste consistono nell'accordo d'interessi, di sentimenti, di inclinazione naturale od istintiva verso uno scopo comune. Ma ecco nelle crociate si mescolano tutti a loro modo, tutti piegano ad un capo, tutti ritornano spargendo idee di unità e di libertà; in quelle imprese affatto sociali, l'individualità delle persone e delle genti scompare sotto il nome di cristianità, e ne viene un patriotismo europeo e cristiano.

S'appose alle crociate d'aver elevata al sommo la potestà de' pontefici, sicchè le si vollero figurare come un' arte di questi per tiranneggiare il mondo. E vaglia il vero, imprese assunte a nome del papa, il quale accordava privilegi che sottraevano da ogni altra giurisdizione fuorchè dalla sua, gli fornivano pretesto di invadere i capitali diritti della sovranità, levar soldati, riscuotere gabelle, render legge la volontà dei legati. Eppure il grido di *Dio lo vuole* non era suonato ancora quando Gregorio VII, più alto che mai proclamava le pontificie pretensioni, le quali al fine delle crociate si trovarono indebolite. In tanta parte d'Asia conquistata, poco s'accrebbe il potere de' pontefici, rinvolti al contrario nei dissidii delle colonie. I crociati medesimi talora vi negarono ascolto, e i Veneziani dispettarono le minaccie del legato, e seguirono al fine della lor impresa tra i fulmini del Vaticano. La imprevidenza de' legati che pretendendo dar norma alle battaglie, le perdevano, scemava l'opinione di saviezza e accor-

gimento, goduta dalla Corte romana; la violenta o infedele esazione delle decime destò rumori, e fece supporre men nobili intendimenti; onde restò scalzata quell'idea sublime che dei papi erasi formata il medio evo; già la primazia ecclesiastica è minacciata, perduta la preminenza sui regni della terra, resa possibile la riazione che ben tosto vedremo incominciare.

Il clero potè sicuramente impinguarsi ricevendo in pegno dai privati i beni o comprandone dai baroni a leggier prezzo; ma quando i laici mormoravano che i cherici non sapessero se non predicare, ed esser iniquo che ad una guerra sacra non cooperassero anche con mezzi terreni, essi pure dovettero assoggettarsi a gravose tasse; nelle quali spesero forse più di quanto aveano guadagnato, e insegnarono ai re sotto l'altare una miniera non anco tentata.

E all'Asia quanto frutto dovea tornare dal comunicar col mondo nostro? I musulmani, troppo isolati dalla propria religione superba e dissociale, poche idee trassero dal nostro contatto. I Greci, orgogliosi o piuttosto vani, non ebbero che sprezzo pei Barbari d'Occidente; ma intanto non poteano chiuder gli occhi ad istituzioni più liberali che non il legale despotismo ereditato dalla pagana civiltà, e più rispettose alla dignità dell'uomo; qualche autore latino fu mutato in loro favella, moltiplicate le relazioni fra l'impero e l'Italia; sebbene al fine venuti a cozzo, s'infervorassero gli sdegni, e si consumasse il funesto scisma delle due chiese.

I Latini al contrario, più docili, più proclivi alla imitazione, non è a dire quanto profittassero. Negli Arabi conobbero ogni passo di quella coltura, in parte indigena, in parte dedotta da libri indiani o greci, o

persiani, vôlti in loro favella; e ne trassero le novelle, i romanzi, la filosofia: la medicina adottò, se non metodi, almeno medicamenti orientali; droghe nuove e nuovi composti entrarono nella farmaceutica; lo zucchero divenne base di molti preparati, e conservò i profumi e il sapore de' frutti e de' fiori; la teriaca fu lungo tempo un secreto delle officine veneziane. Le belle razze di puledri arabi eccitarono invidia ai cavalieri nostri, che vollero averne: san Luigi introdusse una specie nuova di cani da caccia; gli elefanti comparvero nei nostri eserciti, e nel podere pisano di Rossore vediamo tuttodì la prole de'camelli, portati allora a coltivarlo. I primi crociati, viaggiando lungo il Libano, alla fiera sete ebbero ristoro dalla cannamele, e così in alcuni assedii: la portarono dunque in Sicilia, e vi prosperò, donde con miglior esito la piantarono i Saracini a Granata, e di qui gli Spagnoli a Madera e nell'America (1). San Luigi abbelliva i giardini di Francia col ranuncolo, e il trovadore Tibaldo colle rose damascene; da Ascalona traevansi le cipolline, dette perciò *échalottes*; un duca di Anjou trapiantava il prugno di Damasco, e Ruggero di Sicilia il gelso, che dovea formare l'ultima ricchezza dell'Italia. Allora pure s'imparò l'uso dello zaf-

(1) Albert. Aqueus, lib. V. 37. Lo zucchero prosperava assai in Sicilia; nel 1419 l'università di Palermo assegnava aque per la sua coltura; nel 1449 Pietro Speciale ne piantò la campagna de'Ficarazzi; nel 1550 un viaggiatore descrive attivissimi i *trappeti* (aie) dello zucchero; e principalmente n'erano a Carini, Trabia, Buonfornello, Roccella, Pietro di Roma, Malvicini, Olivieri, Casalnovo, Schisò, Casalbiano, Verdura, Sabuci, Modica. Federico II obbligò gli Ebrei venuti dal Garbo a piantare presso Palermo l'indaco, ed altre produzioni esotiche.

ferano, dell'alume, dell'indago (1); noi argomentammo che allora venissero note ai nostri certe arti, le quali ben presto si diffusero come invenzioni (2).

La Grecia era troppo lontana da' suoi splendidi giorni; pure possedeva monumenti d'arti e di letteratura antica; e la nuova loro, s'era digiuna di genio e d'originalità, possedea però l'ordine e la forbitezza di cui era sprovista l'europea. I Latini poterono dunque aver sott'occhio modelli da affinare il gusto, e industrie nuove ed abbellimenti della vita. Credete voi che la vista di sànta Sofia e degli altri edifizii d'Italia e d'Oriente, in nulla contribuisse al gran volo che allora spiegò l'architettura?

E poichè non è dubbio che la crociata ritardò il cadere di Costantinopoli in balìa de'musulmani, io son d'avviso che ciò tornasse bene anche letterariamente, perchè l'Europa non era matura a ricevere i classici colà custoditi, come fece nel secolo XV. In fatto, di due biblioteche doviziosissime allora perite, nessun cronista de'nostri fa motto, sì di lieve conto pareano; e i capi d'arte furono brutalmente rovinati, se non in quanto gl'Italiani, massime i Veneziani, li serbarono per abbellire le loro crescenti città. Vedete Pisa, vedete Genova e gli edifizii normanni in Italia, e li troverete ricchi di colonne e statue trasferite di

(1) Nella *Storia d Incisa e del già celebre suo marchesato* (Asti 1810) è riferita una carta del 1204, fatta ad Incisa, ove dicesi che Bonifazio marchese di Monferrato regalò al Comune un pezzo della santa croce e l'ottava parte d'uno staio d'un grano color d'oro e parte bianco, non prima usato, e portato dalla Natolia e detto *melica*. Il documento dev'essere falso, nè del granoturco è memoria prima della scoperta dell'America.

(2) Vedi sopra, pag. 448.

Levante; ciò che rivela il rinascere del sentimento del bello, e spiega il subito maturare delle arti belle fra noi.

La letteratura stessa uscì dal santuario quando tutti furono a parte d'imprese universali: la storia sollevò alquanto lo stile, passando da municipali eventi ai prodigi d'ammirato valore; la poesia trovò nella realtà quello cui non sarebbe mai potuta arrivare immaginando.

Soprattutto notevoli sono gli effetti delle crociate sopra il commercio, e l'estensione e direzione sua. Le città trafficanti d'Italia, dopo guadagnato lautamente dal trasportare i crociati, stipularono vantaggiosi privilegi nelle terre sottomesse, e di banchi popolarono la Siria, le coste del mar Ionio e del mar Nero. Anche città più remote, portando armati e devoti in Palestina, tornavano cariche di stoffe, di spezie, d'ogni sorta merci, dal che cominciò la commerciale prosperità del mezzodì della Francia, dei Frisoni, dei Fiamminghi, di Brema e Lubeka, e incremento all'industria, all'arti. Ne presero opulenza e forza le città, e i borghesi poterono elevarsi a domandare diritti.

Generale si fece il gusto delle spezierie, empiendone vivande, vini, case; i poeti ad ogni tratto desumono paragoni dalla fragranza delle droghe; e i palagi delle fate circondano cogli alberi olezzanti del cinamomo, del garofano, del noce moscato. Poco passerà, e andando in traccia della terra che li produce, un navigatore fortunato incontrerà un nuovo mondo.

Ma perciò era mestieri che la navigazione migliorasse, e n'ebbe occasione dalle crociate. I Settentrionali usavano vascelli massicci e pesanti; fragili e leggeri i naviganti del Mediterraneo, e gli uni approfittarono dei metodi degli altri. Per trasportare più gente se

ne fecero di capacissimi; e se i replicati disastri persuasero ad abbandonare siffatta costruzione, si comprese però che una sola antenna non bastava a navi grosse, e cominciossi a moltiplicare alberi sul bastimento istesso.

Allora pure si abbandonò il lento e disastroso carreggiare delle merci da Anversa a Genova, preferendo la via di mare. Poi reduci da Terrasanta, i re voleano avere una marina, come fece Filippo Augusto; e dagli Arabi si adottò, come il nome d'ammiraglio, così la perpetuità d'una carica, che dapprima conferivasi solo durante la guerra.

E l'arte della guerra, che rende meno micidiali e più decisivi i risultamenti di questo grandioso sviluppo della forza, quanto non era bambina al principio delle crociate! Il sistema feudale impediva d'aver un capo solo. Se fossero iti per mare, ne saria stata esclusa quella moltitudine, che fu ingombro e vittima di tali spedizioni: ma questa v'era spinta dall'entusiasmo; i cavalieri stimavano troppo i loro cavalli; e i funesti esiti mostrarono quanto la cavalleria fosse mal opportuna a nemici siffatti. Quando però la guerra più non fu impeto di plebe fanatica, grandi preparativi si fecero per condurla, e magazzini, e carriaggi, e treno, tutte cose non prima usitate nelle brevi e poco lontane guerre feudali, e neppure nelle spedizioni degli imperatori in Italia, ove alle città o ai signori incumbeva l'obbligo di fornire i viveri. È celia il dire che null'altro se non i timballi e il tamburo aquistammo da quelle spedizioni, mentre vi s'apprese a regolar in avvenire le guerre con quei modi che le rendono meno micidiali e più risolutive; metter regole di pulizia e buon ordine ne'campi; e veder eserciti permanenti, mantenuti dai capi, prima idea delle armate

stabili; e disciplinare le turbe che veniano compagne a spedizioni, ove non bastava il cavaliero catafratto; onde il ristoramento della fanteria diè nuovo colpo alla feudalità; come s'impararono altre macchine, sì per difesa, quali le saracinesche, sì per gli attacchi delle città, ed anche per riparo della persona; e le materie incendiarie, consuete fra'musulmani, accelerarono l'applicazione della scoperta della polvere.

Questi fatti non possono sfuggire alla storia appena deponga il dispregio e i rancori. Nè mi dite che questo bene operavasi senza che i motori di quelle imprese lo sapessero e volessero. Forse conosce tutte le sue vie l'uom grande, il più insigne stromento nelle mani della providenza? forse Napoleone sapea di giovare alla libertà comprimendola, e i re di compiere l'opera della rivoluzione coll'abbatterlo? E veramente nel secolo nostro assai furono temperati i giudizii della beffarda filosofia intorno alle crociate; ma s'io ben vedo, esse finora furono e cantate e narrate sempre a ritaglio, non in quel maestoso complesso che risulta leggendole insieme nelle ingenue cronache de'Franchi, nella vuota pompa de'musulmani, nella piangolosa satira de'Greci, nell'ammirazione dei devoti, nella beffa dello spirito forte.

Non tutte però ad un modo possono considerarsi imprese di tempo e d'intenzione sì variata. L'entusiasmo spensierato della prima, personificata in Pietro che non chiede altri aiuti se non la sua fede e l'invincibile volontà, già nella seconda sentiva della claustrale pietà di quelli che l'aveano eccitata: la terza, più guerresca e politica, mira a conquiste più che a redimere il santo sepolcro; nè a questo devoto intento sa sagrificare l'orgoglio, l'ambizione, la gelosia,

Dapprincipio non bastano pastorali, prediche e forza a rattener il mondo che si precipita in Asia; in appresso Enrico VI è obbligato promettere trenta oncie d'oro a chiunque passi in Soria; Pietro eremita e Folco di Neuilly dichiarano indegno chiunque non prende la croce e la spada contro gl'infedeli, e intanto Genovesi e Pisani aiutano questi con armi, uomini e navi. Poco a poco la lotta religiosa e cavalleresca degenera in calcolo, allorchè si vede la necessità di occupar l'impero greco e di possedere l'Egitto; alfine si risolve in curiosità, in amore di vagabondaggio, d'avventure, di ricchezze.

Un'improvida fiducia ne'miracoli, l'aver troppo più spesso operato per impeto che per ragione, l'essersi volte a parteggiamenti interni le repubbliche italiane che ne erano i più ragionati stromenti; la mancanza d'unità e di concerti fra le potenze combattenti; la scarsa arte della guerra e la niuna conoscenza delle opportunità; l'avere i papi drizzato quelle spedizioni or contro i Barbari del nord, or contro gli eretici o i proprii nemici; l'essersi il più cavalleresco popolo d'Europa occupato in una crociata domestica, e aver gli altri dovuto rivolgersi all'interno ordinamento, mandarono a vuoto ciascuna di quelle imprese. Aggiungete il clima; aggiungete l'incerta fede o l'aperta nimicizia degli imperatori greci che sperdettero fino le spedizioni meglio combinate, come quelle di Corrado III e del Barbarossa; aggiungete che non s'avea a fare con quegl'inetti guerrieri turchi, che ai dì nostri furono vestiti d'un ridicolo abito uniforme, intimando loro a colpi di bastone « Tu sei soldato »; ma con Arabi in cui era fresca la memoria di sterminate conquiste, e con Turchi che venivano nuovi e baldanzosi

a chiedere prede e patria nei paesi più belli del mondo (1).

Si cessi dunque di giudicare dall'esito parziale; si cessi di versare sopra l'età eroica di tutte le nazioni europee un vilipendio cui contraddicono e il sentimento e la ragione; si cessi almen da noi, che deplorammo le sventure della patria di Fidia e di Socrate, e che, se non altro coi voti e colle armi dell'età imbelle, dissertazioni e cantici, secondammo gli sforzi de'tardi figli di Timoleone e d'Epaminonda (2).

(1) Gli stenti che dura la Francia per mantenere l'Algeria giustificano i crociati dalla colpa d'essere soccombuti.

(2) « Transporter au-delà des mers des vassaux, des factieux, et par là rendre le calme à l'Etat; tourner contre les barbares la fureur de ces lions indômptés qui déchiraient la patrie, et par là laisser reposer les peuples; occuper leurs armes contre un ennemi éloigné, afin qu'ils ne les tournassent pas contre leurs rois, et par là affermir le trône, et par les guerres étrangères étouffer les intestines: *en voilà la politique.*

« Combattre un peuple féroce, qui avait pour article de foi d'exterminer les chrétiens; qui avait porté ses ravages en Espagne, en Portugal, en Allemagne, et jusque dans la France; qui préparait des fers à toute la chrétienté, si la religion n'eût réuni les princes chrétiens contre ces rapides conquérants, et par les croisades délivré l'Asie, et rassuré l'Europe: *en voilà la justice.*

« Osons donc une fois braver le préjugé, et nous présenter ces guerres saintes aussi heureuses qu'elles auraient pu être! L'Asie ne serait point la proie des barbares. La loi de l'évangile aurait fait des mœurs et des hommes, là où la loi d'un imposteur n'a produit que des mœurs honteuses pour l'humanité. L'Europe, l'Asie, l'Afrique, ne seraient pour ainsi dire qu'un peuple et une religion; la mer serait sans pirates, le commerce sans obstacles, le nom de chrétien sans ennemis: des millions de malheureux, nos frères et nos compatriotes, ne gémiraient point, à la honte des nations, sous les fers des infidèles, et en voyant le monde affranchi de la tyrannie ot-

Supponete che il leone di san Marco e il drago di san Giorgio si fossero accovacciati stabilmente sulle rive del Bosforo, del Giordano, del Tigri; una popolazione civile vi si beerebbe ancora di quella maschia bellezza, che in antico le faceva invidiati centri di coltura; Seleucia, Antiochia, Bagdad... sarebbero la Londra e il Parigi dell'Asia; dove ora un bascià, a colpi di scudiscio e di scimitarra, fa piegare i popoli ai cenni e ai capricci d'un despoto; ove il beduino e il barberesco esercitano a baldanza il latrocinio e la pirateria, fiorirebbero governi costituiti per l'ordine e per la libertà; e dalla città più bella che il Sole ricrei, si diffonderebbero torrenti di coltura e d'amore sopra l'Asia e l'Europa, accordate nell'affetto e nel progresso, per irradiare il Settentrione e spandere la verità al cuore dell'Africa e alle estreme regioni dell'Oriente.

Se un eremita non avesse alzato, nè i papi raccolto quel grido, la civiltà iniziata in Europa, rozza ancora, ma pregna di tante grandezze e virtù, sarebbe soccombuta alla lisciata degli Arabi che portava in grembo il tarlo mortale; la religione dell'amore e della libertà avrebbe dovuto cedere le nostre terre ad una di sangue e di schiavitù; e sulle belle contrade dell'Italia e della Francia passeggerebbero la brutale tirannide domestica e politica, l'orgogliosa immobilità, la fatale indifferenza e la sistematica ignoranza.

tomane, au lieu de dire: Quelle folie que les croisades, on s'écrierait: Quel malheur pour l'humanité que les croisades n'aient pas réussi! Et *en voilà l'apologie* ».

CAPITOLO DECIMONONO

La Spagna e il Magreb.

Anche la perenne crociata di Spagna avvicinavasi al suo trionfo. Spenta la forte e vivace dinastia degli Ommiadi, in ben diciannove regni si scompose la monarchia araba. Nelle provincie settentrionali dominavano gli Ategibi, possente tribù araba; l'Algarve e la Lusitania formavano una federazione sotto il re di Badajoz; Toledo, sempre repugnante alla dominazione de' califfi, ora prese forma propria di reggimento, in vassallaggio di Ismail ben-Dilnun, che superbo del coraggio suo e dell' antichità di sua schiatta, aspirava a prevalere sui re di Cordova e Siviglia. A principi proprii obbedivano Saragozza, Huesca, Valenza, Toledo, Siviglia, Granata, Algesiras, Almeira, Denia, Carmona, Murcia, Maiorca; oltre i minori dominii di Gibilterra, Huebla, Lerida, Tudela, Tortosa.

Queste suddivisioni, anzichè alla feudalità europea, somigliavano alle continue guerre, fra cui i figli di Ismaele s'agitavano prima d'uscire d'Arabia, sostenendosi gli uni gli altri, ed accostandosi ai deboli per reprimere i troppo robusti. Troppo scarsa di frutto sarebbe la noia del raccontare quegl' incessanti combattimenti, nè gli altri che i tre regni cristiani di Navarra, Castiglia ed Aragona sostennero col principato di Barcellona; restringiamoci ai fatti principali, e all' attraente spettacolo d'una nazione, che faticosamente ricupera l'indipendenza.

I visiri di Cordova elessero Calisto Gewar figlio di

Muhammed, ministro del re antecedente, uomo di gran senso e di generosi portamenti nella guerra civile. Istituì un consiglio de' primarij per amministrare il regno e far leggi; talchè a chi implorava alcuna grazia, il califfo rispondeva non poter nulla per sè, nè avere che una voce in consiglio: recise in Corte ogni superfluo di servi e di ornamenti; sbandì le spie, e i medici non approvati e gli avvocati, sostituendone altri pagati dal pubblico; fabbricò magazzini, regolò la giustizia, e avrebbe giovato se men torbidi i tempi.

Ai vali parve che ogni obbligo di obbedienza fosse
1034 cessato cogli Ommiadi; e quando Gewar ricorse all'armi, se gli opposero uniti. Minaccioso gli sovra-
1044 stava pure Aben-Abad re di Siviglia, che riunì sotto la sua dominazione anche Cordova e cominciò la dinastia famosa de' beni-Abad. Contro i due regni armossi al-Mamun Yahie re di Toledo, sostenuto da Alfonso di Leon, e prese le due capitali; ma quando
1076 morì, non solo le sue conquiste andarono perdute,
1085 ma fino i Toletani scontenti invitarono re Alfonso, il quale s'impadronì del reame.

Ingelositone Mohammed al-Motamed, re di Siviglia e Córdova, assembrò i principi onde riparare al pericolo; e vi fu presa l'improvida risoluzione di invitar d'Africa i Mori Almoravidi.

A mezzo il secolo XI, le due tribù arabe omeriti
Almoravidi di Gudala e Lamtunah, uscite dall' Arabia per discordie intestine, viveano ne' deserti africani di là dall'Atlante, senz'altro bene che i camelli e la libertà. Yahie ben-Ibraim della tribù di Gudula, pellegrinando alla Mecca, s'incontrò in Abn-Amram, alfachi rinomatissimo, il quale udito come quella tribù fosse ignorante e rozza, propose di spedirvi missio-

narii. V'andò Abdallah, che mal ricevuto quando annunziò astinenze e l'abbandono dei vizii, si ritirò in un romitaggio, ove presto i sette suoi seguaci crebbero a migliaia, che spedì a predicar ciascuno nella propria tribù, e usar la forza dove la persuasione non valesse. Ben tosto Abdallah fu dunque riconosciuto capo, e soggiogò Lamtunah e i Bereberi 1042
vicini, e in ricompensa del coraggio costante, intitolò i suoi Morabiti o Almoravidi (1), ch'è quanto dire devoti al servigio di Dio. Convalidò l'apostolato 1050
colle conquiste, togliendo tutto il Magreb agli Zegri; e lasciò il potere ad Abu Bekr, il quale fabbricò 1070
Marocco, poi tornato nel deserto lasciò quel dominio (giacchè non poteva torglielo) a Yusuf ben Tacfin, capace quanto ambizioso, che consolidò la conquista d'Africa prendendo Fez e Ceuta; e per non offendere i Fatimiti d' Egitto che prendeano il titolo d'emir 1084
al-Muminin, adottò quello d'Almuzlimin.

A lui tredici emiri di Spagna si volsero per soccorsi, invece di cercarli nell'unione; ed egli esultante di quell'occasione, accettò, patto gli si assicurasse il mare con cedergli la provincia d'Algesiras. Sul partire esclamò: *Allah, se la spedizione mia deve uscir vantaggiosa ai credenti, comanda alle aque di favorir il mio tragitto: se no, dammi segno col contrario.* Senz'altro accidente afferrò alle rive di Spagna; a Zalaca presso Badajoz sconfisse affatto i cristiani, uccidendone ventiquattromila; e Alfonso a stenti salvossi con pochi cavalieri.

Parevano tornati i giorni di Tarif e di Musa, e perso il frutto di quattro secoli di resistenza; ma Alfonso senza smarrirsi provedeva al riparo, mentre

(1) *El-morabethyn*, religiosi, eremiti.

le truppe di Yusuf, combattendo per una terra che non era loro patria, ribramavano la cocente Africa, per quanto allettevole fosse il riso dell'Esperia. Solo Yusuf avea divisato ergersi padrone di quei che l'aveano chiesto alleato, sicchè tornò con più grosse
1090 armi. Gli emiri di Spagna, che aveano indovinato le sue ambiziose intenzioni, nol secondarono, ed egli ne tolse pretesto di trattarli da nemici; ed assalita Granata, la prese, e vi piantò armi e governo suo; poi rimbarcatosi, faceva da' suoi generali attaccare Siviglia, Cordova, Ronda, Almeria, che tutte furono prese.

Mohammed che aveva invitato i Mori, poi implorato i cristiani, si trovò costretto a rendere Siviglia; e benchè avesse patteggiato salva la propria vita, con cento fra donne e figli suoi fu in catene portato in Africa, ove dovettero filare per sostentarsi. Tale sovvertimento di fortuna, e l'addio di questi infelici alle dorate torri di Siviglia, fornirono soggetti ad arabe elegie.

Finiti dopo sessanta anni di turbolenta esistenza i regni dell'Andalusia, Yusuf restò signore della Spagna, e si fe' riconoscere dal califfo fatimita
1103 d'Egitto. Venuto poi a visitare le conquiste de' suoi generali, designò successore il secondogenito Alì, raccomandandogli il più opportuno e più esoso mezzo di tener in soggezione i nemici, quello di affidar il governo ad Almoravidi, e tener una guardia di diciassettemila di questi; mentre la guerra sacra doveva essere combattuta da Arabi di Spagna.

Morto a Marocco della prima malattia che pro-
1107 vasse in cento anni di vita, Yusuf lasciò trenta mila arrobi d'argento, e cinquemila quaranta d'oro

(quintali 75000 e 1260), e gli fioccarono le lodi che l'adulazione profonde agli eroi fortunati.

Il bello e generoso Alì commise la guerra sacra al fratel maggiore Temim, che assalse i cristiani, e vinse Alfonso ad Ucles, uccidendogli il figlio Sancio, 1108
eroe di dieci anni, col fior della nobiltà. Cara costò agli Arabi quella vittoria, e il braccio e il senno d'Alfonso non lasciò che ne traessero gran vantaggio; ma i Mori con nuove armi d'Africa invasero e vinser 1111
l'Algarve, Lisbona, la più parte del Portogallo, e guai ai cristiani, se altri casi non avessero chiamato in Africa gli Almoravidi.

In quel tempo il Magreb era diviso fra gli *Zeiriti*, che occupavano la parte orientale detta Africa, dove oggi sono le reggenze di Tunisi e Tripoli; gli *Ammadidi*, padroni del Magreb Ausath, che sarebbe la reggenza d'Algeri, toltone la parte all'occidente di Orano; e gli *Almoravidi* che al Magreb Acsai, cioè da Orano a Nun, aggiungevano tutto il Saara occidentale fin ai paesi negri; oltre la Spagna. Ma tutti furono assorbiti dalla nuova potenza degli Almoaidi.

Abu Abdallah, oscuro uomo, studiato nelle celebri Almoaidi
scuole di Cordova e del Cairo e raffinatosi in Oriente, ebbe a Bagdad maestro Abu Amed al-Gazali di Bagdad, il quale compose un libro, condannato come eterodosso dal cadì e dall'accademia di Cordova, e da Alì fatto abbruciare. Ciò invogliò di leggerlo quei che altrimenti non v'avrebbero posto mente; al-Gazali pregò che Dio il vendicasse dell'ingiusta condanna, e Abdallah soggiunse: *E ch' io possa esser stromento a quella vendetta.*

Tornato in Africa, questi predica la dottrina ri- 1116
provata, ed entrato nella moschea folta di popolo, sale in cattedra, e intimato all'imam di ritirarsi, dice:

I tempii sono di Dio e non sono che di Dio, col resto di quel capitolo del corano. L'ascoltava il popolo attonito, quando giunge il re: tutti sorgono: Abdallah rimane immobile, e dice ad Alì: *Trova un rimedio ai mali del popol tuo, perchè Dio ti chiederà ragione di quel ch'esso soffre.* Dal re domandato se avesse di qualche cosa bisogno, *Di nessuna di questo mondo, ma son destinato a predicare la riforma e correggere gli abusi.*

Il popolo accolse volonteroso quelle parole; Alì non potè trascurarle, ed ordinò che i dottori esaminassero le nuove dottrine. Alcuni compresero che egli intendeva turbar il paese, altri il neglessero; ed egli uscito di Marocco, e già potente per la persecuzione, declama contro i vizii degli Almoravidi, richiama al culto puro di Dio ed all'estirpazione dell'idolatria. Allora Alì vuol coglierlo, ma esso ripara in sicuro, e già i fautori suoi gli formano un esercito, e lo proclamano al-Mehedi, cioè maestro. Sceglie a visir Abd el-Mumin, il più fervoroso tra' suoi dieci seguaci, istituisce un governo con un consiglio di essi dieci, un altro di cinquanta, un di settanta, sempre nelle prediche mirando a screditare gli Almoravidi, poi armando diecimila uomini sotto lo stendardo bianco, per abbatterli colle armi. Infiniti gli trassero dietro, coll'intolleranza di proseliti camminando sicuri alla vittoria.

Alì tornato di Spagna, benchè potentissimo e il nome suo fosse ogni dì benedetto in trentamila moschee, fu vinto più volte dagli *Almoaidi*, come si in-
1112 titolarono que' settarii (1), fra' quali al-Mehedi stesso combatteva gridando « Voi difendete la vera legge:

(1) *Al-mowaedayn*, unitarii.

« se ferite pugnando, pensate alle ricompense eterne « che v' aspettano. » Morto lui, Abd el-Mumin gli 1129
succede, che prende Tedla, Darah, Salè, Oran, Fez, Tlemecen e Ceuta, infine l'imperiale Marocco.

Tacfin, figlio e successore d'Alì, trovossi assediato in Oran, e mentre cercava fuggire nottetempo, il cavallo lo balzò in mare. Regnante Ibraim, Abd 1144
el-Mumin cinse d'assedio Marocco, nella cui ostinata 1146
difesa dicono perissero ducentomila tra di fame e di ferro: altri settantamila quando fu preso. Tre giorni durò la strage, tre altri fu tenuta chiusa, indi purificata secondo il rito del Mehedi, abbattute le moschee alzandone altre, e nuove case, popolate colle tribù del deserto. Ibraim fu preso e ucciso con tutti i grandi; e così compita la vendetta d'al-Gazali, e terminato il breve impero degli Almoravidi. Le loro reliquie si ritirarono nel Saar, ove ancora si scontrano intere tribù di Marabuti (1).

Abd el-Mumin snidò anche gli Ammadidi da Bugia, e i Siciliani da Tunisi, Tripoli, Maadia, ove gli avea piantati Ruggero, e fondò la dinastia degli Almoaidi. Fiero coi nemici, dolce in pace, protesse le lettere, favorì come piacevole distrazione i romanzi di cavalleria e le novelle, proibite dagli Almoravidi; col-

(1) Ecco la lista di que' principi:
1036 Yahieh I ben Ibrahim.
1045? Yahieh II ben Omar.
1056 Abu-Bekr ben Omar.
1061 Yusuf ben Tacfin.
1106 Alì ben Yusuf.
1143 Tacfin ben Alì.
1145 Isaac ben Tacfin.

legi molti aprì per allevar i figli alla scienza, non meno che agli esercizii di corpo (1).

Le sventure degli Almoravidi avevano dato baldanza agli scontenti di Spagna, e le dottrine d'al-Gazali vi trovavano proseliti; onde la religione servendo di pretesto agli ambiziosi o a quei che abbominavano i nuovi conquistatori africani, tornarono tanti Stati quante città. Ne restarono vantaggiati i cristiani, mercè il senno e la prodezza del grande Alfonso, il quale anche s'impadronì di Calatrava, Almeira e Lisbona, che il rendeva padrone del Tago. Il regno di Navarra poco potea crescere delle ruine dei Mori, stretto com'era fra tre Stati cristiani; or all'uno, or all'altro dei quali passava per donne (2).

Stati cristiani 1147

Alfonso VI re di Castiglia e Leon, orbato d'eredi maschi, avea otto figlie, delle quali diede sposa, Elvira a Raimondo di Tolosa, Teresa ad Enrico di Borgogna col titolo di conte di Portogallo: Urraca maggior di tutte e presuntiva erede, vedova di Raimondo di Borgogna, fu sposata con Alfonso re di Aragona, detto il Battagliero, ma ciò che doveva di tre secoli

Alfonso VII

(1) Stemma degli Almoaidi.

1121	Mohammed el-Mehedi.	1227	Yahie el-Motasem
1131	Abd el-Mumin.	——	Edris el-Mamun.
1163	Yusuf el-Mansor.	1232	Abd el-Uahed II el-Rascid.
1184	Jacob el-Mansor.	1242	Aly el-Sayd.
1199	Mohammed II el-Nasir.	1248	Omar el-Mortaday.
1213	Yusuf II.	1266	Edris el-Uatseq.
1224	Abd el-Uahed.		
1224	Abd-Allah.		

(2) Nel 1234 andò alla casa di Champagne; nel 1274 à quella dei Capeti; nel 1328 a quella d'Evreux, ramo dell'anzidetta; nel 1425 in quella d'Aragona; nel 1479 in quella di Foix; nel 1483 in quella d'Albret; nel 1555 in quella di Borbone.

anticipare l'unione dei due regni, diventò seme di fiere discordie. Donna Urraca, superba, imperiosa quanto scostumata, e non amando il marito, non lasciogli che il titolo di re; finch'egli sdegnato creossi una fazione, e lei chiuse in un castello. Liberata a viva forza dai Castigliani, essa chiede di sciogliere il suo matrimonio con Alfonso, per ragione di parentela: Alfonso la ripudia, ma con lei non vuol rinunziare gli Stati. I conti Gomez e Pietro di Lara amanti di essa, per vendicarla rompono guerra, ma a Sepulveda il primo è ucciso, l'altro fugato, e Alfonso manda ogni cosa a sacco. Donna Urraca fa proclamar in Galizia Raimondo, ch'essa avea generato dal primo letto; e sostenuta anche da Enrico di Portogallo, costringe il marito a rinunziare ogni diritto sulla Castiglia e tornarsene in Aragona.

Nè per questo ella trovò bene. Pietro di Lara suo confidente provocò lo sdegno de' grandi castigliani, che chiusolo in un castello, proclamarono re Alfonso II (1) per quanto la madre si opponesse, la quale alfine fu confinata in un convento a Saldagna. Anche il re d'Aragona, prima per forza, poi per accordo desistette dalle pretensioni. Alfonso Raimondo per politica sposò la figlia del conte di Barcellona e Provenza, pretese alla Navarra ed Aragona, e costrinse il re di quella a prestargli vassallaggio, e Alfonso Raim.

(1) Impaccia la numerazione di questi re, varia secondo il regno da cui s'intitolano. Alfonso VII di Leon, è Alfonso I d'Aragona e Navarra. Alfonso figlio di Raimondo, è II per quei che contano il figlio di Ferdinando I (Alfonso VI) per primo re di Castiglia e Leon, non numerando il marito di donna Urraca; è Alfonso VII per quei che nominano VI il padre d'Urraca; è Alfonso VIII per que'che noverano tutti i re di Leon. Altri, dal nome paterno, lo chiamano Alfonso Raimondo.

in presenza di lui volle farsi coronar imperadore dall'arcivescovo di Toledo. Dignità nuova che nessun riconobbe; anzi armaronsi a disputargliela. Esso gli appaciò, ma il conte di Portogallo si fe' chiamar re, quel di Navarra si sottrasse alla dipendenza, nè l'imperatore potè tornarli in dovere.

Più pompose che utili spedizioni menò contro gli Almoravidi. Sperava coll'aiuto de' Mozarabi occupare Granata, ma deluso, guastò il paese, e spintosi fin al mare, fe' fabbricar un battello, pescò e imbandì delle prese, dicendo aver fatto voto di mangiar pesce sulle rive di Granata; ma altro frutto non colse che di eccitar una persecuzione contro i cristiani rimastivi. Meglio riuscì contro Almeria, donde uscivan le flotte arabe ad attraversare la navigazione dei cristiani.

Mentr'egli assediava Oreja, i vali di Siviglia, Cordova e Valenza assalirono Azeca ove stava chiusa Berengaria moglie dell'imperatore. Essa mandò dir loro: *Come non trovate villano l'attaccare una città tenuta da donne, quando potreste coglier onori fra' pericoli di Oreja?* Tocchi dal rimbrotto, essi chiesero salutarla; e ricevuti in mezzo a Corte splendidissima, la lasciarono pieni di rispetto. Finzione poetica forse, ma conforme alle cavalleresche idee.

Alfonso II, giusta il mal vezzo dei re spagnoli, divise gli Stati, assegnando a Sancio la Castiglia, a Ferdinando il Leon colle Asturie e la Galizia. Breve
1157 regnò Sancio III e lasciò il regno ad Alfonso III.

In quel tempo i musulmani, sentendosi soccombere, mandarono ad invocare l'aiuto e il dominio dell'imperatore di Marocco Abd el-Mumin, che più spedizioni fece in Andalusia, e n'aveva preparata una di ottantamila di cavalleria regolare, trecento

mila d'irregolare, e centomila fanti; quando morì.
Lo imitò il figlio e successore sid Yusuf, ma all'assedio di Santarem fu morto. Colle vittorie aveva aquistato il soprannome d'Almansor. Ponti, fontane, alberghi sulle vie, ospedali, ricoveri, moschee, scuole furono da lui fondati; cresciuto lo stipendio ai cadì per scemarne la corruzione, favorite le lettere. Suo figlio Jacob, prode e generoso, prese anch' egli e meritò il titolo di *al-mansor be-fadhl-allah*, vittorioso per grazia di Dio; castigò i popoli che tentavano liberarsi, andò a guastar i dintorni di Santarem, donde menò a Fez tredicimila prigionieri.

1163 1181

Dicon che Alfonso di Castiglia gli scrivesse: *Giacchè non puoi venir a combattere me, nè mandarmi incontro i tuoi eserciti, prestami i tuoi vassalli, che verrò a presentarti battaglia: se vinci, avrai le mie spoglie e me prigione; se vinco io, diverrò tuo signore.*

Almansor fe grandi armamenti, e diede ai cristiani memorabile sconfitta ad Alarcon, in cui ricordo elevò la Giralda di Siviglia, torre alta censettantadue piedi, con in cima un globo di ferro dorato, tale che per introdurlo in città si dovette spezzare l'archivolto d'una porta (1). Ma delle vittorie non sapeva giovarsi che per desolare: e prima di stabilirsi tornò a Marocco.

Cause delle rotte nostre è l'abitudine della mollezza e l'uso de' bagni che snervano i corpi e l'animo: torniamo all'antica semplicità fra cui crebbero gli eroi. Così dicevano gli Spagnoli; ma re Alfonso accagionava Sancio VII di Navarra, del quale narrano che chie- 1199

(1) Fu poi levato, alzando in sua vece un'altra torre di ottantasei piedi, colla statua della Fede, che così resta piedi dugentocinquantotto sopra terra. Si sale per un pendio circolare.

desse l'amicizia di Mohammed, successore di Jacob nel regno di Marocco, e andasse a trovarlo. Mohammed avea disposto che per via gli si prodigasse ogni onore, non si lasciasse partire da ciascuna città che dopo restatovi otto giorni, e ritenendogli parte della cavalleria, sicchè trovossi inerme quando giunse a Cordova. Presentò al re una stupenda copia del corano in conserva d'oro, coperta di seta verde recamata in oro, tempestata di smeraldi: ricevette ricchi doni, e tornando ripigliò i suoi soldati. Per punirlo, Alfonso III occupò le provincie d'Alava e Guipuscoa.

Ma a castigare e sopire i rancori particolari, ecco d'Africa un nuovo flagello. Esso Mohammed *Nassir-aledin*, cui le voluttà non ammorzavano gli spiriti
1211 guerreschi, domati gli insorgenti in Africa e in Maiorca, armò secentomila musulmani per soggettare la Spagna. Due mesi continuò il tragitto, onde a tanta minaccia i principi cristiani depongono le interne nimicizie: Innocenzo III bandisce la crociata; di Francia, d'Italia, di Germania accorrono cavalieri. Nella pianura presso Tolosa fu presentata la battaglia, dove i vescovi
Battaglia de las Navas de Tolosa 1212 16 luglio di Narbona e Toledo portavano la croce, inanimando a mostrarsi prodi per la patria, per le case, per la fede; i re d'Aragona, di Navarra, di Castiglia comandavano in persona contro Mohammed. Negri ed Africani, gente violenta, ma non disciplinata, furono presto fatti a pezzi; e Mohammed vedendoli cader a migliaia, esclamava: *Dio solo è giusto: il demonio è perfido e bugiardo*; e dovette fuggire, lasciando a' nemici la vittoria più sanguinosa tra quelle onde gli Spagnoli recuperarono l'indipendenza; poichè si narra che centottantacinque mila Mori fossero trucidati senza quartiere.

Ebbe gran parte alla gloria ed ai frutti Alfonso di
1208 Castiglia, che fu detto il Buono o il Nobile, e che

pose a Palencia la prima università, convocandovi dotti di Francia e d'Italia.

La reggenza di suo figlio Enrico fu seme di gravi discordie; ed Alvaro di Lara ottenutala, governò tanto 1214
tirannicamente, da suscitar guerra civile. Morto Enrico giovanissimo, Berengaria sua sorella, posponendo le dolcezze del potere all'affetto materno, fe' proclamare il proprio figlio Ferdinando III, e indusse Alfonso IX a rinunziargli il Leon, che così fu unito alla Castiglia. Ferdinando, venerato per santo, fu benedetto da tutta Spagna, cui procurò unione, forza e gloria, sicchè da lui comincia la grandezza di quel paese, venuto in accordo di volontà, benchè ancora diviso tra Castiglia, Aragona, Navarra e Portogallo.

Dopo la sconfitta di Las Navas de Tolosa, Mohammed Nassir-aledin era fuggito a Marocco, dimenticando lo scorno e gli affari tra le delizie dell'harem, sicchè allora, e più sotto Yusuf II, succedutogli di undici 1213
anni, scoppiarono gli scontenti e le ambizioni.

In Africa il governatore di Tunisi fondò la nuova dinastia degli Abuafiani; nella parte occidentale si formò quella dei Merinidi che poi invase Marocco, e tentò 1270
ristorar le cose, abbattendo gli Almoaidi, cancellando i concilii stabiliti da al-Mehedi, e proibendo la dottrina e fin il nome di questo. In Spagna l'andaluso Aben-Houd pensò resuscitare le reliquie degli Almoaidi, formandone un nuovo Stato; ed eloquente, ricco, generoso, promettendo libertà ed estirpar le eresie, molti seguaci si trasse dietro, e congiunse i regni di Cordova, Siviglia, Granata. Ma il nome d'al-Muminin più non era rispettato, varii sid procuravano di trarre a sè porzione dell'autorità, e i vali di Valenza, Cordova, Siviglia, Murcia, si resero indipendenti.

Videro opportuno il momento i cristiani; onde il re di Portogallo prese Elva, quel d'Aragona Valenza; e meglio di tutti Ferdinando di Castiglia, penetrato nell'Andalusia, manda a guasto le campagne irrigate
1236 dallo Cenil, occupa Cordova e il regno di Murcia, e chiuso con una flotta il Guadalquivir, prende Siviglia, lasciando uscirne i trecentomila suoi abitanti. Per queste imprese, sostenute dalle somme fornite dal clero, divenne il terror dei Mori, che con buona flotta insultò anche sulle coste africane: ma la morte recise i suoi trionfi.

Può egli dirsi il san Luigi della Castiglia, tanto l'assomigliava in quell'accordo di valore, prudenza e pietà. Diceva: *Temo più la maledizione d'una donnicciuola che tutte le armi dei Mori.* Presa Cordova, dedica la chiesa principale a Maria, e fa a spalle de' Mori riportar a Compostella le campane che il califfo al-Mansor ne avea rapite.

I Lara ritiratisi a Marocco, aveano cessato di turbar il paese, sicchè Ferdinando potè darvi ordine,
1252 proponendo un codice pei due regni, dichiarati indivisibili. *Las siete Partidas*, come quel codice s'intitolò, o non furono pubblicate, o caddero subitò in dimen-
1319 ticanza, finchè Alfonso XI non le mise in vigore. Ferdinando stesso per le molte guerre impose una tassa perpetua sulle vendite e compre *(alcavala)*, e per estenderla a tutte le città, convocò i deputati anche di quelle che non ne avevano spediti mai; e si ordinò che alle Cortes prendessero parte soltanto diciassette
Costituz. della Castiglia città, alle quali fu poi aggiunta Granata. E la legge e la costituzione durarono fin ai nostri giorni, create com'erano dalle circostanze dei tempi. I territorii man mano recuperati rimanevano a' vincitori, che vi richiamavano i cristiani: e la necessità di stare sulle

difese, dava anche alle classi inferiori un certo orgoglio e sentimento della propria dignità. Villani senza diritti civili non v'erano nel Leon o nella Castiglia, ma solo nell'Aragona, ordinata feudalmente. I nobili andavano a conquistare per proprio conto, il che faceva dilatare i possessi, ma senza dar polso al governo nè riposo interno. I Comuni cittadini si formarono, non comperando diritti ed immunità, ma per difesa della patria. Alfonso V fin nel 1020 aveva determinato i privilegi della città di Leon; Sepulveda ebbe la sua carta (*fuero*) da Alfonso VI nel 1076; così Logroño, Saagena, Salamanca, ed altri Comuni, autorizzati ad aver un consiglio e magistrati proprii, sotto le leggi date dal fondatore, che vi poneva pure un governatore per sovrantendere alle cose e riscuotere i tributi; e con autorità esecutiva molto ristretta, tanto che la carta di Logroño autorizzava ad ucciderlo se entrasse a forza in una casa. Per compenso le città davano danari e uomini, e ciascun cittadino era obbligato a militare sotto la bandiera del magistrato regio. Chi godeva una certa entrata, dovea servir a cavallo, e per ristoro rimaneva libero da gravezze, onde la distinzione fra' nobili (*caballeros*) e contribuenti (*pecheros*). I primi non erano ereditarii, nè privilegiati di foro; ma non occupavano certe magistrature, e non poteasi per debiti staggirne il cavallo (1).

Alla nobiltà più elevata sovrastavano gli *altos omes*, da cui vennero poi i grandi di Spagna. E poichè nelle conquiste toccavano ai nobili larghissimi territorii e per fino città, come avrebbe il re potuto tenerli in soggezione? Di qui il diritto che altrove vedemmo, di rinunziare alla fedeltà verso il principe, e co' loro

(1) MARINA, *Ensayo historico-critico etc.* Madrid 1808.

vassalli passar a guerreggiare per proprio conto o a servigio altrui, fin contro la patria (1).

Fu cresciuta la nobiltà colla istituzione delle benefattorie (*behetrias*), convenzioni per cui certi distretti collocavansi in protezione di alcun grande del regno, obbligandosegli per certe retribuzioni e servigi. Con ciò i nobili aquistavano autorità assoluta sopra le città collocate nelle benefattorie; e molte al nord del Duro, sulla prima non dipendenti che dal re, trovaronsi eguagliate a quelle del mezzodì, lasciate in feudo a chi le aveva tolte agli Arabi.

Aquistato poi il Guadalquivir, la Castiglia divenne anche potenza marittima, e le città arricchite ebbero
1282 peso sulla bilancia. Don Sancio istituì a Valladolid un *hermandad* di prelati, nobili e cittadini, che a vicenda garantivansi i loro privilegi. Poi per frenare la nobiltà, diede alle città della corona il diritto d'eleggere
1295 i proprii ufficiali, ed amministrare la giustizia, sicchè costituirono una confederazione ostile alla nobiltà.

Il re era elettivo in una famiglia, finchè nell'XI secolo si stabilì ereditario, riconosciuto in un parlamento. Le cortes componeansi dell'alta nobiltà e clero; e nel 1169 veggonsi primamente intervenire i deputati delle città, giunte a tai privilegi, non per le ricchezze e il traffico, ma per la necessità di mantenere l'ordinamento militare, e per concertarne i mezzi. Tutti i borghi v'avean diritto, sebben i re successivi tendessero a limitarlo a pochi (2). Nel 1295 l'arcivescovo

(1) Il Mariana, senza farne stupore, accenna le spesse diserzioni di casa Castro. *Alvarus Castrius, patria aliquanto antea, uti moris erat, renunciata. — Castria gens per hæc tempora ad Mauros sæpe defecisse visa est.* XII. 12. 17. 19.

(2) Gli atti delle cortes di Leone del 1020 dicono: *Omnes pontifices et abbates et optimates regni Hispaniæ, jussu ipsius*

di Toledo protestò contro gli atti d'una corte perchè egli non vi fu convocato cogli altri prelati; ma dappoi lasciaronsi spesso in dimenticanza. Non mandavansi rappresentanti d'un ordine, ma bisognava andarvi in persona, il che riusciva gravoso ai poco ricchi. Forse le terre de' nobili e prelati eran immuni; le comunità pagavano, ma non poteasi aumentare la tassa senza loro consenso (1); patto che più volte i re violarono. Se non ottenessero buona evasione e soddisfazione, ricusavano i sussidii, e osaron farlo sin con que' terribili despoti, Carlo V e Filippo II.

Di conseguenza veniva il diritto di rivedere i conti; e nel 1258 ad Alfonso X dicevano « trovar conveniente che il re e la regina non spendessero nel vitto meglio di cencinquanta maravedi al giorno; che il re raccomandasse a' suoi di mangiar con più discrezione. »

I grandi, ancor più che nelle cortes, fidavano nel potere armato delle loro *hermandad* o fraternite, con cui poteano resistere a quel che il re facesse di riprovevole. Ma ciò tolse che i grandi possessori s'accordassero mai coi Comuni quanto bastasse per opporsi vigorosamente ai re. Sciolte le cortes, assisteva al re un consiglio, composto di principi del sangue

regis, talia decreta decrevimus, quæ firmiter teneantur futuris temporibus. E quelli di Salamanca del 1178: *Ego rex Ferdinandus, inter cætera, quæ cum episcopis et abbatibus regni nostri, et quamplurimis aliis religiosis, cum comitibus terrarum et principibus et rectoribus provinciarum, tota posse tenenda statuimus apud Salamancam.*

(1) Uno dei fueros conchiude: *Liberi et ingenui semper maneatis, reddendo mihi et successoribus meis in unoquoque anno, in die pentecostes de unaquaque domo duodecim denarios; et nisi cum bona voluntate vestra feceritis, nullum alium servitium faciatis.* Ap. Marina, *Teoria de las Cortes*, II. 387.

e de'grandi, il cui assenso era necessario a quasi tutti gli atti della corona, pensioni; lettere di grazia, nomine; e che poi ai tempi di Ferdinando e Isabella ebbe autorità giudiziale.

Dapprincipio la giustizia era resa in prima istanza da alcaldi municipali; se qualche signore aveva giurisdizione, non era privilegio territoriale, ma concessione del re. Nel XIII secolo i re nominarono dei *corregidores*, giudici regii contro cui le cortes declamarono. Da questi appellavasi al governator della provincia, e da lui agli alcaldi reali, i quali però non poteano tôrre ad esame una causa fin che stesse avanti ai giudici ordinarii. Degli alcaldi il re potea far rivedere, ma non revocar la sentenza; quantunque molti casi si citino ove i re per violenza fecero condannar od uccidere nemici proprii o non ben processati. È bello vedere come questi diritti facessero valere i Castigliani al tempo che gli Austriaci gl' invadeano, moltiplicando proteste, per quanto inutili, contro l'eccidio di lor libertà.

Alfonso il Savio, figlio di san Ferdinando, diviso
Alfonso el Sabio 1252-1284 tra le cure di scienziato e di re, componeva versi e dava il nome alle tavole astronomiche, compilate sotto la sua protezione da astronomi arabi ed ebrei di Toledo, mentre meditava trasportare la guerra in Africa. Sciaguratamente si lasciò lusingare dal titolo offertogli d'imperatore di Germania, ch' e' conservò ostinatamente finchè l'arcivescovo di Siviglia non lo scomunicò. Mentre a tutti spiacevano que' sogni ambiziosi che facevano uscire le ricchezze del paese, gli Africani, non che trovarsi minacciati in casa, ardivansi ad assalirlo.

Degli antichi Stati musulmani in Spagna non re-

stava che il regno di Granata, destinato ancora a due Re di Granata
secoli di vita. L'avea fondato Mohammed aben-Alhamar, 1238
fratello di aben-Houd, il quale alle virtù guerresche, accoppiando consumata prudenza, avrebbe potuto rinnovare la fortuna de' musulmani se gli si fosser uniti i vali, come invece gelosi il contrariavano. Allestitosi d'armi, assoldò truppe stabili, assegnando a ciascuno sulla frontiera quante terre bastassero
per mantener sè, la famiglia, e il cavallo. Assalito 1245
però dal re di Castiglia, non potè reggersi altrimenti che col venire e far omaggio della sua corona a Ferdinando; il quale lo accolse orrevolmente, e gli lasciò i dominii, obbligandolo a dar metà delle sue entrate ch'erano censettantamila monete d'oro, venir in persona alle cortes come gli altri vassalli e fornir truppe. In fatto Ferdinando nel richiese nella spedizione contro Siviglia, nella cui caduta Mohammed dovette convincersi che i cristiani non s'arresterebbero: onde coltivò l'amicizia de' nuovi emiri di Tunisi, Fez, Tlemecen.

A Granata diede prosperità, tutelando la pace, favorendo l'agricoltura, dando premii a chi presentava più bei cavalli, miglior seta, più fine armi, migliori tessuti; sicchè le stoffe di Granata superavano quelle di Damasco. Rinforzò la città, e vi moltiplicò stabilimenti utili, ospizii per malati, poveri, viaggiatori; bagni, fontane, aquedotti, canali d'irrigazione; fe' lavorar le miniere, e pose le fondamenta del palazzo detto Alhambra, e accolse la gente che i re cristiani snidavano di Siviglia e Valenza.

Alfonso il Savio chiamò Aben el-Amar ad aiutarlo
nel conquisto di Xeres e Niebla, ultimo asilo degli 1254
Almoaidi (1). Mal soffriva el-Amar di combattere -1257

(1) Scrivono gli Arabi, che, nell'assedio di Niebla, ado-

contro i suoi, ed esclamava: *Quanto questa vita di miseria sarebbe grave a tollerare, chi non avesse la speranza!* Gli emiri dell'Algarve e di Murcia il sollecitarono a romper le loro catene e le sue, ed appena
1261 n'ebbero una buona parola, si sollevarono, a Murcia, Lorca, Mula, Xeres, Lebrija, Arcos, scannarono i cristiani, mentre el-Amar guastava le frontiere vicine. Alfonso, alleatosi collo suocero, portò grave guerra ai sollevati e ad el-Amar; ma questi giovandosi della gelosia fra i due re, rifece pace, promettendo aiutar Alfonso ad aquistare Murcia, purchè ne infeudasse un vali musulmano, senza altro peso che la decima del prodotto dei beni, un terzo della quale servisse d'appanaggio ai vali: il re di Granata non dovrebbe più fornir truppe, ma danaro; e il re di Castiglia non aiuterebbe i vali ribellati a quel di Granata.

Fu conchiuso: ma nuove occasioni di disgusto naquero, nuove rivolte, onde el-Amar mandò in Africa a cercar aiuti ai Merinidi, che erano succeduti alla distrutta potenza degli Almoaidi in Marocco. Preparavasi dunque una terza invasione come quella degli Almoravidi e degli Almoaidi, ma el-Amar non ne vide i guai, e sul mausoleo dov'egli fu posto in cassa d'argento leggevasi a lettere d'oro: *Quest'è la tomba del gran sultano, forza dell'islam, onor della umana stirpe, gloria del giorno e della notte, pioggia di generosità, rugiada di clemenza pei popoli, polo della religione, splendor della legge, appoggio della tradizione,*

praronsi macchine, con cui lanciavansi nel campo de'cristiani sassi e materie infiammate, con rumore pari al fulmine. Sembra accennino le artiglierie, le quali poi senza dubbio furono usate dai Mori nella battaglia di Wadacelito (1340) e all'assedio d'Algesiras (1342).

spada della verità, sostegno delle creature, leone in guerra, appoggio dello Stato, ruina dei nemici, difensore delle frontiere, vincitore degli eserciti, trionfatore degli empi e dei tiranni, principe dei fedeli, capo del popolo eletto, tutela della fede, onor dei re e dei sultani, vincente in nome del Dio vero.

Non gli cedeva in coraggio e prudenza il figlio Mohammed II, che augurò bene del regno con riportare sui ribelli insigne vittoria ad Antequerra. Più terre perdevano i musulmani, più gente egli aquistava; e volle che quei che venivano dalla civile Cordova e dalla industre Valenza nulla avessero a desiderare in Granata. L'Alhambra sorse con più vasto disegno, e il colle vicino s'allegrò di zampilli d'aque e laureti e aranci e chioschi, donde l'occhio pigliava la ricca pianura che contorna le turrite mura; l'istruzione vi fu diffusa, protetto il commercio, raccolti quanti dotti fiorivan in Andalusia.

Premendo ad Alfonso di prevenire la venuta dei Merinidi, s'accordò coi malcontenti suoi, ch'erano rifuggiti alla Corte di Mohammed, e alimentò sotto aqua i ribelli. Allora Mohammed mandò nuove istanze ad Abu Yusuf re di Marocco perchè soccorresse lo islam pericolante, promettendogli Algesiras e Tariffa. Quegli viene; i vali ribelli si sottomettono; e i due re 1275 accordansi per portar guerra ai cristiani, i Merinidi verso Siviglia, i Granatini sopra Cordova.

Accorsero cristiani d'ogni parte sgomentati, ma Alfonso stava in Italià brigando la corona imperiale, mentre gli Arabi sconfiggevano i suoi, e uccidevano Sancio, arcivescovo di Toledo, infante di Aragona: sicchè tornavan a mente le rotte di Zalaca e d'Alarcon. Però Sancio figlio di Alfonso, partecipe alle imprese ed ai pericoli dei valorosi, seppe sì ben prove-

dere, che il re di Marocco dovette tornar in Africa, e la Spagna fu salva dalla terza ed ultima invasione africana.

Per tali imprese Alfonso fu ridotto ad alterar le monete, sicchè ogni cosa incarì, e massime dopo che e' ricorse allo spediente di tassar tutte le merci. Alienatisi con ciò gli animi del popolo, trovò ribelli fino nella sua famiglia. Mentre andava per l'impero, affidò il regno al figlio Ferdinando principe della Cerda; ma morto questo, Sancio, che aveva respinto i Mori e salvato la Castiglia, fu dagli Stati dichiarato erede, a scapito de' figli che Ferdinando avea avuti da Bianca di Francia. Ne vennero disgusti con Filippo l'Ardito di Francia, che intimò guerra alla Castiglia, calmata però da Giovanni XXI. Ma la regina Iolanda abbandona Alfonso, e con essa Bianca e coi principi diseredati rifugge a Pietro il Grande d'Aragona suo fratello. Alfonso, persuaso che suo fratello Federico abbia tenuto mano alla fuga, lo fa strangolare, dei
1282 quali eccessi disgustato, Sancio stesso si rivolta e nell'assemblea de' prelati, de' nobili e della città lo dichiara scaduto, benchè non assuma per sè che il nome di reggente.

Allora Alfonso, l'imperatore di cristianità, cerca l'alleanza di Abu Yusuf, che torna da Marocco con grosse armi ed assedia in Cordova Sancio, il quale atterrito dalle scomuniche del papa, diseredato dal
1284 padre, ricorre al re di Granata. Ma lo scampa la morte d'Alfonso, sulla cui tomba fu scritto: « Mentre « le cose celesti contempla, le terrene perde. »

Aveva egli chiamati eredi i principi della Cerda; ma era ad aspettarsi che rispettasse la volontà del padre defunto chi vivo lo aveva spossessato? Sancio occupa il trono; ma il fratello don Giovanni se gli

rivolta; il re d'Aragona fa proclamare i principi della Cerda, e le fazioni degli Haro e dei Lara sbranano il regno, finchè i principi della Cerda soccombuti non ricoverano in Francia.

Sancio rinnovò amicizia col re di Granata, e a quel di Marocco mandò dire: *Io tengo in una mano il pane, nell'altra il bastone*: *scegliete*. Abu Yusuf scelse la guerra, ma morto lui, il suo successore Abu Jacob ebbe di che occuparsi in Africa.

Sancio, unito coi Genovesi guidati da Bernardo Zaccaria, sconfisse i Mori e tolse loro Tariffa; ma il fratello Giovanni tornò a sollevarsi, e unito ai Marocchini e ai Lara, instancabili artefici di turbolenze, assediò quella città. Giovanni, avuto in mano il figlio di Guzman de Perez difensore di quella piazza, minacciò ucciderlo se non gliela cedesse. Guzman non rispose che gettandogli la spada; e Giovanni il fe' trucidare, ma Tariffa fu salva. Ecco Mohammed di Granata pretenderla come sua, e ricusato, venne all'armi devastando: tanto più quando la morte di Sancio gettò il regno in nuove turbolenze, di cui Mohammed profittò per sottomettere i governatori ribelli, far nuovi aquisti, comprare Algesiras, ultimo possesso de' Marocchini in Spagna; infine morì di 1302
apoplessia.

Il regno d'Aragona a principio non comprendeva Aragona
che il piccolo paese di Jaca, chiuso fra la Navarra, l'Ebro e il Gallego; poi crebbe quando dai Navarrini passò ai conti di Barcellona. Sancio I, ch'era anche re 1063
di Navarra, guerreggiò senza posa gli Aben-Houd regnanti a Saragozza, e ferito a morte all'assedio di Huesca, non volle cavar dal petto lo strale finchè il figlio Pietro e i grandi ebbero giurato di non cessare

dalle armi, che la croce non isventolasse sulle mura
1094 di quella città. Pietro compì il voto, e ad Alcoraz riportò sopra gli Arabi e i Castigliani una di quelle splendide vittorie, ond' è ricca la storia di Spagna, e alleato col Sid Campeador, fu il terrore degli Almoravidi.

Alfonso I suo fratello, all' Aragona e alla Navarra
1104 unì per poco la corona di Castiglia, come dote di donna Urraca; e il soprannome di *battagliero* accenna le continue sue battaglie coi Mori, nelle quali lo assistettero molti eroi francesi. Quella Saragozza che tanta ostinazione mostrò a fronte dei Franchi di Childeberto, di Carlo Magno e di Napoleone, stava da quattrocent'anni in man de' Mori, sommessa ad un emir fattosi indipendente. Alfonso il Battagliero annunziò di volerla assalire, e tosto accorsero campioni
1118 d' ogni parte; accorsero a difenderla i Mori; alfine presa, divenne capitale dell'Aragona. Seguitava Alfonso per isgomberar dagli Arabi il paese al nord del-
1134 l'Ebro, quando fu sconfitto sotto Fraga, poi sorpreso e morto.

Per testamento divise i suoi Stati fra i Templari, gli Spedalieri e i cavalieri del santo Sepolcro ch' egli avea fondati a Monreale: ma i Navarresi scelsero re don Garzia Ramires; i nobili e le città e borghi d'Aragona (che allora per la prima volta compaiono come corpi di nazione) proclamarono Ramiro II fratello del defunto, tornando così a separarsi i due regni. Ramiro era monaco, e per dispensa papale sposatosi, e avuto una figlia, abdicò, e fu vescovo di Tarragona, poi di nuovo si chiuse in convento; e in Aragona regnò Raimondo Berengario conte di Bar-
1137 cellona, fidanzato di sua figlia. Vittorioso dei Mori, conquistò Tortosa coll'aiuto de' Genovesi ch'ebbero un

terzo di essa città; ereditò gran parte della Provenza.

Alfonso II suo figlio al regno d'Aragona unì il contado di Barcellona, poi la Provenza, e in ricompensa d'aver contro i Mori aiutato il re di Castiglia suo suocero, ebbe libera dal vassallaggio Saragozza. 1162

Pietro II suo figlio si fe' coronar a Roma da Innocenzo III, promettendo un censo annuo. Di ciò gli seppero mal grado gli Stati d'Aragona, e più quando egli tentava di estender a danno de' signori la regia giurisdizione. 1196

Costitus. d'Aragona

Il regno d'Aragona, non formato per conquiste ma da uomini liberi, associati dal desiderio di salvare la patria libertà, conservò sempre forme liberali, ma bizzarre ed interessanti. Legge Spinosa, che gli Aragonesi, redentisi dai Mori, stabilirono elegger un re; e non potendo accordarsi fra loro, ricorsero all'oracolo del papa. Esso li consigliò a non darsi un monarca, salvo che lo richiedesse l'interno ordine dello Stato; ad ogni modo gl'istituissero un consiglio supremo, come cogli orfani si fa, il quale potesse resistergli, con diritto illimitato di decider i contrasti tra il re e la nazione.

Vero o no, il fatto rappresenta la continua inclinazione degli Aragonesi a limitare la potenza del re e ricordargli ch'esso era loro creatura. Dal primo apparir suo, dodici anziani e savii del paese ne assistono i consigli. La nobiltà, di cui esso era capo, divideasi in alta (*ricos hombres*), e inferiore (*infanzones*) composta di *mesnaderos*, *cavalleros* e semplici *hidalgos* (1). I loro privilegi pretendeano i ricchi uomini

(1) *Hijo de algo* figlio d'alcuno, cioè di un possidente, come il nostro volgo dice figlio di nessuno il misero. In appresso i *ricos hombres* chiamaronsi baroni; poi nel XV secolo, nobili. Quando i re nominarono cavalieri non nobili, quelli nati idalghi s'intitolarono dello speron d'oro.

appoggiar a concessioni fatte da Carlo Magno ai Visigoti, i quali dagli Arabi ricoveravansi nella Marca di Spagna. Fior della nazione, col re partecipavano al governo, anzi da principio lo eleggeano dicendo: *Noi che siam come voi, vi eleggiamo re e signore se osserverete le leggi e i privilegi nostri; se no, no*. Tra loro egli spartiva i paesi conquistati, tanto a ciascuno che bastasse a mantenere tre cavalieri; colla bassa giurisdizione, il diritto di riscuoter certe imposte e l'obbligo di sottinfeudarlo, di militare tre mesi l'anno, e andare alla Corte e al tribunale.

La dignità di ricco uomo ereditavasi da quell'unico maschio legittimo che il padre designava; gli altri appartenevano ai *mésnaderos*, o come altrove dicevasi, ministeriali, cioè semplici nobili, attaccati alla regia casa (*mesnada*).

Il ricco uomo non poteva esser arrestato se non convinto d'un delitto, nè mai condannato a morte o a pene afflittive: il re solo o il vicario suo o l'infante erano competenti giudici ne' suoi affari o civili o criminali.

Il re poteva con decreto creare un ricco uomo o idalgo o infanzone, quantunque idalgo nato, diveniva cavaliere colle cerimonie consuete, per man del re e d'un ricco uomo. I re d'Aragóna, bisognosi nelle continue guerre dell' amor dei loro uomini, usavano con essi alla domestica; e Ramon Muntanero, storico militare, così dipinge i re aragonesi: « Se i sudditi dei re nostri sapessero quanto gli altri re sieno aspri e crudeli verso i popoli, bacerebbero la terra calpestata dai loro signori. Chi mi domandasse, *Muntaner, che grazie fanno i re d'Aragona ai sudditi loro più che gli altri re?* risponderei, primo, che fanno a nobili, prelati, cavalieri, cittadini, borghesi, campagnoli os-

servare la giustizia e la buona fede, senza tema si domandi a questi più del dovuto, il che non succede cogli altri signori. Perciò Catalani e Aragonesi hanno sentimenti elevati, non essendo impacciati nelle loro azioni; nè alcuno può essere valente in guerra che altamente non pensi. I loro sudditi inoltre possono ciascuno parlar al proprio signore quanto vogliono, sicuri d'essere ascoltati con benevolenza e di riceverne soddisfacenti risposte. D'altro lato, se un ricco, un cavaliere, un onest'uomo vuol collocare sua figlia, e prega i signori di onorare di loro presenza la ceremonia, essi verranno alla chiesa o dovunque sia; andranno anche al pranzo o all'anniversario di chicchessia come fosse loro parente, il che per certo non si fa da altri signori. Poi nelle grandi feste invitano assai brava gente, e non fanno difficoltà a mangiare in pubblico, e tutti gli invitati mangiano, ciò che altrove non succede. Se ricchi, cavalieri, prelati, cittadini, borghesi, villani li presentino di frutti, vino o altro, non mettono difficoltà ad assaggiarne; e in castelli, ville, casali accettano gl' inviti, mangiano di ciò ch' è apposto, dormono nelle camere assegnate; cavalcano per le città e per le terre, mostrandosi alla gente loro; se poveri o povere gl'invocano, fermansi, ascoltano, esaudiscono. Che serve? son così buoni e affettuosi verso i loro sudditi, che non si potrebbe raccontare; e perciò questi gli amano che nulla più, nè temono la morte per crescerne l'onore e la potenza; e nulla può rattenerli dal soffrire freddo o caldo, e correre qualunque pericolo ».

Buon'ora i Comuni delle città aquistarono il diritto di spedire deputati alle cortes del regno ; e fin dal 1133 troviamo quelli d'Aragona, nel 1250 quei di Catalogna: vantaggio provenuto dalla ricchezza che

ad esse procacciavano il commercio marittimo e l'industria. E tanto fiorivano in questo, che pretendono aver dato il codice commerciale a tutta Europa col *Consolato di mare*, compilato (dicono) in lingua limosina dal consiglio municipale di Barcellona, entrante il secolo XIII (1).

Alcune città godeano privilegi speciali, come a Sa-
1118 ragozza Alfonso I concesse diritti di idalgo a tutti gli *honorati*, quelli cioè che avevano un cavallo da sella e non guadagnavano di loro mano, compresi i notari.

La gente di contado erano *quiñoneros* o *villanos de parada*; quelli coltivavano terre altrui pagando un fitto, gli altri affissi alla gleba, perdeano il possesso mutando casa.

Il clero restò scarso di potere, e solo allo scorcio del XII secolo furono chiamati i vescovi alle cortes. Nel 1307 si stabilì che queste si raccogliesser ogni due anni in qual città il re volesse; nel 1436 ne furon esclusi molti grandi uffiziali della Corte, i religiosi, i nobili, che come tali avesser cariche municipali a Saragozza, Barbastro, Huesca, Daroca; i mercanti con bottega o lavoranti, chirurghi, speziali. Più tardi al servizio militare fu sostituita una contribuzione.

Or dunque scontenti di Pietro, l'alta e la bassa nobiltà e molte città formarono l'*unione per tutela delle libertà politiche*. Il matrimonio di sua sorella Eleonora con Raimondo di Tolosa avviluppò Pietro nella guerra degli Albigesi, a favor dei quali com-
1213 battendo fu ucciso. Guerriero non meno che lette-

(1) Salvo le pretensioni de' Marsigliesi. Vedi PARDESSUS, *Lois maritimes*.

rato, coltivò la poesia provenzale, lodando le donne che troppo amò.

La reggenza del seienne suo figlio Giacomo I, eccitando tumulti, il cardinale di Benevento indusse gli Stati a giurargli fedeltà, cerimonia inusata, e che non ovviò la guerra civile. Giacomo due volte fuggì dai suoi tutori; infine aquistato il trono, segnalossi con grandi vittorie; conquistò le Baleari, e ciò che più importava, il regno di Valenza « somma di tutti i 1229
beni che altrove sono sparsi » ove pose trecentottanta cavalieri aragonesi e catalani come vassalli. Alla Valenza diè un codice steso in catalano (*Costumes de* 1250
Valencia), molto esteso, e dove sentesi l'influenza di leggisti versati nella giurisprudenza romana, giacchè la più parte di quelle disposizioni sono liberamente tradotte dal digesto e dal codice giustinianeo. Un altro ne avea dato all'Aragona e Catalogna, consigliato da 1247
Vidal vescovo d'Huesca. Giacomo fu detto il *conquistatore* ed anche il *giusto*, un e l'altro meritamente: ma non gli bastò prudenza per evitar le domestiche dissensioni. Avea dichiarato erede Alfonso; poi come d'altra donna generò molti figli, a questi fe' nuovi assegnamenti, talchè al primo non restava che l'Aragona. L'infante Alfonso con forte partito s'avventò alle armi, e nella pace s'ebbe assicurata la successione d'Aragona e Valenza. Morto lui, i fratelli Pietro 1260
e Giacomo vennero a guerra, finchè il padre assegnò al primo l'Aragona, la Catalogna e Valenza, all'altro il regno di Maiorca, con varii possessi sui limiti di Francia: e nelle cortes fu ordinato che nell'Aragona succedessero i maschi della linea retta, escludendo le 1275
collaterali.

Pietro III cui Corradino di Svevia inviò dal palco 1276
il guanto, occupò, come diremo, la Sicilia dopo i

vespri siciliani. Obbligati da ciò a gravi spese e posti all'interdetto, grave scontento presero gli Aragonesi, e lo mostrarono con modi vigorosi. Gli Stati da lui raccolti a Tarragona, non trovandosi soddisfatti delle loro domande, si congiurarono a tutelare le prerogative avite, salvo l'obbedienza al re; che se mai egli mandasse a morte o in carcere alcuno de'confederati senza sentenza del giustiziere e degli assessori, cesserebbe la fedeltà, sarebbe esibito il trono a suo figlio Alfonso, purchè si unisse a cacciar il padre: se negava, fosse rotta ogni soggezione a lui ed agli eredi, e come traditore spossessato chi negavasi alla federazione.

Filippo l'Ardito di Francia gli ruppe guerra, e con sedicimila cavalieri, diciassettemila balestrieri e cen-
1285 tomila fanti atterrì l'Aragona, e penetrato per gole indifese nella Catalogna, fe'coronarvi suo figlio Carlo di Valois. Il lungo assedio di Girona decimò l'esercito francese, mentre Ruggero di Loria ammiraglio di Sicilia, sorpresa la flotta al golfo di Roses, la distrusse, togliendo denari e viveri; tanto che il re di Francia dovette ritirarsi. Alfonso III il Benefico, figlio di Pietro, ereditò il regno, mentre la Sicilia, come conquista, fu lasciata a Giacomo: ricuperò Minorca dagli Arabi e Maiorca dallo zio.

Aragona, Catalogna e Valenza aveano ciascuna le
Cortes cortes proprie, che radunavansi per giurare fede al nuovo re, concedere servigio militare o sussidio, e far leggi. Dovea presiedervi il re, o un rappresentante autorizzato dagli Stati. In caso diverso chiamavansi parlamento; e quando tutte e tre fossero unite in una città, costituivano le cortes generali. In Aragona componevansi di quattro bracci: clero, alta nobiltà in persona o per delegati, nobiltà inferiore in persona,

e deputati delle città; in Catalogna e Valenza la nobiltà formava un braccio solo. Ciascun braccio deliberava a parte, nè una legge passava che per unanimità assoluta, talchè un solo discordante mandava a vuoto la proposta.

Uscirono da queste assemblee le savie leggi che vietarono i processi segreti, gli arresti arbitrarii, la tortura, la confisca de'beni per altro che per offesa maestà, e l'alterare le monete; oltrechè guarentivano al paese i privilegi politici, evitavano le lotte fra i nobili e le città, che straziarono la Castiglia e gli altri regni feudali; sebbene riducessero a puro nome l'autorità regia per farvi prevalere il dispotismo popolare o la feudale aristocrazia; e soverchio fosse quel poter un solo arrestare le decisioni.

Oltre le *unioni*, che vedemmo sotto Pietro II istituite per tutela delle libertà nazionali, verso il 1260 formossi un'altra gran confederazione per reprimere le fazioni, sorte nelle guerre fraterne, dividendo il regno in cinque regioni (*juntas*), sopravvedute da un *sobre junteros*, scelto da primaria famiglia, e che facesse guerra ai faziosi. Poi nel 1264 un'altra unione di nobili limitò al re l'arbitrio di disporre de'grandi feudi, volendo nol potesse che di conserva coi ricchi uomini.

Pietro, minacciato dalla Francia, dovette concedere 1283
alla nazione il *gran privilegio*, ove obbligavasi a non togliere il feudo a verun vassallo senza giudizio, il che faranno pure i grandi feudatarii verso i minori: nessun vassallo sia tenuto all'armi fuori dal regno: gli Stati potran nominare conservatori della pace ne'regni d'Aragona e Valenza; e ogn'anno dovranno essere raccolti a dieta in Saragozza, nè senza loro farsi guerra o levar imposte.

Pari diritti consentì poi alla Catalogna, in compenso
1286 degli aiuti fornitigli pella spedizione di Sicilia.

Dall'ardire fatte ardite, le Unioni pensarono restringere in nuovi legami la reale autorità, e non as-
1286 sentirono il titolo di re ad Alfonso, se non scegliesse
1287 i consiglieri di concerto cogli Stati; e poichè egli rifiutò, formossi un'altra lega, che finalmente indusse il re ad accordare il *privilegio dell'Unione*, per cui non potrebbe più procedere contro alcun membro di quella se non nelle forme giuridiche; le concedeva sedici piazze di sicurezza; e se egli o i successori fallissero della promessa, l'Unione potrebbe scegliere un altro re; ogn'anno si riconvocassero a Saragozza le cortes, con arbitrio d'aggiunger un consiglio al re, e mutarne i membri tutti o parte. I collegati adottarono un sigillo, ove si vedevano supplichevoli avanti al re, ma in lontananza lancie e schiere.

A nulla dunque era ridotto il re: e tanto più se vi
Justizia s'aggiunga lo *justizia*, giudice della Corte, che proferiva solo o di conserva coi baroni. In principio non fece che raccogliere i suffragi dei ricchi uomini e render la sentenza secondo quelli. Crescendo poi le idee di libertà e le leggi, crebbe pure la venerazione al magistrato che dovea interpretarle, fu preso arbitro in contese fra il re e i grandi, stava responsale del danno che venisse dai suoi giudicati, e sottoposto al giudizio delle cortes. I re, assottigliando la giurisdizione de'feudatarii, rinforzarono quella dello justizia; poi per eliminare l'alta nobiltà da funzioni troppo im-
1265 portanti, fu decretato che egli venisse eletto tra i cavalieri, adducendo a pretesto non poter i ricchi uomini essere puniti di morte, mentre egli dovea anche colla vita rispondere della sua amministrazione. Nel gran privilegio furono commesse a questo magi-

strato le cause tutte deferite al re, che dovea averne consiglio coi nobili e cittadini.

Il diritto d'Unione fu poi abolito da Pietro IV che nello squarciar la carta col pugnale essendosi ferito, esclamò: *Il sangue di un re cancelli questo privilegio si funesto e ingiurioso alla monarchia*. L'originale ne fu con gran diligenza sperduto; ma con tale abolizione lo justizia restò il più potente schermo contro l'oppressione: a lui riferivasi dai giudici municipali e regii ogni dubbio nato ne'tribunali in fatto di legge, ed egli risolveva entro otto giorni; nè le lettere del re valeano contro le sue decisioni. Per lo *jurisfirma* poteva avvocare a sè qualunque causa iniziata avanti altra corte, e guarentiva dagli effetti della condanna la roba di chi ne invocasse l'assistenza. Per la *manifestazione* assicurava la libertà personale contro gli uffiziali regii; non liberando l'accusato di carcere, ma *manifestandogli* il processo, e tenendolo in carcere particolare. Questi chiamavansi *rimedii di diritto* contro l'autorità de'magistrati regii. Interprete delle leggi, supremo giudice, potea col veto infirmare gli ordini del re, destituirne o sindacarne i ministri: vero è che, per una stranezza, era eletto dal re, e che potea destituirsi; solo nel 1442 le cortes lo dichiarano inamovibile. 1348

Queste nel 1398 vinsero che il re nominasse quattro sindacatori dello justizia, un per braccio: sedeano tre volte l'anno ricevendo i lamenti portati alle cortes; e queste, poi solo il re e gli Stati, potevano giudicare lo justizia.

Noi ci siamo badati intorno alle costituzioni de'varii regni spagnoli, sì perchè importanti in se stesse, sì perchè differenti dagli altri paesi europei vuoi d'origine,

vuoi di forma; sì perchè continuano fin oggi ad essere bandiera de'movimenti contro il liberalismo moderno, per avventura troppo ostinato a separare la costituzione nuova dalle antiche, care al popolo perchè nate con esso. La nobiltà non era dunque feudale, ma gran rispetto le doveva il re, come quella ch'erasi elevata insiem cogli Stati, possedeva ingenti ricchezze e appoggiavasi a tredici ordini militari, forti per dovizie e privilegi, e resi quasi indipendenti dal condurre una guerra non speciale ad alcuno Stato, ma dell'intera nazione. Benchè combattessero in nome della religione, il continuo contatto coi Mori dovette modificar le idee, sicchè molto indipendenti si mantennero dalla Corte romana sì durante la guerra musulmana, sì poi, fin quando Carlo V non ve li soggettò. In Spagna non si videro i re deposti dai vescovi, non la lotta del sacerdozio colla spada; i vescovi, che fin prima della conquista aveano il diritto di intervenire alla nomina del re, anzichè smozzicare l'autorità di esso, amavano parteciparvi; tolleravano una distinzione a pro de'cristiani che un tempo erano stati sudditi ai Mori, meno esigendo dai Mozarabi: la poesia tributava tanti omaggi agl'*idalghi* mori, che i timorati se ne scandolezzavano. In Aragona furono accolti i Pauliciani; Pietro II morì combattendo a pro degli Albigesi; Pietro III ad onta del papa, occupa la Sicilia, e i suoi successori sono per tutto il secolo scomunicati: poi nel grande scisma vedremo Pietro IV star contro il partito papale, e così Alfonso V; da Roma è dissoggetta la inquisizione che i monarchi vi stabiliscono. Occupando pel cristianesimo le braccia, non vi drizzarono la sottigliezza dell'ingegno, onde pochi disputanti nè eretici vi sorsero, eccetto qualche mistico.

Da tali istituzioni provenne il carattere degli Spagnoli, mescolanza d'interessi ed abitudini opposte; vigoroso sentimento del diritto, insieme con assoluta rassegnazione a'privilegi stabiliti dalla legge; abitudini d'un'eguaglianza che tien del repubblicano, e superba indipendenza da montanari, insieme con un culto entusiastico della monarchia, ed una sommessione orientale al regnante, identificato colla patria. Quando altrove l'uomo non otteneva considerazione se non in quanto era nobile, qui educavasi elevata coscienza della dignità di ciascuno, ove ciascuno avea col braccio contribuito a riscattare la patria; ciascuno avea resistito alla seduzione, ai terrori, all'esempio de'Saracini; donde una devota venerazione ai sentimenti più veri, come la famiglia, la patria, la regolar vita campestre; e tutt'insieme l'amor delle avventure, delle corse, dell'armi, la non curanza della morte. Tutto insomma v'era misto, come gli elementi e la storia del paese: or quale meraviglia se la loro fusione, turbata sempre da straniere influenze, tanti secoli e tanto sangue costò e costa?

Tra i cavalieri francesi venuti a soccorso di Al- Portogallo
fonso I, abbiam nominato Enrico di Borgogna, il
quale, colla mano di Teresa figlia d'esso re, aveva ot- 1090
tenuto il titolo di conte del paese fra il Mino, il Duro
e Fra li Monti, e che da Porto-Cale, già capo de'
Galeci, denominarono Portogallo. Lasciò egli Alfonso
Enrico di due anni appena, a reggenza della madre;
la quale respinse gli attacchi di Donna Urraca, e la 1112
imitò nelle tresche coi due figli del conte di Transtamare, un dei quali sposò.

Alfonso Enrico, giunto in età, per viva forza ricuperò il dominio; lei cacciò prigione, il patrigno in

bando, e si difese da Alfonso di Castiglia. Cinque emiri arabi allestirono contro di lui un formidabile esercito; di fronte al quale, mentr'egli accampava nelle pianure di Orico, sui confini degli Algarvi, di buia notte gli apparve Cristo in croce e gli predisse: *L'esercito ti acclamerà re di Portogallo; accetta; prendi a stemma le cinque piaghe mie e i trenta denari per cui fui venduto: e tua schiatta sarà gloriosa fin alla XVI generazione.* Tutto ciò depose Alfonso in iscritto
1139 e con giuramento, onde l'esercito lo acclamò, coro-
24 lugl. nandolo di frondi; e una segnalata vittoria, ove i cinque emiri restarono sul campo, rimosse ogni dubbio da quella rivelazione.

Il re di Castiglia gli contese quel titolo se nol riconoscesse da lui; venuti a guerra, si rimisero al giudizio del papa. Alfonso si amicò san Bernardo col sottomettere il regno al patronato di Nostra Donna di Chiaravalle, promettendole a guisa di feudo cinquanta morabitini d'oro all'anno, perchè ella tenesse il Porgallo salvato da dominazione straniera; a san Pietro e alla chiesa di Roma fe'omaggio di vassallo, col censo
1179 annuo di quattro oncie d'oro: ed Alessandro III gli confermò il titolo di re e tutte le terre che potesse dai Mori ricuperare (1).

Ma l'esercito, cioè un corpo che per sua natura rinuncia alla libertà politica, può egli a diritto prendere deliberazione alcuna, e tanto meno dar il re ad una nazione? Pertanto a Lamego si raccolsero le
Cortes di Lamego prime *cortes*, composte dell'alto clero, della nobiltà e dei deputati delle sedici primarie città, che accettarono la proposizione dell'esercito, stabilendo col re condizioni liberalissime. Alfonso Enrico fu coronato

(1) G. C. Gebauer, *Storia del Portogallo* (ted.).

dall'arcivescovo di Braga con un diadema d'oro e perle, donato dai Gòti al convento di Laurbano; e posata la mano sulla spada con cui avea combattuto i Mori, ringraziò Dio e le cortes, chiedendo facessero leggi; alle quali gli Stati promisero obbedire essi e i figli loro. Costituirono dunque il regno ereditario ne'maschi, e in mancanza, nelle femmine, che però sposino un Portoghese, il quale non s'intitoli re finchè non abbia un figlio. Comporrebbero la nobiltà, primo i parenti del re, poi quelli che avessero in guerra salvato lui o suo figlio o suo genero, non nati da Mori od Ebrei; i figli di quelli che, presi dagl'infedeli, morissero per non rinnegare la fede; chi uccide in battaglia il re nemico o suo figlio o prende la real bandiera; chi allora si trovasse alla Corte reale, nobile da tempo immemorabile; chi combattè alla battaglia d'Orico.

A rincontro, il nobile che fugge in battaglia, o con lancia o spada ferisce una donna; chi nella mischia non difende di tutte sue forze il re o suo figlio o la bandiera di esso; chi presta falso testimonio; chi dissimula al re la verità, chi sparla della regina o delle sue figlie; chi diserta ai Mori, usurpa l'altrui possesso, bestemmia Cristo, trama contro la vita del re, scade dalla nobiltà con tutti i suoi discendenti (1).

Adunque la nobiltà del Portogallo non talliva sulla conquista nè sulla feudalità, ma su virtù personali, coraggio, lealtà, religione. Gli Stati confermarono queste leggi *perchè buone e perchè giuste*, due condizioni che, in tempi assai più raffinati, non di rado si dimenticarono.

Chiesti se voleano che il loro re andasse alle cortes del

(1) Riporto la Carta di Lamego nella Nota R.

re di Leon, e gli rispondesse tributo di vassallaggio, sorsero tutti ad una traendo le spade, e dissero: *Liberi siamo, e libero il nostro re; le mani nostre ci resero tali; se v'è chi consenta alla servitù, muoia; se re sia, cessi di regnare.*

Le cortes di Portogallo si limitavano a deliberare sovra le proposizioni del re, che per lo più consistevano in cercar danaro e uomini per difesa del paese. Potevano anche esporgli le loro querele, col titolo di capitoli, *generali* se sporti da tutti gli ordini, *speciali* se da un solo; ma teneano forma di preghiera, e sopra di esse il re emanava rescritti e leggi, talchè le cortes hanno aria di consulenti. Ci rimangono i capitoli generali del 1372, ove, con termini della più sommessa venerazione, pregano il re d'ordinare, non si cominci una guerra o batta monete senz'ordine dei Comuni; di osservare se possano diminuirsi le spese di Corte; di sceglier bene gli ufficiali di giustizia; non costringa a nozze le vedove e le figlie di persone ragguardevoli; meni seco fornaio e macellaro quando va in paese che non ne abbia; mantenga le esenzioni dagli alloggi; a grandi e nobili non lasci esercitare il traffico; gli uomini privilegiati non voglia costretti a servire sulla flotta; non obbligare alla milizia quei che lavorano i campi; gli ecclesiastici non vendano o comprino beni sodi per sè, nè per altrui; ciascuno possa vender viveri, e nessuno far incetta per esagerarne il prezzo; gli Ebrei non si ammettano ad impieghi; dovunque il re si trovi, possano presentargli istanze; prelati e ricchi che han pane e carne, non possano toglierne per forza: quanto si prende per uso del re, si paghi o rendasi in natura; le cortes si convochino ogni tre anni, e si osservi tutto ciò che

fu stabilito nelle precedenti. Forme supplichevoli, ma domande elevate.

Il patto fra la nazione e il re non doveva potersi alterare che per accordo d'ambi i contraenti: onde le liberali istituzioni che segnalarono il regno d'Alfonso, furono modificate poi, non per violente scosse, ma per accordo della nazione e del capo, e rimasero fondamento alla libertà d'un popolo, che fin dalla cuna conosce e protegge i proprii diritti; talchè a'giorni nostri, dopo tante teoriche ed esperienze, le udimmo ancora citate a modello ed invocate (1).

Alfonso continuò a redimer il paese dai Mori; ma Lisbona gli oppose tal resistenza, che stava per levare l'assedio, quand'ecco approda nella Galizia una flotta di crociati fiamminghi, inglesi, normanni, fri- 1147

(1) Intendo il famoso decreto di Giovanni VI, 4 giugno 1824, che mostra il merito dell'antica costituzione. Ivi è detto: « Sappia chi legge le presenti, qualmente, dopo maturo esame sui principii dell'antica costituzione portoghese, ove si trova quella mirabile armonia e quella prudente combinazione, di cui la sperienza di tanti secoli mostrò l'incalcolabile utilità per la nazione portoghese; utilità tale, che nessuna più grande potrebbesi aspettarne, e neppur alcuna pari da nuove e differenti istituzioni; considerato che, giusta i più savii politici, una nazione non può trarre alcun vantaggio da una forma di governo che non sia perfettamente conforme all'indole, all'educazione, agli usi antichi di essa; e che i tentativi fatti per ridurre a un tipo generale gli usi particolari delle nazioni, trovaronsi pericolosi e quasi sempre impraticabili, abbiam pensato non convenisse demolire il nobile edifizio dell'antica nostra politica costituzione composta di leggi savie, scritte o tradizionali.... tanto più che conoscevamo come l'antica costituzione portoghese racchiuda in sè tutti gli elementi necessarii alla tutela della religione, della maestà del trono, della sicurezza dei diritti individuali di tutti i sudditi, e del buon ordine della pubblica amministrazione ».

soni, tedeschi. Parvero la man di Dio; e volentieri postisi ad una impresa che somigliava alla crociata, presero quella città; poi andandosene, diffusero per Europa la gloria d'Alfonso, sicchè molti cavalieri vennero a cercar imprese sotto le sue bandiere, che egli sventolò trionfanti sin agli Algarvi. Cinquantasette anni regnò, benedetto dalla nazione, ch'egli aveva
1185 resa indipendente, e venerato per santo dal clero ch' egli avea largamente favorito.

L'accortezza di tenersi amico questo mancò a Sancio
Sancio suo figlio, che i ventisei anni di regno durò in continue brighe colla Corte di Roma e coi vescovi del paese. Quel di Porto gli rinfaccia un matrimonio in grado proibito; Sancio il mette prigione; quegli riesce a fuggire, pone all'interdetto la sua diocesi, e ricovera a Roma, ove Innocenzo III il sostiene in modo, che Sancio deve piegare per quanto ostinato. Poi più tardi
1211 il vescovo di Coimbra gl'inflisse censure, delle quali il volgo credette conseguenza la malattia in cui cadde, e di cui morì, riconciliato colla Chiesa. Lo chiamarono *el Poplador* per la cura sua di ripopolar il paese, stremo da guerra e peste.

Gli ordini militari e i crociati che l'avevano aiutato a nuove conquiste, recarono pure grandi servigi ad
Alfonso II Alfonso II suo figlio; che però visse in continue querele co' fratelli e co'vescovi, per pretensioni di sovra-
1223 nità e di esenzione, e morì scomunicato.

Invelenironsi i litigi col clero sotto Sancio II, detto
Sancio II *Capuccio* dall'abito di devozione che sua madre gli fe' portare nell'infanzia. I vescovi, ricchi e potenti, e che consideravano il re come vassallo della santa sede, pretendevano restare, beni e persone, immuni d'ogni tributo e giurisdizione; e poichè il re nol consentiva, ne vennero guai, inveleniti dagli intrighi di donna

Meucia, moglie o concubina sua, e dello zio Ferdinando favorito da potente fazione. Questi ottennero 1245
che Innocenzo IV, al concilio di Lione, sciogliesse i Portoghesi dall'obbedienza verso un re « perturbatore « della Chiesa e nemico delle libertà sue, che chia« mava gli ecclesiastici al foro secolare, e poneva « tributi sui beni delle chiese e de' conventi, non re« primeva le violenze della nobiltà, e solo per forma « menava piccole guerre coi Mori. » Il fratello Alfonso sostituitogli, giurato in man del legato pontificio di ben amministrare il regno, fu condotto in Portogallo. Sancio fuggì, e fu sostenuto dall'armi e dai buoni ufficii di Ferdinando III di Castiglia, pe' quali il papa mandò ad esaminar meglio le accuse; ma in quel mezzo Sancio morì senza figli. 1248

Alfonso III, finì di sottomettere gli Algarvi, parte Alfonso III
conquistati, parte cedutigli dal re di Castiglia di cui sposò la figliola. Però Matilde sua prima moglie, ripudiata per questa, querelossene al papa che pose allo interdetto il regno, finchè, morta lei, fu legittimato l'altro matrimonio. Comprendete che, quantunque portato al trono dal clero, non visse in pace con questo; anzi avendo a Gregorio X ricusato il tributo, fu minacciato di censure, nè assolto che sul letto di morte 1279
giurando obbedienza.

Da quel giuramento non si tenne obbligato Dionigi Dionigi 1325
suo figlio, che anzi limitò la giurisdizione e i possessi del clero, talchè n'andò scomunicato. Per por termine al dissidio si convocarono le cortes, ove il clero presentò quarantadue gravami, e avendovi il re dato soddisfazione, fu conchiuso l'accordo. 1289

L'incremento di Lisbona avvezzò i natii a un vivere men solitario di quello de' castelli feudali, temperando così l'alterigia e il fanatismo. I molti Mozarabi che si

trovarono mescolati coi cristiani, insinuarono idee orientali; e come nella favella si serbò l'impronta araba, così l'amòre fu il cardine delle opere d'immaginazione. L'agricoltura non venne mai in fiore, mostrandosi i Portoghesi più adatti all'energia ed al coraggio di pastori, soldati e naviganti; nel qual ultimo campo li vedremo giganteggiare.

CAPITOLO VIGESIMO

Prussia, Livonia, i Teutonici.

Fa séguito od episòdio alla storia delle Crociate quella della Prussia (1). Mal nota agli antichi, che ne traevano l'ambra gialla, fu visitata probabilmente da Pitea, ma alla confusa e per favole descritta. Tribù gotiche si trapiantarono, secondo Giornandes, dalla Scandinavia sulla Vistola, e mescolate colle genti slave di colà, formarono la nazione de' Prussiani. Venedi ed Estiani continuarono ad occupar quelle rive, malgrado le cònquiste d'Attila, e anche quando i Leski o Poloni, i Massovii, i Pomerani, i Lutizii vennero dal Danubio ne' paesi che or ne portano il nome.

Narrano che i Prussiani scegliessero un capo comune e un gran sacerdote; e che due fratelli Widewud e Bruteno vi ordinassero governo e culto nazionale, scavando in un'immensa quercia tre nicchie pei tre loro dèi. A questo santuario, chiamato Romove o Ricaito, n'andava la vita a chi s'accostasse, eccetto i waidelotti o sacerdoti. I due fratelli si abbruciarono

(1) Oltre Schoell, vedi J. Voigt, *Storia della Prussia dai tempi più antichi fin all'abolizione dell'ordine teutonico*. Königsberg 1827-1839. Finora nove vol.

solennemente, dopo partito il regno fra dodici loro figli, che si guerreggiarono fieramente, sinchè si resero gli uni indipendenti dagli altri.

Come stillarne il vero? all'introdursi della storia certa col cristianesimo, andò dileguata ogni orma della costituzione, de' costumi, fin della lingua antica: se non che il paese trovavasi veramente distinto in dodici o undici Stati, governati da principi (*reiks*); divisione che mai non potè svellersi, per mutar di politiche vicende.

Pretendesi una colonia d'Italiani fuggiaschi, Palemone Libo, Giuliano Dorsprungo, Prospero e Cesare Colonna, Ettore e Orsino Rosa, nel 900 vi portassero la civiltà e le tante parole latine che sentonsi in quella lingua, e che n'uscissero le varie dinastie della Lituania e Samogizia.

Verso il 1000 riscontrasi il nome di Pruzzi o Prussiani, di cui non si conosce l'origine; probabilmente dato da stranieri; e tenebrosa continua la storia loro, se non in quanto li troviamo in guerra colla Polonia. Sebbene Normanni e Danesi avessero toccato il golfo di Finlandia, nè i Russi lo ignorassero, pure la restante Europa non conobbe que' paesi, fin quando alcuni mercanti di Brema, avviati a Wisby, furono da 1158
fortuna di mare gittati ove la Duna scende nel Baltico. Qui trovarono gente selvaggia, di favella ignota, che prendendoli per Danesi, s'oppose al loro sbarco; ma compreso che non volean se non barattare lor merci, divenne trattabile. Si potè allora sapere che si chiamavano Livi, Lettoni, Wendi, Curoni, Semigalli, Estoni, e che pagavano tributo al principe di Polotsk. Son le genti da cui furono denominate la Curlandia, l'Estonia, la città di Wenden, e la Livonia. I Livi, che sebbene minori de' Lettoni, diedero nome a questa per-

chè trovaronsi primi in relazione coi Tedeschi, erano razza de' Ciudi, come gli Estoni Finesi e i Laponi; nè la lor favella ha che fare colle slave o colle teutoni, neppur colla odierna lettone e lituana, parlata da gente mista di Slavi e Germani.

Gli Anscatici corsero curiosi ed avidi su quei paesi per ispacciarvi le loro derrate; e i mercanti di Brema, Lubeka e Wisby venivano a cercarvi pelliccie tratte dal cuor della Russia, portandovi sale, tele grossolane, manufatture convenienti a popolo rozzo.

Quando sant'Adalberto, arcivescovo di Praga, vi annunziò il vangelo, fu mal accolto dalla Casta sacerdotale, interessata a conservar il culto antico. Entrato senza saperlo nel territorio sacro del Romove, fu ucciso per sacrilego; sorte incontrata pure da Bruno, che tentò proseguirne l'opera.

Aveano anche i Danesi cercato piantarvi la religione cristiana, ma senz'altro che farsi abborrire da quella gente, attaccatissima a' suoi idoli. Il pericolo non isgomentò Mainardo canonico di Sigeberga, che
1186 unitosi coi mercanti, si recò tra i Livi predicando, e dal principe di Polotsk ottenne di fondar una chiesa ad Yxküll, appo un forte eretto dai Tedeschi per sicurezza loro e delle merci. Bastò parlare di cristianesimo per far credere ai natii si attentasse alla loro indipendenza; talchè macchinarono di sterminare gli stranieri. Mainardo adunque propose di fabbricare molte fortezze in vivo; trasse da Wisby pietre, calce,
1196 manovali; e fu dal papa istituito vescovo d'Yxküll, sotto il metropolitano di Brema; e morì in vecchia età e in gran fama di virtù. Bertoldo abate sassone succedutogli, fu coi preti tutti cacciato a forza d'armi; e quanti eransi battezzati, nell'aque della Duna tersero la macchia, e tornarono a venerare Iumala creatore,

Perkund tonante, e Seminik dispensiero dei frutti della terra. Avendo Celestino III bandita la croce contro quegli idolatri, Bertoldo ritornò a capo d'un esercito, sconfisse i Livi, ma inseguendoli ardentemente fu trucidato.

Alberto d'Asseldern gli fu dato successore, il quale aiutato dalla potente casa sua, dall'imperatore Filippo e da Canuto IV di Danimarca, potè a capo d'una crociata entrare in possesso della sede. Con ventitrè vassalli sbarcato nella Duna, sulla destra fabbricò Riga, 1201
ove pose il vescovado, e per ventott'anni faticò a diffonder il cristianesimo con più zelo che frutto.

Filippo, come imperatore, considerandosi signore di tutte le terre de' pagani, investì la Livonia ad Alberto, in forma di feudo e principato dell'impero; ed egli con frequenti corse cercò protezione e coloni, fabbricò Kockenhausen, rese indipendente da quella di Brema la sua sede, alzata poi ad arcivescovado. Ove più opportuno paresse, fabbricava castelli, e per ottenere un appoggio più costante e sicuro che non quel de' crociati, introdusse la feudalità, distribuendo a signori tedeschi le terre conquistate, coll'obbligo dell'armi; inoltre istituì l'ordine militare de' frati Portaspada, che insieme colla croce avevano una spada sul mantello bianco. Winnone di Rohrbach, primo granmaestro, fabbricò Segewold, Ascheraden, e 1201
Wenden che fu capoluogo. Il vescovo concesse loro un terzo delle terre che aiutassero a conquistare; ma invece d'amicarseli con ciò, pose il seme di lunghi dissidii, pretendendo essi restar disobbligati da ogni omaggio; finchè Innocenzo III decise che il vescovo 1210
lascerebbe ai cavalieri un terzo di tutta la Livonia e Lettonia, dispensati dal pagar la decima e le altre pensioni ed oblazioni; ma l'ordine dipenderebbe dai

I Portaspada

vescovi, servendoli in difesa del paese e della fede, e resterebbe padrone di quanto conquistasse fuor della Livonia e Lettonia.

Inanimiti da questo favore, i cavalieri con Alberto impresero di conquistar l'Estonia, soccorsi da nuovi crociati, venuti col prode Alberto conte d'Orlamunda.
1217 Gli Estoni, sconfitti presso Fellin, accettano il battesimo, e Alberto vi fonda due vescovadi, uno per la Estonia, uno per la Semigallia; e la conquista è spartita fra i Portaspada e il vescovo. Ma appena il conte d'Orlamunda partì, gli Estoni s'ammutinano, nè Alberto potè sottometterli, se non invitando il gran Valdemaro I di Danimarca, il quale piantò la sua
1220 dominazione nell'Estonia e fabbricò Narva. Quando però egli cadde prigione, i Danesi furono cacciati, e l'Estonia divisa tra l'ordine e i vescovi d'Ungamia e di Riga.

Quanto alla Prussia, Cristiano, monaco della Pomerania, riuscì a piantarvi il cristianesimo; e andato
1214 a renderne conto a Roma, fu da Innocenzo III nominato vescovo di Prussia. Ma com'egli tornovvi, ritrovò la gente ribellata al vangelo, e in guerra col paese di Culm, già da alcun tempo convertito, ove distrusse più di dugencinquanta chiese. Allora Cristiano raccoglie una crociata, che rifabbrica Culm, e rimasto più anni nel paese, costringe i Prussiani a lasciare l'idolatria. Non appena i crociati uscirono, ridecoli in armi, e devastar il paese di Culm; talchè Cristiano, camminando sempre sull'orme d'Alberto di Livonia, istituisce l'ordine militare de' Fratelli della milizia di Cristo, che portavano mantel bianco e spada rossa, sedenti a Dobrzin, e devoti a combattere continuamente l'idolatria.

Contro di essi levaronsi i Prussiani in massa, e

dopo battaglia di due giorni li sterminarono, eccetto cinque soli; onde vedendo non poter ravvivare quell'ordine, Cristiano persuase a Corrado, duca di Massovia, d'invitar in loro vece i cavalieri Teutonici. Questi eransi colmi di gloria in Palestina ed in Egitto; 1219
e all'assedio di Damietta, avendo col proprio valore salvato l'esercito, Giovanni di Brienne permise che il Cavalieri Teutonici
granmaestro dell'ordine aggiungesse alla nera, la croce del regno di Gerusalemme Questi cavalieri possedeano già tanti beni in Germania, che aveano dovuto formarne una particolare provincia, affidata ad un maestro teutonico, il quale tenne sede in Mergentheim, città regalata all'ordine dai conti d'Hohenloe con tutte le loro terre.

Ermanno di Salza loro granmaestro, famoso per vittorie e virtù, amico e consigliero di Federico II, da questo era stato fatto principe dell'impero; e forse è vero che, accorgendosi quanto labili fossero i possessi in Palestina, accettò volentieri l'esibizione fattagli da Andrea re d'Ungheria di difender la Transilvania contro i Cumani, cedendone loro il distretto chiamato la Burcia.

L'eguale bisogno suggerì l'egual pensiero a Cristiano, e forse ignaro come esso ordine fosse dal papa esentuato da ogni giurisdizione vescovile, esibì ad Ermanno il paese di Culm, e un altro distretto sulle frontiere de' Prussiani idolatri; Federico II approvò 1226
in Rimini la proposizione, conferendo all'ordine in tutta proprietà i paesi anzidetti, e quanto torrebbero ai Prussi idolatri.

Primo maestro provinciale in Prussia fu Ermanno Balco, e maresciallo Tierrico di Bernheim, che giunti 1228
in Massovia con cavalieri e soldati, e stipulata col duca la cessione di Culm e Læbau, e i possessi de' frati

della milizia di Cristo, furon postati ne' due forti di Vogelsang e di Nessau, sulla sinistra della Vistola.

Allora guerra a sterminio contro i Prussiani. Ma questi, pratici del terreno, rifuggivano tra i laghi, le paludi, le foreste ond'è sparso; onde i cavalieri accortisi quanto importasse posseder la Vistola per potere dall'una riva all'altra portar gli eserciti ove accadesse bisogno, presero varii castelli alzati rimpetto a Vogelsang. Invitati allora pacifici coloni e guerreschi crociati, si edificano città e distruggono nemici:
1232 Torn è fondata da Alemanni avveniticci; da altri Culm, le due città più antiche di Prussia, costituite a comune mediante la così detta carta di Culm (*Culmsche Handfeste*); Marianverder fu pure alzata nell'isola di Quidzin dai crociati, che di là spintisi a
1236 conquistar la Pomerania, vi riuscirono coll'aiuto di una nuova crociata; così fu sottoposta la Pogesania, ove i mercadanti di Lubeka fabbricarono Elbinga, comunicandole il diritto della loro città.

Quistioni sorte fra i Teutonici e il vescovo di Prussia aveva il papa composte, statuendo che a questo spettasse un terzo delle conquiste fatte dall'ordine, e giurisdizione episcopale sulle altre, le quali consideravansi come proprietà della santa Sede, conferite all' ordine in beneficio. Non così presto s'accomodò il litigio tra il vescovo di Riga e i cavalieri di Livonia, nel mentre stesso che questo paese e l'Estonia erano disputati da Russi, Danesi e Lituani. Pertanto il granmaestro Volchino propose ad Ermanno di Salza di fonder in uno i due ordini; e questi esitò, finchè morto Volchino nel combatter Lituani, i Portaspada divennero una lingua dell'ordine teutonico, sotto un precettore provinciale. Siccome però questi, fondati da un vescovo, n'eran

affatto dipendenti, mentre invece i Teutonici restavano dissoggetti, il papa ingiunse che in Livonia i cavalieri Teutonici si portassero col vescovo come già i Portaspada.

Erman di Salza, venuto a Salerno per guarire, morì, e gli fu surrogato il landgravio Corrado, fratello di Luigi di Turingia, la cui vedova, venerata fra i santi, e diletta al popolo col nome di *cara buona santa Elisabetta*, aveva commesso ai Teutonici l'ospedale e la chiesa da lei fondati in Marburg, con pingui possedimenti. Seguitarono essi le conquiste, colla costanza e l'abilità vincendo l'ostinata resistenza e il furore de' Prussiani, gelosi dell'indipendenza e del culto avito.

Sbucavano intanto i Mongoli sopra i regni settentrionali, e i Teutonici, vedendosi incapaci a difendere la Polonia, radunarono le forze sulla Vistola. Colsero i Prussiani il momento per rivendicarsi in libertà, ed allearonsi con Svatopolk duca di Pomerellia, inimicato per gelosia, sebbene fosse stato principale autore della vittoria de' cristiani a Sirguna; trucidarono quanti Tedeschi colsero, distrussero le fortezze principali e impedirono ogni soccorso di Germania e di Polonia. Guerra di reciproca devastazione, sostenuta da crociati, dove contro a Svatopolk combatteano due fratelli da lui spogliati; fin a tanto che si strinse pace. Giacomo Pantaleone di Court-Palais, 1248
che poi fu Urbano IV, n'era stato mediatore, e poco dipoi la conchiuse a Cristburg anche tra' natii e l'ordine; statuendo che i neofiti godessero libertà della persona e degli averi, potendo comprare e trasmettere in eredità a' discendenti maschi o alle femmine immaritate; in linea collaterale l'eredità competa solo a' cugini germani; e mancando eredi, succeda

l'ordine: i neofiti possano contrarre legittime nozze, stare in giudizio, entrare negli ordini; se nobili, ricevere il cingolo militare, vendere i loro beni a Tedeschi o a natii, purchè dieno sicurtà di non disertare a nemici dell'ordine: le chiese vendano fra un anno i beni immobili aquistati. Giusta il desiderio de' natii fu dato loro il diritto polacco; non doveano più bruciare i morti coi riti idolatrici, ma sepellirli alla cristiana; rinunziare alla poligamia, al mercato delle donne, ai matrimonii in grado proibito, all'esposizione de' bambini; fabbricare un determinato numero di chiese, fornendole degli arredi e libri necessarii; a dotarle provederebbe l'ordine; a questo paghino le decime, e siangli fedeli in pace, ausiliari in guerra.

Questo fu il diritto civile dei vinti. Quanto all'ecclesiastico, cioè ai vincitori, Guglielmo di Savoia vescovo di Modena, legato pontificio di gran maneggio ne' trattati di quel tempo, per autorità d'Innocenzo III divise la Prussia nelle tre diocesi di Culm, Pomerania, Warmia, oltre una quarta de' paesi non ancor sottoposti; ogni diocesi partita fra il vescovo e l'ordine, scegliendo quegli un terzo su cui esercitare la supremazia territoriale, come l'ordine faceva sul resto: la giurisdizione ecclesiastica di tutto il paese apparteneva ai vescovi che con danaro contribuivano alla difesa, col braccio i Teutonici.

Riga fu poi eretta in metropoli, divisa nelle due
1255 provincie di Prussia e Livonia. In quest'ultima i Tedeschi ridussero servi i natii, che col nome di Livi, Estoni, Lettoni, serbarono l'antica favella. I dominatori formavano una confederazione di Stati indipendenti, fra' quali l'ordine era il più poderoso. L'arcivescovo di Riga possedea parte del paese; la

più settentrionale era a signoria dei re di Danimarca: Riga e Revas teneano governo a popolo, salvo alcune regalie del vescovo.

Restava a sottomettere la Sambia, cioè il paese al 1254
nord del Pregel. Ad esortazione del papa radunossi un esercito di sessantamila crociati, scorti da Ottocaro II di Boemia e da altri principi, oltre il granmaestro Poppone d'Osterna. Penetrati nel sacro terreno di Romove, mandarono ogni cosa a ferro e fuoco, distrussero gli idoli e la quercia sacra, e ai pochi sopravvissuti imposero il battesimo. Alla città ivi alzata fu messo il nome di Königsberg, in onore del re di Boemia.

Accingeasi l'ordine a soggiogar il resto della Prussia, cioè la Sudavia, la Nadrovia e la Scalovia, quando i Mongoli, piombati sulla Lituania e la Polonia, lo costrinsero a raccor sue forze contro i devastatori. Fatto gente a forza, costruì in muro i castelli di legno, obbligando gli abitanti a lavorarli, levando come ostaggi i figli di chi repugnasse.

Ciò rendeva esosi i cavalieri teutonici, oltre che in continui litigi coi vescovi, sfrenati di costumi, atteso che procuravasi ogni modo di crescerne il numero, fin coll'assolvere dalle censure ecclesiastiche chi v'entrasse. Aveano essi proveduto a sottometter per forza i natii, non a dirozzarne i costumi, nè educarli, gittando forse tal cura sopra i vescovi, che per le discordie poco se ne curavano. Che se i cavalieri mandarono una volta molti garzoni in Germania per impararvi la lingua e le discipline, fu scaltrimento onde aver ostaggi, e dilatare col costoro mezzo la servitù cui gli abituavano : ma il caso successe ben altrimenti dall'intenzione.

I Lituani venivano di razza lettone, mista di slavo,

finnico e gotico, gente selvaggia dedita al feticismo. Nell'irruzione de' Mongoli invasero Grodno ed altre città della Russia Bianca. Ai Mongoli forte s'oppose Erdivil, primo lor capo conosciuto. Ringold riunì le piccole signorie facendosi granprincipe, e minacciato dai cavalieri teutonici, accettò il cristianesimo
1230 e fu coronato re, ma presto tornò idolatra e nemicissimo ai cristiani.

Il granmaestro diè poi quella corona a Mendog,
1252 dopo vintolo e battezzato; ma poco egli durò in fede,
1260 e per alcune querele tornò all' idolatria, invase la Curlandia, e sulla Durba sconfisse interamente l'ordine; di quattordici cavalieri fatti prigioni, otto bruciò agli dèi, gli altri fe' a pezzi.

Indi invasa la Sambia, eccitò coll'esempio la rivolta di que' popoli, cui si poser a capo que' giovani, che in Germania aveano imparato la guerra colta;
1261 ed ebbero tosto distrutte le chiese, ridotti schiavi i cristiani che non fuggirono, bloccati i castelli.

Alla voce del papa e del granmaestro si raccolse una crociata, ma fu sconfitta dal furor de' rivoltosi.
1263 Un'altra sgombrava poi tutta la Sambia; ma a lungo durava la resistenza nelle altre provincie.

Ottocaro Przemisl re di Boemia, stimolato replicatamente dal papa a crociarsi contro gl' idolatri,
1267 concepì il disegno di costituire un grande impero in Lituania. S'accordò pertanto d'aiutare l'ordine a ripigliar le possessioni antiche, e in ricambio esser soccorso a sottoporre la Lituania, Galandia, Jazwingia ed altri paesi idolatri, ove il papa l'autorizzava ad eriger un regno in favore di chi egli credesse. L'im-
1270 presa fu più dura che nol pensasse, onde il re tornò a mani vuote, e i Prussiani si spinsero da capo nel paese di Culm, finchè da una nuova crociata tagliati-

più volte a pezzi, si ritirarono, e l'ordine ricuperò i primitivi possessi. Rodolfo d'Habsburg, che avea guerreggiato per l'ordine, divenuto imperatore il tolse in particolar protezione; sicchè cinquantatrè anni dopo rotta guerra, e venti dopo la insurrezione, restò compita la conquista della Prussia fra il Memel e la Vistola.

Questo principato non venuto da feudo, vestiva particolare natura. Secondo il diritto pubblico d'Europa, delle terre appartenenti a' pagani disponeva il papa, mentre anche l'imperatore v'avea diritto come capo temporale della cristianità. Da questi due traevano dunque l'autorità loro i Teutonici; oltre Culm, dov'erano sovrani per cessione dei duchi di Massovia e per conquista; e Federico II conferì all'ordine non soltanto la supremazia, ma la proprietà dei terreni.

I prischi possessori divennero dunque servi della gleba: ma ricevendo il battesimo recuperavano la libertà personale; poi dopo la pace di Cristburg, poterono anche possedere, anzi fu tra loro riconosciuta una nobiltà.

La insurrezione cambiò faccia alle cose; gli spossessati tornarono nei loro dominii; i nobili rimasti fedeli conservarono la libertà, tolta agli altri. Quei che possedeano in forza della *legge di Culm*, doveano prestazioni proporzionate alla tenuta; quelli nelle provincie conquistate, secondo la pace del 1249, oltre siffatta proporzione ne seguivano un'altra, misurata alla dignità del possessore. Prima classe de' siffatti erano i *withings*, grandi proprietarii antichi e maggiori fra' nobili. La vera withingia, costituita de' possessi allodiali originarii, rimaneva esente d'ogni peso e angaria, fin delle decime, nè affetta da forme feudali. La nuova, concessa dall'ordine, consisteva in

un numero di famiglie date al witingo affinchè gli rendessero la decima, servigi di corpo, e gli òbblighi e prestazioni de' sudditi immediati dell'ordine, alla giurisdizione del quale restavano pure sottomessi. Le terre di questa seconda classe poteano essere vendute insiem colle famiglie, le quali erano attaccate alla gleba. Per queste seconde terre, ancorchè alienabili come allodii, doveano i possessori render servigio militare all'ordine, fosse in difesa della provincia o per lontane spedizioni; talune erano anche gravate d'annuo censo. Perciò, mentre la witingia antica ereditavasi da maschi e femmine, la nuova passava ne' soli maschi, e in lor mancanza tornava al witingo.

A questi seguivano i liberi possessori, esenti da rusticali angherie e dalle decime; e i cui beni trasmettevansi ai figlioli in linea diretta, coll'obbligo di militare.

Terza classe de' proprietarii erano i *culmiani*, possessori di campi, regolati in tutto o in parte col diritto concesso alla città di Culm. Per lo più doveano la decima, un livello alla mensa vescovile, e un altro in cera o danaro all'ordine, oltre l'aggravio della milizia.

Ultimi venivano i paesani e i contadini: quelli erano membri d'una corporazione detta villaggio, sottoposti a uno sculteto; i contadini vivevano isolati sopra le tenute de' ricchi, o s'anche abitavano villaggi, non n'erano membri, nè dipendenti dal giudice. Estinta la famiglia d'un paesano, i suoi beni ricadevano all'ordine o ai grandi proprietarii, che dall'ordine avessero ottenuto il villaggio. Eguale distinzione di possessori riscontravasi nelle terre pertinenti al vescovo.

I coloni formarono poi una classe distinta dalle altre, e crebbero fino a prevalere a' natii, e ridur questi ai costumi e alla favella loro, sicchè il prussiano antico, dialetto del lituano, perì.

Sul paese di Culm, la Pomerania e la Pogesania s' assisero nobili tedeschi venuti colla crociata, e n' aquistarono il pien possesso, esenti da decime, e potendo trasmetterlo agli eredi diretti e collaterali, alienarlo anche coll' assenso del granmaestro; esercitandovi l'alta e bassa giustizia; solo tenuti ad un censo ed al servigio militare; e riservate all'ordine le saline, le miniere e la caccia del castoro. Da questi vassalli feudali naque la nobiltà prussiana, che poi s'aumentò in aspetto guerresco; come dai coloni germanici da loro condotti uscirono villaggi e paesani affatto tedeschi. In città crebbero i dintorni dei castelli, per le agevolezze concedute all'industria e pei diritti.

L'ordine tenea propria sede a San Giovanni d'Acri, e in Prussia dipendeva da un maestro provinciale o precettore, che rilevava dal granmaestro e dal capitolo generale, in unione coi quali esercitava la sovranità. Nelle cose di maggior conto dovea sentire i dignitarii dell'ordine; ed a lui toccava l'eseguire, a lui il far guerra, con un maresciallo, vicario in pace e aiutante in campo.

In ogni distretto, ad un comandante erano commesse le finanze, la giustizia, il buon ordine, il militare; e tra sedici almeno, costituivano il consiglio del precettore, seco partecipi del governo.

Il diritto del pugno non valse dunque in Prussia come nel resto della Germania, per giudici decidendosi le liti, non colle guerre private. Mentre negli altri paesi al capo dello Stato mancava appoggio

onde far eseguire i suoi ordini, qui aveva alla mano una milizia stabile; ossia egli stesso era armato. I beni vastissimi che possedeva lo salvavano dagl'imbarazzi così comuni tra' governi d'allora, nè costringeanlo a comprare con privilegi la condiscendenza de' vassalli. Il voto d'obbedienza de' religiosi guerrieri, dava una disciplina ignota agli altri governi, coll'onore e colla religione incatenando le volontà. A quest'ordine sovrano le primarie famiglie di Germania recavansi a vanto d'arrolare i proprii figlioli; re e principi faceano in Prussia il noviziato dell'armi: considerazione che cresceva forza all'ordine, il quale mostrò lo spettacolo nuovo d'un principato guerresco e religioso, che giunse presto al colmo della potenza, ma altrettanto presto cadde nella dissolutezza e nella tirannia.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

Polonia.

Boleslao l'Ardito duca di Polonia, fe' coronarsi re
1077 mentre Enrico III stava occupato contro il papa; ma voluttuoso insieme e crudele, spiaque a' suoi tanto, che il vescovo di Cracovia lo scomunicò. Furibondo egli manda scherani che lo strappino dall'altare ove celebrava messa; ma poichè essi non osarono tal sacrilegio, egli medesimo il ferì a morte, poi lo fe' tagliare a brani. Il popolo vendicò l'offesa dichiarandolo martire; e santo Stanislao divenne patrono de' Polacchi — e simbolo di lor futura fortuna. Incoraggiti dalla scomunica lanciata da Gregorio VII, sollevaronsi essi contro Boleslao, che fuggiasco,

provò il castigo de' rimorsi, finchè o s'uccise, o si sepellì in un monastero. 1081

A suo fratello Wladislao I fu offerto il dominio, che tenne col titolo di duca; ed esso e i successori menarono guerre or coll'impero, or colla Boemia, or colla Prussia, ora colla Pomerania. Quest'ultimo paese, abitato da Leki, slavi al par de' Polacchi, 1121
dipendette dalla Polonia forse soltanto per legame di vassallaggio. A predicarvi il vangelo entrò sant' Ottone vescovo di Bamberga, che molti battezzò ed istruì, cominciando dal duca Wratislao che allora congedò ventiquattro sue donne; e nel popolo fu abolito l' orribile uso d' uccider i fanciulli mal robusti. Gli abitanti di Stettino, capitale del ducato, ricusarono la nuova religione perchè fra i cristiani vedeansi rubamenti, assassinii, rancori, ignoti fra' Pomerani; ma Wratislao aiutò la conversione promettendo non levar in tutto il paese più di trecento marchi d'argento, nè più che un decimo degli uomini pel servigio militare.

Ottone demolì i templi, un de' quali, famoso per l'effigie di Triglaf, trino iddio del cielo, della terra e dell'inferno, e oltremodo arricchito perchè vi si deponeano le decime del bottino. Ottone, spezzato l'idolo, le tre teste inviò al papa per trofeo. Onde aver il vino pel santo sagrifizio, fu introdotta la vigna.

Avendo veduto come ai Pomerani fosse spregevole ogni apparenza di povertà, e glorioso il fasto, tornovvi Ottone con apparato di principe vescovo, cinquanta vetture cariche di panni preziosi e tele ed 1139
altro lusso; il che, unito alla magnificenza degli abiti e del portamento del santo, ed all'oro, all'argento, ai miracoli, contribuì non poco alla conversione.

Improvidamente Boleslao III spartì il vasto suo
1138 regno fra cinque figli, seme di guerra civile, agitata con armi proprie e straniere, e dove i duchi balzavansi l'un l'altro, senza che ciò discontinuasse le guerre o le querele cogli indomiti Prussiani, coi
1240 Russi, coll'impero. Aggiungi i Mongoli che bruciarono Cracovia e replicatamente devastarono tutto il paese, in modo che una volta sola trovaronsi a spartire ventunamila fanciulle.

Nè i Polacchi cessarono d'uccidersi fra loro, finchè Przemislao I riunì in sè gran parte del dominio, e col consenso di Bonifacio VIII si fe' coronare re;
1295 poco dipoi fu da' suoi trucidato.

Sebbene Strzegenski scrivesse una cronaca polacca, e Vincenzo Kadlubek, vescovo di Cracovia, una storia fin al 1204, per ordine di re Casimiro il Giusto, mal si può descrivere la costituzione della Polonia, che però sembra monarchia tanto assoluta, da poter sino il re lasciare il regno a chi volesse, quasi un patrimonio; e se radunava i nobili, era solo per farli chiari della regia volontà. Questi doveano al re un decimo dell'entrata annuale; operai per le abitazioni regie, viveri e foraggi alla Corte quando traversava i loro dominii; del resto nessuna giurisdizione sui sudditi; non poteano fabbricare castelli; non cacciare, non isvellere foreste, nè cavar miniere; soggetti come ogni altro a pene afflittive ed alla morte. I re giravano pel regno rendendo giustizia, ricevendo l'appello, sindacando i giudici ordinarii, e tenendo per pura consulta alcune persone istruite e primarie.

Quando però la Polonia trovossi sminuzzata in principati indipendenti, spesso in guerra con quel che portava il titolo di capo, dovetter essi principi cattivarsi i vassalli e il clero, concedendo alcuni privilegi,

donde poi al tempo di Casimiro III fu mutata la costituzione.

I cittadini non avevano privilegio, sottoposti come i villani a servigi di corpo. Boleslao il Casto conce- 1257
dette a Cracovia, poi ad altre città, un governo municipale alla tedesca, e giudici di città, dalla cui sentenza si appellasse a Magdeburgo, e di là ai tribunali dell'impero. Sotto di lui scoprironsi le saline di Bo- 1252
chnia, gran ricchezza pel paese e per la corona.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Ungheria.

Regnava in Ungheria la stirpe di Arpad, disputandosela a' brani finchè tutta recossela in mano san Ladislao, il quale chetò dentro, conquistò fuori. Dell'impero degli Avari, distrutto da Pepino re d'Italia, 795
formavano parte la Croazia e la Dalmazia, abitate la prima da Crovati, cioè montanari, l'altra da Sorabi, gente slava, governati da *zupan* o capidistretto, molti dei quali dipendevano da un duca o *ban*, e tutti i ban da un granprincipe. Avendo i Franchi ricevuto costoro in soggezione, vennero dissensioni coll'impero d'Oriente, finchè s'accordò che Zara, Trau, Spalatro, 812
Ragusi, cioè la Dalmazia a mare, restasse ai Greci, il resto all'impero d'Occidente. Tra le mutazioni di questo i granprincipi si resero indipendenti: Crescimir, gran principe di Croazia, armava sessantamila cavalli e centomila pedoni; e suo figlio Dircislao assunse il titolo di re. Qui cominciarono a corseggiare, 994
onde guerra con Venezia, che alfine occupò le città marittime. 997

Le ritolse loro Crescimir Pietro, che s'impadronì
della Schiavònia, stata fin allora di propria balìa, e si
1052 incoronò re di Dalmazia e Croazia. Poi Demetrio
Suinimir, volendo legittimare l'usurpazione, si fe' co-
1075 ronare in Salona dal legato del papa, prestò omaggio
ligio a Gregorio VII e a' suoi successori, coll'annuo
censo di ducento bisanti, ed obbligò al celibato il
clero, cui lasciava le decime e le primizie.

Spenta la stirpe di questi re, e tempestando il re-
gno nell'anarchia, Ladislao v' entra armata mano,
1091 sottomette i tirannelli, e nomina duca di Croazia e
Schiavonia suo nipote Almo.

Gli ruppero la vittoria i Cumani, ramo degli Uzi o, come i Russi li chiamano, Polowzi, che abitavano la Moldavia e Valachia, dopo cacciati in Transilvania i Pecenechi. Essi Cumani devastarono l'Ungheria, ove Ladislao li sconfisse, ed obbligò a scegliere fra la schiavitù e il battesimo; a chi accettò questo, assegnò terre fra il Danubio e il Theiss, ove esistono ancora i loro discendenti col nome di Iazigi. Anche il kan di Transilvania fu obbligato a rendersi cristiano e vassallo all'Ungheria.

Tali vittorie furono accompagnate da miracoli, che
santa resero la memoria di Ladislao; il quale nel con-
1092 cilio di Szabolcs rigorosamente provvide contro gli
idolatri, e permise il matrimonio de' preti.

Coloman succedutogli, che vide i primi crociati
1095 traversar il suo regno, sottomise anche la parte ma-
rittima della Dalmazia, intitolandosi re di questa, della
Croazia e dell'Ungheria. Docile al papa, diè un co-
dice, compilato da prete Alberico, assodando le do-
nazioni fatte alle chiese da santo Stefano; e statuendo
che ne' feudi conferiti da questo succedessero i due
sessi; soli maschi negli altri. È degna d'osservazione

la legge che vieta i processi di stregheria, un'altra che esclude le ordalie per tutto, eccetto le chiese vescovili ed i grandi priorati.

Stefano, dissoluto suo figlio, ebbe a fare coi Vene- 1114
ziani per la Dalmazia, e chiamò al soldo i Cumani,
cui assegnò un distretto che ancor s' intitola la Gran
Cumania : cominciò le guerre, mezzo secolo durature,
cogl'imperadori orientali, che mescolavansi fra i pre-
tendenti, sperando aquistar l'Ungheria.

Geisa II, con grandi privilegi invitò Tedeschi a popolar la Transilvania; i quali fabbricarono sette città, da cui fu il paese detto *Sibenbürgen*, poi Transilvania, perchè posta di là dalle boscose contee di Zolnok e Kraszna (*Silvania*); Hermanstadt ne divenne capitale. Ai Pecenechi superstiti fu assegnato un cantone, ove esistono ancora col nome di Zekely o Siculi.

Bela III, aiutato a conseguir il trono da Manuele 1172
Comneno e da Alessandro III papa, al primo fu co- 1196
stretto lasciar la Schiavonia e Croazia, e professarsi
ligio all'impero; all'altro promettere di non trasferir
o deporre alcun vescovo se non per delitto canonico,
rinunziare allo spoglio de' prelati, lasciare che nelle
vacanze amministrassero ecclesiastici, e il prodotto si
impiegasse per poveri e chiese.

Più volte in questo tempo i crociati avevano traversato l'Ungheria, dapprima avuti per nemici, poi tollerati; infine Andrea, figlio di Bela III, promise crociarsi egli stesso. Ma i tesori a ciò raccolti dal padre, parte dissipò, parte convertì a guerreggiar il fratello Emerico re. Stavano a fronte i due eserciti; quando questi, vedendosi inferiore, risoluto depone la corazza, e senza altro che lo scudiscio alla mano, entra nel campo nemico, traversa le attonite file sin alla tenda d'Andrea, alle cui guardie stesse comanda di arre-

starlo, e lo mena nel proprio campo senza che uomo fiati; ed ivi il tenne prigioniero, finchè il papa ne domandò la liberazione. Pure Emerico il lasciò tutore del proprio figlio Ladislao III, morto il quale, Andrea
1205 succedette. Figlia sua fu santa Elisabetta, decantata come protettrice della poesia, e come santa.

Alla morte di Enrico imperator di Costantinopoli,
1216 si propose dar la corona ad Andrea, che veramente avrebbe potuto meglio d'ogn'altro sostenerla; ma il papa gliela contese, stimolandolo alla promessa crociata. Come gli avvenisse quell'impresa già ci fu veduto; dalla quale reduce, trovò il regno sossopra, massime per le vessazioni contro i sudditi esercitate dai magnati, che usurparono molti possessi della corona, e vennero tanto prepotenti, che fastiditi, perchè la regina preferisse i costumi tedeschi agli ungheresi, la uccisero. Il figlio Bela, tra per odio contro la matrigna, tra per ambizione di conservar il potere esercitato nella sua assenza, impacciava continuo il padre, il quale per uscirne diede all' Ungheria la
Bolla d'oro bolla d'oro, costituzione di base differente d'ogni altra. Perocchè confermò quanti diritti i nobili eransi arrogati, rese ereditarii i feudi, privò il re di chiedere
1222 servigi militari o por contribuzioni se non assenzienti i nobili; s'egli violasse i patti, non desse taccia di ribelle il resistergli a forza aperta.

Ma chi dovea decidere se il re trascendesse la costituzione?

I nobili stessi: onde giudici e parte, dichiararono sempre tirannico qualunque atto reprimesse i loro eccessi (1). Ecco dunque legale l'anarchia, e consolidata l'oppressione del villano, togliendogli d'appoggiarsi all'infiacchita autorità reale.

(1) Verboecz, *Corpus juris hung.* tom. II. pag. 38.

Bela IV, succeduto al padre che avea già privo 1235
d'ogni autorità, avido e orgoglioso, perseguitò quanti l'avevano sfavorito regnante Andrea; tolse ai magnati il diritto di seder in sua presenza, eccetto i nobili e quattro dignitarii; revocò i beni della corona largheggiati, costrinse i palatini a contribuirgli due terzi dell'entrata delle loro contee. Riformò la giustizia, modellando la procedura sopra quella della Corte romana, sempre in guisa di mozzare la potenza dei grandi ad incremento della regia; l'appello recavasi ad un cancelliere, invece di lasciar libero ad ogni contendente l'accesso al re, cui serbavansi solo le cause di maggior rilievo.

Da tutto ciò avversata la nobiltà, offrì il regno a Federico il Bellicoso, duca d'Austria: ma questi fu sbaragliato e sottoposto a tributo; e i fautori di lui e quelli che cercavano sottometter il paese all'impero, pagarono caro il fio.

Mostravasi così esperto nell'arti del regno, ma oltre gli errori causati dalla sua indole e dagl'intrighi della moglie, figlia di Teodoro Lascari imperatore di Nicea, gli sopravvennero i Mongoli. Tuchi, figlio del fondatore del costoro imperio, invase il paese de' Polowzi, e Kutan, capo de' Cumani appartenenti a questi, domandò al re ungherese ricovero in certi cantoni incolti, ove infatti furono accolte cinquantamila famiglie coi loro armenti e privilegi, battezzandole e concedendo libero accesso alla persona del re. Quivi continuarono il viver nomade sotto tende, docili però, e aiutando gli Ungheri in servigi di coltivare campi e vigne.

Prevedendo che i Mongoli, assoggettata la Polonia e la Russia, non perdonerebbero al suo paese, Bela invocò aiuti dalla Germania e dal papa; ma non che

fosse ascoltato, gli Ungheri stessi, ammolliti e gelosi del re, non gli concessero soccorsi. Ed ecco mezzo milione di Tartari piombare sul paese; Federico d'Austria venuto a sussidio, vedendo gli Ungheri sdegnati coi Cumani che il re favoriva, sparse voce che essi medesimi avessero chiamato i Mongoli, sicchè Kutan fu trucidato, i Cumani volsero le armi contro gli Ungheri, e unitisi ai Mongoli, li servirono di guide, e
1241 sorpreso il campo, trucidarono centomila Ungheresi, fra cui due arcivescovi, tre vescovi, assai signori.

Il re fuggì a stento; Batù trovatone il suggello, finse una lettera di questo agli Ungheresi, non avessero paura, rimanessero nelle case; essi credettero, ed egli prese d'assalto Pest e Gross-Varadino e li distrusse; saccheggiò Spalatro, Cataro, Suagio, Drivasto: volgendosi poi di nuovo all'oriente, nell'abbandonare l'Ungheria proclamò, che ogni straniero libero o schiavo che si trovasse nel campo potesse tornar a casa. Molti Ungheresi e Schiavoni s'avviarono, ma fatta poca via, furono assaliti dai nemici e trucidati.

Ruggero di Benevento, cappellano del cardinale Giovanni da Toledo che più volte lo spedì in Unghe-
-1267 ria per affari proprii o della Chiesa, ivi fatto canonico di Varadino, poi arcivescovo di Spalatro, al tempo della invasione de' Mongoli a stento campò la vita, e descrisse le miserie sue e le altrui (1). « Mentre i Tartari saccheggiavano Varadino, io stava rimpiattato in una vicina foresta, e la notte rifuggii a Pontommaso, borgo tedesco in riva al Köröscli; nè qui pure

(1) *Miserabile carmen, seu historia super destructione regni Hungariæ temporibus Belæ IV regis per Tartaros facta.* Trovasi in SCHWANDTNER, *Scriptores Rer. Hungaricarum*, tom I. Vienna 1746.

tenendomi sicuro, campai in un'isola fortificata della Marosc. Quivi udii il saccheggio di Pontommaso, onde mi s'arricciarono i capelli, abbandonai l'isola, e mi gettai in una foresta. Al domani l'isola fu invasa dai Tartari, che sterminarono quanto rinvennero. Molti natii che eransi ricoverati nei boschi, credendo in capo a tre giorni che il nemico se ne fosse ito, tornarono per cercare cibo, ma trovaronvi i Tartari ascosi che li trucidarono. Intanto io vagava pei boschi privo di tutto: spinto dalla fame, ero obbligato la notte andar nell'isola per raccorre di sotto ai cadaveri qualche po di carne e di farina, che io portava via di furto; e più di venti giorni vissi nascosto nelle tane, ne' fossi e nelle buche degli alberi.

« Quando i Tartari promisero non fare alcun male agli abitanti che tornassero a' loro focolari, non mi fidai alla parola, e troppo erano fondati i miei sospetti. Piuttosto volli andare difilato al loro campo, che aspettare la mia sorte in un villaggio; onde mi diedi ad un Ungherese ch'erasi posto a servigio dei Tartari, e che come un gran favore degnò ammettermi fra' suoi famigli. Seminudo io custodiva i suoi carri, e quanto rimasi con lui, sempre ebbi la morte innanzi agli occhi. Un giorno vidi molti Tartari e Cumani tornar d'ogni banda con carri pieni di spoglie, armenti e cavalli assai; e seppi che in una notte avevano scannati gli abitanti di tutti i villaggi all'intorno, ma non bruciato i grani, i foraggi, nè le case; onde argomentai avessero intenzione di passare l'inverno colà, come fu in effetto. Aveano prolungato l'esistenza di quegli infelici non per altro che per lasciarli far il ricolto, che non dovea essere da loro consumato. » (cap. 24 e 36)

« Ricevuto ch'ebbero i principi l'ordine di tornare

in Tartaria, cominciammo a retrocedere coi carri onusti di bottino, colle greggie ed i cavalli. I Tartari scorrevano pedestri le foreste, per scovare se qualche cosa fosse loro sfuggita nel venire.... Usciti d'Ungheria per entrare nella Cumania, più non fu permesso di uccidere bestie pei prigionieri, abbandonando loro soltanto le interiora, i piedi e la testa di quelle onde i Tartari si pascevano. Allora cominciammo a tremare non ci mandassero tutti a macello, come gli interpreti lasciavano intendere. Pensai dunque a scampare; e fingendo un bisogno, svignai e a precipizio corsi nella foresta col mio servo, entrai in una grotta, facendomi coprire di frondi, e poco in là s'ascose il fante. Così accovacciati come nel sepolcro restammo due giorni, non osando rizzar la testa, udendo l'orrenda voce de' Tartari che cercavano le bestie per la selva, o richiamavano i prigionieri trafugatisi. Cacciati dalla fame, usciamo; e al primo veder un uomo, spaventati fuggimmo; egli fece altrettanto; poi ci guardammo; e poich' egli pure era senz'arme, ci femmo segno per richiamarci a vicenda; ci raccontammo i nostri casi, e risolvemmo che cosa fare. Rincoratici colla fiducia in Dio, giugnemmo all' estremità della foresta; salimmo sovra un alto albero, e vedemmo che i paesi risparmiati dai Tartari al primo passaggio, giacevano desolati. Ahi dolore! ci mettemmo attraverso quel deserto, diretti dalle torri delle chiese, pur beati quando potessimo trovar porri, agli, cipolle, ne' giardini sperperati, del resto vivendo di radici. Otto giorni dopo usciti dalla selva, giungemmo ad Alba (*Alba Julia?*) ove null'altro che insepolto ossame; e le mura delle chiese e de' palazzi luride ancora di sangue cristiano. A dieci miglia di là, presso un bosco, era una casa di campagna, volgarmente detta

la *Frata*, e quattro miglia dal bosco un'elevata montagna ove molti paesani erano rifuggiti. Piangendo si congratularono con noi, e c'interrogarono sui corsi pericoli, offrendoci pan nero, fatto con farina mista a scorza di quercia, che ci parve uno zucchero. Un mese restammo colà senza osare scostarcene; ma spesso mandavamo i meglio disposti a spiar se Tartari fossero rimasi, temendo sempre che la loro ritirata fosse finta, e non tornassero a scannare quelli ch'eransi sottratti alla loro barbarie; e quantunque il bisogno di viveri ci costringesse tal fiata a calar ne' luoghi un tempo abitati, non lasciammo però mai del tutto quel ricovero, se non dopo il ritorno di Bela. » (cap. 20)

In effetto, esercitata per due anni una ferocia sistematica che a fatica si crede, i Mongoli, udita la morte d'Oktai, eransi partiti d'Ungheria, non prima d'avere scannati i prigioni. Allora Bela, ch' erasi ricoverato nelle isole dell'Adriatico, tornò cogli Ungheri fuggiaschi, e alcuni Dalmati e cavalieri di san Giovanni; e tosto i superstiti sbucarono dalle tane e dalle selve; il re trasse grani, armenti, coloni dal vicinato; ristabilì le chiese e le mura, attese a ristorar dai mali il paese, e mostrossi grato a chi lo avea sovvenuto nelle miserie. I Cumani, risparmiati dalle stragi, trovavansi in numero superiori agli Ungheresi, onde Bela non permise scegliessero un capo, ed egli medesimo prese il titolo di loro re. Assalì Federico d'Austria ch' erasi impadronito di molti distretti, e che vincendo perì in battaglia, ultimo dell'antica linea austriaca di Bamberg.

Il re di Boemia, che vinse Bela in fiera battaglia, 1270
rinnovò guerra a suo figlio Stefano V, che dovette
scender a patti svantaggiosi. Questi lasciò un figlio 1272

Ladislao IV di soli dieci anni, che mal avvezzato dalla madre, s'abbandonò ai piaceri e a chi sapeva blandirlo; predilesse i Cumani, di cui era sua madre, e ne adottava gli usi e il vestire; sicchè questi tornarono all'idolatria e all'antica divisione in sette tribù con un principe ciascuna, offendendo la nazionalità e la religione degli Ungheresi.

Nicolò III spedì un legato per raggiustare le cose sconcertate, il quale indusse il re a spiccarsi dai Cumani, e questi a convertirsi, cangiandoli di dimora, allettandoli con privilegi, e col diritto di conservar l'abito nazionale, testa rasa, barba corta: poi nel
1279 concilio di Buda pubblicò varie costituzioni, dispensando il clero da' servigi feudali e guerreschi, togliendo a' laici il gius patronato e l'investitura, e il diritto di tassar i beni ecclesiastici, neppur pericolante la patria; sanzionati gli appelli dai tribunali secolari alla Corte di Roma.

Tutto ciò erasi vinto senza assenso del re, il quale riscosso affamò i prelati raccolti, sicchè si dispersero prima di compiere il concilio; non restando rato che l'erezione di Strigonia in primaziale per quel regno.

Per più risolute vie procedettero i nobili, i quali, prevalendosi del diritto d'insurrezione, fatto prigioniero il re, l'indussero ad ogni lor voglia, e sino a far guerra ai Cumani, sterminandone molti come traditori; gli altri divenutolo, chiamarono di nuovo i Mongoli. Vennero; ma trovando ogni altura munita d'un
1285 castello, e in questi rinchiusi i viveri, perirono senza che fosse bisogno di combatterli.

Ladislao appena liberato, ripudia la moglie, e scomunicato per ciò, torna ai Cumani e alle donne; ma
1290 tre mariti oltraggiati lo uccidono.

Andrea II avea lasciato nel ventre di sua moglie

l'unico della casa di Arpad, che fu coronato col nome di Andrea III il Veneziano; ma Rodolfo d'Habsburg come imperatore, pretese poter disporre del regno, e l'attribuì a suo figlio Alberto; mentre Nicolo IV, considerando l'Ungheria feudo della Chiesa, ne investiva Carlo Martello figlio di Carlo II di Napoli e di Maria sorella dell'estinto Ladislao. Andrea vinse entrambi: ma quando venne Caroberto, erede di Carlo Martello, e tutte le provincie marittime il favorirono, Andrea finì di crepacuore, e con lui la stirpe di Ar- 1301
pad. Ventitrè signori aveva essa dato in tre secoli, brevità di signoria che tolse di poter assodare la monarchica autorità, benchè fra loro sorgessero personaggi eminenti.

Ereditario era stato fin allora il regno nella discen- Costituzione
denza d'Almo, cui i Magiari aveano promesso fedeltà sin dal primo uscire dalle natie dimore. Il re doveva essere coronato, risedeva or qua or là, per rendere giustizia o celebrare feste, a spese della città o de'magnati nella cui giurisdizione si trovava: aveva per consigli il senato reale, e usava grandi dignitarii, primo dei quali il palatino del regno. La *collecta denariorum*, che pagavasi in tre rate, e il *lucrum cameræ*, annuale per la fabbrica delle monete, erano l'entrate di lui; oltre ciò che in natura aveva da' suoi dominii, la vicesima de' beni ecclesiastici e infeudati, la decima del vino e del sangue, le pelli di martoro, ed altri diritti sui mercati, sui pedaggi, sul sale, sui commestibili; ma ciò ch' è unico, alle forniture di Corte erano obbligate certe corporazioni, in compenso di privilegi.

I palatini univano l'amministrazione della giustizia, il governo politico e il poter militare, valendosi di conti inferiori. Giustizia rendevano, assistiti da giu-

dici (*bilot*) e da esecutori (*priastalos*); l'appello recavasi al palatino del regno o al gran giudice della Corte, che piantava tre volte l'anno tribunale in tre luoghi differenti, presiedendo il re. A' contumaci confiscavansi i beni a pro del palatino, ma la famiglia potea riscattarli. Ciascun conte spediva due o tre deputati all' assemblea annuale degli Stati in Alba Reale.

Lo schiavo personale o della gleba, era roba non persona. I villani liberi, proprietarii obbligati a certe prestazioni od affittaioli, erano divisi in centene o decine di capicasa. Gli uomini comuni privilegiati, esenti da dette prestazioni, erano tenuti a certi servigi, a norma delle loro carte. I coloni tedeschi, tratti per lavorar i campi o le miniere, formavano Comuni liberi affatto; ma nessuna città poteva intervenire agli Stati.

Seguivano alle città i vassalli del re (*jobbagyes*), grandi o piccoli obbligati alle armi.

Prima classe della nazione erano i nobili, discendenti dalle cendiciotto famiglie magiare, con Arpad venute a dividersi l'Ungheria; la cui *sorte* (*descensus*) era affatto libera, patto concesso poi ad altri avventicci. Ogni famiglia nobile, come ogni vescovo, alzava bandiera propria, cui seguiva un ottavo o un decimo della popolazione; truppe sotto gli ordini d' un conte faceano guardia al confine.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Scandinavia (1).

Dalla civiltà modificati non cangiati i popoli del Nord, gioia è ancor per essi la guerra, quantunque assisi fra ben coltivati campi: coll'antico amore di corse venturose, vogliono vedere cieli più miti, terre più grate, ma per tornare alle natie. Pessimo insulto era il dire: *Non conosce altro paese che il materno;* i savii raccomandavano d'apprendere diverse lingue, massime il latino e l'italiano, *perchè s'intendono lungi.* Molti giovani pertanto usavano le scuole di Oxford, di Roma, di Parigi, d'Erfurd; altri vendevano il loro valore a Costantinopoli, e chi crociavasi per Palestina, e chi pellegrinava alla soglia degli apostoli; nè in Corte presentavasi chi non potesse narrar di veduta i costumi di varie genti.

Tierrico monaco fe' una cronaca della Norvegia entrante il XII secolo. Per ordine del vescovo Abslan cui servivano da segretarii, Svenone Akeson e Sassone Grammatico scrissero la storia di Danimarca verso il 1200; il primo compendioso ed arido; l'altro buon dettatore e acconcio, conservando curiose tradizioni, sebben senza cronologia nè critica. Ancor meno n'han gli Svedesi, tutti favole sino al XV secolo.

Niun cerchi dunque precisione nella storia de' tre regni: e ci basti sapere che ciascuno aveva a capo un re, sprovisto dell'autorità necessaria a trarsi dietro

(1) *Révolutions des peuples du nord, par* J. M. Chopin, 4 *vol. Paris* 1840, Coquebert.

le forze de' vassalli, anzi in guerra con essi, e alzato o abbattuto a capriccio delle fazioni.

In Danimarca regnavano i discendenti d'Estrit, la
Danimarca Estritidi quale fu nipote di Aroldo Blatand. Tra essi è memorabile Canuto IV, rigorosissimo al popolo, quanto
1080 -1086 docile al clero; quello sollevato il trucidò in chiesa, questo il canonizzò come protomartire della Dani-
1095 -1103 marca. Erico III suo fratello, il più grande e robusto uomo del regno suo, il più dotto principe di quell'età, ebbe il titolo di Migliore; rinunziò al diritto di far guerra senza consenso degli Stati; viaggiò a Roma a sollecitar la santificazione di Canuto, e ottenne che Lund fosse arcivescovado e metropoli di tutto il Settentrione. Fatto voto di crociarsi, benchè i sudditi offrissero un terzo di lor fortune per farnelo assolvere, volle andare, ma a Cipro morì.

Dopo molto cozzare di principi competenti, siede
1157 Waldemaro il Grande. Occupazione di tutto il suo regno fu domare i Venedi idolatri che aveano per santuario l'isola di Rugen, e colle piraterie infesta-
1147 vano il Baltico e le coste di Danimarca. Già Eugenio IV avea bandita contro loro una crociata, scarsa d'effetto: ora Waldemaro si alleò con varii principi di Germania, e si chiamò vassallo di Federico Barbarossa, che promise investirgli tutti i paesi venedi. Sostenuto così, conquistò Rugen, e sulle rovine del-
1168 l'idolo di Svantevit, piantò per forza il cristianesimo; nè più Erta uscì dalle arcane foreste, come soleva una volta l'anno, per tergersi nel lago sacro.

Sotto Canuto VI, suo figlio, i Danesi si alzarono in civiltà a gara cogli altri d'Europa, pe' frequenti
1182 viaggi e per l'educazione che i loro giovani riceveano a Parigi. A chi volle redimerli lasciò ridurre allodiali i feudi. Continuando guerra ai Venedi, sottomise la

Slavonia, ed ebbe omaggio dalle città di Amburgo e
Lubekà. Pertanto il suo successore Waldemaro II 1202
potè assumere il titolo di re dei Danesi e degli Slavi,
duca del Giutland, e signore della Nord-Albingia.
I cronisti gli assegnano nulla meno che mille quattrocento vascelli; censessantamila guerrieri; l'entrata di ventunmila novecento laste (da libbre quattromila) di grano; quattromila settecentoquarantacinque schiffpfund (da dugentottanta libbre) di burro, tremila dugentottantacinque di miele, novemila ottocentocinquantacinque buoi, centonovemila cinquecento montoni, settantatremila maiali e trecendiecinovemila marchi d'argento coniato.

Guerreggiò gli Estonii e li soggiogò, spiegando allora primamente la bandiera dalla croce bianca in campo rosso, detta il Daneborg. Per eredità dello suocero Gunzelino dovea venirgli la contea di Schwerin; ma Enrico costui fratello gliela contese, e non potendo seco a forza aperta, venne alla Corte, e per
tradimento alla caccia prese Waldemaro col figlio e 1223
li trasportò a un suo castello. Esclamò il papa contro questa violazione d'ogni diritto, ma l'imperatore, volendo farne suo pro, sollecitava Enrico a consegnar a lui Waldemaro, e almen ne trasse la promessa di non rilasciarlo che a condizioni utili all'impero.

Il ricordato Ermanno da Salza, granmaestro dei Teutonici, per ordine del papa si frappose; ma non potendosi accordare, furono alle armi i fautori di Waldemaro e i nemici; Alberto d'Orlamunde, capo de' primi e reggente del regno, restò prigioniero;
infine si stipulò, Waldemaro pagasse per riscatto 1225
quarantacinquemila marchi d'argento, rendesse all'impero quanto è fra l'Eider e l'Elba e tutto il paese de' Venedi, eccetto l'isola di Rugen; oltre

nuovi sagrifizii per redimere Alberto. Lubeka restò immediata dell' impero, siccome i principi di Meklemburg; e i Danesi cessarono d'aver dominio sopra gli Slavi.

Waldemaro appena libero, non anela che alla vendetta: e assolto dal papa del forzato giuramento, fa armi e battaglia, ma vinto, ferito, è costretto a nuove rinunzie. Perdette dunque il titolo aquistato di Vittorioso, ma ottenne il più bello di legislatore, emendando le leggi della Scania e della Seelandia, e dettandole per gli altri paesi.

Erico VI suo figlio cadde vittima del fratello Abel
1241 che ucciso in battaglia dai Frisoni, non fu voluto ricevere a sepoltura in alcuna chiesa, ma sommerso in un pantano, le cui esalazioni infiammate si cre-
1252 dettero l'anima del reo. Il terzo fratello Cristoforo, pei litigi col clero crebbe la confusione che già parea naturata in quel paese.

I re antecedenti, poco fidando nelle truppe feudali, ne soldarono di straniere, col che divezzarono i Danesi dalle armi, e gli oppressero di contribuzioni. Volle trarne profitto Giacomo Erlanodson, dotto prelato di primaria famiglia, superbo ne' concetti quanto abile nel condurli. Da cappellano d' Innocenzo IV
1244 passato arcivescovo di Lund, prese possesso delle temporalità senza chiedere investitura; e poichè lo scompiglio di quel tempo lasciava impuni le colpe, cominciò a trar al suo tribunale i malfattori, chi ch'essi fossero; poi costruì fortezze, impose pedaggi, mutò il codice della Scania senza udirne il re; fe' toglier il trono di questo dal coro, l'accusò anche al papa di violenza, s'alleò col re di Norvegia, e convocato un concilio a Wedel, pubblicò la costituzione detta *Cum ecclesia danica* dalle parole onde

comincia; e dove si stabilisce che, essendo a persecuzione esposta la Chiesa danese, nè protetto il clero dal braccio secolare, se mai un vescovo sia arrestato, mutilato, offeso, per ordine o con saputa del re, tosto il regno sia interdetto, poi scomunicato se entro un mese al delitto non si ripari.

Fu proclama di guerra; l'arcivescovo intriga per 1259
mutar l'ordine della successione, il re lo arresta; i vescovi interdicono il regno; e Cristoforo è avvelenato.

Margherita di Pomerania vedova sua, seppe salvar la corona al figlio Erico VII il Miope (*glipping*); guerreggiò Abel suo nipote che aveva occupato il ducato di Sleswick, ma fu fatta prigioniera col figlio. Liberatane per interposto d'altri signori, fu col figlio scomunicata per non aver voluto comparire al tribunale del legato pontificio: finchè nel concilio di 1274
Lione s'accordò la querela, con questo, che il re pagasse alcune indennità, non investisse i prelati, nè li richiedesse del servigio militare.

Anche i nobili si rivoltarono al fiacco e scapigliato Erico, e lo costrinsero a firmar una capitolazione, ove erano determinati i diritti del regno: poi Stigo 1282
Anderson maresciallo del regno, per vendicarsi dell'oltraggiata moglie, lo assassinò. Gli assassini trovarono ricovero in Norvegia, onde Erico VIII bandì 1286
guerra a quel regno; volle obbligare l'arcivescovo di Lund a scomunicarli; e perchè ricusò il fece arrestare, e coperto di cenci menar a strapazzo sopra una rôzza alla prigione, e bruciar le carte di donazioni trovate negli archivii. Bonifazio VIII mandò ad informarsi della cosa, e non potendo comporla, mise all'interdetto il regno, onde vennero tali turbolenze che il re dovette piegar la cervice.

In Norvegia, ad Olao III che la civiltà v' intro-
Norvegia 1093 dusse, succedeva Magno III, che conquistate le isole Ebridi, Orcadi, d'Anglesey e di Man, le affidò al figlio Sigurd, col nome di Regno delle Isole: tentò anche l'Irlanda, e già avea preso Dublino, quando tratto
1103 fra i pantani, fu morto. I figli se ne partirono il regno, ma Sigurd, reduce da Terrasanta, lo riunì in sè: di nuovo fu diviso sotto suo figlio Magno IV, poi tra una successione di pretendenti che tempesta-
1161 rono il paese, finchè Magno VI fu eletto di cinque anni, e pel primo fra' re norvegi, coronato in presenza d'un legato pontifizio, e il regno dichiarato elettivo.

Tremendo emulo ebb' egli Suerrer, l' uom più grande che Norvegia producesse. Allevato da padre umile, destinato alla chierca, sua madre gli dichiarò d'averlo concepito da Sigurd II. Allora egli si pone a capo di una fazione di scontenti, detti piè di betulla (*Birkibeins*), pei calzari ch'eransi fatti, vivendo nei boschi; con settanta di questi diviene il terror delle foreste e delle montagne norvegie, assume il
1181 titolo di re, e sconfitti i realisti (*Heklung*), e ucciso Magno, occupa il trono e vi si mantiene contro i pretendenti e le scomuniche.

Quando morì lasciando fama delle più belle virtù di re, divamparono nuovamente le guerre, finchè Achino V riconosciuto da tutte le fazioni, sottomise
1261 l'Islanda e il Groenland, governò saviamente, e si fe' rispettare dagli altri principi, talchè il suo regno è reputato l'età più splendida della Norvegia. Morì nella guerra colla Scozia, che fu terminata da suo figlio Magno VII cedendo le Ebridi e ricevendo un
1263 tributo. Questi fe' mutare la corona da elettiva in

ereditaria, e si tenne amico il clero col lasciar libere le elezioni.

Varie leggi particolari aveano avuto i Norvegi, di cui non ci arrivò che il *Gulaping* di Achino, del 940, desunto da consuetudini anteriori, e al quale Olao il Pacifico, sant'Olao e Magno il Bono fecero varie aggiunte; ed era in tanta reputazione, che Guglielmo il Conquistatore ne dedusse molte disposizioni per l'Inghilterra. Nel XII secolo fu compilata o pubblicata una raccolta di costumi municipali (*Biarkeyad-rett*), specie di diritto comune, che serviva di fondamento agli statuti delle particolari città, per ciò specialmente che riguardava commercio, navigazione e pesca.

Magno, oltre pacificare, volle dar leggi al suo paese, correggendo e ripubblicando l'*Hidr-skraa* (jùs aulicum) di sant'Olao; e la dieta nazionale del 1274 approvò le leggi anteriori, rivedute e adattate. Quel codice, detto anch'esso Gulaping, divenne legge comune del regno e stette fin al 1537. Secondo quello, chiunque possedesse il valore di sei marchi, dovea avere un piccolo scudo rosso, cinto di due cerchi di ferro, un'ascia e una spada; chi più di dodici marchi, doveva aggiungervi uno scudo lungo ed elmo di ferro; una corazza chi giungeva ai diciotto. Quest'armi si fabbricavano con estrema cura; e nell'annua assemblea se ne faceva la rivista. Chi desse il primo avviso d'invasione straniera, riceveva dal re tre marchi, e uno da ciascuna tribù; se esigliato, rimpatriavasi. Allora l'avviso si spargea mediante una freccia portata giorno e notte da tre uomini rispettabili, e chi la vedesse, intendeasi chiamato al convegno, liberi o schiavi. Grandi precauzioni erano comandate pel caso che si temesse un' inva-

sione; a chi prendea parte alle spedizioni largheggiavansi privilegi, e sospendeasi ogni procedura a suo carico. Il clero era immune dalle tasse che tutti gli altri pagavano, oltre l'obbligo a ciascun distretto di tener in pronto un certo numero di navi.

Nemico de' preti fu soprannomato suo figlio Erico II,
1289-99 per le frequenti querele ch'ebbe coll'arcivescovo e pel disprezzo degl'interdetti, ma la lite fu composta amichevolmente. Avendo dichiarato di buona presa qualunque vascello delle città anseatiche fosse côlto nel Baltico, perchè parteggiavano co' Danesi suoi nemici, esse mossergli guerra intercettando i grani; il che lo obbligò ad accettar la pace, compensando i danni recati, ed entrando egli stesso nella Lega anseatica.

Nella Svezia, Ingo I detto il Buono prevalse ai
Svezia competitori, arse il tempio d'Upsala santuario degli
1079-1112 Svedesi idolatri, sicchè d'allora il cristianesimo restò dominante. Gl'idolàtri si ritrassero nella Tawastenia,
1240 molestando le possessioni svedesi; onde contro di loro levossi una crociata che soggiogò anche quella provincia, e vi fabbricò Tawasteberg.

Le cose ecclesiastiche furono ordinate nella dieta
1152 di Linkiöping, partendo il regno in quattro diocesi, Upsal, Skara, Linkiöping e Vesterœs, dipendenti, come le danesi e le norvegiane, dall'arcivescovo di Lund, sinchè la prima fu eretta in arcivescovado: ciascuno svedese possessore pagasse ogn'anno un danaro a san Pietro, per mantenere un ospizio a Roma; e lasciaronsi indurre dal legato a rinunziare
1248 all'uso d'andar sempre armati. Più tardi fu imposto il celibato a' preti.

1152-61 Erico IX, chiamato il san Luigi del Nord, e as-

sunto agli altari, avendo sconfitto i Finni, irrefrenata molestia del suo regno, nel mirar gli uccisi, pianse che fossero periti senza battesimo; vedendo poi che non avrebbe pace finchè non li guadagnasse al cristianesimo e alla civiltà, vi s'adoprò con buon successo e fondò la città di Abo. Riformò gli statuti del regno, e legge di sant'Erico è chiamato il complesso delle svedesi. Caduto in mano del pretendente Magno Ericson, ebbe mozzo il capo; ma Svedesi e Goti sorsero a vendetta del buon re, e Magno fu vinto e ucciso da Carlo, che allora s'intitolò re degli Svedesi e de' Goti. Ma quanto questi erano fedeli alla stirpe di lui, tanto gli Svedesi amavano quella di sant'Erico, onde Suerker II stabilì sterminarla d'un colpo. Uno però se ne sottrasse, e aiutato dai Norvegiani, salì sul trono col nome di Erico X, che pare fosse il primo 1210-16
coronato.

Dalle due famiglie di sant'Erico e di Suerker erano stati, per caso o per accordo, scelti vicendevolmente i re; poi estintesi entrambe, vi successe quella dei Folkunger con Waldemaro. Avendo dodici anni ap- 1250
pena, suo padre Birger resse con gran saviezza, fortificò le frontiere, costruì strade e alberghi; riformò la giustizia, abolendo le ordalie; limitò la schiavitù, fondò Stokolm per chiudere l'entrata del Melar ai pirati russi ed estonii, e le diede statuti che invitaronvi nuovi abitatori, e che divennero fondamento del diritto comunale nella Svezia.

Ma ai tre fratelli del re eransi fatti troppo larghi assegnamenti, o piuttosto erasi tra loro diviso il regno, per modo da somigliare una federazione. Waldemaro se ne ingelosì, tanto più che, come eredi presuntivi, essi cresceano nell'opinione, mentre ne scadeva egli, sì pei superbi portamenti di sua moglie Sofia di Da-

nimarca, sì per gli amori di lui colla cognata Giuditta monaca. Tali colpe credeva egli espiare col pellegrinar a Gerusalemme e condiscendere al clero, che per forza d'immunità fu sottratto alla giurisdizione reale: ma alfine scoppiò guerra tra i fratelli; l' inesperto
1276 Waldemaro soccombette, e preferì il viver privato e gli amori di una Danese.

Suo fratello Magno regnò senza contrasti, soprannomato Serratura (*Ladalas*), per indicare che sotto lui non v'era mestieri di chiudere, tant'era la pubblica sicurezza; si affezionò il clero e il popolo; chiamò alle magistrature molti stranieri, che equilibrassero i grandi e stimolassero l'emulazione de'nazionali; sterminò l'irrequieta famiglia dei Folkunger. Nel sinodo di Talga, il clero, confessando la benemerenza di Magno verso la Chiesa, gli concesse un'imposizione sopra tutti i beni ecclesiastici per quetar i suoi debiti, e scomunicò chi attentasse alla vita o alla corona
1282 di esso. Anche la dieta di Stokolm attribuì a lui tutte le proprietà che riguardavansi come dominio pubblico, laghi, fiumi, miniere, foreste: ed egli crebbe le rendite col sanare paludi, rompere grillaie, cavare il ferro. Stokolm fu abbellita di molti edifizii, e chiamatovi Stefano di Bonœil, architetto di Parigi, con mastri e scarpellini per ornar la cattedrale d'Upsal a modo di Nostra Donna di Parigi.

I pagani si erano ritirati nell'Ostrobothnia, donde mercatavano colla Tawastenia. Gli Svedesi invogliati delle loro ricchezze, ne invasero gli stabilimenti: Magno concesse ad ogni particolare il possesso di quel che aquisterebbe in Laponia, onde allora cominciossi a soggettarla.

Quella prosperità svenne sotto Birger figlio suo,

salito al regno di dieci anni, quando peste, fame e i 1290
Russi guastavano il paese. Ottimo reggente fu Torkel Knutson.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Inghilterra.

Ricardo Cuor di leone non lasciava legittima prole; 1199
sicchè l'eredità scadeva ad un figlio di suo fratello Gofredo duca di Bretagna, cui gli Armorici, confidenti sempre nel vicino risorgimento, aveano voluto imporre il nome del loro favoloso Arturo, e acclamarlo duca, esultando nella speranza d'un dominatore nazionale. Ricardo, tentato invano di perderlo, sel riconobbe successore; ma poi riconciliatosi col fratello Giovanni Senzaterra, chiamò re questo, esortando sul letto di morte Inglesi e Normandi a preferirlo ad un fanciullo. In fatto Giovanni ebbe il giuramento, e riuscì mistura di vizii opposti, senza nè virtù nè apparenza di esse, collerico, dissoluto, insolente, pazzo, tracotante nella prosperità, pusillanime nella sventura; mentre volea regnare da despoto, avvilì se medesimo e la nazione, la quale però rimbalzando, stabilì le proprie libertà.

Ma i vassalli dell'Anjou, del Maine e della Turena, considerando come stranieri i principi normandi da che regnavano in Inghilterra, sostennero Arturo; e Filippo Augusto, non perchè di lui gli calesse, ma per mettere una spina all'Inghilterra, e per avviarsi all'aquisto di que'paesi, lo investì di esse provincie, del Poitou e della Normandia. Protezione gravosa, intenta a svigorir il paese: e se Arturo

portava richiamo per le smantellate fortezze, il re rispondeva: *Che? non poss'io fare come m'aggrada su terre mie?*

Arturo allora fugge da Parigi a Londra, ma lo zio, nulla più leale, mira a imprigionarlo; onde ripassa in Francia, e Filippo lo tiene in serbo per alzarlo contro Giovanni se guerra si rompa, e per obbligarlo intanto a indiscrete condiscendenze, ove il meno cui si guardasse erano i diritti del fanciullo e i desiderii
1201 del popolo. Giovanni venuto nel Poitou, citò i vassalli al tribunal suo, munendosi d'una truppa di bravacci coi quali volea costringerli a duello in campo chiuso; ma essi daccordo non comparvero. Invitato alle nozze d'Isabella d'Angoulême con Ugo il Bruno conte della Marca, esso la rapisce, delitto più grave in quanto le leggi feudali faceano del signore una specie di padre al vassallo.

Avventansi dunque alle armi Potevini, Limosini, Bretoni; e Filippo Augusto pone a lor capo Arturo, dopo cintolo cavaliere; ma questi cadde tradito in man dello zio, e più non se ne intese se non quel che l'incerta fama susurrò dell'atroce sua fine. I Bretoni, imputando Giovanni d'averlo assassinato, ricorsero a Filippo Augusto, ben lieto dell'occasione d'esercitar signoria su quel paese; e poich'ebbe indarno citato Giovanni, il pronunziò, come fellone, scaduto dai feudi tutti che tenea dal re di Francia, occupò la Bretagna e invase la Normandia, quella datasi spontanea, questa mal difendentesi. I messi di Rouen, venuti a riferire a Giovanni come a stento avessero ottenuto un armistizio di quindici giorni prima di rendersi, il trovarono che giocava agli scacchi; nè
1204 volle ascoltarli prima di finir la partita, poi rispose: *Io non ho modo come soccorrervi così presto; provedete*

dunque al vostro meglio. Tanta vigliacca infingardaggine non sapevano i signori attribuirla che a malia, e abbandonando le sue bandiere, ritiravansi ne' loro castelli.

Rouen dunque cedette, e tutta la provincia passò alla corona di Francia, come l'Anjou, il Maine, il Poitou, la Turena. Dai perduti paesi molti accorsero in Inghilterra, gente destra che aquistò la confidenza di Giovanni, e ne ebbe laute nozze, cariche e feudi, tolti perfino ai vecchi Normandi. Accorgendosi come di ciò volesse lor male la prisca nobiltà, affrettavansi a dilapidare e vessare, sicchè nell'oppressione come nell'odio si trovarono unite le due razze degli Anglo-Sassoni e de' Normandi, paurose entrambi che re Giovanni non volesse spossessarle a favor de' nuovi ospiti. Di qui astio, poi guerra contro di lui, il quale pareva cercar ogni modo di meritarselo.

Anche d'Innocenzo III (1), vigorosissimo tra i papi,

(1) Già questi, ad invito di Giovanni, aveva richiamato Filippo di Francia all'osservanza de' patti, e chiamato a sè il litigio fra essi. La lettera su quest'affare è di gran momento, perchè mostra le ragioni su cui i papi fondavano quella che mal si chiama autorità temporale. Innocenzo adunque reca in prima quel del vangelo: *Se il tuo fratello pecca contro di te, va e correggilo fra te e lui solo . . . e se non ti darà retta, prendi uno o due altri con teco . . . e s'e' ricuserà di ascoltarti, danne avviso alla Chiesa: ma se trascurerà di ascoltare la Chiesa, tienlo per etnico e pubblicano.* (Matt. XVIII. 15-17). « Ora (egli prosiegue) il re d'Inghilterra sostiene, che il sovrano francese, col dare violenta esecuzione ad un' ingiusta sentenza, ha peccato contro di lui. Egli pertanto lo ha ammonito del suo fallo nel modo prescritto dal vangelo; e scorgendo non farsene caso, ha appellato alla Chiesa, secondo la direzione evangelica. Noi dunque, cui la divina providenza ha posto alla testa della Chiesa, come ricusar di obbedire al divin comandamento?

egli si procacciò la nimicizia. Diverse badie d'Inghilterra, a differenza degli altri regni, costituivano il capitolo di alcune cattedrali, con autorità d'eleggere i vescovi; autorità mal veduta dai re, che temeano posto un loro nemico in quelle alte dignità ch' essi avrebbero voluto dare come ricompensa a loro creature. Principalmente quei di Cristchurch custodivano gelosamente un antico diritto dei vinti, d'elegger l'arcivescovo di Cantorbery, primate d'Inghilterra, e potentissimo quanto vedemmo, essendo vero capo del paese di Kent, ove l'antico spirito sassone si era mantenuto. Morto Uberto, i monaci più giovani si
1205 avacciarono ad eleggere il successore senza attendere al re; mentre, sulle raccomandazioni di questo, un altro ne nominavano i vecchi. Quindi conflitto; il papa cassa le due nomine, riconoscendo però il diritto de' monaci, e proibendo di aver riguardo al

Come esitare di procedere conforme al modo additato da Cristo medesimo? . . . Nè noi ci arroghiamo il diritto di giudicare quanto al feudo: ciò s'appartiene al re di Francia. Abbiamo però quello di giudicare quanto al peccato; e questo diritto è dover nostro l'esercitarlo contro chi pecca, chiunque siasi . . . Per la legge imperiale si è proveduto, che, se una delle parti litiganti preferisce il giudicio della Sede apostolica a quello del magistrato civile (*apud Grat. caus. II. q. 1. can. 35*), l'altra sarà obbligata a sottomettersi a tale giudicio. Ma se ne facciamo menzione, non è che fondiamo la nostra giurisdizione sopra veruna civile autorità. Iddio ha fatto nostro dovere il riprendere chi cade in peccato mortale; e se egli non fa conto della nostra riprensione, costringerlo all'emenda per via di ecclesiastiche censure. Oltre a ciò entrambi i re han fatto giuramento di osservare l'ultimo trattato di pace: eppure Filippo l'ha violato. Ammettesi universalmente, che il giudicare dello spergiuro appartiene alle Corti spirituali. Per questa ragione adunque noi abbiamo il diritto eziandio di chiamare le parti al nostro tribunale ». Cap. *Novit. 13. de judiciis.*

candidato del re; ma si eleggesse il virtuoso e dotto cardinale Stefano Langton, sangue sassone, già professore e cancelliere dell'università di Parigi.

Giovanni lo rifiuta, quantunque dal papa ricevesse amorevoli lettere con regali ed encomii; e cacciati i monaci dall'isola, giura che se il papa lo metta all'interdetto, confischerà tutti i beni del clero, e mozzerà 1208
naso e orecchi a quanti Romani colga nell'isola.

Ma chi potea sgoméntar Innocenzo da quel che credesse dover suo? Lancia egli la scomunica; e Giovanni adopra violentemente per impedirne gli effetti. Avendo l'arcidiacono Gofredo rinunziato allo scacchiere, egli il fa perire sotto una cappa di piombo; vuole ostaggi da tutti i baroni, che non osano rifiutargli l'omaggio; regala un prete che aveva predicato esser il re flagello di Dio, e doversi soffrirlo come ministro dello sdegno celeste; intanto usurpa i beni ecclesiastici, caccia quanti preti obbediscono all'interdetto, chiude i monaci ne' conventi, viola le nobili fanciulle, toglie a chiese e città i danari per soldar truppe, smunge gli Ebrei, cavando i denti a chi ricusa; fa insomma da Satana per contrapporsi alla Chiesa, intantochè inimicasi anche i laici col rinnovar più rigorose le leggi forestàli, e imporre tasse arbitrarie, e strascinarli in guerra contro la Scozia, l'Irlanda, il paese di Galles, mandati a sterminio per tenere occupati i signori inglesi (1).

Il papa e i principi stavano guerreggiando gli Albigesi, ma come la fortuna dell'armi si chiarì avversa a questi, Innocenzo pronunzia scaduto Giovanni, gli 1212
bandisce addosso la crociata, e commette a Filippo

(1) *Cunctis murmurantibus, sed contradicere non audentibus.* MATTEO PARIS.

Augusto l'esecuzione della sentenza, trasferendo in esso quel regno. Questi armò potentissima flotta; Giovanni allestì sessantamila uomini; ma s' avvide quanto su pochi potesse fidarsi; onde all'urgente pericolo umiliò la tracotanza, firmando un obbligo di ubbidir in tutto al papa, riconoscere l'arcivescovo di Cantorbery, restituir le persone espulse, e pagare al papa mille marchi sterlini d'oro l'anno, facendogli omaggio dell' Inghilterra e dell' Irlanda, patrimonio di san Pietro, e promettendo risuscitar le leggi d'Eduardo.

Simili vassallaggi non degradavano allora come oggi farebbero; il re d' Inghilterra l'aveva prestato sempre a quel di Francia; Enrico II fece omaggio ad Alessandro III, Ricardo all'imperatore. Pure quest' intera sommessione parve estremo avvilimento, e ne andò al colmo la scontentezza.

Filippo Augusto fu allora indotto a volger l'esercito contro i Fiamminghi, industriosa gente, ma in concetto d'eretici; tra cui egli portò il guasto, e prese Dam, Cassel, Ypres, Bruges; assediò anche Gand, ma a soccorso di questa venne la flotta di Giovanni, sicchè i Francesi dovettero ardere la propria.

Giovanni erasi riconciliato colla Chiesa per forza non per amore, e poichè un prete avea predetto che, per l' ascensione, e' non sarebbe più re, volle mostrarsi tale col farlo strascinare a coda di cavallo. Poi vedendo soccombere alla crociata gli Albigesi, si volse per allcanza agli Almoaidi di Spagna, esibendo perfino di rendersi maomettano (S), ma n'ebbe rifiuti e nuova umiliazione. Si diè dunque a far armi, e stuzzicare i Belgi; poi passato il mare di fitto verno,
1214 sbarcò alla Roccella per assalir Filippo da mezzodì,

mentre Tedeschi e Fiamminghi venivano dall'opposto lato.

La potenza di Filippo Augusto era venuta sospetta ai signori; quei del Poitou mal si trovavano del nuovo dominio; i Fiamminghi avevano a vendicare l'ultima spedizione; onde si formò una lega, congiurata ad umiliare la Francia. A Bovines scontraronsi i due eserciti, non più forti di quindici o ventimila guerrieri; Filippo Augusto combattea in persona, e così l'imperatore Ottone, col fior de' cavalieri e co' terribili Brabanzoni; ma la vittoria restò al Francese; Giovanni anch'esso fallì l'impresa, ed ebbe buon patto che il papa, come suo alto signore, gli ottenesse una tregua, al prezzo di sessantamila marchi d'argento.

Il baldanzoso tornò scornato e povero in Inghilterra; e l'umiliazione aggiunse il disprezzo allo sdegno de' signori che spodestava, del clero che offendeva. Allora l'arcivescovo di Cantorbery, che più volte erasi opposto ai favori e agli arbitrii di Giovanni, mise fuori una copia sopravanzata di quella carta che, nel 1110, Enrico I avea concessa, poi subito abolita (1); ed esortò gli scontenti a ripetere gli antichi diritti; onde raccoltisi alla badia di Edmonsburg, formarono una confederazione per obbligar Giovanni ad attenere quanto avea promesso per conseguir l'assoluzione. 1214 20 9bre

1215 Giovanni tentò riconciliarsi il clero permettendo libere le elezioni; prese anche la croce, sicchè il papa dichiarò sciolta quella confederazione, al tempo stesso che esortava il re a buoni accordi. Ma il clero stette coi patrioti; le città che già aveano privilegi,

(1) Vedi Tom. XI. pag. 514.

li favorirono; i baroni *disfidarono il re*, rinunziando alla fedeltà, e tolsero a capo Roberto Fitz Walter, che s'intitolò maresciallo dell'esercito di Dio e della Chiesa, e occupò Londra.

Il re, indarno affaticatosi perchè si rimettesse la decisione al papa, si trovò costretto a parlamentare; e nella pianura di Runnymede, in faccia a due eser-
19 ggno citi, sottoscrisse la *Magna Charta*. In questa il re promette non violar i diritti di alcuno, rintegrare il governo e la giustizia secondo le costumanze anglosassoni e normande: niuno sia arrestato, spossessato od esigliato, nè altrimenti offeso senza giudizio de' pari suoi. La giustizia non venga negata, differita o venduta; nè il tribunale seguirà il re, ma siederà a Westminster sotto gli occhi del popolo, e i giudici saranno persone versate nella legge. Restano confermate ne' privilegi e liberi costumi le città, e rilevate da molti aggravii. Ciascuno possa andar e venire a suo grado, sicuro della persona e dei beni. Son determinati più a preciso i laudemii e le prestazioni dei feudatarii, e i diritti di tutela, e tolto l'abuso di maritar le vedove e le ereditiere a mal loro grado. Il re non esigerà sussidii dai vassalli se non in caso si trovi prigione, o debba armar cavaliero il primogenito, o maritare la primogenita; del resto aboliti gli alloggi e foraggi che gli si doveano quando viaggiava; non imporrà contributo o servigio militare senza consenso dei grandi, cioè arcivescovi, vescovi, abati, conti, grandi e baroni (1). Al clero sia libertà d'elezioni, giurisdizione propria, potestà d'uscir dal regno e d'appellare al papa.

Forse per punir i baroni che tanto esigevano da

(1) Articolo cancellato poi sotto Enrico III.

lui, fe' assicurare le franchigie popolari, ordinando che quanti diritti il re accorda a' suoi feudatarii, saran pure dal clero e dai laici concessi ai loro.

E i federati e il re ben erano lontani dal prevedere a quanta grandezza e libertà quel patto recherebbe la nazione; ma Enrico non ci vedea che una restrizione de' suoi diritti, sicchè dispettoso esclamò, *Potrebber anche domandarmi la corona*; i federati non aveano la mira che a guarentire il sistema feudale. Tutto pertanto stipulavasi a favore delle due classi privilegiate; nulla per molte parti del governo, nulla pei villani, gente la più numerosa; poco per le città, che non aquistarono rappresentanza nazionale se non quando divennero membri della feudalità; i parlamenti ivi mentovati sono le riviste dell'esercito, ove si parlava delle guerre a farsi, della quiete dentro, del come smunger di più il popolo, senza ombra del moderno, composto di due camere, una ereditaria, una dei rappresentanti la nazione.

Neppure vi si posero larghe basi di legislazione, o reali miglioramenti alla giurisprudenza. Ma intanto coll'obbligare i giudici a saper le leggi, trasferivasi il poter giudiziale dalla gente d'arme nella studiosa: restava determinato l'intento dei futuri miglioramenti, meglio che prima non si facesse col richiamarsi alle leggi mal conosciute di re Eduardo, che non era se non un chiedere la repressione degli abusi introdotti dalla conquista per le esazioni e pel sistema feudale. Quanto al popolo, dopo la conquista vedemmo i vinti spartiti fra i baroni che presero nome dalla terra occupata, come il loro generale chiamossi re d'Inghilterra. E questo e quelli aveano sergenti e amministratori per regolar i loro beni, raccoglier le tasse; e chiamavansi la Corte. Quando

il re capitava sulle terre d'un barone, viveva a spese degli abitanti, onde questi fuggivano nelle foreste. Pertanto i signori guardavano di occhio sinistro queste visite, tutte a scapito de' loro possessi, e cercavano che i re capitassero di rado, e i suoi agenti rubassero il meno. Ne naquero contrasti, che riuscirono a vantaggio del popolo, giacchè nella Magna Charta fu limitato al re il poter arruolare gente per fabbriche e servigi, o il levar carri, bestie, grani.

Inoltre il re, volendo vendicarsi dei nobili, a vicenda gli obbliga a non levar che tasse regolari, lasciare che il popolo viaggi o stringa società per l'industria; infine stipulò che, qualunque diritto aquistavano essi sul re, avessero i baroni a concederlo a tutti i liberi. Con ciò l'aristocrazia s'associò al popolo; quel che prima era privilegio feudale divenne popolare; e come già non poteansi staggire ai cavalieri l'arme e il cavallo, così ora si vietò di sequestrare al povero gli utensili dell'arte sua, il suo *accattapane*; e le due razze restarono unite ne' diritti e pesi medesimi.

Una monarchia come la inglese, ove tutti i perfezionamenti possono condursi senza rivoluzione, ne portò d'immensi nel patrio statuto; eppure la Magna Charta n'è ancora il fondamento, le seguenti attaccandosi a quella come conferma o spiegazione; ivi sono i tratti ben distinti che separano la monarchia temperata dalla assoluta; l'egualità dei diritti civili per tutti i liberi; la cura pel bene del popolo mentre si tutelano le prerogative del re, guarentendo anche la sua dinastia, e assicurando da nuova invasione (1).

Per tutela della Magna Charta i baroni vollero innanzi tutto allontanato dal re ogni consigliere estranio,

(1) Giacchè tutti parlano della *Magna Charta* e sì pochi la videro, reputiam bene il riferirla alla Nota T.

ogni truppa continentale: Londra restasse in loro mano; e venticinque baroni *conservatori* vigilassero sul re e suoi ufficiali, coll'unico modo che allora si conoscesse di guarentire i diritti, l'appello alle armi. Il popolo gioì vedendo cacciati di carica gli estrani, e si vendicò rubandone gli averi, arrestando per le vie chiunque avesse aria di forestiere.

Il re intanto fremeva e ruggiva della concessione, e ritiratosi nell'isola di Wight, adocchiava un pretesto di rinnovar guerra, distraendosi intanto col far da pirata. Poi mandò sul continente un bando, che qualunque avventuriere brabanzone o potevino volesse prender servigio, otterrebbe in Inghilterra i terreni de' baroni ribelli. Accorsero in folla; e il re, con ingannevoli informazioni fatto dichiarare dal papa che quelle concessioni ledevano il diritto di questo come capo supremo dell'isola, e le franchigie di Giovanni come crociato, le cassò, ed assaliti i baroni, devastò il paese.

Scossi dall'improvida sicurezza, i conservatori ricorsero a Luigi primogenito di Filippo Augusto, che per la moglie Bianca di Castiglia era nipote di Giovanni Senzaterra, e gli esibirono il diadema inglese, purchè confermasse la Charta. Luigi malgrado l'aperta disapprovazione del papa e la apparente di suo padre, 1216
passò in Inghilterra, e Giovanni trovossi abbandonato, e costretto a vivere dì per dì rubando. Con questi modi procacciato denaro, pensava assoldar nuovo esercito, ma al passo d'un fiume li perdette, onde di rabbia ammalò e morì a cinquant'anni, odiato e disprezzato (1).

(1) *Quis dolet aut doluit de regis morte Johannis?*
Sordida fœdatur fœtente Johanne gehenna.
Script. Rer. Anglic.

Gl'Inglesi avean invitato i Francesi, come sempre si fa, non per amore di questi, ma per liberarsi da un mal peggiore, e presto recatasi a noia la gente
Enrico III straniera, si voltarono ad Enrico, figlio di Giovanni, e innocente delle colpe paterne. I Francesi sconfitti dovettero rimbarcarsi, e tornò il trono a un anglo-normando, che, in cinquantasei anni di regno, non mostrò cattivo cuore, ma ninna fermezza; difese il reame da invasioni straniere, ma non dalla guerra civile. Ricevuta a Glocester la corona, dovette lasciar reggente Guglielmo conte di Pembroke cui la doveva; ai baroni confermar la Magna Charta, aggiungendovi alcuni articoli che da un lato allargavano alquanto il poter regio, dall'altro quel de' feudatarii, massime col lasciar libera la caccia. Ma tosto che il
1223 papa, cui prestò l'omaggio ligio, il dichiarò maggiore d'età, coll' ordine ai nobili di restituirgli i castelli usurpati, che dicono ascendessero a millecentoquin-
Carta di Foresta dici, egli cassò la Carta di Foresta, come carpitagli mentre pupillo. Quindi gravi scontenti. Figlio d'una
1227 potevina, marito d'una provenzale, gl'impieghi si trovaron nuovamente invasi da gente del Poitou, di Provenza, di Savoia, d'Italia; povere fanciulle accasate con doviziosi pupilli; assunte alle sedi ecclesiastiche persone che neppur la lingua sapevano. Pietro Des Roches del Poitou, vescovo di Vinchester, stava agli orecchi del re, e quando alcuno si volgeva a lui per l'adempimento della costituzione, *Io non sono inglese da conoscer le carte e le leggi vostre.*

I baroni dunque e i borghigiani promisero sui santi vangeli di proteggersi a vicenda, e farsi giustizia; onde la rivolta era in sullo scocco, se Edmondo, arcivescovo di Cantorbery, non avesse fin con minaccia di

scomunica, indotto il re a deporre l'indegno ministro che con tutti i suoi fu sbandito. 1234

Restava però una folata di parenti della regina che, scossi i cenci, venivano a cercar fortuna. I papi taglieggiavano il paese a titolo della crociata, poi trassero a sè i frutti de'benefizii vacanti, poi la ventesima di tutte le entrate ecclesiastiche, e lo spoglio de' titolari morti senza testamento, e la collazione de' benefizii; nè nuovi pretesti mancavano mai di smungere il regno; tanto che si computò ogni anno passassero d'Inghilterra in Italia sessantamila marchi d'argento, cioè più dell'entrata del re. Altro danaro v'andò quando Enrico accettava per suo figlio la corona di Sicilia, promettendo centrentacinquemila cinquecentoquarantun marco, e quando si bandì la croce addosso a re Manfredi.

Per riparare alle prodigalità, il re dapprima si fe' da un *parlamento* decretare un quarantesimo di tutti i beni mobili de'sudditi, poi un trentesimo, poi un terzo dei possessi degli Ebrei. Incalzato dal bisogno, e non bastando il rubar alla campagna i grani e le bestie che gli occorressero, nè il taglieggiare i navigli forestieri, Enrico appella il consiglio de' baroni e prelati a Westminster, e rinnova la Charta, purchè gli 1253
forniscan danaro. Questa fu letta a torchi accesi, pre- 2 magg
senti vescovi ed abati i quali proferirono scomunicato chi violasse il patto nazionale, e gettando e spegnendo i ceri, esclamavano: *Così spengasi nell'inferno, e tristo lezzo mandi l'anima di chiunque incorre in tale scomunica.*

Così sia, soggiunse il re: *giuro osservar inviolabilmente queste disposizioni come uomo, come cristiano, come cavaliere, come re coronato e consacrato.*

Ma giuramenti ed esecrazioni nol rattennero: sicchè

fallito ogni altro spediente, fu duopo ricorrere alla forza. Simone di Monfort, figlio dello sterminatore degli Albigesi, cognato del re, che l'avea fatto conte di Leicester, ed a vicenda lo graziava o disfavoriva, fu, benchè straniero, preso a capo da' malcontenti, i quali, col negare al re le somme richieste per pagare la corona di Sicilia, l'obbligarono a raccogliere ad Oxford quello che poi fu detto il parlamento arrabbiato
1258 (*the mad parliament*). Quivi i baroni, comparsi coi
11 giugno vassalli in armi, costrinsero Enrico a quanto vollero; e fu ordinato che dodici cerniti fra i ministri del re, altrettanti fra baroni, con a capo il conte di Leicester riformassero lo Stato. Confermata la Magna Charta,
Provisioni di Oxford providero che il parlamento si congregasse tre volte l'anno; fosse eletto un gran giudice nazionale; nessuno straniero avesse il comando d'un castello o una tutela; non si piantassero foreste o conigliere nuove; non s'appaltassero le entrate d'alcuna contea o centenaria; ciascuna di queste eleggesse quattro cavalieri per raccorre i lamenti degli abitanti, e recarli al primo parlamento.

Ma i ventiquattro non erano mossi tanto dal pubblico bene, quanto da ambizione di perpetuar il loro potere, deprimere il re, e piantare un'oligarchia. E vi riuscirono per dieci anni; poi tra loro stessi naque resia, quali aderendo al Leicester, quali al Glocester, che per rivalità s'era fatto realista. Il re ricorse al
1261 papa, che cassò le provigioni d'Oxford, e dispensò lui e la nazione dal mantenerle, onde Enrico destituì gli uffiziali nominati dai ventiquattro, e riprese il governo.

Fu il segnale della guerra: Simone di Monfort de-
1262 vasta le terre e le castella della regina e del re, espelle ogni forestiero, chiama trentamila alleati dal principato di Galles; la popolazione di Londra il favorisce,

tanto che il re colla regina si trovano prigionieri nella torre di Londra: in fine le due parti si rimettono all'arbitramento del re di Francia; accordo unico nella storia, e giustificato dalla santità del principe cui si dirigeano.

Davanti a san Luigi comparvero in Amiens i reali d'Inghilterra e i rivoltosi; e librate le ragioni, il santo abolì le provigioni di Oxford; spettare al re il nominare tutte le cariche e i proprii consiglieri; del resto dimenticato il passato, e restituiti diritti e costumi come innanzi alla guerra civile.

A faziosi inaspriti poteva esser freno la parola? I signori pretesero che le provigioni fossero dritta conseguenza della Magna Charta; e tornarono sull'armi; il re, combattendo la milizia di Londra, cade prigioniero con Ricardo re di Germania e col proprio figlio Eduardo, che è tenuto ostaggio fino a nuovi accordi.

Signor del regno rimane il Monfort, uomo d'ambizione accortissima e forse di buone e popolari intenzioni; il quale ad arte temporeggia la conchiusione, e fa nominare una reggenza, lui capo. Convoca allora un parlamento, non più di soli baroni e prelati, ma di due deputati per ciascuna città e borgo, primo esempio di rappresentanza, e avviamento alla camera de' Comuni (1); e divisa i modi di sostenersi contro il Glocester. Intanto la regina Eleonora col danaro procacciava armi in Francia; il principe Eduardo riuscito
a fuggire, sconfisse ad Evesham gl'insorgenti; lo stesso 1265
Leicester vi perì, oltraggiato dai vincitori, e tenuto 4 agosto
in postuma venerazione dal popolo. Ciò scompigliava

(1) Lingard però dimostra, che già nel 1213 Giovanni Senzaterra convocò quattro cavalieri di ciascuna contea ad Oxford per deliberare sugl' interessi del regno.

la lega dei baroni; ma a pena fu che due anni bastassero a pacificar il regno, nè tanto colla forza quanto colla moderazione, ispirata dalla necessità dei tempi e dai consigli pontificii.

Quando Enrico morì, Eduardo stava crociato in
1272 Palestina, donde reduce, consumato buon tempo tra le feste d'Italia ed i sanguinosi tornei di Francia, fu
1274 coronato, e prese a riparare gli effetti della guerra civile e delle debolezze paterne. Coi *primi statuti di Westminster* diede buon incammino alla giustizia criminale. Secondo la legge comune non si regolavano che i diretti vassalli del re e i pochi baroni d'origine inglese conservatisi indipendenti, mentre i Normandi seguivano le loro consuetudini, restando sul paese quasi due nazioni, e il popolo seguendo la legge de' padroni. Eduardo, attento a reprimere la potenza de' signori e darne alcuna al popolo, crebbe l'influenza della mutua garanzia coll'estenderla a tutto il regno, col che piantò una legge comune: trasse a sè la nomina dei conservatori della pace, ergendoli a giudici e affidando loro il conoscere delle fellonie e d'altri delitti contro essa legge comune, talchè giudicavano senza distinzione d'origine; cominciamento a dilatar l'autorità regia. Al che giovò pure l'istituzione d'un tribunale, che girando pel regno, reprimesse i delitti.

Alle finanze scompigliate si riparò con modi strani,
1290 avendogli un parlamento consentito di levar la quin-
1291 dicesima di tutti i mobili della nazione, e Nicolò IV per sei anni le decime de' beni ecclesiastici.

Erasi introdotto di tagliare il *peny* d'argento, che era quadrato, per farne dei mezzi e dei quarti; ciò che dava opportunità di tondere le monete e falsarle.
1279 Di ciò essendo imputati gli Ebrei, Eduardo ne appiccò in un giorno ducentottanta nella sola Londra,

e incamerò i loro beni; più tardi sessantacinquemila cinquecento furono banditi, lasciando che portassero piccola porzione dei loro averi, di cui gli spogliarono poi i marinai, buttando in mare chi movea lamento. Pensò anche obbligare tutti i tenitori di feudi della corona ad attestarne il legittimo possesso coi documenti originali, ma tal ne venne disturbo e scompiglio, che si dovette sospendere la tirannica indagine. Portò anche via i tesori che trovò presso chiese e monasteri, e che spesso non erano se non depositi, e avendolo Bonifacio papa ammonito, poi interdetto, egli dichiarò proscritto il clero e incamerati i beni di esso, e con questo atterrì i deboli, che gli consentirono ciò che volle.

Ebbene; dalle strettezze del re e dalla necessità di trovarvi ripiego emerse quella costituzione di cui è considerato fondatore Eduardo, il quale, per valore e fortuna secondo appena al Conquistatore, volea regnar senza ceppi, e intanto si trovò condotto a saldare l'inglese libertà.

Nel parlamento aveano parte e vescovi e prelati o come rappresentanti della Chiesa, o come vassalli del re; conti e baroni, ossieno pari laici, che radunavansi in persona, non conoscendosi ancora il sistema rappresentativo. I grandi feudi di Guglielmo Conquistatore presto si suddivisero per assegni a figli cadetti o coeredi, o per vendite, o ricadendo al re che li distribuiva fra' cortigiani. L'ordine dunque de' cavalieri e baroni inferiori crebbe e divenne la classe prevalente; ed essendo immediatamente vassalli della corona, sedeano nelle assemblee. Però la Charta statuì che, mentre i grandi baroni v'erano convocati con ordine particolare, i piccoli avessero un generale invito dallo scerifo. Il determinare qua-

vi fossero grandi e quali piccòli, stava alla discrezione dei re e ministri. Dappoi si ridusse la cosa a un punto, che in parlamento non sedea se non chi invitato, il diritto più non considerandosi annesso al territorio. Tale era stata anche la dignità dei conti, che aveano giurisdizione nella propria contea, vi levavano un terzo delle multe, nè il re stesso ne creava un nuovo se non coll'eriger in contea un territorio; ma ora il re cercò abolirla col trarne l'autorità negli scerifi da lui eletti e più dipendenti; sicchè dirigeano le finanze, riscuoteano le entrate, imponeano tasse, presedeano alle minori giudicature, e finirono per esser considerati superiori al conte; poi invece del terzo delle imposte, si assegnò loro un soldo, per lo più di venti lire sterline, onde la dignità si ridusse personale. Ne crescea l'autorità regia: se non che il disuso della milizia feudale fe'dimenticar ai baroni la dipendenza dalla corona; e la Charta aveva posto limiti all'incremento di questa. Il re doveva dunque bramare in parlamento i piccoli signori; ma poichè la loro folla avrebbe recato confusione, diè che potessero mandar rappresentanti; col variare il numero de'quali il re assicuravasi preponderanza.

Gli abitanti nelle città erano più liberi che i contadini, ma sottoposti talvolta a un signore per la podestà, a un altro per le tasse, con privilegi speciali, senz'ombra però che appaia d'amministrazione municipale e magistrati proprii (1). Ricrescendo poi per industria e commercio, i baroni che non sapeano tener conti esatti, esigettero si mandassero al parlamento uomini, i quali informassero sullo stato del borgo e della città e quanto capace di pagare; e per tenerli

(1) Hallam VIII.

più obbligati alla tassa imposta, facevanli sottoscrivere agli atti verbali. Per sua parte il re, onde tarpar l'ali ai signori, concedeva alle città privilegi per danaro, un dei quali fu che, senza consenso di esso, non potessero i baroni impor gravezze ai borghi. Esse tendeano anche a sottrarsi al dominio diretto che sul loro terreno esercitavano i signori; e cominciarono col sostituire alle tasse individuali un censo perpetuo di tutto il borgo (*firma burgi*), considerato quasi un livello, mediante il quale la città era data a godere ai cittadini; e poichè quel censo poteva allogarsi ai borghesi stessi, invece d'immediato e diretto proprietario, il barone non restò che sovrantendente. Così redentesi, crebbero; e Londra primaria parte esercitò in tutte le guerre civili.

Nel 1265 poi vedemmo le città convocate al parlamento; se anche dipoi, non consta. Ora Eduardo, in somma necessità di danaro per sostenere tante guerre, spesso ricorse per sussidii; ma se dai dominii regii potea levarne, non così dai baroni; e i liberi censuali (*francstenanciers*) e le città ricusarono esse pure, atteso che non entravano nel parlamento ove decretavansi le tasse. Pertanto Eduardo ordinò agli 1295
scerifi, che, per la prossima tornata del parlamento, facessero elegger due cavalieri a rappresentare i liberi censuali o possessori allodiali di ciascuna contea, e così per ogni città e borgo, che allora eran da cento venti; i quali portassero il mandato di concedere al re le domande, *giusto essendo che da tutti sia approvato ciò che tutti riguarda, e che comuni sforzi respingano i danni minacciati a tutti i cittadini.*

Non conferiva egli dunque ai Comuni il diritto di tutelare la libertà o por limiti al suo potere, ma solo di venire, sedendo in disparte e vilipesi, a concedere

le nuove sovvenzioni ch'egli pretendeva, e andarsene. Gli concessero infatti anche più di quanto già levava egli arbitrariamente. Era dunque un aggravio e pei borghesi, e per gli eletti, obbligati a cessar i guadagni e fare spese, per venir a dichiarare ai padroni quanto fossero in grado di pagare senza morire; ma i diritti hanno la proprietà di ridursi in fatti. I signori, crescendo di bisogni, dovettero più spesso raccogliere i sudditi, e questi s'avvezzarono a favellare coi padroni, guardare ne' loro interessi, ed espor ragioni e lamenti. Poi quando i leggisti per parte del re esaminavano i diritti dei padroni, il popolo gli adoperò per esaminar quelli del re, e tirando conseguenze dalla Magna Charta, divenne nazione in grazia dei diritti comuni, e finì col partecipare alla facoltà legislativa, ottenendo che anche il voto de' plebei fosse necessario per mutar le leggi, e di poter denunziare al re i consiglieri prevaricatori. Tal fu la camera dei Comuni.

Spinto incessantemente dal bisogno di danaro, e
1294 schivando di raccogliere il parlamento, Eduardo obbliga il clero a dargli una mezza annata. In nuove
1296 strette, convoca il clero inferiore, chiedendogli sussidii: ma poichè quello allegò una recente bolla di Bonifazio VIII, che vietava al clero di nulla contribuire ai laici, esso per castigo esclude gli ecclesiastici dalla legge, proibendo ai giudici di ricever alcuna querela di essi. Era un aprir il campo a mille abusi, cui trascorse ognuno a baldanza contro il clero, rubando, ingiuriando, finchè gli ecclesiastici non si sottomisero a pagar un quinto de' beni mobili.

Ecco però nuove strette; ed egli rincarisce il dazio d'uscita della lana fin a un terzo del valore, e fa levar dalla campagna i grani che gli occorrono. Qui la pazienza si stanca; e mentre Eduardo stava in

Fiandra, i signori, uniti colla città di Londra, costringono il principe di Galles a riconfermar la Magna Charta, con alcune giunte, la principale delle quali è, che il re non levi tasse senza l'unanime consenso di prelati, conti, baroni, cavalieri e altri liberi. 1296

Eduardo si trovò costretto a confermar nella nuova Charta il più segnalato trionfo del popolo inglese sopra i loro re. Quelle carte furono mandate anche a tutti gli scerifi e magistrati, perchè le gridassero al popolo, e se ne conservasse copia nelle chiese, da bandire due volte l'anno, e anatema chi le violasse, e nulli i giudizii contrarii. Conferma delle Carte 1300

Se la Magna Charta diede la sicurezza delle persone, lo statuto di Eduardo aggiunse quella de'beni, impedendo che il re ponesse gravezze o sussidii nuovi, se non consenziente la nazione. E così dalla feudalità e dalle consuetudini barbare uscì quella costituzione che, con tanti difetti, è pure invidiata come la migliore. L'autorità regia in Inghilterra fu sempre più salda che in Francia: mai non v' era entrato esercito straniero dopo Guglielmo il Bastardo, neppur meritando cenno l'invasione di Luigi VIII o qualche correria degli Scozzesi nel Northumberland; il re ebbe sempre sottoposto l'intero paese, anche nei maggior tempestare delle guerre civili; nè alcun barone poteva star seco a petto, per importanza di feudo.

La Francia al contrario fu spesso invasa da stranieri, e massime dagli Inglesi, tanto che ai re talvolta non rimase che il nome, e si videro costretti a cercare, anche con dannevoli condiscendenze, protezione e difesa dai vassalli, potenti al par di loro.

Mentre dunque i re francesi doveano fare or transazioni coi potenti, or carezze ai minori, barcollando

in una politica incerta e sovente a caso, il monarca inglese poteva con maggior fidanza sostenere i minuti vassalli contro gli alti baroni; nè dal bisogno di far appoggio su quelli erano astretti a nocevoli concessioni; e potevano tener la bilancia fra gli uni e gli altri. Il parlamento in Inghilterra s' adunava più regolarmente, e i Comuni, ammessivi da antico, presto appoggiarono il re; mentre in Francia non era raccolto che o in casi di guerra o per timore de'baroni alti e a tumulto, sicchè non poteva formar solido appoggio al trono. Quivi la libertà individuale non era guarentita: al contrario in Inghilterra si conservarono gli *hundredi* o unioni di cento, garanti un all' altro della tranquillità; istituzione anteriore ai feudi, che, dopo introdotti questi, conservò lo spirito di libertà, e un ordine che impediva l'esorbitante licenza dei vassalli, temperando la feudalità più che altrove (1).

E appunto la legislazione inglese dall' altre tutte si discerne per aver mantenute le associazioni particolari e la mutua garanzia, dal che derivò lo spirito pubblico, e quella libertà personale che formò la grandezza dell'isola. Se ogni cittadino è responsale dell' operar dell' altro, ha diritto di conoscere gli obblighi di quelli per cui sta mallevadore, onde il magistrato non può tenergli celata cosa alcuna. Ma ciò non avrebbe valore, s'e' non potesse discutere la validità di quanto fu operato sotto la sua garanzia; e per ciò ognuno può dibattere i conti, elegger il magistrato e così via. Per tal modo l'individuo s'identifica colla nazione, il buon ordine è mantenuto senza sgherri, e l'opinione pubblica si

(1) Vedi Mayer, *Orig. delle istit. giudiz.* I. 17.

assoda ove ogni passo rammenta i proprii diritti.

La mutua garanzia durò e sotto i feudi e nel regno; e poichè tali associazioni, piuttosto che i veri Comuni, venner primamente chiamate al parlamento, vi diventarono tutrici della libertà. Perciò in Inghilterra non si vede il Comune composto di cittadini, ma sì la rappresentanza di chiunque ha diritto di votare. I membri d'un Comune del continente son nemici a quelli dell'altro, perchè cittadino non v'ha, essendo il paese composto di Comuni; in Inghilterra pel contrario tutti i borghi son formati di cittadini, onde chi vota in parlamento fa parte di tutta la nazione, e mira all'interesse di questa.

Ne consegue che lo scerifo sia la prima autorità amministrativa e giudiziaria, come il *grafione* de'Barbari; raduna la seduta della contea, presiede a tutti gli atti dell'amministrazione, massime ad eleggere i rappresentanti; fa eseguire le sentenze civili o punitive, la leva in massa; benchè alfine la corona abbia tratto a sè la nomina d'esso scerifo.

Ne deriva pure il diritto d'esigere malleveria di buona condotta da chi è sospetto; giacchè pecuniarie essendo allora le pene, non occorreva carcerare chi esibisse un pagatore; e poichè la comunità stava responsale per tutti i suoi membri, poteva premunirsi coll'esigere una guarentigia da quello di cui temesse.

Ed ecco da un'istituzione di Barbari quante belle conseguenze! Dalle stesse mutue associazioni deriva il gran giurì, pel quale nessuno può esser tradotto in giustizia, se dodici suoi pari non dichiarino farsi luogo a procedere. Non trovandosene orma fra gli Anglo-Sassoni, alcuno lo pensa imitato dalle assise di Gerusalemme; e che Enrico III l'introducesse, per

modificazione delle *grandi assise* istituite da Enrico II (1). Il giurì inglese, meglio che in ogni altro Stato, offre sicurezza contro ogni abuso di giustizia, francheggia la libertà individuale, e persuade al cittadino di non poter essere condannato se non per convinzione de' pari suoi, scelti a caso, ed escludendo chiunque possa avervi interesse. Gran legame è questo tra' cittadini, ove ciascuno concorre ad esercitare il potere giudiziale, come fa al legislativo pe' suoi deputati, e all'esecutivo pe' magistrati da lui medesimo eletti. Il governo stesso che ne' comprese l'utilità, lo estese e disimpacciò; onde sotto Carlo II fu ai giudici tolto il diritto di censura sopra i giurati, e nel 1792, sovra proposizione di Fox, ne fu allargato il potere ai delitti di stampa.

Obbligati a far fondamento sopra la Magna Charta, dovettero gl' Inglesi assottigliare la logica per dedurne le estreme conseguenze; poichè la loro legislazione non cammina per principii, ma per esempii precedenti, non per teoriche, ma per fatti, e s'attiene alla stretta lettera. Di qui un noioso ripetere delle espressioni medesime per indicar le gradazioni diverse della medesima cosa in una lingua ricchissima; poi usi diversi sono autorizzati in ciascuna provincia e Comune, o per carte parziali o per usucapione; sicchè la memoria diviene talento precipuo del giureconsulto. Nelle relazioni poi col governo, voi sentite costantemente l'origine positiva e pratica, riducendosi sempre ad una limitazione costituzionale, a tenersi in un equilibrio compatibile col sentimento della generale utilità, e della necessità sua pel meglio stare.

(1) Mayer, lib. III. c. 3.

Intanto fin d'allora una legge comune abbracciava vincitori e vinti, cioè nobili e plebei; atteso che il gentiluomo di famiglia antichissima non si sottrae al giurì ordinario e alle tasse e alla pena infamante, salvo i pari, che godono privilegi come legislatori ordinarii. La nobiltà inferiore e i gentiluomini non restano per nessun diritto civile distinti dai semplici liberi, nè a questi fu interdetto il matrimonio con nobili, o l'aquistar feudi militari, o l'aspirare a qual si fosse carica. Tanto si potè effettuare, perchè la feudalità v'era meno sfrenata che altrove, e la pace del re, se non toglieva, impediva le guerre private.

L'aristocrazia inglese è, come tutte l'altre, soggetta ad abusare e trascendere per egoismo, e in fatto restrinse in propria mano il possesso dei terreni, per modo che un minimo numero sono i possidenti. Guai se il popolo desiderasse i terreni! Fortunatamente nol fece sinora, contentandosi dell'industria di cui gode il monopolio; e lascia ai lôrdi le immense tenute, perchè egli ha in mano il commercio di tutto il mondo.

Era giusto che ci badassimo in quella costituzione insigne, che vedremo poi compirsi fra nuove tempeste.

Han intitolato Eduardo il Giustiniano dell'Inghilterra; prova che l'adulazione non lascia i principi neppur al sepolcro. La storia ce lo dà come uno de' più assoluti tiranni, astuto e prepotente nello smungere i sudditi, e dalla pura necessità ridotto a confermare i diritti di questi. Alcun miglioramento portò è vero alla giustizia, meglio stabilendo le attribuzioni dello scacchiere, del banco del re e dei tribunali comuni; restringendo le curie a conoscer dello spergiuro, delle cause di matrimonio e testa-

mento, de' legati pii e delle decime; obbligò i giudici ambulanti a tener tre sedute l'anno, e istituì i giudici di pace e i prevostali, che scorreano le contee rendendo sommaria giustizia de' ladri e de' ribelli. E perchè i ladri infestavano tutto il paese, fu imposto di strappar le siepi e i filari d'alberi per ducento piedi lontan dalle strade.

Mentre l'autorità regia veniva in calo per queste non volontarie concessioni, Eduardo la rialzava col sottomettere i vicini. I Cambri, rifuggiti nel paese di Galles, conservavano l'odio contro gli stranieri, alimentato dai loro bardi, e sfogato in correrie e scaramuccie, qualvolta il destro ne venisse; vinti sempre dalle truppe ordinate, e sempre indomiti; battuti giuravano fede, poi non credeansi obbligati a promessa estorta. Duranti le passate turbolenze, i principi di Galles avevano scosso ogni dipendenza;
1277 ora Lewelyn avendo ricusato l'omaggio, Eduardo l'assalì e il sottopose a dure condizioni, le quali poi non essendo osservate, tornò; e la testa di Lewelyn fu confitta sulla torre di Londra.

Merlino avea predetto che un principe di Galles sedrebbe sul trono inglese quando le monete fosser da quadre ridotte tonde. Questo avendo fatto Eduardo, la sollevazione s'infervorò, e David Bruce cominciò a menar a battaglie e stragi i clan del paese. Dura
1283 fu la lotta, ma infine David fu tradito al nemico, e destinato ad espiar i delitti di tutti que' difensori di loro indipendenza. Strascinato al supplizio come traditore, e come sacrilego per aver preso un castello la domenica degli ulivi, cavategli le budella ed arse mentr'egli ancor viveva per vederle; appiccato come uccisor di cavalieri, il corpo suo in quarti fu esposto nelle quattro principali città del regno.

Estinta così fra' supplizii la razza dei Lewelyn, il paese fu sottomesso e ridotto a forme inglesi. Eduardo promise ai vinti dar un capo, nato nel loro paese, e che mai non avea proferito parola inglese o francese. Essi n'esultarono, ed egli, *Vi do principe mio figlio Eduardo, nato poc'anzi a Caernarvon*; donde cominciò l'uso d'intitolar Principe di Galles il primogenito dei re d'Inghilterra.

Fra i Gallesi, nazione dei canti, i bardi erano stati sempre efficacissimi sostenitori dell'indipendenza nazionale. V'è chi dice Eduardo abbia ordinato di sterminarli; ma forse non è vero se non che cominciò la regolare persecuzione, continuata poi sempre dai re inglesi contro quella stirpe.

Restava la Scozia, or vassalla, ora indipendente dai re inglesi; ma obbedir non sapevano che gli uomini del piano (*lowlands*) cioè del centro; i montanari (*highlands*) del settentrione viveano dissoggetti, in clan intitolati da un capo, dal quale pretendeano trar l'antica origine; i *borderer*, assisi al sud sul confine dell'Inghilterra, viveano saccheggiando i due paesi. Le Ebridi obbedivano al conte di Ross, lord delle isole.

Spenta con Alessandro III l'antica stirpe de'suoi 1286
re, dominata dall'838 al 1286, tredici pretendenti sorsero, e per evitar la guerra civile si compromisero in re Eduardo, il quale, non come arbitro, ma come signor supremo, proferì a favore di Giovanni Balliol. Ma per fargli sentire il peso del vassallaggio, 1292
fin sei volte in un anno lo chiamò al suo parlamento onde rispondere a chi vi avea portato appello. Balliol, conoscendosi insultato, afferrò le armi, e s'intese con Filippo IV di Francia; ma vinto da

1296 Eduardo, si costituisce prigione, poi congedato, va a morire in Francia.

Nulla più impedì allora ad Eduardo di sottomettere la Scozia; fe' distruggere i monumenti, le carte degli archivii, gli antichi suggelli, trasferir a Londra la pietra su cui sedeansi i re alla coronazione. Questi atti e il duro governo de' suoi esacerbò la nazione,
Vallace sicchè molti fuggirono tra i boschi. Guglielmo Vallace, gigante di corpo e di animo, indomito a stenti, a fatiche, a sventure, si pose a capo de' fuorusciti, e praticissimo del terreno, cominciò la terribile guerra di bande, poi cresciuto di seguaci, affrontò e sconfisse quarantamila Inglesi. Trovato fra i morti il tesoriere Cressingham, loro oppressore, gli Scozzesi lo scorticarono, e della pelle fecero selle e cinghie; e ben presto nessun inglese più trovossi in Iscozia, anzi il bottino dell'Inghilterra settentrionale arricchì i rivoltosi.

Se unanimi, certo mandavano ad egual fine i centomila guerrieri che Eduardo menò contro di loro. Ma i lôrdi sdegnarono obbedir a un semplice gentiluomo; onde Vallace che, tutto puro nel suo amor di patria, aveva accettato la reggenza soltanto come il posto più pericoloso, la depose, conservando solo la banda de' primi compagni di sue imprese. Così perdeasi l'opportunità della difesa, offerta dalla natura di quei luoghi: la riva della Scozia essendo spopolata a segno, che puoi viaggiare molte ore senza che casa od albero t'occorra: gli abitanti vivono di quel del vicino; quando è consumato il bottino dell'ultima spedizione, la dama offre al marito sul piatto un par di sproni, ed egli parte allegro a nuove prede. Poca cavalleria, nessun bagaglio, ognun por-

tava un sacco di grano e una marmitta per cuocerlo, entravano in Inghilterra, scomparivano, e bisognava cercarli.

Eduardo viaggiò molti giorni fra pioggia e nebbia, senza scontrar che cervi e damme, e dovette promettere grossa mancia a chi indicasse ov' erano i nemici. Côlti che gli ebbe, la divisione cagionò una 1299
sanguinosa sconfitta, per cui la Scozia meridionale tornò agli Inglesi. Lord Cummin, che col lord guardiano (*Steward*) dirigeva gli affari, implora la Francia e non è ascoltato; implora Bonifazio papa, e questi scrive ad Eduardo mostrando come quel regno ab antico appartenesse alla santa sede: ma Eduardo ribatte gli argomenti, allegando come la supremazia de' re inglesi sulla Scozia risalga fin ai tempi di Bruto Troiano, contemporaneo d'Elia e di Samuele.

Rimasti soli, gli Scozzesi col loro Vallace tennero testa ai nemici, e seppero vincere; ma al fine dovettero piegar il collo. Allora Eduardo abolì l'antico vestire nazionale, e raffazzonò a modo suo lo statuto di re David. Vallace, unico che non avesse voluto il perdono, fu tradito, e giustiziato a Londra 1305
come ribelle, benchè non avesse mai giurato fedeltà al re; sopravvivendo però nella memoria e nei canti degli Scozzesi.

La cui causa è allora assunta da Roberto Bruce; il quale scanna lord Cummin che, partecipe de'suoi disegni, gli aveva rivelati al re; espelle dal regno i giudici reali, stermina le truppe inglesi, e si fa coronare. Ma gli sorsero incontro i Cummin: Eduardo 1306
vestì ducensettanta cavalieri, i quali sopra due cigni promisero vendetta, ed egli stesso giurò, se morisse nella spedizione, non voler essere sepolto in terra sacra finchè suo figlio non avesse riscosso il fio di

quel sangue. Bruce vinto, fu ridotto a patire fin la fame ne' ricoveri, donde tratto tratto sbucava ad alimentar la speranza de' suoi. Eduardo accingevasi a soffocar del tutto l'indipendenza scozzese, quando
1307 7 luglio morì a Carlisle, ordinando che la guerra fosse proseguita e il suo feretro portato in capo agli eserciti; ma una prima sconfitta scoraggiò suo figlio.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

Letteratura.

Fra i Greci, nuovo favore diede alle lettere la famiglia
Greci dei Comneni e dei Duca. Costantino Duca professò che preferirebbe la corona dell'eloquenza a quella dell'impero; Eudocia sua moglie vanta la protezione che in Corte ottenevano gli eruditi; a Michele fu posto educatore Psello, cortigiano accorto, che superbo del titolo decretatogli di primo filosofo del secolo, arrogavasi quello di restauratore della letteratura orientale. Tale presunzione trasmise al suo allievo, pedante che per inezie di scuola trascurava le pubbliche importanze, aspirava a fama di retorico, grammatico, poeta, mentre i musulmani strappavano le più belle gemme dalla sua corona.

Degli storici bisantini altrove discorremmo. Niceforo Gregora profonde all'imperatore Andronico lodi d'incnarrabile viltà. « Così soavi accenti ha la vostra « voce, che come lusinga chi l'ode, segue, anche « dopo lasciatovi, quei che l'udirono, attaccata alle « orecchie e alla memoria come il sapor del miele « alla lingua. I prati, le pascione, le foreste risuonano « ai gorgheggi de' cittadini alati in primavera; ma tutte

« le stagioni godono gli allettamenti della vostra elo-« quenza, e tutta la terra n'è teatro. » Qui Orfeo, Nestore, Socrate, Platone, Pericle offrono a gara paragoni, vinti tutti dalla soave voce dell'imperatore. « Il canto delle Sirene fu un tempo celebratissimo, « pure non potevasi intendere senza pericolo: ma « quando voi pronunziate un'arringa, non che turar « le orecchie colla cera, noi gemiamo che la natura « non ci abbia fatti tutt'orecchi. Non superate voi « Demostene per ordine e robustezza, Platone per « estensione e potenza di genio? A chi non ispiraste « ammirazione più durevole di quella che gli uditori « di Socrate concepivano nel secolo dell'atticismo? « Come le campagne son coperte di bella varietà di « fiori, così i vostri discorsi son adorni di tutti i vezzi « della persuasione, delle grazie dello spirito. »

Qual uomo non avrebbe cacciato a strapazzo il vile piacentiero? eppur egli confessa che queste lodi furongli il primo passo agli onori.

Zonara scrive disuguale, e ne incolpa l'aver dovuto copiare autori diversi, onde cercò uniformarvisi in quanto aggiungeva. Niceta procede chiaro, eloquente, e malgrado qualche enfasi, piano narratore, tutto zelo per le lettere; inasprito però dalla caduta dell'impero, esce in fiere invettive, non solo contro la mancanza d'ogni sentimento del bello ne'crociati (*του καλου ανεραστοι βαρβαροι*), ma anche contro il lor carattere morale. Anna, nella *Alessiade*, non loda tanto il padre quanto se stessa; e dall'ambizione medesima che la spinse ad affettare il trono, fu recata a quella composizione meramente letteraria, per risplendere nel proprio padre.

Ciro Teodoro Prodromo, divenuto poi frate Ilarione, vissuto all'entrare del secolo XII, oltre aver cantato

in versi la battaglia fra i sorci e le donnole (*Galeomiomachia*), ci lasciò in nove libri di giambici gli *Amori di Rodante e Doricle*, romanzo scarso d'arte, e di caratteri mal rilevati. Tacendo moltissime altre sue poesie, e varii scritti sofistici, ne abbiamo alcuni satirici, come l'incanto delle vite poetiche e politiche, parodia *de'filosofi in vendita* di Luciano, e principalmente il *Timarione o de'suoi patimenti*, ove il protagonista racconta a un amico ciò che suppone aver veduto all'inferno, lodando e tassando le persone: che se il frizzo gli vien meno, evita le ampolle, allora scambiate per eleganze.

Romanzo peggiore son gli *Amori di Drosillo e Cariclea* di Niceta Eugeniano, in versi politici (1).

Michele Olobolo era rettore dei rettori di santa Sofia in Costantinopoli, ma avendogli Michele Paleologo fatto mozzar il naso per la compassione mostrata all'infelice Lascaris, si chiuse in un convento; quando poi si trattò di riunire le due Chiese, intervenne al concilio di Costantinopoli; e impermalito che l'imperatore non gli avesse assegnato onorifico posto, divenne avverso all'unione. L'imperatore fe'prender lui e dieci altri, e legati pel collo condurre attorno per la città, coperti di sudicie budella di montoni; nè ciò tolse ch'ei componesse molti versi ad encomio del tiranno.

Sul fine di quel secolo, Giovanni Tzetze presunse di supplir ad Omero con tre poemi iliaci, che in milleseicento sessantacinque versi comprendono le vicende anteomeriche, omeriche e postomeriche; scrisse

(1) Vale a dire di quindici sillabe, senza osservare la quantità, purchè abbiano la cesura dopo l'ottava e l'accento sulla penultima. Vedi BERINGTON, *Storia della letteratura greca.*

pure in dodicimila settecento cinquantanove versi politici e stil pedestre una serie sconnessa di fatti veri e favolosi, ove rivela particolarità altronde sconosciute, e accusa continuo l'ignoranza altrui, lasciandoci però gran dubbio ch'egli stesso non conoscesse le opere altrimenti, che sulla fede de'commentatori. Nelle *allegorie omeriche* s'ingegnò di trarre a senso morale o fisico le favole del poeta, spesso dando in assurdi.

Eustazio, per senno e virtù venerabile, interpose la sua eloquenza a pro di Tessalonica quando fu presa dai Siciliani; nel *Corno dell'abbondanza* (*Κερας αμαλθειας*) commentò Omero e Dionigi Periegete in tre volumi, e dell'impresa sua parla con modestia, rara fra'suoi, come abbia radunato tanti documenti non pei dotti, ma per la gioventù, disponendo in ordine quel che ne'varii interpreti più utile gli somigliò. Eppure è lavoro pienissimo, e ben disegnato nel complesso, come ricco di particolarità, unendo alla morale la filologia; nè tanta pazienza poteva essere ispirata se non dall'entusiasmo per gli antichi, non diminuito dalla pietà cristiana dell'arcivescovo commentatore.

Fo ad appormi nel mettere a questi tempi Suida, Suida autore del più celebre glossario greco, compilazione degli antichi grammatici, scoliasti e lessicografi; ove, non pago della spiegazione filologica, egli informa degli autori e delle opere, con molti estratti preziosi, avvegnachè senza fior di critica.

Il monaco Massimo Planude di Costantinopoli, Planude deputato a Venezia dall'imperatore Andronico il Vecchio, raccolse le favole d'Esopo e l'*Antologia*: è singolare da'suoi in quanto cercò anche fuori dalla letteratura greca: primo introdusse le cifre arabiche in patria; tradusse in greco il Sogno di Scipione, le

Metamorfosi d'Ovidio, la Guerra Gallica di Cesare, la Consolazione di Boezio ed altro.

Vedete a che scarse, a che povere produzioni fossero ridotti quelli che pur possedevano i capolavori tutti degli antichi, e parlavano ancora la più colta e armoniosa delle lingue!

Qui occorre un secondo periodo della letteratura Armeni armena, di cui vedemmo il primo nel V secolo, illustrato principalmente da Mosè di Corene. Da quel punto separati dalla Grecia, agli Armeni mancò il modo d'educarsi alla scuola altrui: pure vogliónsi ricordare e la riforma del calendario, fatta nel sinodo di Tovin al 552, e alcuni scrittori classici, quali Yeznac, Abramo Mamigonense, storico del concilio efesino, e l'innografo Gomida, e l'astronomo Anania Chiragusi, e il patriarca Giovanni Ozniense.

Sotto i Pagratidi poterono gli Armeni più quieta opera dare alle lettere, e massime a tradurre dal greco, dal siriaco, dall'arabo. Nel secolo decimo si illustrarono Cosroe il Grande, che classicamente scrisse sul breviario e sulla liturgia; e suo figlio Gregorio di Nareg, autore d'un commento sulla Cantica, e di elegie in prosa poetica.

Qui pure, anzi più che altrove la scienza era sacra, non vivendo che nei monasteri, i quali teneano vece delle università europee; quelli di Sanahin, Halbat, Sevan, Krad univano preziose biblioteche; ma tutti vinceva in fama quello di Lazaro, vicino a Tarù nella Grand'Armenia.

Nell'XI secolo, Gregorio Machistruos in mille versi compendiò i due testamenti, con tanta maestria, che l'arabo poeta Mamuzio, il quale sostenea non poter farsi versi migliori del Corano, letti questi, si con-

vertì al cristianesimo. Nella storia di Aristak Lastivertense leggonsi gli avvenimenti armeni dal 989 al 1071, e soprattutto la devastazione di Ani, fatta da Alp Arslan, in istile puro e sovente patetico.

Crebbe l'eleganza nel XIII secolo; e i monasteri di Garmir-Vank, di Isceyra, di Kedig, di Cantzassar coltivarono col greco e il siriaco anche il latino. A paro coi poeti dell'antichità collocano Narsete Claiense, che dettò il poema *Gesù Figlio*, un'elegia sulla presa di Edessa, una storia del suo paese, oltre gli scritti ascetici che gli meritarono il grado di patriarca. Matteo d'Edessa trasse una buona e critica storia dal 952 al 1152, seguita fin al 1156 da Gregorio Eretz, donde molta luce può trarsi alle crociate. La cronaca universale di Samuel Eretz viene dal principio del mondo fino al 1179, continuata poi fino al 1337. Il medico Mechitar scrisse le *Consolazioni nella febbre.* Mechitar Coss sta a fianco d'Esopo e di Fedro, oltre che compose un corpo di diritto canonico.

Nel secolo seguente vi crescono i cultori della letteratura, scemano gli eccellenti, e a noi basterà nominare Vartan il Grande, che dettò una storia universale fin al 1267, appoggiata a buoni documenti; commentarii sulla bibbia; e il *libro della Volpe*, raccolta di favole, oltre begl'inni che ancora si cantano(1).

Qui la decadenza comincia. I cultori delle lettere si dividono in *fratelli uniti e dateviensi*, opposti in tutto fuorchè nel mal gusto e nello stile scorretto; e idolatri di mediocrissimi antichi. Un gergo scolastico sottentrò alla classica limpidezza, e precipitò più sempre, finchè coll'aiuto dei collegi armeni stabiliti

(1) Le opere de' qui nominati si fecer conoscere in questi ultimi anni per edizioni di Parigi, di Venezia, di Milano ecc.

in Europa (1), tornò a splendere qualche lampo, che poi recò un nuovo giorno allorchè, entrante il secolo passato, il padre Mekitar di Sebaste fondò una benemerita congregazione a san Lazaro di Venezia, da cui fu dato prima il dizionario armeno, poi la collezione intera degli scrittori loro dal IV secolo fin al XV, quando le opere originali cessarono, e la purezza andò guasta colla mescolanza delle genti tra cui si trovarono dispersi. I più importanti sono gli storici, che oltre farci conoscere il loro paese, non ricco per verità d'avvenimenti grandiosi, forniscono molti lumi alla storia degli altri popoli dell'Asia, e delle religioni.

Fuor di qualche convento, il greco era negletto
Europa nel resto d'Europa; ma nelle crociate cominciò a studiarsi per uso pratico; e quantunque i nostri sprezzassero l'elegante pedanteria de'Bisantini, pure qualche autore fu allora portato, come portavansi reliquie; sotto Filippo Augusto si aprirono scuole per giovani greci, entrati nella Chiesa latina, onde farne apostoli nella scismatica. Per commissione di Eugenio III, e per suffragare all'anima di suo figlio, Borgondione giudice di Pisa mutò in latino alquante omelie del Grisostomo, le opere di Giovanni Damasceno, e la natura dell'uomo di Gregorio di Nissa.

Più si studiò l'arabo, dal quale ordinariamente passavano in latino le opere de'Greci, già prima tradotte in armeno; merce di terza mano, e perciò scorrette e incerte. Iacopo, cherico veneziano, verso il 1128

(1) Quel di Propaganda a Roma da Urbano VIII; di Erivan nel 1629; di Lemberg in Gallizia; una stamperia a Venezia nel 1565; a Roma nel 1584; a Milano nel 1624; a Parigi nel 1633; a Ispahan e a Livorno nel 1640; ad Amsterdam nel 1660; a Marsiglia nel 1675; a Lipsia nel 1680; a Padova nel 1690.

pel primo tradusse Aristotele dal greco, ma o non divulgossi, o andò perduto, non occorrendone più menzione, sinchè Federico II non ne procurò una versione nuova.

Io non sento però con coloro che vorrebbero far l'Europa debitrice agli Arabi del suo risorgimento. Le scienze già dicemmo come tra loro fossero, se non neglette, traviate, ch'è forse peggio; la poesia troppo dissomigliava dalla nostra, spirante gloria e vendetta, intesa a celebrare famiglie e fatti parziali, e per ciò specialissima de'luoghi e dei tempi, e molto men facile a trapiantarsi. Però dalla Persia e dall'India sono dedotte certamente le Novelle Arabe; un dei primi libri venuti in Europa colle favole di Bilpai; e poichè, atteso la comune origine, la mitologia persiana vivea in parte nel Nord, si scontrarono e si piaquero, come due fratelli dopo lunga separazione.

Nessun certo aspetta graziose modulazioni dalla Latino musa latina; pure non ammutì, anzi si trovò giovata dal ripulimento che ne'chiostri aveva aquistato quell'idioma, sicchè abbiamo scrittori più purgati e precisi, che non alcuni della decadenza dell'impero. Le lettere di Guglielmo il Conquistatore, e meglio quelle di Gregorio VII sono dettate in lingua robusta; la cronaca di Lamberto d'Haschaffenburg pecca piuttosto di ricercatezza che di rusticità; sentono del Terenziano i drammi della monaca Hroswita (1), poi vigorose, precise, e qualche volta eloquenti sono le scritture uscite dalle cancellerie di Magonza e di Bamberga, nelle dispute fra l'impero ed il sacerdozio; nè di bellezza vanno sprovisti i sermoni di san Bernardo, e la corrispondenza di Abelardo ed Eloisa.

(1) Vedi Tom. X. pag. 533.

In questa lingua abbiamo poemi e passioni di Mar-
-1123 bodo britanno, e un trattato delle gemme preziose.
-1132 Ildeberto arcivescovo di Tours espose la vita di santa
Maria Egiziaca, l'ordine della messa, il martirio di
santa Agnese, elegie sopra Roma, sul proprio figlio,
e sulla creazione del mondo, non del tutto infelici.
Giovanni Egidio, greco di nascita e di studii, scrisse intorno all'arte salutare, e mille cinquecento venticinque versi delle lodi e virtù de'composti medici (1).

Pietro da Riga, inglese, fecondissimo verseggiatore, pose in metri l'antico e il nuovo Testamento, e lo ricapitolò in distici, che nella prima distinzione mancano dell'*a*, nella seconda del *b*, e così via fino al *z*: opera improba, aiutata e compita da Egidio cherico parigino.

Al tempo di Ricardo I, Nigello frate di Cantorbery
scrisse il *Brunello* o *Specchio de'Pazzi*; Eberardo di
1212 Bethun una prolissa poetica, unendo alle regole esempi
d'ogni sorta metri e combinazioni di rime. Una ne
1199 dettò pure Galfrido Vinesauf (*de vino salvo*), normanno
d'Inghilterra, in duemila cenquattordici versi, i primi
dei quali, diretti ad Innocenzo III, ne mostrano il
pessimo gusto (2).

(1) Si legge ap. Leiser.

(2) *Papa stupor mundi, si dixero papa NOCENTI*
Acephalum nomen tribuam tibi: si caput addam
Hostis erit metri: nomen tibi vult similari.
Nec nomen metro, nec vult tua maxima virtus
Claudi mensura, nihil est quo metiar illam,
Transit mensuras hominum. Sed divide nomen,
Divide sic nomen: IN præfer, et adde NOCENTI,
Efficiturque comes metri: sic et tua virtus
Pluribus æquatur divisa, sed integra nullis.
Egregius sanguis te confert Bartholomæo;
Mite cor Andreæ; pretiosa juventa Johanni;

Arrigo da Settimello, ridotto povero dal vescovo di Firenze, che gl'invidiava un lauto benefizio, cantò la sua sventura nell'elegia *de diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione*, in quattro libri meschini, eppure saliti in sì pronta fama, che, vivo l'autore, leggevansi nelle scuole.

Verseggiò pure Pietro Comestore poco felicemente (1) e un poeta più sciagurato gli scrisse l'epitafio (2).

Firma fides Petro; perfecta scientia Paulo.
Ista simul nulli. Superest de dotibus una,
Quam nulli fas est attingere, gratia linguæ.
Augustine tace, Leo papa quiesce, Johannes
Desine, Gregori subsiste. Quid eloquar omnes?
Esto, quod in verbis aut hic, aut ille sit ore
Aureus, et totus resplendeat: os tamen ejus
Impar est, orisque tui præjudicat aurum.
Trans hominem totus es: ubi corporis ista juventus
Tam grandis senii, vel cordis tanta senectus
Insita tam juveni? Quam mira rebellio rerum!
Ecce senex juvenis. Fidei sub tempore primæ
Cum Dominus Petro præferret amore Johannem,
Papatum Petrum voluit præferre Johanni.
In te Papa modo nova res hic accidit annis:
Papa senex Petrus, et papa juventa Johannis.

(1) Pietro Comestore, volendo lodare Maria Vergine, canta:
Si fieri posset quod arenæ pulvis et undæ,
Undarum guttæ, ros, gemmæ, lilia, flammæ,
Æthera, cœlicolæ, nix, grando, sexus uterque,
Ventorum pennæ, volucrum, pecudum genus omne,
Silvarum rami, frondes, avium quoque plumæ,
Ros, gramen, stellæ, pisces, angues et aristæ,
Et lapides, montes, convalles, fera, dracones,
Singula lingua forent, minime depromere possent

(2) *Petrus eram, quem petra tegit, dictusque Comestor:*
Nunc comedor; vivus docui, nec cesso docere
Mortuus, ut dicat qui me videt incineratum:
Quod sumus iste fuit, erimus quandoque quod hic est.

Va fra'migliori Alano Scoto o Siculo, che presie-
dette molt'anni alla scuola di Parigi, detto il dottor
-1294 universale, poi entrò ne'Cistercesi ai più umili uffizii.
Perchè Claudiano contro Rufino introduceva i vizii a
pervertire costui, mentre egli introduce le virtù a far
beato l'uomo, intitolò *Anticlaudiano* una sua opera,
ricca di cognizioni e d'ingegno, più che non si possa
da quell'età aspettare.

Con discreta coltura Lorenzo, diacono della chiesa di Pisa, cantò la spedizione de'suoi contro le isole Baleari nel 1114. Trapasso molti altri che raccontarono imprese del loro tempo, rozzi cronisti che voleano aggiungersi un'altra difficoltà, quella del verso.

Il culto del latino tornava nocevole ed alla poesia ed alla filosofia; a questa perchè la separava dalla vita attuale coll'avvolgerla in un linguaggio estranio e morto; alla poesia perchè colle forme tenne anche i pensieri vecchi, alle espansioni spontanee preferì le reminiscenze; e traducendo alterate le tradizioni de'popoli invasori, lasciò perdere gli originali, come avvenne con Giornandes e con Paolo Warnefrido. Vero è che il latino vivea tuttora generale in Europa come lingua colta finchè non prevalsero i nuovi idiomi; e giovò l'averne uno comune a tutti quelli che allora sapevano, e col quale si conservassero le tradizioni del buon gusto e dell'arte squisita.

Insieme si svolsero i nuovi volgari, per esprimere idee e sentimenti nuovi. Altrove noi esaminammo il nascer loro, e vedemmo in splendida poesia dilatarsi il provenzale (1); al tempo stesso o poco stante aquistavano una letteratura anche le altre lingue o uscite

(1) Vedi Lib. XI. capp. 11 e 28.

dal latino, o venute dal Settentrione, e per lo più faceano i primi loro sperimenti colla poesia.

Può darsi che fra'Latini, come una lingua parlata differente dalla scritta, così colla poesia metrica, cioè misurata per tempi, ne vivesse una ritmica, attenta solo al numero delle sillabe. Tali forse erano i fescennini, delizia alla plebe; tali le pasquinate (1); tali ci paiono alcune strofe di Adriano imperatore (2), indocili alle conosciute misure. Declinato il gusto e la dilicatezza dell'udire e favellare latino, non si cercò più che il suono, qual vedemmo in versi d'autori (3) ed inni della Chiesa, facili al canto ma rubelli alla prosodia: e se ne variò la misura, sempre con ragione delle sillabe non della loro quantità. Poesia italiana

Alla rozza e strisciante loro bassezza dava rilievo la rima. Questa conobbero ed evitarono i classici e latini e greci (4), in cui però sono talvolta accumulate

(1) *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem etc.*
SVET. in J. Cæs.

(2) *Ego nolo Florus esse etc.*
e così il notissimo epigramma
Animula, vagula, blandula.

(3) Vedi Libro VII. cap. 22. Nel Fabretti leggiamo quest' epitafio:

Nome fuit nomen; hæsit nascenti Cosuccia,
Utraque hoc titulo nomina significo.
Vixi parum, dulcisque fui dum vixi parenti:
Hoc titulo tegor, debita persolui.
Quique legis titulum, sentis quam vixerim parum,
Hoc peto nunc dicas, Sit tibi terra levis.

(4) Omero. Εσπετε νυν, μουσαι, ολυμπια δωματ' εχουσαι.
Spessissime sono le rime ne'Greci, e massime nell' *Edipo a Colono*, e nelle *Trachinie* di Sofocle.
Virgilio. *Trajicit. I verbis virtutem illude superbis.*
Cornua velatarum obvertimus antennarum.
Ovidio. *Quot cælum stellas, tot habet tua Roma puellas.*

le consonanze in modo, da non poterle attribuire a inavvertenza (1). Piaquer poi al declinare del latino: e prima la cadenza simile non si cercava che nella sillaba estrema o nelle due ultime delle voci sdrucciole (2), finchè si vollero eguali tutte le lettere che seguissero all'accento tonico. Leonini furono denominati questi versi, dicono da Leone benedettino di San Vittore a Parigi, fiorito verso il 1190, ma assai prima si usarono (3). E la rima passò in tutte le

Properzio. *Non non humani sunt partus talia dona:*
Ista deûm mentes non peperere bona.
Orazio. *Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,*
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Ma si sarebbe infiniti a volerli addur tutti. La prima ode di Orazio è quasi tutta rimata colle rime imperfette.

(1) Come nei noti quattro versi di Virgilio:
Sic vos non vobis fertis aratra boves etc.

E in questi di Ennio presso Cicerone *Tuscul.*:
Hæc omnia vidi inflammari,
Priamo vitam evitari,
Jovis aram sanguine turpari.

(2) Così san Colombano:
Differentibus vitam mors incerta surripit;
Omnes superbos vagos mœror mortis corripit.

(3) Fin in un antifonario bencorense, del VII od VIII secolo, il Muratori trovava questi versi ove la rima è perfetta:
Vere regalis aula — varis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula — Patre summo servata.

Pier Damiani nel 1055 ne usava di perfette e imperfette:
Ave David filia — *sancta mundo* nata,
Virgo prudens, sobria — *Joseph desponsa*ta.
Ad salutem omnium — *in exemplum* data
*Supernorum civ*ium — *consors jam proba*ta.

E altrove:
O miseratrix — o dominatrix — præcipe dictu
Ne devastemur — ne lapidemur — grandinis ictu.

lingue romanze, come già l'avevano gli Arabi e i popoli settentrionali, il cui esempio forse la divulgò tra noi, non la insegnò.

Nei classici latini già puoi riscontrare la forma dei nostri versi, se non badi alla quantità; e senarii, settenarii, ottonarii, quinarii vi troverai, di cui le combinazioni crebbero, e si svincolò l'andamento quando furono destinati al canto ecclesiastico (1). L'eroico nostro viene dagli endecasillabi antichi (2) o dal saffico o dal giambo iponazio; fu consueto nei secoli bassi (3), e in quello i soldati esortavansi nel 900 a custodir gli spaldi di Verona (4). Del decasillabo, ignoto ai Latini e ai Provenzali, si fa merito a ser Onesto bolognese (5).

(1) Fra Iacopone da Todi compose quinarii sdruccioli:
Cur mundus militat sub vana gloria,
Cujus prosperitas est transitoria?
Tam cito labitur ejus præsentia
Quam vasa figuli quæ sunt fragilia etc. etc.

(2) *Dulce et decorum est pro patria mori.* HOR.
Jam satis terræ nivis atque diræ. Id.
Ibis Liburnis inter alta navium. CATULLO.
Phaselus ille quem videtis, hospites. Id.

(3) Walfrido Strabone nel secolo IX canta:
O rerum Sator omnium tremende,
Dum pœnas crucis innocens luisti,
In quo nil nisi reperis ruinam etc.

(4) *Fortis juventus, virtus audax bellica,*
Vestra per muros audiantur carmina,
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia:
Resultet echo comes, eja vigila
Per muros; eja, dicat echo, vigila.
Ap. MURAT. *Ant. M. ævi.* diss. 80.

(5) La partenza che fo dolorosa
E penosa — più ch'altra m'ancide,
Per mia fide — a voi dà bel diporto.

Non è dunque mestieri cercare da' Provenzali l'origine delle nostre forme poetiche; benchè da loro ci venissero le canzoni a versi disuguali e rime incrociate, chiuse con un invio, come le petrarchesche; e la faticosa forma delle sestine antiche e delle ballate, ove ad ogni dato spazio ricorre il verso o il vocabolo medesimo. Il sonetto loro era altra cosa dai nostri, dei quali il più antico che ci resti attribuiscono a Pier delle Vigne (1); determinato poi regolarmente da Guitton d'Arezzo, che vogliono pel primo usasse gli ottonarii. Danno al Boccaccio l'invenzione dell'ottava (2), della quale non è che mutilazione la sestina moderna. De' terzetti grandemente si piaquero i primi nostri poeti, dopo che si videro usati nel *Patafio* di ser Brunetto.

La Sicilia udì modi italiani per bocca di Pier delle Vigne, di Federico II, di Enzo e Manfredi suoi figli, i quali « spesso di notte uscivano per Barletta cantando strambotti, e con essi ivano due musici ciciliani, che erano grandi romanzatori ». (3) Sembrano

(1) È nell'Allacci, *poeti antichi*, dove n'ha pure due di Cecco Nuccoli da Perugia, con tre terzetti.

(2) Prima di lui abbiamo l'ottava in Tibaldo conte di Champagne presso Pasquier, *Recherches de la France*, Parigi 1617.

Au rinouviau de la doulsour d'été
Que reclaircit li doiz à la fontaine,
Et que son vert bois, et verger, et pré,
Et li rosiers en may florit et graine;
Lors chanterai que trop m'ava grevé,
Ire et esmais, qui m'estau cuer prochaine:
Et fins amis a tort acoisonnez,
Et moult souvent de léger effréez.

Anche fra gli Arabi se ne trovano.

(3) *Novelle antiche*, 20.

anteriori Ciullo d'Alcamo e Mazzeo di Ricco, più forbito Iacobo da Lentino. Contemporanei coltivavano la poesia i Toscani, e tacendo i due Bonagiunta, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Guido Orlandi, che si nominano solo perchè primi, citeremo Dante da Maiano, che per fama invaghitosi della Nina Sicula, ricambiò versi con essa. Guitton d'Arezzo sotto forme rozze espose alti concetti, sì nei versi, come in quaranta lettere di vario soggetto (1). Guido Guinicelli chiamato da Dante *nobile, e massimo, e padre suo e de' migliori che mai cantassero rime d'amore dolci e leggiadre* (2), è, al dir del Poliziano, « il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, la quale appena dal rozzo Guittone era stata adombrata ». Lo tolse di scanno Guido Cavalcanti, che cantando la Mandetta di Tolosa, mischiò la filosofia all'amore. Ser Brunetto Latini ci lasciò in volgare il *Tesoretto*, raccolta di precetti morali in settenarii rimati a coppia, ed il *Patafio*, guazzabuglio oscurissimo in terza rima, del qual metro lo vorrebbero inventore. « Fu dittatore (segretario) del co- « mune di Firenze, ma fu mondano uomo. Fu egli « comiuciatore e maestro in digrossare Fiorentini, e « farli scorti in bene parlare e in sapere giudicare « e reggere la repubblica secondo la politica» (G. Villani). Perseguitato da re Manfredi, riparossi in Francia presso san Luigi, ove scrisse il *Tesoro*, che vollero dire enciclopedia di quel tempo, mentre non è che un raccozzamento di cose tolte dalla Bibbia, da Plinio, da Solino. E dic'egli, *le composa en français*

(1) Di questi tutti recammo esempi nella Nota Z del libro XI.

(2) *Conviv — De vulg. eloq. — Purgatorio* XXVI. 33.

pour ce que nous sommes en France, et par ce que la parleure en est plus delitable et plus commune à tous gens. Tradusse anche in quella lingua i morali d'Aristotele.

Iacopon da Todi letterato e dottore, intese a guadagni e voluttà sin quando, nell'assistere ad uno spettacolo, essendo caduto il palco, e ammazzatasi sua moglie, scoprendole il seno, la trovò stretta di cilicio sotto le vesti preziose. Compuntò, si rese terziario di san Francesco, e per attirarsi disprezzo, si finse mentecatto. Eccogli addosso le baie de'fanciulli, la persecuzione de' suoi frati e di Bonifazio papa; e cacciato prigione, vi canta versi e sacre laudi, grossolane e scorrette, sebbene talvolta robuste, e spontanee di pensieri come d'espressioni. Nel primo ordine de' francescani non fu voluto ricevere, che dopo avere scritto sul disprezzo del mondo; ma passar sacerdote non volle mai.

D'eleganza e dolcezza lodario Cin da Pistoia, sebbene a me paia buio, e tutto lambiccature platoniche; eppure Dante dice, che le canzoni di Cino e le sue avevano innalzato il magistero e la potenza del dire italico, il quale essendo di vocaboli tanto rozzi, di perplesse costruzioni, di difettiva pronunzia, di accenti contadineschi, era stato da loro ridotto così egregio, così districato, così perfetto e civile (1).

Già lodammo san Francesco e fra Pacifico; e taciamo altri, i cui fiori sparuti non promettevano frutti quali diede la poesia nostra per opera di Dante.

Più rozzamente scriveano nel settentrione d'Italia:
1264 e i milanesi Pietro di Besgapè che fece la storia del vecchio e nuovo Testamento; e fra Buonvicino da

(1) *Vulg. eloquio*, lib. I, c. 17.

Riva che insegnò le belle creanze (1); e Guido da Somacampagna rettore veronese che primo trattò delle varie specie de' nostri poetici componimenti, non possono se non attestare quanto già allora fosse superiore il dialetto toscano. 1290

Francesi

Fauchet, erudito del XVI secolo, scrisse le vite d'oltre cento poeti francesi anteriori al 1300, fra' quali Cristiano di Troyes compose molti romanzi di cavalleria di dieci a dodicimila versi ciascuno; le biblioteche abbondano di poemi manuscritti de'troveri. Avendone altrove parlato, qui rammenteremo l'originale *Romanzo della Rosa*, epopea didattica ed allegorica sull'arte d'amare. Di Guglielmo di Lorris sono i primi quattromila cencinquantacinque versi; quarantacinque anni dipoi, Giovanni le Meun lo Zoppo (*Clopinel*) il compì in ventimila. Lunghezza insopportabile, s'anche fosse bello; or pensate in opera insipida di forme, noiosa di concetto, vituperevole di scopo, ove laidamente sôn esposte le laidezze femminili, proclamata la comunanza delle donne e la più materiale sensualità. Dama Infingardaggine, Malalingua, Pericolo, Fellonia, Bassezza, Odio, Avarizia, Buonaccoglienza son personaggi che atteggiano in un sogno, per eccitar un amante a cercarsi la Rosa ch'è premio dell'amore, o impedirgli di trovarla. Fra ciò nessun pensamento elevato, ricordanze miste del pas- 1260

(1) Fra Bonvexin de Riva che sta in borgo Legnano
D'le cortesie de descho ne disette primano;
D'le cortesie cinquanta che s'dè osservare a descho
Fra Bonvexin de Riva ne parla mo de frescho.

Quest'è il verso martelliano, e in esso fu pur dettata da Boezio di Rinaldo Aquilano la storia d'Aquila dal 1252 al 1362. *Rer. Ital. Script.*

sato e del moderno, di storia e d'alchimia, d'Ovidio e san Tommaso, d'amor sottile e metafisico, con un positivo e grossolano. Eppure non saprei dirvi quanto vanto ottenesse quel poema appena comparve; forse per le ironie che allora doveano essere più vivamente allusive; forse pel genio de' Francesi che la letteratura dirigono sempre a scopo pratico, e vogliono chiara e ingenua la narrazione, precise le espressioni; nel che va certo lodato il poema della Rosa, e anche in mezzo alle molte sue pedanterie piaceva il frizzo continuo contro i monaci; piaceva che l'ingegno si facesse alleato ai principi nella loro riazione contro Roma.

Avversi ad esso levaronsi gli uomini probi; e il cancelliere Gerson dalla cattedra fulminava coloro che se ne facevano scusa a parole e discorsi inonesti: *Gente di senno, strappate questo libro di man de' figli e delle figliole vostre: s'io ne possedessi l'unico esemplare, e valesse mille libbre d'argento, si lo brucierei.* V'oppose anche un altro romanzo sull'andare medesimo e d'intento contrario. La mattina 18 maggio 1402, poco prima di svegliarsi, Gerson è sollevato alla Corte della santa cristianità. Ivi la Giustizia sedente sul trono dell'Equità, sorretta dalla Verità e dalla Misericordia, aveasi attorno Carità, Forza, Umiltà, Temperanza e la baronia di tutte l'altre virtù. Al consiglio presiedea lo Spirito sottile, unito colla Ragione, avendo per segretarii Prudenza e Scienza; mentre la Fede cristiana e la Sapienza divina formavano il consiglio segreto, e per aiutanti la Memoria, la Previdenza, il Buon senso e tali altri personaggi; da avvocato faceva l'Eloquenza teologica. La Coscienza, promotor delle cause, alzossi a sporgere la querela della Castità, la quale non avea mai voluto,

non che dire, pensare cosa men che onesta (1). Questo gusto delle allegorie fredde e insulse predominava.

Le immaginazioni spagnole appoggiavansi più volentieri alla storia, esuberante fra loro di poesia. Oltre il basco in Navarra, il limosino cioè provenzale in Catalogna, e il castigliano e il portoghese, l'arabo era usato a voce e in iscritti nella penisola. Del vero spagnolo il monumento più antico è il poema del *Sid*, o piuttosto frammento, giacchè non riguarda che la vecchiaia di quell'eroe; composto non si sa da chi, ma forse di cencinquant'anni anteriore a Dante, e ricalcato sopra tradizioni arabiche, delle quali serba il colore e sin la forma, tessendosi di alessandrini ma irregolari dalle dieci alle sedici sillabe, che talvolta per lungo tratto cadono colla rima medesima, secondo gli Arabi sogliono: la rima stessa è così incerta che talor non senti tampoco l'assonanza. Ingenuo e robusto benchè spoglio d'arte e di pretensione, gli uomini dipinge al vero e secondo la grandezza dei tempi, senza temere che paiano strani o men belli; senza que' frizzi e que' colpi di spirito, che nelle romanze rivelano un'età posteriore; tutto insomma originalità di lingua come di costumi. È de' poemi efficacissimi sulle sorti d'un paese; e quanto l'Alighieri sulla letteratura, tanto il *Sid* operò sulla società. Spagnola

La lingua, che qui tiene grandemente del latino con poche voci arabe, ricevette rapido impulso dal canonico Gonzalo di Berceo che lasciò nove poemi, 1198-1268

(1) J. Gersonii *doctoris et cancellarii parisiensis*, *tractatus contra romancium de Rosa, qui ad illicitam venerem et libidinosum amorem utriusque status homines quodam libello excitabat.*

sommanti a più di tredicimila versi già regolari, di dodici o quattordici sillabe, non rimando più di quattro versi di fila e men rozzi sebben meno ingenui e interessanti del Sid. Versà in soggetti sacri, ridondante di miracoli e scarso d'immaginativa, pur bastevole a mostrare che in secoli più colti sarebbe riuscito poeta.

Nel tradurre o imitare l'*Alessandro* di Filippo Gol-
1250 tieri, Gian Lorenzo Segura di Astorga trasportò l'eroe a' suoi tempi, facendolo armar cavaliero il giorno di sant'Antero, combattere Ebrei e Mori, e desiderare d'estender il suo dominio quanto Carlo Magno. Il poeta v'aggiunge due lettere morali, che sono gli antichissimi monumenti di prosa, dopo il *Fuero juzgo*.

Anche di Alfonso X si ha manuscritta una serie di cantici a onor di Maria in galiziano, e lamenti per la ribellione del figlio, oltre il *libro del tesoro*, ove rivela la scienza della pietra filosofale. Nel trattato sulle armillari, le prime undici strofe, ove racconta come fu iniziato nella scienza degli astri, son d'un gergo inintelligibile; e trentacinque ottave sono scritte con cifre di cui ci manca la chiave. Tradusse la bibbia in romano, cioè in castigliano, con una parafrasi della storia santa; raccolse le croniche di Spagna e la storia della conquista di Terrasanta, ed introdusse la lingua spagnola ne' tribunali.

Sotto Alfonso XI, Giovanni Ruiz arciprete di Hita compose un dialogo, ove introduce donn'Amore, donna Quaresima, don Carnevale e don Digiuno a parlare in alessandrini a quattro a quattro. La rigida Quaresima vince il corpulento Carnevale, fiacco d'indigestione, finchè digerita l'ebbrezza, questi se ne rifà, e a pasqua rivince quella scarna. Pensatore più franco che non soglia aspettarsi in Spagna, e (cosa

rara) satirico e pur morale, flagella alla sicura l'onnipotenza dell'oro nelle cose profane e sacre, i vizii de' grandi, la venalità della Corte di Roma.

Composizione particolare agli Spagnoli è la *glòsa*, che vorrei assomigliare alle variazioni della musica sopra un'aria. Prendono un verso, e ne stendono la parafrasi in molte stanze, per modo che in ciascuna si riproduca il medesimo pensiero, facendo anche ricorrere le parole del verso fondamentale, e ciascuna stanza finire con tutto o con parte di questo (1).

Ma la vera poesia spagnola consiste nelle romanze; effusione eroica e spontanea del coraggio nazionale e dello spirito cavalleresco, eccitato dalla crociata di otto secoli, ove si trova, come oggi, un popolo duro, di cuor generoso, d'orgoglio indomito, pronto a versare il proprio sangue e l'altrui (2). In quest'iliade popolare nessun'arte. Il narratore entra a piè pari, dialogizza, dipinge, senza esagerazione, senza affettazione, senza le gonfiezze che paiono naturate a quella letteratura fin dal tempo di Seneca. Il romanziero prende i nomi dalla storia indifferentemente o dal romanzo; l'assassinio racconta come cosa naturale, senza scuse nè velo, come i falli d'amore. Côlto l'eroe in una situazione sola, senza curar gli antecedenti, comincia di tratto, di tratto finisce; quadro unico.

Altrettanta trascuranza nelle forme; poichè le più sono stese nel vivace ma monotono ottonario che

(1) T. A. Sanchez, *Colleccion de poesias castellanas anteriores al siglo XV*, 1779, 4 vol.

Velasquez, *Historia de la poesia española.*

(2) Vedi Letteratura N° XXXVI, e Fed. Denis, *Chroniques chevaleresques d'Espagne et de Portugal.* Paris 1840.

chiamano *redondiglia* (1), accontentandosi spesso della pura assonanza, e per ottenerla aggiungendo parole e zeppe, rompendo il verso, la strofa, senza più cura che un usignolo quando gorgheggia le soavi sue melodie. Questa vasta epopea di popolo che ha bisogno di cose parlanti direttamente alla sua immaginazione, benchè duri otto secoli, risulta d'un'unità più prodigiosa che non le studiate e artificiali. L'ispirazione ingenua ed energica, che ne forma l'originalità, fa piacere le romanze anche fuori di Spagna, comechè molte particolarità vadano perdute; e diedero alle tradizioni particolari la consacrazione poetica che le eterna.

Dopo il Sid, il più famoso soggetto ne è Bernardo del Carpio, che spesso alleasi coi Mori per sottrarre il conte di Saldaña suo padre dall'ira di Alfonso il Casto, poi per vendicarlo. La più parte, come avvien della poesia popolare, non hanno autore; molte naquero certo da tradizioni moresche; e traversando i secoli, soffersero alterazioni e aggiunte. A imitazione di quelle prime, ne composero insigni uomini; fu poi chi volle raccoglierne un ciclo intero, come quelle

(1) I due metri più usitati dagli Spagnoli antichi sono la redondilla e l'arte-mayor. La prima è d'ottonarii, come in questa romanza:

Fonte frida, fonte frida,
Fonte frida i con amor
Do todas las avezicas
Van tomar consolacion.

I versi d'arte-mayor son i due senarii, introdotti testè da Manzoni nella nostra poesia.

La fuerça del fuogo que alumbra que ciega,
Mi cuerpo, mi alma, mi muerte, mi vida,
Do entra, do hieve, do toca, do uega,
Mata y no muere, se llama encendida.
ALONZO DI CARTAGENA.

relative al *Sid*, ma per ridurle a forma seguita e concatenata dovettero troppo alterarsi (1). La loro maggior lode è, che non v'abbia donna o lavoratore per ignoranti, i quali da esse non sappiano le imprese dell'età passate, e i vanti degli eroi, e le gloriose lotte in cui la nazione si rigenerò.

Però nelle romanze spagnole son celebrati del pari eroi nostri e musulmani, e somiglia a guerra di cortesia quella ch'era di sterminio: laonde il clero declamava contro poesie che ispiravano interesse per coloro, cui come crociati e come patrioti dovean uccidere, e tramutavano gli Zegri e gli Abenseragi in cavalieri e idalghi, comunque mori.

L'*Amadigi* alimentava questa fusione di razze, celebrando il Moro del pari e Bernardo del Carpio, ed era stato accolto con passione dagli Spagnoli, incantati da quel maraviglioso di fate e di silfi, e da tutto quel corredo di virtù e di credenze orientali. La letteratura cavalleresca trovò sì disposto il terreno nella Spagna, che resistette sin alla guerra che le fece Cervantes, nè cesse che alla sistematica oppressione de' regnanti austriaci. E lasciò per carattere di quella poesia l'idilio.

Col cavalleresco è naturato negli Spagnoli il sentimento devoto, e questo pure ebbe la sua poesia, le romanze sue nelle tante leggende, in versi rozzi e stile appannato, ma grandiose tavolta, e sempre ardite di concetto.

Insieme con queste composizioni popolari cresceva la prosa a lavori serii; e particolarissimo della lette-

(1) Massime nella versione tedesca di Herder, che le spogliò dell' ingenua rozzezza per improntarle di gravità tedesca.

ratura spagnola è il *Conte Lucanor* di don Giovanni Manuel, infante di Castiglia, guerriero e uom di Stato. Dipinge egli il suo eroe traverso molti mali passi, donde Petronío lo cava con apologhi o novelle, semplici nel fondo e nella sposizione, senza affettate eleganze; e a differenza del Boccaccio, spiranti moralità. Scrisse anche la *Cronica di Spagna*, un *Libro de'Savii*, e un trattato sulla cavalleria, pien di regole pratiche pel cavaliero, lo scudiero, il fantaccino, la caccia: oltre romanze d'ingenua grazia.

Portoghese La poesia portoghese si ridestò quando il paese divenne nazione, e come sotto un príncipe francese aquistò l'essere, così le ispirazioni provenzali vi si sentirono tanto che l'antica raccolta fatta imprimere da sir Carlo Stuart non si scambierebbe dall'opere graziose e leggeri, eleganti e irriflessive de'trovadori. Fin al tempo dell'invasione pretendono far risalire un poema storico che la descrive, e che pare anteriore ai due lirici del XII secolo Gonzalo Hermiguez ed Egaz Moniz; ma quei lavori sono a fatica intelligibili agli antiquarii, e poco meglio le canzoni di re Dionigi, del suo successore Alfonso IV e del figlio di lui naturale Alfonso Sanchez.

Tedesca Contemporanea, se non anteriore alla provenzale e alla francese, si destò la letteratura tedesca, monda d'influsso straniero, e giunse a tal rigoglio da promettere ben altri frutti da quelli che portò. I *Singer* o *Maister* di Germania, se somigliano, per l'egualità del sistema feudale, ai trovadori di Francia, differiscono per la natura de'due popoli. Il trovadore è più arguto, sottile, lambiccato dei Minnesinger in fatto d'amore; piacesi di bersagliare le altre donne perchè

campeggi la sua; i Tedeschi mostrano alla donna in generale quel rispetto ch'è inveterato nelle genti teutoniche; alle crociate poco ispiraronsi (1); gravi, serii, dispettosi, invece d'una vita avventuriera, ritrassero sdegnosi una società grossolana o degradata, con satire al clero, e frequenti meditazioni sulla vita avvenire.

Già entrante il XII secolo, il dialetto de' Franchi, nazione prevalente, era stato scritto da alcuno, come parlato alla Corte francona. Venuto il trono agli Hohenstaufen, prevalse lo svevo, che fu adoperato in atti pubblici, al codice detto *Specchio svevo*, alla pace pubblica del 1235; onde fatto più ricco, pieghevole, armonioso, potè servire di tipo agli altri dialetti germanici. L'Alemagna, cioè la Svevia, l'Alsazia e parte della Svizzera, fiorirono di prospera coltura: e quali coi loro imperatori andando in Italia e fin in Palestina; quali recandosi alle università di Parigi, di Padova, di Salamanca; quali da cavalieri correndo l'Europa, ripulivano gl'ingegni, i costumi e la favella. I principi di Hohenstaufen non voleano parer da meno di quelli di Francia e di Provenza nello splendor di loro Corti e nel favorire alle lettere; Federico Barbarossa venne festeggiato dai trovadori in Italia e in Linguadoca; poetò egli stesso, e concepì il desiderio di trapiantare nel suo paese quelle gaie solennità.

Altri re, come Enrico VI, Corrado IV, Federico II, Corradino, Wenceslao di Boemia, e molti principi

(1) Eccardo vol. II pubblicò un poema di contemporaneo in tedesco sulla perdita di Terrasanta, lungo e rozzo:

Darum wolt er sich noch naigen
Und euch ertzaigen
Scin Tugent also gros ecc.

coltivarono le lettere; altri più le favorirono: e i ponti levatoi delle rôcche, usi soltanto a suonare cupi sotto la zampa del destriero, calaronsi pei Minnesingeri, che ripeterono le loro canzoni a tutte le rive del Weser e dell'Elba. Apre la costoro schiera Enrico di Valdeck, contemporaneo del Barbarossa, che scrisse un'Eneide, diversissima dalla romana per avventure e più per sentimento, e un'epopea sulle sventure d'Ernesto duca di Baviera, e la leggenda del beato Gervaso di Mästricht (1).

Enrico d'Ofterdingen girava, esaltando il protettor suo Leopoldo VII d'Austria; di che stomacati altri
Guerra di Wartburg 1207 poeti, s'unirono a suo danno, e gli mandarono una sfida, dibattuta nel castello di Wartburg fra i più illustri Minnesingeri, Walter di Vogelweide, Biterolf il ministeriale, Wolfram d'Eschenbach, Enrico il virtuoso. Portava il vanto sugli altri Wolfram, quando Enrico d'Ofterdingen ricorse a Nicola Klingsœr. Costui, che comandava agli spiriti, mentre gli uomini incantava colla bellezza del canto, della persona, stava in Transilvania, in grand'onore presso Andrea II d'Ungheria, quando Ofterdingen se gli presentò per soccorso. Ed egli promise accompagnarlo in Turingia, ma sotto varii pretesti indugiò tanto, che ventiquattro ore appena mancavano al convegno, e Ofterdingen indarno si desolava. Ma Klingsœr lo addormenta, e alla mattina trovansi ove dovevano: e spiegati tutti gli enigmi proposti dagli emuli, assicura la palma al suo protetto.

(1) Wagensil, *de civitate Noribergensi; accedit De der Meistersinger institutis liber*. 1697.
J. Grimm, *Ueber den altdeutschen Meistergesang*. Gottinga 1811.

I Minnesingeri non ci si mostrano in isquisite forme, anzi prolissi di parole, scarsi d'idee, vaganti in descrizioncelle: pure Walter di Vogelweide, vivo d'immaginazione, pensato nella dicitura, sublime o tenero, dalla solitaria camera guarda agli avvenimenti civili, e rimpiange i tempi andati, la lealtà tedesca, la fede religiosa, l'amor della patria, tutti scomparsi.

« Ditemi benvenuto, e vi conterò una novella, a petto a cui quanto udiste finora è una baia. Ma io voglio un premio; e se sarà qual lo desidero, forse vi renderò contenti. Suvvia, che mi darete?

« Io narro alle dame tedesche tali racconti, che l'amore le cingerà viemeglio di sue ghirlande. Senza gran ricompensa io darò principio. Ma il principio qual fia? Troppe belle son esse; io sarò moderato, vaghe donzelle: un sorriso mi basterà.

« Molte terre vid'io, e del buono trovai per tutto. Ma tristo io sia se il mio cuore pigliava diletto a' costumi stranieri! Lasso, che mi varrebbero tutte quelle miserie? Cuor d'alemanno val meglio d'ogni cosa.

« Dall'Elba al Reno e dal Reno all'Ungheria, le dame hanno un far celeste, degno de' nostri cavalieri. In grazie, talenti, beltà, affeddidio tutto il mondo lor cede la palma.

« Ben creati son gli uomini, angeli sono le donne: non ha lume d'intelletto chi scarseggia di lodi. Chi cerca virtù, tenero amore, qua venga; qua hanno stanza. Deh potess'io passarvi la mia vita!

« Colei per cui sospiro, per cui vo' sospirar sempre, è lontana. Deh se mi fa patire! Mi strugge il cuore, mi toglie il coraggio. Grand'Iddio, perdona il male che mi reca, ma fa che presto si converta ».

Ulrico di Lichtenstein, distinto per una vivacità,

inusata non meno al suo tempo che alla sua nazione, nel poema morale *Frauen Puech und der Itwitz* (servigio delle dame e rimorso), narra alcun che delle sue prodezze. Alto della persona e snello, occhio vivo, leggiadro viso, avea però la bocca sformata, e poichè tal difetto spiaceva all'amica sua, dama d'alta schiera, si sottopose ad un'operazione dolorosa. Con molti cavalieri andato a scortarla, non osò mai rivelarle il suo cuore, finchè essa nel discendere dalla chinea a braccio di lui, gli tagliò un riccio, senza ch'altri se n'avvedesse, dicendo il faceva per castigo di sua timidezza. Mostrando ella non credere che in un torneo l'avversario avessegli rotto un dito, egli se lo fa tagliare, e incastonato in oro lo ripone entro un volume di sue poesie, legate in velluto celeste. Passa l'inverno celato a Venezia, si prepara abiti di donna, recamati d'oro, argento e perle, ed altri bianchi pe' suoi famigli, con selle e gualdrappe del colore stesso; e così col viso velato traversa bizzarramente la Lombardia e l'Austria, mandando avvisi che Venere dea veniva insegnando ai cavalieri ad amare e ben meritar dalle dame; a chi la vincesse darebbe in dono un dito legato in oro, che avea virtù d'abbellir la dama cui fosse mandato e renderla costante in amore; ventinove giorni camminerebbe, e fermerebbesi a Teya di Boemia; in questo mezzo nessun vedrebbe il volto suo o le mani, nè udrebbe sua voce; e qualunque cavaliero all'arrivo suo non si presentasse a romper una lancia, saria messo al bando dell'amore e delle donne.

Onoranze e allegrie furono fatte per tutto alla dea; correr giostre, ferir torneamenti; tutta Vienna corse a vederla; e i balconi erano ornati di fiorite e di dame, plaudenti al fasto ed al valore. Lichtenstein

vinceva i cavalieri, ma fu ad un punto di restar vinto da una bella a Felsberg, talchè, scampato al pericolo, congedò i seguaci, e deposti in una foresta il vestir femmineo e ogni cosa di prezzo per chi le trovasse, tornò uomo a Vienna. Fiera notizia qui l'aspettava, poichè la dama sua, istrutta della vacillante sua fedeltà, gli rimandò il pegno d'amore, disdicendogli l'amicizia. Fu per uccidersi, fu per divenir frenetico; scagionossi ne' più bei versi; per ultima consolazione tornò presso sua moglie, *che teneramente amava.*

La dama placata il richiamò, ed egli corse centottanta miglia a cavallo in trentasei ore; e per non dar nell'occhio, si pose in abito di lebbroso a mendicare sotto le finestre di lei. Riconosciuto, assegnatagli un'ora per la sera, fu tirato su per una corda, ove trovò la nipote della dama, in piccola camicia, e sovra questa un corsettino scarlatto guernito di ermellino, una vesticciola verde e un elegante grembiule, seduta appo materassi di velluto, coperti di finissimo lenzuolo e da due cuscini, e sormontati da un ricco cielo: a piè del lettuccio splendeano due candelabri; e cento lumiere affisse alla parete schiarivano la camera. Otto dame leggiadre e pomposamente in arnese che cingevano il letto, davano bel vedere, ma non grato ad un amante. Il quale, dalla nipote rivestito di seta broccata in oro, non ebbe se non l'assicurazione che un giorno la dama il pagherebbe di amor compito.

Nel calare, la corda fiaccossi, egli cadde, e il guardiano del castello l'inseguì, talchè disperato e' volea gittarsi nel fiume, quando sopraggiunse il suo servo, recandogli le scuse della donna, che era stata impedita da una sua compagna; gli mandava intanto l'origliere su cui avea riposato la guancia; tornasse il

vigesimo giorno, che la compagna noiosa sarebbe allontanata.

Bugiarde promesse! di nuovo deluso, egli se ne consolò con un'altra. Poi fe' un giro per ripristinare, come re Arturo, la tavola rotonda; più tardi osteggiò
1265 i Prussiani con re Ottocaro; al quale poi venuto in sospetto, fu cacciato prigione, nè si riscattò che cedendo i suoi castelli. Volli a lungo raccontarvene, per segno che le poetiche pazzie non erano proprie soltanto di Provenza e d'Italia.

Le fugaci canzoni de' Minnesingeri fecero poi luogo a lunghi poemi, dedotti da tre fonti; la cavalleria, le tradizioni nazionali e l'allegoria. Di buon'ora voltaronsi in tedesco i romanzi di cavalleria e i *fabliaux*, poi se ne fecero d'originali. Il *Perceval* e il *Titurel* provenzali furono imitati da Wolfram d'Eschenbach, che Göthe chiamò il più gran poeta nato sul suolo germanico; e che scrisse anche il *marchese di Narbona*, epopea sugli eroi di Carlo Magno, che fa séguito al *Guglielmo di Oranse* di Ulrico di Türkheim, ed è continuato da *Rennevarto il Forte*. Innestavasi alla storia di Carlo Magno quella dei *Quattro figli d'Aimone*, nata nei Paesi Bassi e resa popolare in Germania. A Gofredo di Strasburgo dobbiamo l'epopea di *Tristano*, il quale spedito a domandar la mano d'Isotta per suo zio Marco, nel condurla si dimentica d'averla sposata per altri; onde i tanti guai e la tanta costanza, che trasse i due fidi ad una tomba comune, dalla quale germogliarono due edere, che intrecciandosi la copersero.

Sulle antiche memorie è fondato il *Libro degli eroi*, tutto racconti sopra il goto Ermanrico, Teodorico di Verona, ed altri Sassoni, Franchi, Longobardi in-

torno all'età di Attila; sempre spiranti ferocia e sangue, senza verun sentimento cristiano.

Ancor più famoso è il poema dei *Nibelunghi*, scritto in strofe giambiche e trocaiche di quattro versi alternamente rimati, e che forma ora la gloria e lo studio de' Tedeschi, come il più alto fra' poemi cavallereschi moderni, mentre cinquant'anni fa nessun lo conosceva. Il soggetto n'è dedotto dall'Edda e dalla storia. Leggesi nella prima, che gli dêi Odino, Anner e Loch, viaggiando in terra, arrivarono alla cascata ove abitava il nano Andvaro; e visto un serpe che divorava un pesce, l'uccisero. Mentre posavano la notte presso Ardmaro, questi scopre che la serpe uccisa era Otúro suo figlio trasformatosi, onde tenne prigionieri gli dêi, finchè per riscatto del sangue non coprissero d'oro la pelle del serpente ucciso. Per averlo, Loch va, e colla rete piglia Andvaro tramutato in pesce, e l'obbliga a cedergli l'immenso suo tesoro. Questi il fa; solo pregando gli lascino un anello, col quale potrà recuperar altrettanto. Loch nega, e il nano maledice l'anello e chiunque mai lo possiederà.

Col resto del tesoro l'anello fatale tocca ai Nibelunghi, che tosto vengono a rissa per spartirselo; Tafner altro figlio di Ardmaro uccide questo, e trasporta le ricchezze nella campagna di Geitna in Vestfalia, e le custodisce sotto forma di drago. Rigino, suo fratello e fabbro industrioso, medita recuperarlo, al che educa Sigfrido, della schiatta dei Valsunghi, e con esso postosi in traccia del fratello, lo trova, glielo fa uccidere; poi fingendosene addolorato, l'obbliga a friggere il cuore del drago. Uno sprizzo di grasso scotta la mano di Sigfrido, il quale avendola, per temperar il dolore, accostata alle labbra, tosto s'accorge di capire la lingua degli uccelli. Da due rondini

saputo che il perfido Rigino vuol uccider lui pure, lo previene; quegli spirando rinnova l'imprecazione contro il tesoro; ma Sigfrido sel prende, e va per avventure. Giunge in Franconia ad una rôcca cinta di fiamme, dove sta chiusa Brunilda figlia di re Atle, tutta armata e dormente sopra magnifico strato; e chi vi aspira dee precipitarsi nelle vampe. Sigfrido non esita, e scioglie l'incanto della fanciulla, che narra come essa fosse valchiria, punita così da Odino per aver dato vittoria a chi egli non voleva; indi insegna a lui la scienza dei runni, ed esso la ricambia ponendole in dito l'anello fatato. Poi lasciatala per nuove avventure, vien in Borgogna álla Corte di Guntaro; la cui sorella Gudruna se ne invaghisce, e fattolo con un filtro dimenticare di Brunilde, ne ottiene la destra. Fra ciò Guntaro, che udì parlare di Brunilde, vuol farsela sposa, e va col fratello Agone e con Sigfrido alla rôcca dalle fiamme; ma poichè non osa lanciarvisi, un incantatore dà a Sigfrido le sembianze di Guntaro, colle quali entra e riporta Brunilde. Questa in Borgogna sposa Guntaro, senza mai riconoscer Sigfrido od esserne conosciuta: ma in una contesa Gudruna rivela l'inganno a Brunilde, che giura vendetta: istiga Agone ad uccider Sigfrido, che morendo ricorda Brunilde: e questa desolata si getta sul rogo di lui.

Tal è il fondamento dei Nibelunghi, ove Sigfrido principe de' Paesi Bassi, è alla Corte de' Borgognoni condotto dal desiderio di sposare Crimilde; per amore di essa vince Sassoni e Danesi, e seconda Gundecaro fratello di essa ad ottenere con difficili imprese Brunilde regina d'Irlanda; e in premio chiede la mano di Crimilda e l'ottiene. Vissero liete le due spose dieci anni, fin quando Brunilde seppe dall' altra come pel

solo valore di Sigfrido foss' ella stata aquistata; onde anela vendetta, e col marito dispone un tradimento, per cui Agen di Tronek assassina Sigfrido.

Crimilde gli rende solenni esequie e giura vendicarlo; e per venirne ad effetto s'accontenta di sposare Attila, il flagello di Dio (1), che qui figura come eroico

(1) Attila è eroe d'altri poemi. Uno latino fu pubblicato da Fischer nel 1780 che lo crede del VI secolo, altri dell'VIII, affatto romanzesco eccetto il nome. Uno esiste in francesce a Modena e fu stampato in italiano dal Rossi, Ferrara 1768. Vedi WEBER, *Illustrations of Northern Antiquities*, 1814. Nel *Chronicon Novaliciense* stampato dal Muratori leggonsi alcuni frammenti d'un poema sovra le imprese di Walter d'Aquitania. Sorta disputa per la successione alla Baviera, si cavò da un monastero bavarese un manoscritto del XIII secolo, che fu spedito al figlio del dotto Mosheim, il quale trovò che conteneva, oltre altre cose, il poema di *Waltharius*, mancante della fine. Tale lo pubblicò Fr. Chr. Fischer a Lipsia nel 1780 con una dissertazione erudita, che però non sempre rintegrava il testo scorretto; dodici anni dipoi stampò la fine, scoperta a Carlsruhe da Federico Molter, che avea tradotto quel poema latino col titolo di *Prinz Walther von Aquitanien* (Carlsruhe 1792); dal quale poi Ignazio Fessler trasse un romanzo storico *Attila, Konig von Hunnen*, ne'suoi *Gemälde aus den alten Zeiten der Hungarn* (Breslau 1806, 4 vol.). J. Grimm diede poi una nuova edizione del testo latino nella raccolta *Lateinische Gedichte des X und XI Jh.* (Gottinga 1838). Questo poema appartiene al ciclo d'Attila, ed è versione o imitazione d'un canto anteriore ai *Nibelunghi*, che più d'una volta vi alludono. E forse non è che episodio d'un poema maggiore, atteso che d'una sola azione di quest'eroe si tratta, la fuga di Walter dal paese di Attila e il suo combattimento contro i guerrieri del re Guntero borgognone che vuol rapirgli il tesoro de'Franchi. La più parte de'personaggi son nominati non solo nei Nibelunghi, ma nei canti scandinavi e nei poemi intitolati *Gutrun*, *Otuit*, *Der grosse und der kleiner Rosengarten*, *die Rabenschlacht*, *die Klage*, *Bitterhof und Dietlieb*, *Dietrichs-Flucht* ecc.

ma secondario personaggio. Istigato dalla donna, egli manda due minestrelli ad invitare Gundecaro e i fratelli, che indarno stornati dalla prudenza e dagli augurii, con Agen vengono in Ungheria a contemplare la felicità della sorella e la potenza del cognato. Quivi in un torneo rompono a rissa Unni e Borgognoni; la festa si risolve in sangue, e Crimilde eccita alla strage. Ma i Borgognoni si difendono, uccidendo gli Unni, finchè la donna fa metter il fuoco alla sala, uccide il proprio figlio per irritare Attila, il proprio fratello per ottener da Agen i tesori; alfine gettasi su Agen istesso e lo scanna, ma un vecchio uccide lei pure. Fiera scena di stragi, senza ristoro di idee umane (1).

Voi qui vedete raccolti due gruppi di tradizioni, e gli unisce una donna, che compare dal bel principio per più non iscomparire, rivelandosi dalla verginale innocenza sino alla fierezza d' un' agonia sanguinosa; la donna meglio ritratta nelle epopee, che eclissa gli altri eroi, e che colla Beatrice di Dante mostra il venire di una nuova età.

Quando fu scritto, e da chi? I codici lo attestano del principio del secolo XIII, anteriore a Dante; ma discordano attribuendolo ad alcuno dei più vantati minnesingeri, Corrado di Würzburg, Wolframo di Eschenbach, Klingsœr, con più probabilità Enrico di Ofterdingen, il quale ebbe tanta rinomanza, eppur non si conosce altra cosa da lui fatta (2); chi lo pensò un raccozzamento di episodii, come altri pretendono dell' Iliade. E per vero, due azioni distinte vi son

(1) Ne diedi l'analisi distesa ne' Documenti di Letteratura N° XXXV.

(2) Vedine le prove in *Heinrich von Ofterdingen und des Niebelungenlied, von* ANT. RITTER VON SPAUN.

guidate; l'assassinio di Sigfrido e il castigo degli uccisori; vi s'innestano reminiscenze di tempi diversi; Attila col marchese Rudiger e con Pilgrim vescovo di Passau nel X secolo, e con Vienna che fu fabbricata soltanto il 1162: le frequenti ripetizioni, le varietà di stile e di lingua, che, con più sicurezza che non in Omero, vi si riconobbero, aiutano questa opinione (1). In fondo proviene esso dall'Edda; ma mentre in questa il movente è l'amore di famiglia e l'obbligo di vendicare gli uccisi parenti, ne' *Nibelunghi* l'affetto coniugale prevale al domestico. La fierezza pagana che n'è fondamento, è temperata da qualche tocco di più moderni sentimenti. Mentre gli eroi borgognoni combattono Attila nel palazzo incendiato, sentonsi struggere dalla sete; e il feroce Agen esclama: *Se hai sete bevi sangue*, e ne beve da un cadavere ancora caldo, e lo trova delizioso. Al contrario è tutto cavalleresco il caso di Rudiger, che obbligato per lealtà a combattere contro i Nibelunghi da lui amati, ne versa lacrime; e vedendo il nemico Agen senza scudo, gli presta il suo proprio: *Come volentieri io ti darei il mio scudo se osassi offrirtelo innanzi a Crimilde! Non cale; prendilo, Agen, e portalo al tuo braccio; deh possa tu recarlo fin a casa tua, fin alla terra de' Borgognoni!*

Restò ignoto questo poema fin quando, nel secolo passato, cercandosi risanguare la letteratura tedesca, fracida dall'imitazione francese, lo svizzero Bodmer ne trasse fuori una parte poco curata. Ma quando C. H. Müller ebbe, venticinque anni appresso, pub- 1757

(1) Lachmann, *Ueber die ursprüngliche Gestalt des Gedichts von der Niebelungen* (Berlino 1816); e *Aufmerkungen zu der Niebelungen* (1836), determina l'età di ciascun pezzo, le interruzioni, le interpolazioni.

blicato anche il resto, i dotti vi posero attenzione e cure; fu commentato, tradotto in tedesco moderno, levato a paragone d'Omero; anzi di sopra per caratteri più alla moderna raffinati. Ma questi, benchè sempre grandiosi e veri, eccetto quel di Attila, non sempre consentono seco stessi; la verginale squisitezza dell'arte greca sarebbe follia cercarvela; la lingua non ancor digrossata gli toglie quel vezzo, che unico può perpetuare un'epopea.

Pur sia lode che l'indifferenza del nostro secolo abbia portato almeno ad apprezzare con minor parzialità produzioni non venute da nomi e da lingue classiche. E sebbene talvolta la critica moderna, sottile per sazietà e per dispetto, abbia tributato una ammirazione troppo compiacente ad alcuni avanzi del medio evo, per null'altro memorabili che per essere affatto diversi da quel che un tempo si esaltava, non si può negare che l'Edda e i Nibelunghi vadano tanto innanzi ad ogni composizione contemporanea del mezzodì, quanto i troveri settentrionali la cedono a' trovadori. Che se noi meridionali vogliamo e ammiriamo la forma sin a scapito dell'originalità, questa all'incontro costituisce la dote prima della letteratura nordica, da' cui critici viene levata a cielo qualunque cosa attesti genio e pensiero.

Pel meraviglioso, in quegli antichi poemi sono miste le tradizioni tutte e superstizioni di quel tempo; nani, gnomi, dragoni, maghi, Norme che tessono i destini dei guerrieri con fili tinti nel sangue; Ondine che vivono nell'aque e sposansi a mortali; anzi v'ha poemi ove il meraviglioso è azione principale, come sarebbe il *Laurin*. Dietlieb e Similda erano figli di Bitterhof re di Steiermark; ed essendo l'ultima un dì con bel corteo venuta a ruzzare in un prato, Lau-

rin re dei nani la vide, ed invaghitosene la rapì. Dietlieb cercatala invano, recasi dal vecchio duca Ildebrando, ed entrambi con gran seguito recansi a Verona, sede di Teodorico. Tra via, Ildebrando sente parlare di Laurin re nel Tirolo, e d'una bellissima, da lui aquistata: onde curioso drizzasi co' suoi alla dimora di esso. Quivi trovano un giardino tutto a rose, e cinto d'un filo quasi impercettibile; ma mentre Dietlieb vi si delizia, uno del suo seguito sconfigge tutti i fiori colla spada, e spezza le porte d'oro del parco di Laurin. Ed ecco apparire in tutta pompa il re armato, sopra superbo destriero, e per riparazione dell'insulto, chiedere la mano sinistra ed il piè dritto del temerario. Il quale irritato, scende a battaglia con esso, ma soccombe ed è caricato di ferro. Dietlieb sfida Laurin, ed aiutato da' suoi seguaci e da Teodorico, il vince. Mentre però sta per ucciderlo, esso invoca Dietlieb, e gli narra d'aver in poter suo la sorella di esso. Qui si rappattumano, e Laurin gl'invita al suo palagio sotterra. Prima toccano al castello di suo nipote, ove sono accolti da un lieto cantar d'augelli, e da arpe e cornamuse. Al domani Laurin gli accoglie nel palazzo suo stesso, ove comparsa Similda, protesta che mai non si consentirà sposa al re dei nani. Sdegnato Laurin, dà loro un sonnifero, e sopiti, li fa da un gigante trasportare in un'oscura vôlta, e sospendere ad una spranga di ferro. Teodorico svegliatosi, talmente s'infuria, che il suo fiato divampante fa fondere le catene, onde trovandosi sciolto, libera i compagni. Similda ha pure liberato il fratello, dandogli un anello che centuplica le sue forze; mercè del quale trae fuori i compagni, e riceve un altro anello, che distrugge l'incanto con cui Laurin si rende invisibile. Allora nuova lotta, in cui finalmente Lau-

rin soccombe, ed è condannato a far il giocoliero su per le piazze.

Quelli che vollero assomigliare i Nibelunghi all'Iliade, trovarono all'Odissea un riscontro nella *Gudruna*, il cui componimento è siffatto. Agen, figlio di Sigebando e di Uta, fu di cuna rapito da un'aquila che il pose nel proprio nido: poi per miracolo restituito a' suoi, sposa Ilda principessa delle Indie, che gli partorisce una figlia, la quale viene sorpresa e rapita da Ettel di Hegelinga. Agen muove per ricuperarla, ma succede un accordo, ed Ettel sposa la rapita, che il fa padre di Gudruna. Udita la costei bellezza, molti re la chiedono e ne son rifiutati; sinchè l'ottiene Erwig re di Zelanda. Ma Artmuth re di Normandia uccide Ettel, e trae prigioniera Gudruna, che ricusando unirsi ad esso, è dalla costui madre condannata a lavar nel mare, nel maggior freddo, le biancherie del palazzo. Intanto la madre di Gudruna allestisce una flotta per liberarla: e un giorno che questa attende alle sue fatiche, un augellino le predice il vicino riscatto. Al domani, mentre ancora faticava, vede una barca accostarsi, donde le domandano conto della principessa Gudruna. Non fu tarda a conoscere l'amante suo ed il fratello Ortwin, nelle cui braccia si precipitò. Ma negando essi condurla via se non con le compagne prigioniere, si dividono. Allora Gudruna sdegna abbassarsi più al vile ministero, anzi getta in mare le lingerie; lo perchè dalla regina è condannata ad esser battuta, e rimanersi coi panni gelati addosso. In tal frangente, essa fingesi disposta alle voglie di Artmuth; vestesi pomposamente, ma la notte annunzia alle compagne come sia vicina la libertà; e in fatti il domani la città è assalita e presa, uccisi i nemici, ed essi tutti contenti.

Siffatte immaginazioni han fragranza delle Mille e una notte e del Libro dei re: fratellanza di tradizioni, che potrebbe arguire a quella di sangue.

Caduta la casa degli Staufen, Rodolfo d'Habsburg nessun pensiero si prese della poesia, onde i minnesingeri cessarono, e la poesia, negletta dalle Corti, si ritrasse fra il volgo, e sorsero i *Meistersanger* o maestri di canto.

In Inghilterra l'invasione francese innestò un rampollo di civiltà romana sul ceppo nordico; e le forme de' trovadori e de' troveri si scontrano in quel diviso linguaggio, per quanto il nazionale istinto abbia di tutta forza reluttato alla lunga e robusta dominazione d'una favella straniera. La letteratura dei vincitori e della gente che ne sollecitava le grazie era tutta francese; i vinti susurravano sommessi i loro lamenti, e non potendo altro, esaltavano le glorie dei santi nazionali, e i miracoli che proteggevano i conventi, rifugio e ristoro degli oppressi. Soltanto dopo Ricardo Cuor di leone entra anche nelle romanze Alessandro Magno, altri ripeterono Ettore, Giasone, Orlando, o svegliarono la memoria d'Artù, di Merlino, di Lancilotto. Soggetto recente ad un'epopea offrì Ricardo stesso, ma travisato in asiatiche finzioni. Inglese

In generale i loro romanzi tengono alcun che di più serio e pratico, secondo l'indole di quel popolo che per sottigliezze arrivò alla libertà; non lodano i potenti, anzi bersagliano e re e monaci; e dalle avventure meravigliose traggono qualche istruzione ardita.

Intanto i banditi, che portavano guerra alle vie e nei boschi di caccia proibita, avevano loro canzoni particolari: ladri, come talora furono i briganti in Italia, per far opposizioni al governo, bravandone le

leggi e proteggendo chi le violava; tipo ideale dei quali fu Robin Hood. Nelle romanze che lo cantano non scontrerai nè l'immaginazione cavalleresca dei troveri, nè la galanteria de' trovadori, nè la malizia artigiana de' maestri tedeschi, ma la libera audacia del montanaro, e la freschezza dei paesi ov'egli erra intrepido, insultando ai pericoli e ai guardaboschi.

Fra i musulmani rammenteremo il gran poeta An-
Asiatici 1152 veri persiano; studiava all'accademia Mansurieh a Tous privo d'ogni occorrente, quando vide passar il corteo di Sengiar, sultano selgiucide di Persia; e in questo un personaggio in magnifico apparato. Saputo che costui era il poeta di Corte, *Viva Dio! la scienza ottiene grado sì elevato, ed io rimango povero affatto! Per la gloria di Dio, da quest'oggi io divento poeta.* E tosto diresse una canzone al sultano, il quale trovatala buona, il chiamò, e domandogli in che potesse giovarlo. Al che egli improvisò: *Per me niun altro asilo al mondo che la tua soglia; unico rifugio che ambisco è il vestibolo della tua possanza*; e ottenne regali, e posti alla Corte, e fama tale che correva in proverbio, « Benchè Maometto dicesse *nessun profeta dopo* « *di me*, tre poeti sono profeti (uomini ispirati): nel« l'epopea Firdussi; nella gazela Saadi; nelle cassidi « Anveri ». Ma queste sono tanto difficili, che richiedono lunghi commenti pe' suoi stessi nazionali. Inclinò specialmente alla satira, e gliene vennero i soliti effetti, nimicizie altrui e pentimento proprio.

Pretendeva saper molto innanzi nell'astronomia: e dovendo succedere la congiunzione de' sette pianeti nella costellazione della bilancia, egli predisse che quel giorno si getterebbero così turbinosi i venti, da svellere alberi, crollar case, rovesciare intere città.

Tutto dunque il regno fu in costernazione; e preparavansi un ricovero nelle cantine e nelle grotte; ma il giorno assegnato fu calmo s'altro mai; tanto che la sera il vento neppure spense il lumicino in mano di un uomo salito s'un minareto, e tutto l'anno neppur soffiò tanto da spulare le biade. Il mal profeta, deriso, compose una casside che cominciava: *Ahi, ahi musulmani! quanto è fallace il cielo! pera l'ipocrisia di mercurio, la tirannide della luna, la perfidia di giove!*

Tanto noi, dico noi uomini in generale, ci ostiniamo a non volerci conoscere in torto.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

Storia. Eloquenza.

Gli storici, o a meglio dire cronisti arabi, generalmente non fanno che copiarsi un l'altro, senza aver visto, o compreso, od osato dire la verità. Va distinto fra loro Mohammed figlio d'Amed di Nessa, che scrisse le imprese di Gelaleddino, al quale serviva in uffizio di segretario: e presso a lui trovavasi la notte che, 1231
assalito dai Mongoli, perì. Accorato della perdita del suo benefattore, volle almeno conservarne la memoria, tramandandoci cose da lui medesimo vedute.

I vincitori di Gelaleddino trovarono un panegirista in Aladdino Atta Mulk, che scrisse la storia del conquistatore del mondo; e può dar lezioni a qualche retore europeo pel modo onde sa lodare la dolcezza de' Mongoli, e mostrare l'utilità delle loro devastazioni. « Mali e beni a questo mondo succedono per volontà « di Dio, i cui decreti sono dettati da profonda sa- « pienza e precisa giustizia. Le maggiori calamità, la

« dispersione dei popoli, la sventura dei buoni, il
« trionfo de' malvagi, son giudicati necessarii da que-
« sta divina sapienza, le cui vie misteriose eccedono
« la capacità dell'intelletto umano; bensì possiamo
« osservare quel che ciascun di noi ha sottocchio,
« come, dopo sei secoli, le conquiste di un popolo
« straniero avverarono la visione, in cui al nostro pro-
« feta era stato rivelato che la sua fede giungerebbe
« ai confini del Ponente e del Levante. La Providenza
« si valse dell'invasione d'un esercito straniero per
« esaltare il corano e far risplendere il Sol della fede
« sopra contrade, ove il profumo dell'islam non era
« giunto ancora; nè il suono del *tekbir* e dell'*ezann*
« aveva allettato gli orecchi. Ora quelle contrade
« orientali sono piantate di molti credenti; quali fu-
« rono condotti schiavi nella Transoxiana e nel Co-
« rasan per servire da artigiani e pastori; quali tras-
« portativi a richiesta; quali andativi dall'Occidente
« a trafficare, vi posero casa e moschee e collegi, in
« faccia ai templi degli idoli: fanciulli rapiti ai pagani
« furono allevati nell'islamismo; idolàtri si converti-
« rono; molti principi della casa di Gengis-kan ab-
« bracciarono la nostra religione, imitati dai vassalli
« e dai guerrieri ».

Tant'è vero che ogni cosa umana può guardarsi da due aspetti. E prosegue vantando la tolleranza religiosa dei Mongoli, l'esenzione che concessero ai ministri di ogni culto e ai beni ecclesiastici; ed esorta a rimaner fedeli a loro, avendo il profeta detto: *Guardateci dal provocare i Turchi, perchè formidabili.*

Aggiunge come, de' flagelli onde Iddio castiga gli uomini, Maometto impetrò che nessuno cogliesse i musulmani, eccetto quel della spada. « E per verità
« senza questo castigo impossibile sarebbe rimediare

« ai più gravi disordini; i pochi buoni resterebbero « oppressi dai molti ribaldi; onde questa eccezione è « bontà di Dio. Al principio del VII secolo, essendo il « popolo di Maometto corrotto per l'esuberanza dei « beni temporali, Dio per castigarne la negligenza, « dare una terribile lezione all'avvenire e splendor « nuovo all'islamismo, armò il braccio d'un vendica- « tore, ma non tardò a mostrare la sua clemenza, « come buon medico che adopera rimedii confacenti « al temperamento dell'infermo ».

Vero è però che allo storico adulatore è smentita tantosto la sua piacenteria dai fatti medesimi ch'egli racconta, se sappiansi interrogare. Narrando come si sobbarcò a quest'arduo lavoro della storia, trova che le difficoltà ne crebbero perchè nel Corasan perirono nel sangue i cultori delle lettere. « Era il Corasan « trono delle dottrine, convegno dei dottori, secondo « quelle parole del profeta *La scienza è un albero che « ha radici alla Mecca, e porta frutti nel Corasan.* « Tutti i letterati perirono di spada; e gli abbiettisimi « che ne occuparono il posto, non attendono che alla « lingua e allo scrivere uiguro; gl'impieghi e sin le « più eccelse dignità sono occupate da feccia; molti « paltonieri arricchirono; ogni brigante diventò emir « o visir; ogni temerario aquistò potenza; chiunque « porta il turbante da dottore, credesi dottore, e il « plebeo sta sul grande. In questo tempo, carestia « della scienza e della virtù, ribocco d'ignoranza e « di corruzione; chi è ribaldo è in credito; onde pen- « sate quali incoraggiamenti ottengano le lettere e le « scienze ».

L'opera sua, che arriva solo al 1257, fu continuata sino al 1327 da Abdallah, detto Vassas el-Azret, cioè il panegirista di sua maestà, titolo conferitogli dal sul-

tano Olgetu, per avergli letta un'ode sua, colle spiegazioni richieste. Egli confessa apertamente quel che alcuni storici s'ostinano a fare anche tra noi, d'essersi proposto più il bello che il vero. « Adoprai che que-« sto libro offrisse una collezione di bellezze letterarie, « di modelli in ogni genere d'eloquenza, figure re-« toriche d'ogni sorta, onde i letterati fossero obbligati « a convenire che, per scelta d'espressioni, eleganza di « frasi, convenienza di citazioni, vezzi di stile, nessun « autore mi supera, arabo o persiano che sia ».

Lo stesso sultano Olgetu favorì Fazel Allah Rascid, e il confortò a comporre una storia universale. « At-« teso che gli storici in generale non furono testimonii « dei fatti che riferiscono, ed anche chi scrive di con-« temporanei, deve star a racconti che variano da « oggi a domani, non può riuscir fedele la storia di « tante nazioni e di tempi così remoti; essendo i fatti « medesimi esposti in maniera differente, o perchè « l'autore sia tratto in inganno dalle fonti cui attinse, « o perchè a bella posta esageri alcuni fatti, altri om-« metta; o perchè, senza voler tradire la verità, si « esprima in maniera inesatta. Chi dunque pretendesse « esser perfettamente veridico, nulla troverebbe a « scrivere; e così i fatti cadrebbero nell'oblio. Dovere « pertanto dello storico è attingere i fatti di ciascuna « nazione dagli annali più reputati, e consultare chi « meglio sa ».

La riflessione è vera, e buona la regola. Rascid, come gran visir della Persia, potè conoscere perfettamente gli avvenimenti; il sultano stesso rivide e approvò il suo lavoro, e il favorì; ma alfine lo fece
1318 tagliare per mezzo il corpo (1). Che avesse osato dir il vero?

(1) D'Hosson, *Hist. des Mongols.*

Abulfaragio o Bar Ebreo, nato da un medico di Melitene, entrato ecclesiastico, fu dal patriarca giacobita posto vescovo a Gobos, poi a Lacabene e ad Aleppo, indi primate de'Giacobiti; scrisse di teologia, metafisica, logica, dialettica, economia, e d'altre scienze, e una cronaca universale sino al 1286, abbastanza arida e di poco frutto, se non in quanto parla de'cristiani in Oriente.

In Europa, colle crociate anche la storia assume tuono più elevato, e si districa dalle minutezze per riferire le imprese comuni della cristianità o le vicende delle repubbliche, in libri scritti ne'campi o ne' consigli, con altra lingua che quella de' chierici. Tutti risalgono ad Adamo, come faceano gli oratori dell'assemblea costituente; e senza critica acciarpano; ma quando s'accostano ai loro tempi, son dilettevoli pel modo, oltre che preziosi per le cose: ed essendo ancora i libri una confidenza di famiglia come oggi le lettere, tengono tutta quell'ingenuità che poi disparve sotto l'artificio.

Sigeberto monaco di Gemblon tirò la cronaca di Eusebio fin al 1112 in cui esso morì; ricco di cognizioni, scarso di critica; se ne moltiplicarono le edizioni nei primordii della stampa. Nel trattato degli scrittori ecclesiastici ricorda censettantuno scrittori contemporanei.

Orderico Vitale inglese, monaco a Saint' Evroul, -1075
comincia la storia ecclesiastica dalla creazione, ma ben tosto vien a quella di Francia, e massime de'Normanni, di cui racconta le spedizioni; e nel dar risalto ai costumi de' tempi gareggia con Gregorio di Tours.

Guiberto abate di Nogent, narrando la propria vita, -1124

c'introduce ne' casi domestici, nelle credenze e passioni del suo secolo.

Le quattrocentrentanove lettere di san Bernardo son testimonio dell'impero universale esercitato da questo sulla sua età, come i trecenquarantotto suoi sermoni furono inesausta miniera a' predicatori successivi.

L'abate Suggero, colla vita di Luigi il Grosso, di
-1152 molta luce irradia la società francese e il governo che sì ben diresse, e i vivi contrasti fra la nascente monarchia e i poderosi signorotti.

Matteo Paris, cluniacese di Sant'Albano, poeta,
-1259 oratore, teologo, nè ignaro di pittura, architettura, e meccanica, fu da Roma spedito in Norvegia a riformare diversi monasteri, e ben riuscì. La sua *Historia major Angliæ* lo fa porre in capo agli storici inglesi; attraente per continuo sentimento nazionale, ma traviato dall'eccessiva sua propensione per Enrico III cui la dedicò, dal farnetico di tutto denigrare, e dal rancore contro i papi, per cui muta la storia in romanzo o in diatriba.

Martin Polacco, domenicano, morto a Bologna
-1278 mentre recavasi arcivescovo a Gnesen, dispose le materie del decreto di Graziano per alfabeto, onde fu detto la Perla del Decreto: e compose una cronaca « per teologi e giureconsulti, affinchè sappiano l'oc« corrente del tempo de' papi e degli imperadori »: al quale servigio pose da un lato i pontefici da Pietro a Nicolò III, dall'altro gl'imperadori da Augusto a Rodolfo I, cogli anni in margine.

Le vite dei papi che corrono sotto il nome d'Anastasio bibliotecario, interrotte all'889, furono al 1050 ripigliate dal cardinale d'Aragona. Qual più, qual meno importante, in quella di Alessandro III hai un'effettiva pittura del tempo della Lega lombarda.

All'uscita dell'XI secolo, Gregorio monaco, sopra i diplomi appartenenti al monastero di Farfa, tessè la cronaca di questo; esempio nuovo, e in altri monasteri imitato, e meglio nell'insigne di Monte Casino, di cui l'abate Oderisio stese le vicende sino a Vittore III, continuato poi da altri.

Pei tempi del Barbarossa giova correggere il genio repubblicano di Sire Raul o Rodolfo milanese (*De gestis Frederici*), colle inclinazioni imperiali di Ottone Morena (*Rerum Laudensium*), magistrato lodigiano; entrambi inferiori a Ottone e Radevico di Frisinga che, l'uno in continuazione dell'altro, scrissero i fatti di cui erano testimonii.

E già l'importanza delle cose esposte rialzava la storia, che, associata alla politica, istruisce mentre alletta, apparendovi e profonda cognizione, ed argutissima stima degli avvenimenti, e caratteristica verità di particolari, e quel movimento che nasce da sentimenti veri. Nessuna città può dirsi mancasse allora del suo cronista, fra cui basti nominare Sicardo, vescovo di Cremona; Ricobaldo di Ferrara che primo tentò una storia universale (1); Galvano Fiamma (*Manipulus Florum*), che se ingombrò di ciancie la milanese antica, divien migliore accostandosi a' proprii tempi; Filippo da Castelseprio, che trasse una cronaca dalla fondazione di Milano fino al 1265; fra Stefenardo di Vimercato che ne' migliori versi del suo tempo espose i fatti dal 1262 al 1295. Precedettero a tutti questi Arnolfo e Landolfo il vecchio, vissuti poco dopo il mille; e primi laici che stendessero civile istoria; e per quanto pecchino nell'esattezza, piace rintracciare nel loro racconto l'origine delle

(1) V'è però chi la giudica apocrifa.

contese fra nobili e popolani, fra laici e secolari, donde restò mutata non solo la costituzione civile, ma la sociale.

Di Ezelino scrisse Gherardo Maurisio, quando ancora non s'era mostrato sì ribaldo, onde gli è parziale,
1183 -1237
quanto avversissimo Rolandino nella storia di Padova sin alla caduta degli Ezelini, la quale egli lesse davanti ai professori e scolari di quell'università, che applaudirono, od almeno l'approvarono. Albertino Mussato, magistrato della stessa città, dettò in latino sedici libri di *Storia Augusta* sui fatti d'Enrico VII; in altri otto, i successi fin al 1317, poi in tre libri in versi l'assedio posto da Can della Scala a Padova; da ultimo i dissidii che questa sottomisero ai signori di Verona. Da lui abbiamo il primo esempio di tragedie moderne nell'*Achille* e nell'*Ezelino* (1).

I due Cortusii che lo continuarono, gli restano buon tratto inferiori; ma bizzarro commento stese Felice Osio ad ogni linea del Mussato, mostrando quel che imitò da Simmaco, Macrobio, Sidonio, Lattanzio, talchè sedici linee d'originale gliene forniscono ottantasei di note. Chi sostenne l'improba noia del leggerle, arguì, in primo, che gli autori della bassa latinità erano meglio studiati che non Livio o Cicerone; secondo, la cura che si cominciava a mettere allo stile; e in fatti il Mussato, Giovan da Cermenate notaio milanese, e il Ferreto vicentino diedero opera a sfangare la lingua latina, nel penoso lavoro d'imitazione soffocando l'originalità, pur meritevoli di gratitudine.

Pel regno di Sicilia, dopo Gaufrido Malaterra e Guglielmo Apulo, compare Ugo Falcando, detto il Tacito siciliano; e i colori dell'annalista di Tiberio usa

(2) Vedi Tom. XI. pag. 228.

egli veramente alcuna fiata a ritrar la Corte di Guglielmo il Malvagio. Coraggioso ed elegante, sensato nelle osservazioni; previde le sciagure che alla Sicilia toccherebbero passando in signoria de' Tedeschi «barbara genia» dic'egli, «dall'empito portata a stremare « col terrore, colla strage, colle rapine, colla lussuria, « e far serva quella nobiltà di Corintii che fece anticamente nido in Sicilia, indarno bella di filosofi e « poeti tanti, e cui sarebbe tornato meglio il giogo « degli antichi tiranni. Guai a te, Aretusa, volta a « tanta miseria, che mentre solevi modular i carmi « de' poeti, or odi l'ebbrietà dei tedeschi litigi, e servi « alle loro turpezze! » (1)

Gofredo da Viterbo tirò un *Panteon* dal principio del mondo fin alle nozze di Costanza, e dice aver 1186
« per quattro anni, di qua e di là dai mari esaminato tutti gli armadii latini, barbari, greci, giudaici, caldei ».

Ricardo da San Germano notaio, testimonio oculare e sincero per quanto ghibellino, delinea i tempi di Federico II. Dalla morte di questo alla coronazione di Manfredi prosegue Nicolò di Iamsilla, con parzialità, ma così ingenua che il fa carissimo a leggere. Matteo Spinello di Giovenazzo, il più antico degli storici in volgar nostro, stende il giornale suo dal 1247 fin alla battaglia di Tagliacozzo nel 1268 ove morì.

Saba Malaspina, l'anonimo di Salerno, Alessandro di Telesa, Falcando di Benevento storici del reame, superano quei della restante Italia.

A Genova annualmente presentavasi ai consoli in pien consiglio la cronaca dei fatti di quell'anno, ed

(1) *Hist. Sic.* Rer. Ital. Script. VII.

approvata, riponeasi negli archivii. Di qui il Caffaro, che avea capitanato le patrie flotte, raccolse la sua
-1164 storia fino al 1101; continuandola poi fin all'anno di sua morte; poi per pubblico decreto fu proseguita da altri illustri e consolari: quali Marin da Marino, Iacobo Doria, Enrico Guasco marchese di Gavi tirano dal 1000 al 1294; poi dopo l'intervallo di quattro anni, vengono altri delle famiglie Stella e Senarega, sino al 1514, cui tenne dietro Filippo Casoni fino al 1700. Son essi le fonti della storia genovese, parziale sì, ma preziosissima continuità d'autori contemporanei, che sola quella città può vantare.

Di Andrea Dandolo s'inorgoglia Venezia. Istrutto in leggi e belle lettere, tutto decoro, gravità, amor patrio e prudenza, come si addice a capo di gran repubblica, dettò in latino una storia patria dall'êra volgare al 1342, più imparziale che non aspetteresti da nobile e repubblicano.

Il passaggio dalle idee religiose alle commerciali è
Sanuto segnato da Marin Sanuto, il quale fu cinque volte in Oriente, visitò l'Armenia, l'Egitto, Cipro e Rodi, e aquistato pratica delle cose di mare e della milizia e geografia, alle cognizioni politiche e guerresche del suo tempo unendo un elevato sentimento, scrisse *Se-*
13 0 *creta fidelium crucis*, il primo libro di economia. Lo divide in tre parti, ad onor della Trinità e perchè tre sono le maniere più efficaci di rimettersi in salute, il siroppo preparatorio, la medicina opportuna, il regime. Vuol egli persuadere una crociata non più con entusiasmi devoti, ma da mercante; onde ai testi che raccomandano al buon cristiano di conquistar Gerusalemme, soggiugne la lista delle spezie che traggonsi per via di Terrasanta, quanto costino, quanto il trasporto; propone per migliore la via d'Egitto; potersi

con dieci galee bloccar questo paese; e precisa uomini, viveri, danaro, sempre nell'intento d'ingrandir Venezia, i cui marinai crede soli capaci di guidar le navi fra i bassi canali del Nilo. Così chiuso l'Egitto, sarà ferito nel cuore l'islamismo. Vorrebb'egli che l'esercito da sbarco contasse quindicimila fanti e trecento cavalli, e la flotta tutta veneziana, designando la forma e struttura delle galee imbattagliate, e delle navi da trasporto, alcune incamattate, o come oggi diciamo mantellettate: descrive minutamente i mangani, da lui detti macchine comuni e lontanarie, dandone ogni dimensione e proporzione per la variante distanza del fulcro lungo la pertica e della carica sua, ossia cassa, avvertendo che gran parte dell'ottima riuscita sta nella sfericità della pietra e nel giusto suo ragguaglio col contrappeso e le dimensioni della macchina, vale a dire il calibro di quegli antichi istrumenti. Procede quindi alle stesse osservazioni circa le balestre lontanarie, e nota che ciò deve andare tra i primarii pensieri del generale dell'esercito crociato. Altrove dà precetti circa gli accampamenti, desumendoli da Vegezio e da Cesare: dimostra pratica nell'arte delle fortezze, secondo l'età sua; e ne dà saggio in una graziosa parabola.

« Se la Santità vostra » dic'egli al papa « volesse « informarsi quanto costerà ogni bisogno, e quali pra- « tiche da imprendersi coi Tartari, rispondo che in « tre anni quella spesa ascenderebbe a ventuna volte « centomila fiorini, contando il fiorino a due soldi « di grossi di Venezia: cioè secentomila fiorini di rim- « buono ogni anno per stipendii, munizioni e man- « tener buono accordo coi Tartari: e per vascelli, « armamento, castrametazione, rimonte, trecentomila

« fiorini in tre anni; in tutto settecentomila fiorini al « l'anno. » (1)

Questo cenno aiuta a conoscer i valori d'allora. Valutiamo che l'uomo a cavallo costi tre volte il pedone: se un esercito di quindicimila fanti e trecento cavalieri costa 600,000 fiorini annui, uno di diecimila fanti e mille quattrocento cavalli deve costarne 535,849: aggiungi 300,000 fiorini per le prime spese della spedizione, saranno 835,849 fiorini. Sanuto ragguaglia il fiorino a due soldi di grossi di Venezia; onde questa spedizione dovea costare 1,671,789 soldi di grossi. Il soldo era la ventesima parte della lira, e la lira valeva dieci ducati, i quali allora sembra equivalessero a diciassette franchi d'oggi. Dunque tale esercito doveva costare 14,210,282 franchi, cioè ogni uomo annui mille franchi.

Si può avere la riprova di questa stima comparandola ai valori fissi delle grasce. Sanuto ce ne porge il mezzo, dicendo «La libbra di biscotto costa quattro « denari e un terzo. La razione giornaliera di un « uomo essendo una libbra e mezzo, costerà denari « sei e mezzo; quarantacinque libbre consumate da « un uomo in trenta giorni costeranno sedici soldi e « tre denari, moneta piccola; e in dodici mesi, cinque« centoquaranta libbre di biscotto saranno costate sei « soldi di grossi, un grosso e quattro denaretti. » Quest'ultima somma adunque rappresentava a quei tempi 540 libbre di pane; 1,671,790 soldi dovevano rappresentarne 149,218,534.

Tale quantità equivaleva a 17,177,145 libbre metriche. Quanto alla libbra metrica si valuterebbe oggidì quel pane, nol possiamo dire con certezza, non

(1) *Secreta fidelium crucis*, lib. 2, parte prima, cap. 4.

sapendosi qual pane i Veneziani dessero a'loro marinai: ma supponiamo che la libbra metrica valesse venti centesimi, tale quantità costerebbe 14,255,409 franchi.

Questi due computi tornano sì fattamente identici, che sembra l'uno riprova dell'altro.

Sanuto ci soccorre a tentare lo stesso calcolo sul vino, le carni salate, i legumi, e così via; ma la poca stabilità dei valori di questi comestibili, e l'incertezza sul valore delle misure antiche renderebbero di soverchio ipotetica la stima.

In fine avremo che, a nutrir un uomo a pane, vino, carne salata, fave e cacio, voleansi per un anno dodici soldi di grossi, cioè centodue franchi. Il conto è fatto dal Michaud.

De'molti che descrissero le crociate, nessuno per verità surse all'altezza del soggetto. Bongar ne fece la raccolta, Michaud ne diede i sunti e il giudizio, e piacciono quando narrano di veduta. Guglielmo arcivescovo di Tiro nato in Palestina, parente ai re di Gerusalemme, e partecipe alle vicende di quel paese, potè dettarne il miglior racconto sino al 1183 (*Historia belli sacri*), avvivandolo per la conoscenza de'luoghi, ed abbellendo lo stile con classiche reminiscenze. St. delle crociate

Giacomo di Vitry, curato d'Argenteuil presso Parigi, indi canonico e curato nel Liegese, predicò contro gli Albigesi, poi salito vescovo di Acri, indi di Tuscolo e cardinale, invece d'annighittire nella porpora, diede in tre libri una rapida *Storia Gerosolimitana* sin alla presa di Damietta, con buone notizie 1218
de'paesi e de'costumi.

In lingua francese dettarono Villehardouin e Join-

ville, coi quali già abbiam legato conoscenza. Il primo assistè alla presa di Costantinopoli; e benchè forse non sapesse tampoco scrivere, alletta col linguaggio sincero ed ingenuo d'un cavaliero tutto armi e prodezze, e pur capace d'ammirare la civiltà che abbatte; detta preciso, senza trascender i limiti del gusto, perchè non aspira a novità; esatto ne' particolari, vivo, vero nelle descrizioni come chi vide; sicchè la sua prosa semplice e pittoresca talora diviene grandiosa ed epica (1). Quanto non vantaggia al paragone del greco Niceta, che anch'egli narra la presa di Costantinopoli, ma con indefettibile pedanteria, sprezzando i Franchi perchè non letterati, e compiangendo i capi d'arte con altrettanto fervore quanto la patria!

Villehardouin è anche più storico, più personale di Joinville. Questo commilitone di san Luigi, schietto, leale, coll'ingenuità dei tempi e la vivacità della sua nazione, sa quel che racconta, e racconta tutto quello che sa, con poco ordine e nessun'arte, senza indagar le cause nè discutere i mezzi, ma appassionandosi a quanto di buono, di grande, di religioso ritrova ne' personaggi cui s'accosta (2). Più cavaliero che scrit-

(1) Il manoscritto dell'opera di Villehardouin fu scoperto ne' Paesi Bassi da Francesco Contarini nel 1573.

(2) *Une sorte de sympathie indéfinissable s'attache à ses récits, comme à sa personne aventureuse; sans lui, on admirerait autant, peut-être, mais on connaîtrait, on aimerait moins son auguste ami, son saint maître, tant il nous a profondément initiés aux secrets intimes de sa vie, identifiés à ses royales pensées. Une couleur locale et contemporaine, une piquante naïveté, une teinte pittoresque, la crédulité superstitieuse du baron champenois, ses aveux candides, les détails précieux qu'il fournit sur les connaissances du temps, son vieux langage expressif, sorte de reflet du*

tore, amando Dio, il re, la patria, il castello suo, i suoi commilitoni, fornisce in sè vivo ritratto de'guerrieri d'allora, e leggendolo ti pare vivere in quei tempi e tra quelle imprese, quando i costumi già erano men robusti e più amabili, e la cavalleria avea deposto la rozzezza. Per fortuna sua ebbe ad offrir i lineamenti d'un eroe così interessante come san Luigi, nelle conversazioni col quale, ingenue e talvolta sin puerili, spicca il contrapposto fra il gentiluomo buono e schietto ma mondano, e il pio re che di nulla sa dubitare; candide anime entrambi, e ricche d'un buon senso che tiene luogo di tant'altre qualità.

Da Villehardouin a Joinville gran progresso si sente della lingua francese che nell'ultimo ha già deposte le sillabe sonore, avanzi della latinità, e adottato la frase e i legamenti che poi conservò. Da questi due comincia il francese la ricchezza che più gli è propria, cioè le *Memorie*, particolarità storiche d'alcuni uomini, narrate da loro stessi o da chi visse con loro, e che richiedono uno spirito riflessivo, pronto, educato colla società.

Crebbe allora anche la messe delle storielle sacre e de'miracoli o falsi o alterati; e massime sulla passione di Cristo inventaronsi mille ciancie, per notare di prodigi ogni zolla della Palestina, ogni nonnulla portato di colà. Giacomo da Varagine (*Legenda dorata*) 1230-98
è il primo che, dopo gli antichi biografi degli eremiti, raccogliesse vite de'santi, piene di favole (1). In men

siècle, tout enfin, jusqu'à sa gaîté piquante au sein des périls, rendra constamment la lecture des Mémoires du bon sénéchal une des plus attachantes comme une de plus curieuses de notre histoire.

(1) Spotorno lo difende, mostrando che i passi insulsi vi furono interpolati.

rea reputazione son quelle di fra Pietro Calo da Chiozza: ma tra la farragine indigesta e sconcia delle vite allora comparse, i protestanti menarono gran rumore del *Liber conformitatum sancti Francisci cum domino nostro Jesu Christo*, di scempia semplicità. Bartolomeo da Lucca vescovo di Torcello e amico di Tommaso d'Áquino, scrisse una storia ecclesiastica fino al 1313, copiando quel che trovò, ma conservandoci importanti notizie.

Anco furono in uso biblioteche, tesori, specchi o con altro nome enciclopedie di tutto quel che sapeva l'autore, libri di grande utilità in quella penuria di libri. Nella biblioteca di Stuttgard è il *Giardino di delizie* di suor Errada di Landsberg, superiora del monastero di sant'Odila in Alsazia nel XII secolo; estratti di padri e scrittori ecclesiastici, con molte pitture storiche od allegoriche, e dove appare ch'ella avea letto il buono e il meglio, ed anche scrittori di astronomia e geografia e cronologi e agronomi. Il *Catholicon*, o somma universale di Giovanni Balbi genovese, è una tavola alfabetica e ragionata di quanto allora gli Europei sapevano, e *valet ad omnes fere scientias* per attestato dell'autore.

Già dicemmo del *Tesoro* di ser Brunetto. Vincenzo di Beauvais, lettore e confessore di san Luigi, ebbe da questo l'incarico di radunare una biblioteca palatina, poi estrarne il meglio; onde formò lo *Speculum naturale* sulla creazione e le meraviglie della natura, aggiungendo cronologia e geografia; lo *Speculum doctrinale*, sunto della teologia, della filosofia e dell'altre scienze e teorica delle arti; e lo *Speculum historiale*, tutto racconti.

Parrebbe che l'eloquenza dovesse ingrandire fra' pubblici interessi, ma quel gran sintomo dello sviluppo di un popolo, la potenza politica della parola, il talento applicato, non a distrar gli spiriti, ma a governare i popoli, pare rimanesse impacciato dall'inesperienza delle lingue. I pochi discorsi riferiti dagli storici non tengono aspetto d'autenticità; pure sappiamo che, uniformandosi alle abitudini scolastiche, appoggiavansi anch'essi a un testo, sovente plebeo, e su quello ragionavano senz'arte. Farinata degli Uberti, quando, dopo la battaglia dell'Arbia, si alzò a difendere a viso aperto Firenze, che gli altri voleano distrutta, prese per testo due proverbii volgari: *Come asino sape, così minuzza rape: sì va la capra zoppa, se lupo non la intoppa.* E san Francesco predicando a Montefeltro, tolse per tema un altro motto volgare: *Tanto è il ben che aspetto, che ogni pena m'è diletto.* Eloquenza

Questi stessi predicatori che traevansi dietro le moltitudini, spingevanle alla guerra e, ch'è più mirabile, alla pace, se ne escludiamo san Bernardo, in cui son lampi di sentita eloquenza, del resto li trovi rozzi e inordinati raccozzatori di scolastiche sottigliezze o di mistiche aspirazioni, lardellate di testi scritturali e di trascinate allusioni, divise e suddivise a modo retorico, senz'ombra di genio, e rado di sentimenti (1).

(1) Sant'Antonio nel *Sermone sulle nozze di Cana*, propone: « Quattro cose hanno ad osservarsi; prima l'allegrezza e l'unione nuziale e la circostanza del luogo; secondariamente l'esservi intervenuta la Vergine; terzo la potenza di Gesù Cristo; quarto la sua magnificenza. Rispetto al primo punto, Cana significa *zelo* e Galilea *passaggio*; per via dello zelo e dell'amore del passaggio, si fa nozze tra lo Spirito Santo e l'anima penitente: onde si dice che Rut passò dal paese di Moab a Betlemme, ove fu sposata da Booz. Rut significa veggente, o diligente, o

Aggiungete che predicavano forse in latino rustico, e a tanta folla che a ben pochi era dato sentirli e a meno intenderli, sicchè i cronisti ricorrono al miracolo. Quell'efficacia portentosa va dunque attribuita al concetto di loro santità e alla persuasione con cui parlavano, e che facilmente trasfondesi in chi ascolta. Noi stessi non vediamo l'oratore che oggi più commove le camere e i *meetings* inglesi, essere non il più colto, ma il più fervoroso, con uno stile tutto figurato, una mistura di poetico e di burlesco, di collera e di bontà, di rustichezza e di grazia, d'ironia e d'amore?

Fra' buoni predicatori de' primi tempi citano Wederico, monaco di Blandimberg, che predicava in Fiandra e nel Brabante con tal efficacia, che alla sua voce sei signorotti prepotenti deposero le armi per fondare una badia: *Prædicator egregius* fu detto Ugo di Grenoble; Rodolfo Ardent lasciò molti discorsi, alcuni non privi d'eloquenza; della quale buoni precetti recò Guiberto di Nogent.

che sviene; ed esprime l'anima penitente, che vedendo i proprii peccati, colla contrizione s'affretta a purificarsi nella fontana della confessione, e cade sfinita, perdendo la propria forza nella soddisfazione ». E di questo tono procede.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Belle Arti.

Il bello essendo manifestazione del vero, dell'idea, l'uomo ne ha la percezione prima che del vero puro. L'arte, cui scopo è rivelare il bello per via del fenomeno, implicando la visione dell'idea, implica di necessità l'intelligenza, da' cui progressi dipendono i suoi. Perocchè la scienza consiste nel conoscere e comprendere l'opera divina; l'arte, nel riprodurla sotto condizioni sensibili e materiali, proponendosi il perfezionamento dell'essere, del quale essa manifesta i progressi.

Risvegliati gl' ingegni da tante opportunità, anche le arti belle ne risentirono, e già sul fine dell'età precedente vedemmo moltiplicarsi le fabbriche; in questa poi si elevarono secondo un nuovo sistema (1).

(1) Dagl'Inglesi fu specialmente studiata questa parte; e dopo che Langlay, pubblicando nel 1742 una serie d'ornamenti e dettagli, mostrò che l'architettura gotica meritava l'attenzione degli artisti, ve la chiamò potentemente J. Bentham colla storia della cattedrale di Ely (1771). Ma nel secolo nostro uscirono le opere più importanti. Il quarto volume dei *Monumenta antiqua* (1804) di King versa tutto sull'architettura religiosa del medio evo, come sulla militare, religiosa e civile un altro più breve mamen sistematico di J. Dallaway. Il *trattato dell'architettura ecclesiastica in Inghilterra* di Milner va con molta erudizione e metodo; ma vorrebbe sostener nato in Inghilterra l'arco acuto. Nel 1813 Sidney Hawkins pubblicò la storia dell'origine e stabilimento dell'architettura gotica e della pittura sul vetro. Le opere diverse di Britton, *Architectural antiquities of Great Britain; Chronical and historical illustrations of the ancient ecclesiastical architecture of Great*

Quanto dicemmo dei secoli precedenti, dispensa dal dimostrare che i Goti non portarono veruna guisa d'architettura, e quindi impropria è la denominazione

Britain, accoppiano alla ricchezza e precisione dei disegni eccellenti osservazioni, come quelle del suo collaboratore PUGIN (*Specimens of gothic architecture, selected from various ancient edifices in England*). Willington cercò l'origine dello stile gotico per Francia e Italia, e diè ai Francesi la preferenza sui monumenti inglesi; e lo stesso pensò Haggitt, negandone l'origine orientale. WILLIS nei *Remarks on the architecture of the middle ages, especially of Italy* (Cambridge 1835) analizza i principali monumenti italiani, con elevate considerazioni. Ai monumenti del Reno si applicò più propriamente WEWEL (*Architectural notes of german churches etc.* Cambridge 1835).

Di tutto approfittò e li sorpassò GALLY KNIGHT. J. CONEY pubblicò a Londra nel 1839 l'*Architettura religiosa*, o serie d'incisioni rappresentanti le principali cattedrali gotiche.

Tra i Francesi, lasciam via gli anteriori tentativi per menzionare SEROUX D'AGINCOURT, della cui opera già portammo giudizio. In Normandia, la quale offre i più bei modelli di questo genere, molti s'applicarono a tali ricerche, e nel 1824 vi fu istituita una società d'antiquarii, che contribuì non poco a dilatare e chiarire tal qnistione; poi si può dire non vi sia cattedrale antica che non abbia storia. Singolarmente ci parve lodevole un *Essai sur la description du temple du Saint Graal* (Monaco 1834) e l'*Histoire et description de la cathédrale de Cologne, accompagnée de recherches sur l'architecture des anciennes cathédrales* (Parigi 1823) di SULPIZIO BOISSERRÉE: e così la descrizione di quella di Strasburgo per SCHWEIGHÆUSER; di Chartres, Reims, Parigi, per GILBERT; di Rouen, Amiens, Dijon, per JOLIMOND ecc. Vedi pure TH. HOPPE, *Storia dell' architettura*.

FELIBIEN, *Vies des architectes*.

AMAURY DUVAL, *Essai sur l'état des beaux arts au XIII siècle*.

CAUMONT, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge*. Caen 1837.

Le moyen âge monumental et archéologique, ou vues des édi-

attribuita all'ordine che ha per carattere l'arco acuto, o piuttosto il piramideggiare di tutto l'edifizio. Dico così, perchè abbiamo in Italia, e non mancano fra' Bizantini archi di sesto acuto in fabbriche di altro carattere e foggiate sopra la basilica della bassa età romana; anzi può dirsi che questo modo predominasse in Italia, ove tardi s'adottò la vera forma gotica, quando la maestà del piano già era posposta alla varietà dei particolari, com'è a vedere in sant'Andrea di Vercelli, in san Petronio di Bologna e nel duomo di Milano. Alcuno divisò pertanto di chiamare lombarda quest'altra architettura nostrale, figliata dalla romano-bisantina (1), la quale si conformò ai popoli tra cui fu adoperata; e della quale sarebbero esempi sant'Ambrogio di Milano, il duomo di Modena, di Piacenza, di Verona, di Pisa, di Borgo san Donnino, di Terracina, il san Marco di Venezia, il san Michele di Pavia, la santa Fosca di Torcello.

Alla nazionale vanità sarebbe blandizie il credere la gotica un perfezionamento od una varietà dell'architettura lombarda, adattata ne'paesi settentrionali a sostener il peso della neve. Ma non ce n'aiuta la storia; sebbene questa, a ver dire, troppo scarsamente c' informi dell'origine di quest'ordine, che come dai

fices les plus remarquables de cette époque en Europe. Avec un texte explicatif et d'après les dessins de M. Chapuy. Parigi 1840 e succ.

(1) Romano-bisantina chiamo quella secondo cui sono fabbricate a Roma San Clemente, Sant'Agnese fuor delle mura, Santo Stefano rotondo, il battistero di Costantino, Santa Costanza, Santa Maria Transtevere, e Santo Stefano a Bologna, il duomo vecchio di Brescia ecc. Tal saria pure il battistero dell'VIII secolo a Santa Maria Maggiore presso Aversa, colle colonne di granito antico disposte secondo il raggio, a modo di Santa Costanza.

Francesi fu detto lombardo, così dagl'Inglesi sassone, e meglio normanno, perchè di Normandia passò a loro; e che forse fu intitolato gotico al tempo del risorgimento, quando barbaro parea tutto quel che romano non fosse.

Alcuni lo vorrebbero orientale e portato colle crociate; altri orientale sì, ma già introdotto in Spagna e di là in Occidente; altri d'origine europea (1).

Certamente l'arco di sesto acuto è di antica data, suggerito naturalmente dalle grotte, e imitato in quelle che l'arte fece per sostruzioni, o aquedotti. Il pelasgico tempio de' giganti a Gozo, che alcuno pretese anteriore al diluvio, presenta l'arco in punta; a Malipuran sulla costa del Coromandel, le rovine di due pagode, tanto antiche che nessun sa leggerne le iscrizioni, hanno la volta a due segmenti di circolo, sicchè piegano in acuto. Nella Licia (Caramania), mausolei anteriori alla conquista romana portano il tetto a quel modo. Forse a duemila anni avanti Cristo risalgono la porta *sanguinaria* ad Alatri nel Lazio, fondata da Saturno, e la porta *acuminata* pur nel Lazio, di costruzione ciclopica (2), archeggiate in

(1) Wittington fa lo stile gotico oriondo dell'Oriente; e Aberdeen suo editore dice che moltissimi monumenti se ne trovano nell'Asia Minore, nell'Arabia, in Persia, in riva al Caspio, e fin nei deserti di Tartaria. Haggitt pretende che sopra alcuni archi acuti sianvi iscrizioni cufiche, scrittura dismessa nel X secolo, del che Hittorf trovò prove in Sicilia, come sarebbe alla Zisa. Bentham suppone nato l'arco acuto dall'incrociamento degli archi semicircolari, tesi sostenuta da Milner, asserendo che degli edifizii citati da Aberdeen è troppo incerto il tempo per farvi sopra fondamento, e quei di Spagna sono posteriori all'introduzione del gotico fra i nostri.

(2) Sono disegnati nell'opera di Luigi Mazara, *Temple antidiluvien dit des Géans, découvert dans l'île de Calipso, aujourd'hui de Gozo près de Malta.* Parigi 1827.

acuto come alcuni de' condotti sotterranei di Roma: quei che vediamo nelle cento camerelle di Nerone a Miseno; e in qualche forno di Pompei sono piuttosto capriccio e caso che sistema.

Ma fra i Persiani spesso quell'arco ricorre fin dal tempo degli ultimi Sassanidi: è di là imparato, gli Arabi spesso l'adoperarono, e singolarmente al Cairo, massime nell' edifizio dove sta riposto il Nilometro presso l'isola di Rondha, che credesi del 715. A Memfi ce n'ha del II o III secolo dell'egira. E tanto quella forma divenne propria de' musulmani, che Maometto II l'adottò per la moschea che fece alzare a Costantinopoli appena l'ebbe conquistata (U).

A questo modello sono quasi costantemente ideati gli edifizii di Terrasanta nell'XI secolo, come la cappella sepolcrale di Gofredo e Baldovino, e la vasta arcata per cui s'entra alla tomba di Maria Vergine. Nell'aquedotto che Giustiniano II fabbricò a Pirgos, gli archi puntuti alternano coi tondi; più frequenti poi s'incontrano negli ornati.

Ma che i cristiani deducessero quella forma dai popoli che andavano a combattere, ci toglie di crederlo il riscontrarla in chiese anteriori, come le cattedrali di Chartres del 1029, di Coutance del 1030, di Mortain del 1082, e san Simeone di Treveri, san Pietro e Giorgio di Bamberga. So che si vuole negar fede alle carte ove l'epoche di loro fabbriche sono registrate (1), ma qual n'è l'argomento? l'essere lo stile sconveniente all'epoca: petizione di principii che la ragione getta alle spalle.

(1) Vedi Caumont, pag. 130 e seg. Dicono, saranno state rifatte poco dipoi. Ma una cattedrale non si riedifica dopo un secolo.

Vero è che i nostri poteano aver già veduto di tali esempi in Oriente ne' consueti pellegrinaggi, ovvero nella Spagna, dove un genere particolare d'architettura erasi introdotto, cioè il moresco, notevole specialmente per profusione di ornamenti, desunti dalle ricche stoffe orientali. La grazia onde a bella prima si presentano que' monumenti, s'accosta alla affettazione; e ammirando l'ardire, la varietà, la ricchezza d'ornati, le forme fantastiche, sentiamo mancarvi la grandezza; opere di pazienza più che di genio.

Gli archi acuti son misti con quelli a ferro di cavallo nella cattedrale di Cordova eretta da Abd el-Raman I, e terminata da suo figlio l'800; tutti voltano in punta nell'Alambra di Granata, fatto solo il 1275; ma noi non ponemmo l'essenza del gotico nell'arco rotto: atteso poi che in Spagna avevano dominato i Goti, ciò non escluderebbe l'origine settentrionale.

Quelli che lo suppongono suggerito dalle costruzioni in legno e dalle selve di coniferi, non fanno che un ricalco dell'arbitraria genesi di Vitruvio, trasferita a luoghi diversi. Tanto più che alla forma delle piante men s'accosta quell'architettura quanto più s'avvicina all'origine: e l'arco si restringe nel discendere verso il secolo XIV.

Che se n'abbia a porre la cuna fra' Tedeschi, c'è argomento lo stile delle loro fabbriche acuminate, e lo stesso alfabeto che prese forma angolosa, poi si caricò di ghirigori, come di fregi l'architettura. Non stavano sotto i lor occhi modelli antichi che da un lato obbligassero all'imitazione, dall'altro offrissero materiali, belli sì, ma dissonanti, e che legassero l'inventiva alla necessità propostasi di metterli in uso. E forse i Tedeschi, disgustati dalla mole pesante degli ultimi edifizii bisantini, fecero, come spesso

avviene, una riazione in senso opposto, cercando il leggero e lo sfogato.

Per verità in Italia i monumenti gotici non ci appaiono che nelle terre soggette all'impero e specialmente ai Normanni; in Germania s'apriva la loggia principale de'Franchi Muratori che diffondeano questo stile; in Germania i modelli più perfetti, quali sono per dimensioni le cattedrali di Colonia, Ratisbona, Strasburgo, Ulma, Friburgo, e per stile Vienna, Oppenheim, Oberwesel; la tradizione stessa, per quanto vacillante, dà ai Tedeschi il merito del primo disegno delle fabbriche gotiche forestiere.

Noi dunque non ardiamo proferirci sopra la dibattuta quistione dell'origine dello stile che dicono *ogivale* (1); ma per dir pure il nostro parere, vorremmo che l'osservatore uscisse fuor dei tempi presenti, ove impariamo in una scuola, ci sentiamo ricantare che un tal genere è l'unico vero, abbiam una commissione edilizia che ci riprova, e una petulante pedanteria che ci fulmina se osiamo novità. Allora tutto era libero, tutto si sperimentava, nè un genere preferivasi all'altro: e come nella letteratura ci apparve un misto delle tradizioni antiche colle ispirazioni nuove, così nell'architettura si accordò l'influenza delle concezioni indigene, delle ricordanze grecoromane, del gusto orientale.

L'arte gotica però non è costituita dai prestiti, ma dall'unità cui essa li ridusse e per cui vedendo un edifizio voi dite, *È gotico*; forza d'un pensiero armonico, che le varie parti fonde a scopo comune e

(1) Parola che noi perdemmo, benchè derivi da occhio, o *œug*, *og*, come ne'dialetti; il che avvenne pure con *budjet*, che deriva dalla *bolgia*, in cui si portavano le carte al ministero, e con altre voci di cui sarebbe curioso seguire la storia.

vivente. E reca meraviglia lo scorgere ad un tratto gli edifizii tutti assumere questo carattere nuovo, al tempo che le nuove lingue si destavano, al quale fatto non cred'io potersi dare più conveniente spiegazione,
Franchi Muratori che l'esistenza delle loggie massoniche. V'è chi pretende riportar l'origine di queste a Salomone quando fabbricava il tempio (1); altri le deriva dalle corporazioni di mestieri, stabilite dai Romani nelle provincie, e dalla Gallia trasportate in Inghilterra da Alfredo quando cominciò a fabbricarvi. Perdonabile e comune vanità d'attaccar l'origine sua a nomi famosi e tempi lontani. Questo consta, che quando Erwin di Steinbach ebbe cominciato la cattedrale a Strasburgo, ivi fondò una loggia, modello e centro delle altre, diffuse per l'universa Europa. I capi di ciascuna, raccoltisi in Ratisbona il 25 aprile 1459, stesero l'atto di confraternita, che istituiva in perpetuo per principale la loggia di Strasburgo, e il presidente di questa per granmaestro de' Franchi Muratori di tutta Germania. Massimiliano imperadore
1498 approvò quell'istituto, confermato poi da Carlo V e Ferdinando I, e le cui costituzioni vennero rinnovate e stampate nel 1563.

Maestri, confratelli e novizii formavano un corpo con giurisdizione particolare; ma quel di Strasburgo la stendeva sugli altri, giudicando inappellabilmente le cause portategli, a norma degli statuti. Dipendevano da questa primaria le loggie di Svevia, Assia, Baviera, Franconia, Sassonia, Turingia e tutt'al lungo della Mosella; ne' più gravi dubbii era consultata anche dalle grandi loggie di Zurigo e di Vienna, dalla qual ultima ritraevano quelle dell'Ungheria e della Stiria.

(1) Vedi la nota a pag. 115 del Tom. II.

Nel ricinto dell'edifizio che stavasi ergendo, elevavasi una casetta in legno, e quivi il capo-mastro sedeva sotto un baldacchino, colla spada della giustizia in mano per rendere i giudizii.

Onde non andare mescolati colla turba che non sapeva se non usare martello e cazzuola, inventarono segni di accordo e un'iniziazione simbolica (1); e custodirono un segreto tradizionale, che rivelavasi solo a misura dei gradi. A simboli adottarono gli stromenti dell'arte loro, squadra, livello, compasso, il martello che rammentava quello del pagano Thor. Dove presentavansi faceano contratti particolari; e ne conserviamo uno sotto Enrico VI d'Inghilterra, fra i sacristani di una parocchia di Suffolk e una società di Franchi Muratori, ove si stipula che ogni lavorante ottenga un grembiale bianco, e guanti simili di pelle, e sia loro elevata una loggia coperta di tegoli. Essendo mal sicure le vie nè accomodate d'alberghi, i muratori, costretti per l'arte loro a spesso cangiar di luogo, s'obbligarono a mutua ospitalità; e forse aggregarono persone estranie all'arte per soccorrersi ne' bisogni, impedire che altri li nuocesse o ne usurpasse i privilegi; più tardi estese le loro dottrine alla filosofia, alla morale, alla politica, furono non ultimo stromento di civili rivoluzioni.

Anche in Lombardia le arti erano tutte connesse in corpi e fraternite, somiglianti per avventura alle massoniche; e già sotto i Longobardi troviamo mentovati i *magistri comacini*.

(1) De Hammer riferisce, che sulla facciata della chiesa di Praga, lavoro del 1250, si trovarono ventiquattro figure massoniche, rivestite di calce.

Queste fraternite rendono ragione della conformità che si ravvisa fra lavori anche lontani, e che altrimenti sarebbe inesplicabile in tempi di nessuna scuola e di poche comunicazioni. Il suggerire l'un all'altro, il mettere in comune le scoperte e le pratiche, fe' di volo progredire la meccanica, conoscere a punto la spinta delle volte, la forza degli archi, la forma conveniente a ciascun membro; ed altri principii scientifici, che dipoi andarono perduti in grazia del segreto con cui erano custoditi.

Tutto ciò per altro riguardava soltanto la solidità e il tutt'insieme; mentre gli accessorii erano abbandonati a ciascuno. I Franchi Muratori, essendo fratelli non manovali, volevano assecondare il proprio genio inventivo nei particolari, donde la varietà immensa, fino spesso a nuocere all'armonia del tutto, e che palesa l'opera di secoli diversi. Per ciò stesso a quella grandezza di concetto e d'ardimento meditato non va di pari la finitezza degli accessorii; statue meschine e intirizzite, mostri fantastici, fogliame grasso, rilievi senza distacco; anzi a veder quelle attitudini rigide, e le mosse e pieghe uniformi, incliniamo a credere che, invece di guardar alla natura, si tenessero obbligati a tipi stabiliti. L'architettura giganteggia, mentre diavoli e villani e mostri sono ancora lo sfoggio del XIV e del XV secolo, e la cinica franchezza di rappresentazioni a fatica vorrebbe scusarsi a titolo di simbolica. Insomma si direbbe un parlare di voce robusta, in cui vanno perdute le modulazioni gentili.

La più parte degli architetti primitivi ci restano ignoti. Era sentimento di devota abnegazione, come alcuno pretende? o l'ignorante incuria lasciò perirne la memoria? Milita pei primi il vedere come sovente sia attribuito ai vescovi il disegno delle cattedrali,

quasi rappresentanti della Chiesa che in armonia gli innalzava, e che con indulgenze invitava al lavoro; tanto che narrano centomila persone s'affaticassero a Strasburgo, neppur la notte cessando. Negli scritti di Pier Cantatore e di Roberto di Flamesburgo, penitenziero della badia di San Vittore a Parigi, vedonsi i confessori mutar talvolta la penitenza in una limosina per istabilire ponti e mantenere vie. « È prodigio inaudito » dice Aimone abate di San Pietro sur-Dive in una lettera del 1145 ai monaci di Tutteberg « il vedere uomini poderosi, alteri di loro « nascita, costumati a voluttuosa vita, attaccarsi a un « carro e strascinare pietre, calcina, legname e ogni « occorrente al sacro edifizio. Talvolta mille per- « sone uomini e donne sono a un carro solo; tanto è « grave il carico; eppure il minimo zitto non s'udi- « rebbe. Quando fermansi per via, parlasi, ma solo « de' proprii peccati, confessandoli con lacrime e « preghiere: allora i sacerdoti esortano a porre giù « gli odii, rimettere i debiti, e se alcuno si trova in- « durito a segno da non voler perdonare ai nemici, « e che ricusi piegarsi alle pie esortazioni, subito è « staccato dal carro e reietto dalla santa compagnia ». E segue a dire come la notte s'accendessero fiaccole sui carri e attorno alla fabbrica, vegliando in canti.

D'altro lato l'ignoranza, mal comprendendo nè la robusta fantasia e l'arte profonda d'uomo che le ideasse, nè la efficacia dell'unione popolare che le compisse, ricorreva a forze soprannaturali; e come ne' primi secoli erasi creduto che un angelo delineasse sulla neve la basilica di Santa Maria Maggiore, così ora narravano che questo o quell'architetto avesse conchiuso patto col demonio, per essere aiutato all'opera più che umana.

In Italia si dà pel più antico esempio di stile gotico il sacro convento d'Assisi, poco dopo il 1226: ciò non significa che colà primamente siasi voltato l'arco in acuto. A Subiaco, deliziosa solitudine a cinquanta miglia da Roma presso le fonti dell'Anio, attorno alla grotta che ricoverò san Benedetto in prima gioventù, si fabbricarono chiesuole e celle, che continuaronsi a chiamare il Sacro Speco: guaste o distrutte da'Longobardi e Saracini, vennero riedificate nell'847 dall'abate Pietro, che particolarmente restaurò la cappella, da Leone IV consacrata a san Silvestro; e la cui volta, scarpellata nel vivo della roccia, è in crociera di sesto acuto, come altre escavazioni di colà. Sopra le quali, nel 1053, l'abate Umberto cominciò un vero corpo di chiesa; e dopo tredici anni, l'abate Giovanni se ne valse per confessione al tempio che vi eresse. Forse per rispetto ai venti ed alle nevi, o per imitazione de'sotterranei, fu disposto a volte acute, come anche il monastero di santa Scolastica che ne dipende.

Del 1172 è una porta acuminata della chiesa di Chiaravalle tra Ancona e Sinigaglia; poi l'anno seguente, una parte della cattedrale di San Leo nel ducato d'Urbino, fu restaurata a quarto acuto. Tali sono parte dei portici di Rimini del 1204, e mesconsi agli emisferici nella chiesa di San Flaviano presso Montefiascone, rifabbricata da Urbano IV. Così timidamente s'insinuava quella novità, spesso non occupando che gli spazii ove la volta non poteva tondeggiarsi. Nella Porziuncula, cameretta di san Francesco or rinchiusa in Santa Maria degli Angeli, l'arco acuto della porticina è inscritto in uno a pieno centro.

Liberamente spiegò il volo quell'ordine nel tempio che ad esso patriarca alzò frate Elia in Assisi. Son

tre edifizii, un sovrapposto all'altro, e nell'inferiore appaiono regolarmente gli archi in punta, impostati sovra piloni, da cui sorgono le colonne del corpo superiore, fatte a fasce, e il cui costolone principale si incrocia con quello del pilastro vicino per formare il colmo della nave.

Divenuta modello delle altre fabbricate al santo, questa chiesa contribuì non poco a diffondere quel metodo. Sull'architetto non s'accordano, e il Vasari nomina a sproposito un tedesco, padre d'Arnolfo di Lapo; altri opina che e Lapo ed Arnolfo imparassero da Nicolò Pisano, al quale darebbero lode di quel disegno (1).

Anteriori a tutti questi sono gli edifizii normanni di Sicilia. Prima del 1132 Ruggero facea fabbricare la cappella di san Pietro nel suo palazzo di Palermo, stupenda per lavorio e ben conservata, con venti cassettoni nel tetto dorato, portanti iscrizioni arabiche: le pareti e il pavimento a musaici squisiti: sovra colonne corintie di bellissimi marmi orientali voltano in punta tutti gli archi e il trionfale.

Egli medesimo ergeva la cattedrale di Cefalù, la più ampia allora di Sicilia, e dove archi acuminati d'ogni grandezza e sfogo s'intrecciano capricciosamente. Al 1174 cominciavasi, e rapidissimamente si finiva il duomo di Monreale, lavoro meraviglioso, tutto d'archi acuti, rivestito con portentosa ricchezza di musaici. Contemporaneamente s'innalzavano la Matrice e Santo Spirito di Palermo, la cattedrale di Messina, di cui il tremuoto non lasciò che una porta, Santa Maria di Randazzo; e sempre colle medesime forme acute, quali pure nella cappella di san Cataldo a Palermo, anteriore al 1160.

(1) *Lettere sanesi sopra l'arti belle*, tom. II. pag. 75.

Ancor prima de' Normanni furono dagli Arabi probabilmente erette la Zisa e la Cuba fuor Palermo, e certo la fortezza e i bagni d'Alcamo sul monte Bonifato; e nelle une e negli altri è l'arco rotto. Altre loro fabbriche mostra il Mongibello presso Siracusa; le città di Polemi e Lonama due secoli fa serbavano ancora pregievolissimi avanzi; il porto di Lilibeo (*Marsala*, Porto di Dio) attestava come gli Arabi di colà non fossero degeneri dai loro fratelli di Babilonia e di Spagna.

Vorrem dunque tornare al supposto, che l'esempio ce ne venisse dall'Oriente? Comunque sia, in Italia si diffuse quello stile, senza però che escludesse l'emiciclo, il quale troviamo misto all'acuto in insigni edifizii: quali il camposanto di Pisa, san Michele di Firenze, il duomo di Siena, d'Orvieto, di Padova, la cappella sotterranea di Montefiascone, il palazzo comunale di Como. A Roma, se ne togli Aracœli e Santa Maria presso Minerva, non v' ha di gotico che qualche decorazione. E in generale le nostre cattedrali non s'acconciano ne' precisi caratteri del gotico; ricche, ma con contraddizioni di stile fra le parti inferiori e le superiori, fra le quadre e le aguzze; e ch'io abbia visto, non c'è pure un campanile gotico, se pure non contiamo per tale quel che fa guglia alla chiesa di Chiaravalle presso Milano.

Nicolò da Pisa nel 1231 gettava le fondamenta del Santo di Padova, gotico ornato, alla cui costruzione papà Alessandro IV invitava tutta cristianità, come fa oggi Gregorio XVI per san Paolo fuor dalle mura; tre incendii lo diroccarono; nel 1394 per un fulmine, nel 1567 per la luminara, nel 1749 per caso, e sempre si riparò. Quel d'Orvieto, ornatissimo anch'esso, fu nel 1290 disegnato da Lorenzo Maitani

di Siena. Appartengono a men severi e più splendidi tempi il duomo di Milano e la Certosa di Pavia, di pianta nobile e maestosa, come generalmente gli edifizii gotici, ma con sovrabbondanza d'ornamenti. Il primo, che è il più segnalato monumento di tale architettura di qua dall'Alpi, si cominciò o piuttosto si ripigliò con fervore nel 1386 (1), e l'architetto ignoto e probabilmente tedesco (2), si staccò affatto dalle forme neogreche avvicinandosi al tipo di Strasburgo. Acutissimi sono gli archi delle cinque navate a croce latina, sostenuti da cinquantadue piloni ottagoni, con capitelli variamente ornati da otto nicchie con statue; nè altra fabbrica italiana eleva tante guglie, contandosene novant' otto adorne di statue, che in tutto l'edifizio sommano a quattromila quattrocento: il che tutto mi volge a crederlo di disegno molto anteriore al tempo in cui fu ridotto ad esecuzione.

Lungamente fu scuola nazionale delle arti, escludendosene per lo più i forestieri, mentre il Gobbo Solaro, il Vairone, il Bombaia ed altri, l'ornavano di opere gran pezza superiori al troppo vantato san Bartolomeo di Marco Agrati.

(1) Un'iscrizione (si noti che in molti edifizii già si trovano iscrizioni italiane) dice: *El principio del domo de Milano fu nell'anno 1386.* Ma nel decreto 1387, 16 ottobre, leggesi: *Ad utilitatem et debitum ordinem fabricæ majoris ecclesiæ Mediolani, quæ de novo, Deo propitio et intercessione ejusdem Virginis gloriosæ, sub ejus vocabulo,* JAM MULTIS RETRO TEMPORIBUS INITIATA EST, *quæ nunc divina inspiratione et suo condigno favore fabricatur, et ejus gratia mediante, feliciter perficietur.*

(2) Nominano un Enrico Gamodia tedesco. Tra' primi architetti v'appaiono Marco, Iacopo, Zeno, Bonino da Campione, Simon da Orsenigo, Guarniero da Sirtori, Ambrogio Ponzone, Nicolò de Bonaventuri francese, Tavanino da Castelseprio, Marco da Frisone, e altri; la qual moltiplicità indica non fossero che esecutori d'un disegno altrui.

Contemporanea, ma in stile più recente ergevasi la
1396 Certosa presso Pavia. Qui pure è ignoto l'architetto primitivo; l'ortografia esteriore andò sopra disegni d'Ambrogio Fossano pittore, e potè dirsi compiuta nel 1542. Non cede che a san Marco in ricchezza di marmi e pietre preziose; ed è foggiata a croce latina, lunga ducentrentacinque piedi, larga censessantacinque, in tre navate, quattordici cappelle e due sfondi di croce. All'incrociamento sorse il pinacolo, a quattro piani di loggie esterne. Vi sono fusi varii ordini, e singolarmente notevoli sono la porta maggiore e il mausoleo di Giovan Galeazzo. Capo d'arte poi credo il cenobio, con un cortile di trecentoventi piedi ciascun lato, cinto da portico a colonne di marmo, e con medaglie in terra cotta; e dà accesso a ventiquattro cellette, ciascuna a due piani con piccolo giardino; scompartimento comodo quanto ingegnoso.

Tra gli altri monumenti gotici di Lombardia primeggia il duomo di Como, tolto a riedificare nel 1396, tutto in marmo del paese, e ricco d'ornamenti d'ottimo gusto.

Pel san Petronio di Bologna, architettato da Antonio
1388 di Vincenzo, un de' sedici riformatori e ambasciatore a Venezia, si fece un modello in legno e carta, a un dodicesimo del vero, e dovcansi demolire otto chiese circostanti per eseguirlo; ma non fu compiuto colla grandezza del disegno (1). Mirabili ne sono gli ornamenti, e maestosa l'interna disposizione.

L'antichissimo monumento in Germania è la chiesa di Friburgo in Brisgovia, cominciata attorno al 1150

(1) Son de' più curiosi documenti dell'arte i sedici progetti della facciata, che stanno nella residenza della reverenda fabbrica, disegni originali de' primarii architetti.

e finita più di un secolo dappoi, dando ciascun abitante il migliore abito che possedesse. Nel 1248 si cominciò quella di Colonia, trionfo dell'arte, con cento colonne che sostengono la volta, ma non ridotta a compimento. Nel 1277 furono poste le fondamenta della cattedrale di Ulma, e l'anno stesso Erwino di Steinbach cominciava quella di Strasburgo capo dell'arte, quantunque il suo disegno sia stato corretto, cioè guasto dai successori fin a Giovanni Hiltz nel 1449. Ivi il sassone è misto al gotico, e spinto al sommo il sistema piramidale e le difficoltà, con un profluvio di scolture; e principalmente il campanile aumentò la fama di que' muratori, sicchè erano a gara invitati a lavorare altrove. Ultima viene la cattedrale di Spira e più recente la torre di santo Stefano a Vienna, disegnata da Giorgio Hauser verso il 1360, e compita da Antonio Pilgram di Brünn.

In Francia sin dal 1140 l'abate Suggero fe' ristaurare la facciata di San Dionigi; nove anni appresso si cominciò la cattedrale di Cambray; e nel 1172 Ugo di Borgogna fe'la santa cappella di Dijon. San Luigi, che aveva menato in Oriente molti ingegneri coll'esercito, reduce gli occupò in edifizii, ove singolarmente furono ammirati per lo stile leggero. Primeggia tra essi Pietro di Montreau che fece la santa cappella ed 1266
altre fabbriche in Parigi, e fors'anche la chiesa di Royaumont, cui san Luigi spese centomila parisii 1236
(L. 1,700,000). E già in Nostra Donna di Dijon gli archi acuti di diversa apertura impostano sopra colonne elevatissime, apparendovi quel che fu principale cura degli architetti della seconda maniera, l'associazione della solidità coll'ardimento.

Sono di questa intenzione le cattedrali di Amiens, 1163
di Beauvais, di Chartres, d'Orleans. Regnante Luigi

VII, Alessandro III poneva la prima pietra di Nostra Donna di Parigi; la facciata colle effigie dei re di Francia si eseguì sotto Filippo Augusto; il lato a scirocco, sotto san Luigi, e sotto Filippo il Bello il settentrionale. Ivi l'arte va aquistando grandezza; e la sua estensione, appena d'un terzo inferiore a san Pietro, lo sfogo delle arcate, la leggerezza delle volte, non più erte di sei pollici, destano tuttora meraviglia. All'esterno poi le torri massiccie della facciata, alte sessantasei piedi (e forse doveano alzarsi a cento e terminare acuminate) la fuga de' lunghi fianchi e delle gallerie superiori, felicissimamente associano la varietà coll'unità del pensiero.

Arieggia di questa la facciata della cattedrale di Reims, cominciata dopo il 1210 per disegno di Ugo Libergier, ma più snella e piramidale perfin negli ornamenti. Incendiata, fu in men di trent'anni ricostruita da Roberto di Caucy, aggiungendovi gli ornati di cui è carica più che nol comporti il gusto normanno. Opera di questi due è pure la chiesa di san Nicasio nella città stessa.

Accennammo che in Normandia trovansi i capi dell'arte gotica, tanto che alcuno sostenne vi fosse natia, e che di là la trasportassero in Inghilterra i conquistatori (1). Sant'Ovano di Rouen, distrutto da due incendii nel 1136 e 1248, fu tolto a rifabbricare nel 1318, e in venti anni era più che a metà, colla spesa di due milioni e mezzo, onde si disse l'abate Marco Dargent aver trovato la pietra filosofale. Alla costui morte si rallenta il lavoro, e in due secoli

(1) Guglielmo di Malmesbury, quando i Normandi si furono stanziati in Inghilterra, dice: *Videas ubique in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria, novo ædificandi genere consurgere.* De regibus Angliæ, pag. 102.

appena si compie, pur conservando l'armonia delle parti.

La facciata non è finita. Due torri fiancheggiano la porta, una più bassa dell'altra; quarantadue pilastri a distanze disuguali son sormontati da gugliette; infinito è l'intreccio d'archi, finestre, trafori, e ricchissima la porta a mezzodì. Dal centro s'alza la torre maggiore, ottagona sopra quadrato, finita in sedici gugliette e trentadue pinacoli triangolari, con punta a trifoglio. Dentro è severo e spogliato (1).

Il gusto normando e sassone, schivo di trafori e merlettature, e con venustà e delicatezza di membri, fu trapiantato in Inghilterra, come è a vedersi in santa Maria di Cambridge, san Pietro in York, santa Maria d'Oxford; e in quegli stupori dell'arte, la badia di Westminster e la gran sala. Ricca di sculture è la cattedrale di Cantorbery, opera di Guglielmo di Sens francese. Appartengono al XIV secolo anche quelle di Exeter, di Ducham, di Sarum, di Salisbury, di Lichtfield; la cappella di Enrico VII a Westminster, quella di san Giorgio a Windsor; quella del *Kings college* a Cambridge, fatta per Enrico VI dal tedesco Klaus.

In Spagna prevalse lo stile moresco. Facilmente crederete che gli Arabi, erranti sotto le tende, non avessero ridotto a scienza l'architettura. Pure quando si dilatarono sull'Asia, e si piaquero nella vita sedentaria, fabbricarono anch'essi, imitando i modelli che vi trovavano, e modificandoli secondo il genio particolare. Architettura religiosa non aveano essi, perchè la loro fede separa interamente Iddio dall'opera sua,

(1) Gilbert, *Descript. hist. de l'église de saint Oven de Rouen*, 1822.

senza farlo conoscere nè in sè, nè nei rapporti suoi colla creazione, ma relegandolo al fondo delle impenetrabili tenebre dell'unità sua assoluta. Ebbero invece novità nell'architettura civile, dove però ogni cosa si riferisce all'individuo; nessuna dogmatica cognizione delle cose nè pensiero sociale; restringendolo solo all'ospitalità quale si manifesta nei caravan-serragli.

Il lusso orientale, l'abitudine di vedere il ricchissimo fogliame delle poche lor piante, recava a trabbondare d'ornamenti; Persepoli, Babilonia, Palmira, l'altre città di primevo incivilimento strabbondavano di colonne e fregi, il quale gusto dominò a Bagdad, a Bassora, a Damasço, al vecchio Cairo; dappertutto poi ghirigori e leggende, sopra stucco o rilevate di colori e d'oro, e cupole e fontane; tanto più che dovevano supplir al difetto delle figure umane, dal loro culto proscritte. Come aveano sottocchio gli esempi de' Greci, così ne avran conosciuto le teoriche artistiche; chè l'architettura non è maestria cui possa arrivarsi per pura forza di genio, ma bisogna aver visto e meditato assai, ed aquistato gusto e cognizioni.

In Spagna singolarmente conviene studiar i loro edifizii, chi voglia legarli alle tradizioni dell'arte, e conoscere quanto contribuissero al nuovo gusto europeo. Sotto Abd el-Raman I, verso l'800, fu cominciata a Cordova una moschea, delle più ricche e bizzarre, che uom possa vedere. Dilatasi trecentottantasette piedi sopra cinquecentrentaquattro, e la volta piana appoggia su doppii archi, non elevati di là da trentacinque piedi, sostenuti da un migliaio di colonne di bellissimo marmo, formanti diciannove navi in un senso, ventinove nell'altro: ventiquattro porte ricche d'oro e di bronzo introducono nel tempio,

ove quattromila lampade diffondevano una luce quieta. Il vario colore de' marmi e la prodigiosa ricchezza degli ornati danno una vista straordinaria all'occhio che erra a fioco lume tra quella selva di colonne, certo recate da tutta Spagna e dalla Gallia Narbonese, allungandole, mutilandole, adattandovi talora mostruosi capitelli.

L'arco proprio degli Arabi ha due parti distinte: le linee della superiore, invece di tondeggiar come nel romano od intersecarsi diagonalmente come nell'arco acuto de' gotici, si rigonfiano; mentre la base, invece di essere il diametro maggiore della curva, resta diminuita da due parti rientranti; talchè tien somiglianza d'un ferro di cavallo. Usavano però anche l'arco semicircolare e, come dicemmo, quello in punta.

L'ultima età di quest'architettura è segnata nell'Alhambra di Granata, ove appare un sicuro perfezionamento, maggior solidità, più ragionevolezza degli accessorii, sempre però ricchi smodatamente, aerei e sforati siccome i chioschi de' paesi d'Asia, destinati a celare ai curiosi le interne voluttà, senza impedirvi l'aria e la luce, e fingere ornato degli appartamenti quel che li riduce a prigione della bellezza.

Segnalata è pure la torre della Giralda; nè si può scorrere la penisola senza spesso meravigliarsi davanti a quegli edifizii, benchè mutati di destinazione e spesso alterati di forme.

Pure alcuni vi furono eretti dai cristiani a stile gotico, come le cattedrali di Barcellona, di Siviglia, di Tarragona, di Segovia, e in Portogallo quella di Batalha: al secolo XIII appartiene quella di Burgos, tutta a finestre e sfori e gugliette e leggerissimi frastagli, che la ravvicinano ai lavori moreschi.

Solo la cieca venerazione dello stile classico può far vilipendere il gotico, quasi un erramento d'ignoranti, tutto insania e capricci. Pretendete ogni cosa modellata sugli edifizii classici? non avrete se non a ridere e compiangere. Alla bella, benchè uniforme colonna, carattere degli ordini greci, sottentrano altre isolate, or tozze, or gracilissime, infinitamente variate; ovvero disposte in fasci per modo che tre quarti del cilindro restino invisibili: alcuna fiata son attortigliate, altra spirali, poligone, striate, divise da collanini, adorne di pampini: su alcune arrampicano animali; spesso portano iscrizioni. Nella nave maggiore s'elevano talvolta sin alla sommità, ove ricevono l'arco delle volte; più comunemente stanno in più schiere sovrapposte, senza cornicione.

Nei capitelli, del grazioso acanto tengono vece il cavolo o la grossolana foglia del fico od il trifoglio; spesso costoloni sgarbati, membri incoerenti; nè riposo nè armonia fra questi, sicchè talvolta il debole sostiene il robusto; piloni di rinforzo ingombrano l'arco; finestre d'interminabile altezza; facciate sproporzionali, dove invece d'un bel frontone o d'un liscio timpano, trovi gugliette e frastagli con sporti d'enormi aquarii e di figure mostruose, e per cornice due torri enormi. Le finestre sogliono farsi alte e anguste, finite in punta a modo di lancetta; alcune divise da una colonnetta; alcune adorne più o meno; e spesso sormontate da un altro foro a immagine di trifoglio.

Che dirò delle particolarità? dei lioni che portano colonne, o pile dell'aqua benedetta; degli sconci nani dove altri non sa che compiangere i delirii di fantasie ineducate?

Pure al torto si apporrebbe chi s'ostinasse a non

vedervi che capriccio o ignoranza. Nell'immensa varietà, cui il gotico si presta ben meglio che gli ordini greci, regna pure un costante sistema, il quale si riferisce in parte alla forma delle prime basiliche cristiane, in parte a certi algorismi, arcani delle società massoniche, e che possono tuttora riscontrarsi da chi n'ha la chiave. Il triangolo era la forma regolare cui riportavano l'elevazione dei tempii gotici. Tipi nuovi adottano, ma desunti dalla natura e dai climi nostri, come le foglie della quercia o del faggio, il trifoglio, il prezzemolo, il cavolo, la foglia della fragola. La rosa n'è figura fondamentale, come le palme nell'architettura arabica, e la corolla rovesciata ne' Chinesi, i quali la riproducono sì negli aerei padiglioni, sì ne' campanelli e ne' berretti.

Invece dunque di pronunziare che si scosta dalle proporzioni regolari, dicasi che il gotico le deduce da altri oggetti naturali, diversi da quelli che servirono di tipo ai Greci; proponendosi un'immensa varietà, ma che, per quanto paia strana ne' suoi ravvicinamenti, è regolata da sistematiche combinazioni. Come il corpo umano è composto di ossature, fra le quali si stendono le parti carnose e muscolari, così nell'architettura gotica si rinforzano le nervature che sostengono il tetto; il dimezzo si riempie di mattoni, e ai muri surrogansi piloni.

Tra i secreti delle loggie massoniche comprendeasi la scienza de' numeri mistici e delle forme simboliche, secondo cui edificare sul tipo della celeste Gerusalemme. A raggiungere quest'idea, l'architettura rigenerata dirigeva le forme geometriche, le proporzioni generali e l'intero aspetto dell'edifizio dall'ornamento vegetale così variato e armonico negli effetti, così semplice ed organico nel principio, fin alle pa-

reti trasparenti pei vetri colorati, e alle statue e pitture dentro e di fuori. L'arco in punta, le guglie traforate, la pizzettatura a trifoglio, le linee a perpendicolo od a piramide, esprimevano lo slancio verso il cielo. L'elevazione generale degli edifizii è divisa in tre parti, numero sacro che regola anche le costruzioni secondarie; la croce della nave è la mistica base su cui s'erge il triangolo dell'elevazione; le areste incrociansi sopra il capo del pregante, come lo stromento della redenzione. I nani e le scimmie indicano i cattivi spiriti, e il genio del male che sta perpetuamente allato al bene; le croci messe per tutto, ricordano la rigenerazione per via del patimento; nella dedica stessa tutto era allegorico, tutto riportava i cristiani verso l'origine del vero culto, e la mistica destinazione del tempio; tutto dovea rammentare che Chiesa non è la compagine de' sassi, ma un edifizio vivente, di cui Gesù Cristo è pietra angolare, e membri i fedeli.

Cesare Cicerano, il quale pretende riscontrare i precetti di Vitruvio nella *maxima sacra ede baricefala* di Milano, dimostra che in questa ricorrono i numeri simbolici 7, 10, 12; che vanno cinquanta piedi da un pilone all'altro dell'arcata; cinquanta si elevano le colonne, metà le navi piccole; il triplo la facciata; e tutto l'edifizio tira tre volte la larghezza totale; sette finestre ha il coro, e due volte sette colonne fiancheggiano la navata.

A Colonia la croce è regolarmente dedotta dalla figura per la quale Euclide costruisce il triangolo equilatere; le parti inferiori derivano dal quadrato e si sviluppano nell'ottagono; le superiori dal triangolo, dividendosi in esagoni e dodecagoni: quattordici colonne sorreggono la volta del coro, portando

altrettante statue degli apostoli con Gesù e Maria; sette cappelle indicano i sacramenti o i doni dello Spirito Santo; le quattro colonne della traversa, gli evangelisti ed i dottori.

Così sette porte aveva a Reims, e sette cappelle attorno al coro, siccome a Chartres; sette arcate il coro di Nostra Donna a Parigi; sant'Ovano a Rouen, le cattedrali di Strasburgo e di Chartres tirano l'eguale lunghezza di cenquarantaquattro piedi, quadrato del numero che risulta dal moltiplicare il tre pel quattro; la santa cappella di Parigi è alta e lunga centodieci piedi e larga ventisette, cubo di tre. Era dunque un genere libero, ma non arbitrario; tant'è vero che si distingue dagli edifizii d'ogni altra maniera.

Singolarmente lodati sono per la costruzione, la forma e gli scomparti delle volte. Grand'ardimento furono que' pilastri curvati in arco, che da un lato s'appoggiano ai contrafforti de' collaterali, dall'altro van a sostenere i muri del colmo; mezzo ingegnoso di consolidare la sommità, e formar le volte aeree; allato alle quali i contrafforti elevaronsi a modo di torri sopra i tetti delle ale, coronati di gugliette o di frontoni acuti, tutt'a nicchie e statuine; mentre le coste degli archi stessi riducevansi a doccie, che derivavano l'aqua in grondaie di pietra, le quali divenivano nuovo ornamento.

Le interne gallerie superiori, così acconcie all'architettura cristiana per rimovere le distrazioni col dividere dagli uomini le donne, sono spesso conservate nelle cattedrali gotiche.

Porte apronsi quante le navate, spesso ricchissime, e talora precedute da piccol portico, sormontato da

un frontispizio acuto; del qual genere i più suntuosi sono alla cattedrale di Chartres.

Maggiore sfoggio di magnificenza si pose nelle torri, alte più che non si fosse mai usato, traforate da spesse finestre, e finite in guglia, quando poterono compiersi. Talvolta erano due ai lati della facciata, ed una aperta di sopra de' quattro piloni delle arcate centrali. Göthe rassomigliò quella di Strasburgo ad un albero immenso e divino, che con migliaia di rami e fronde annunzia al contorno la magnificenza del creatore.

Andiam dunque meno risoluti nel sentenziare che que' padri nostri lavorarono gotico perchè non sapeano di meglio (1). Noi avvisiamo la gotica architettura per un grande progresso, se tale deve dirsi l'ottener con minori mezzi eguale risultato, siccome allorchè un dato spazio si copre con numero e volume minore di sostegni e con più facili materiali. Fra i Romani era progredita l'arte, crescendo importanza alle colonne e gettando archi e volte meglio che non si solesse fra i Greci. Tale forma adottò facendosi cristiana, e si valse delle arcate voltate sopra colonne

(1) È da notare come i migliori maestri non palesassero per lo stile gotico quel dispregio, che poi parve un carattere del buon gusto. Palladio, interrogato sulla facciata di San Petronio, voleva si conservasse il basamento e s'acconciasse il restante all'aria generale dell'edifizio, e mostrò come di gotico sieno bellissime fabbriche per Italia. Sul fatto medesimo il Pellegrini Tibaldi asserisce che « li precetti di essa architettura sono più ragionevoli di quello che altri pensa ». Vedi molte delle lettere del vol. III del *Carteggio d'artisti* del Gaye, e singolarmente i numeri CCXCV, CCCXLIX, CCCLXXX; principal attenzione merita il numero CCCCVIII, ove si discute sui modi di coprire San Petronio, alcuni volendo ridurlo secondo Vitruvio, altri mantener la foggia *tedesca*.

nelle basiliche, onde giovarsi de' frammenti d'edifizii pagani; ma essendo in decadenza i metodi di costruzione, deboli restavano le volte e le travature: eccola slanciarsi a nuovi ardimenti; l'arcata sopra la colonna si mantiene, crescendone la solidità e l'elevazione. Or diresti volessero dissimulare la gravità della materia sotto la possanza dello spirito; con tanta maestria erano combinate le volte, i punti d'appoggio, i contrafforti, eppure mascherati sotto fiorami e gracili colonne; le chiavi delle volte si sarebbero credute indipendenti da pressione laterale; costruzione solida ma nascosa; dove l'immaginazione restava colpita, ma la intelligenza non palesavasi quanta era in fatto.

Al declinare del sentimento cristiano si abbandona quel genere, dapprima mescolandolo con finezze classiche e moresche, associando i concetti del gotico e i raffinamenti antichi; imitati eppure originali e gradevoli all'occhio. Dappoi si credette che il bello stesse unicamente nell'imitare, e all'architettura si tolse ogni originalità, varietà e indipendenza; si supplì con chiavi di ferro e finzioni; si acconciò il tempio di Pesto a macelli, e gli archi trionfali a corpi di guardia.

Coloro dunque che sì leggermente deridiamo, seppero ciò che fu impossibile ai secoli di Leon X e di Luigi XIV, creare una novità; ergersi ad un bello più elevato e spirituale. Per questo noi troviamo sacra l'architettura in questa nuova sua fasi come nella primitiva, ed esercitarsi specialmente nelle case di Dio. Perocchè il tempio è immagine imperfetta e finità del modello infinito della creazione progressiva; e come il mondo è il tempio che il Signore fabbricò a sè nello spazio, così la chiesa materiale rappresenta

all'uomo la creazione, qual egli la concepisce nella causa prima; è l'idea più compiuta ch' esso abbia del vero, e del suo sentimento cioè il bello; il centro della manifestazione della sua natura intellettuale e morale.

A tal concetto si confà appieno l'architettura gotica, adottando quanto avea di simbolico la basilica de' primi cristiani. Il tempio è oscuro, come l'umanità dopo la sua caduta; timore e fiducia, vita e morte ne spirano d'ogni dove con un misto indefinibile, e Dio lo riempie tutto, come l'universo di cui quello è immagine. E perchè meglio somigliasse alla creazione, nel tempio era unita l'infinità delle forme coll'architettura, e dei colori colla pittura; accanto al battistero ergevasi il sepolcro; fin la luce si variava; poi il suono degli organi (istrumento per eccellenza che le mille voci accorda in una sola sublime) e il moto de' balli e la piena de' cori, rappresentavano la vita.

Assai di quegli edifizii guastò la rabbia iconoclasta de' protestanti, molti la rivoluzione; ad altri le case si affollarono attorno, fino a ghermirsi alle loro pareti, quando la città più non rispettò la chiesa; più altri furono più o meno travisati, senza intelligenza nè gusto, da greci e romani travisamenti, che al guasto dell'età aggiunsero l'affronto del ridicolo.

Una particolarità delle cattedrali gotiche è il non essere quasi nessuna finite. Al duomo di Firenze (come al più degli edifizii toscani) manca la facciata; il campanile suo e quelli di Amiens non raggiunsero la disegnata altezza; disuguali sono a Tours e a Chartres; un solo n'ha ad Auxerre, nessuno a Milano; a Beauvais manca la nave, la facciata a Sant'Ovano, il compimento a Reims, e a quel di Colonia si dà ora







